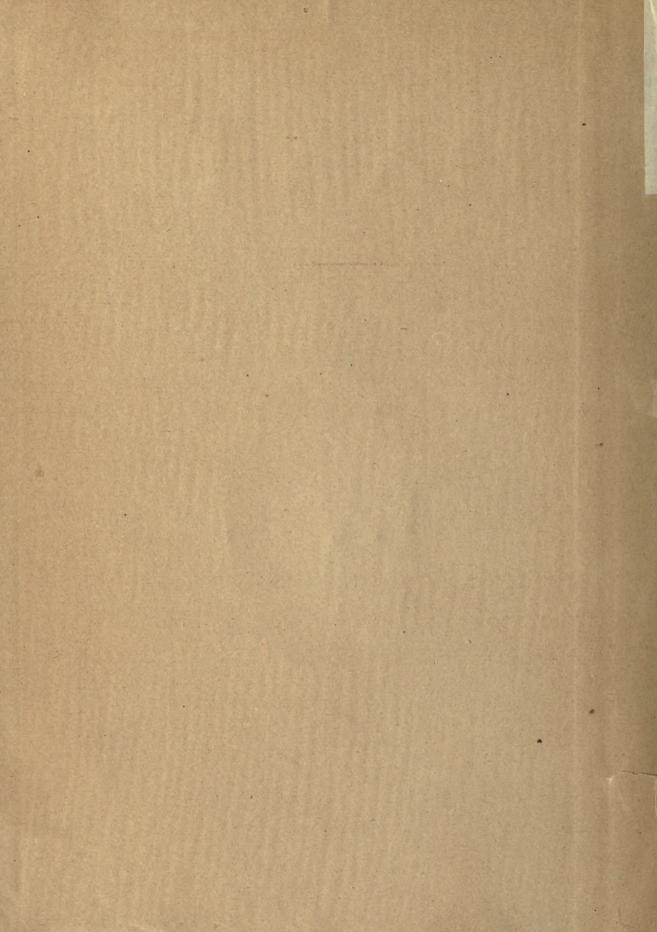
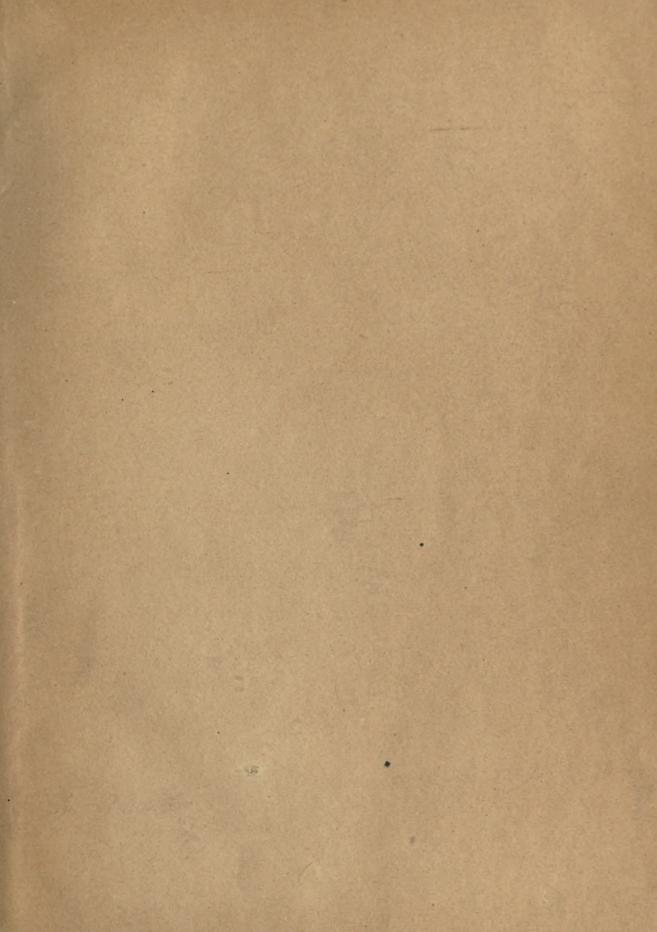
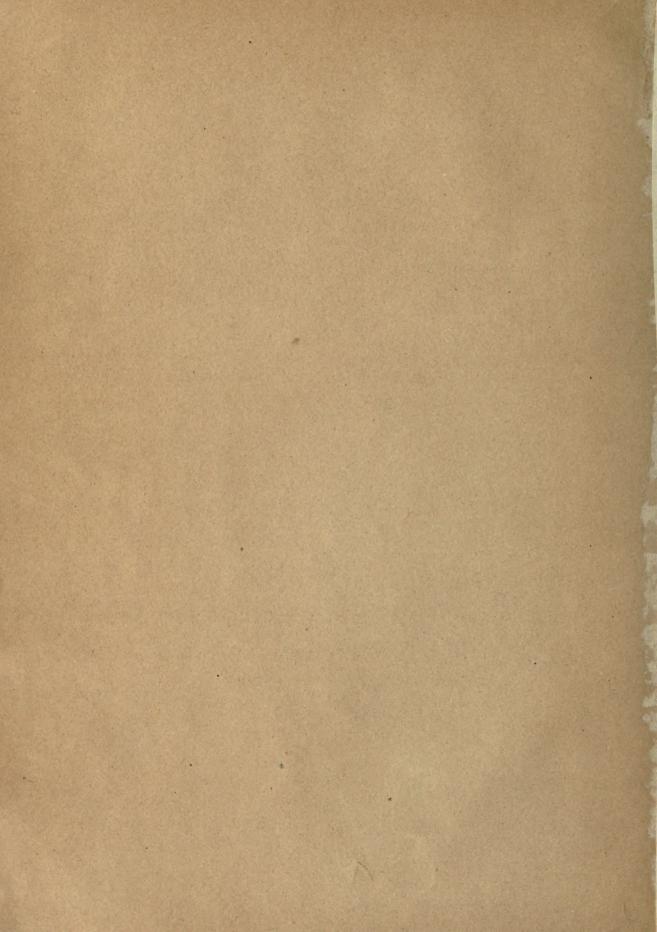


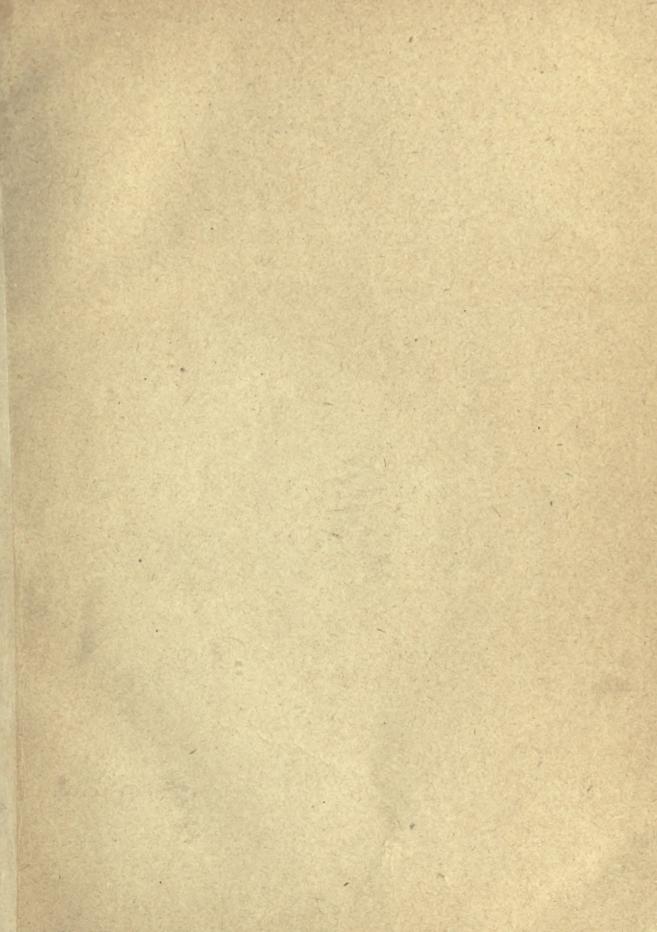
DANTE

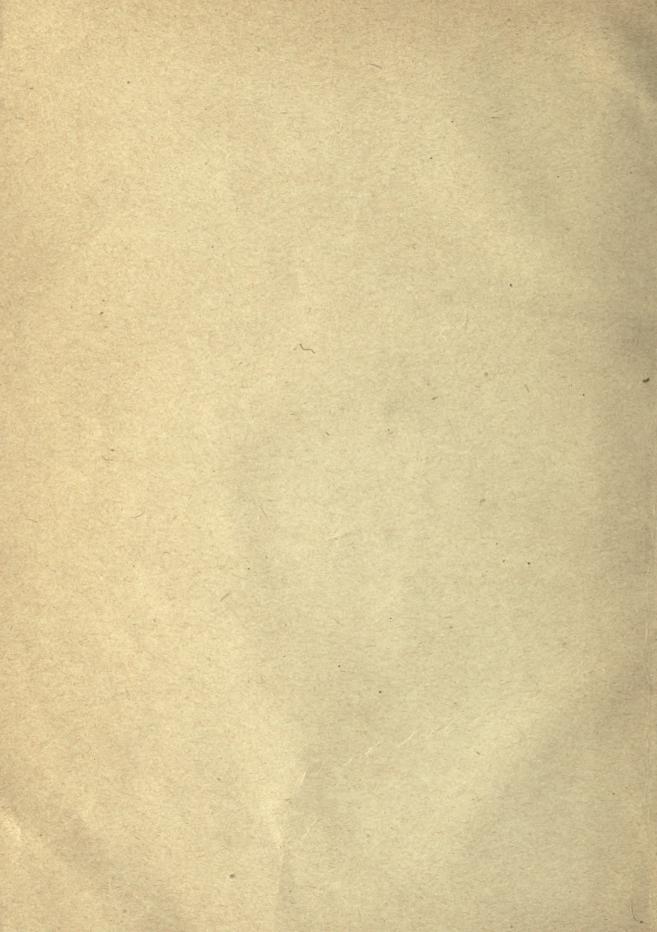


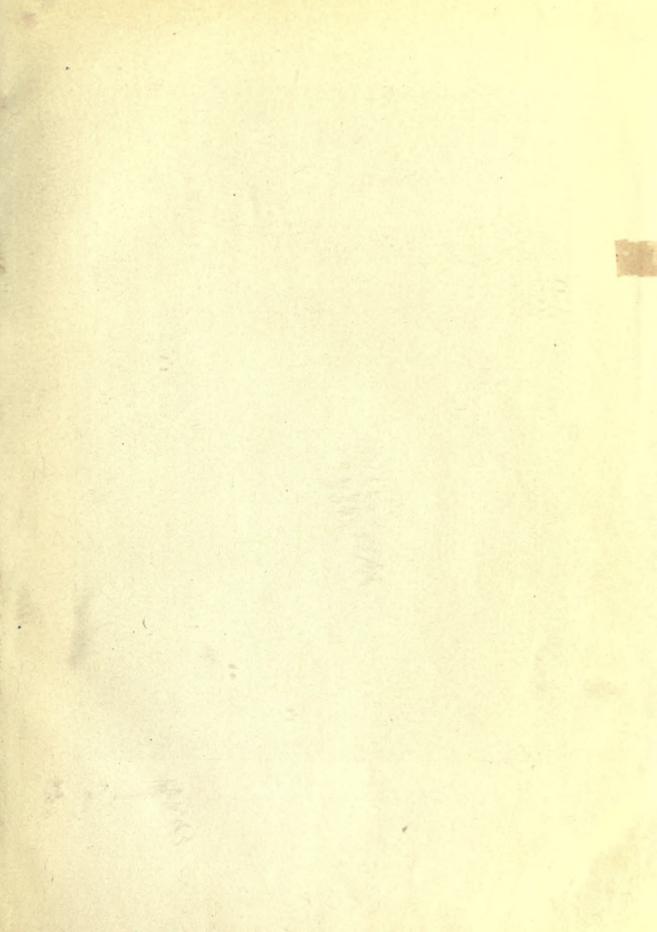














. GIOTTO — TESTA DI DANTE. (Dai freschi nel Bargello di Firenze. Disegno di Seymour Kirkup, prima dei restauri del 1840).

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Digitized by the Internet Archive in 2007 with funding from Microsoft Corporation

CESARE FOLIGNO

DANTE

CON 186 ILLUSTRAZIONI E 3 TAVOLE



BERGAMO ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



LIBRARY
745027
UNIVERSITY OF TORONTO

AVVERTENZA

Quando, nell'anno 1903, la Direzione dell' Istituto Italiano d' Arti Grafiche m'incaricò di tradurre e di adattare per lettori italiani il DANTE del dottor Karl Federn, questi non si oppose ad alcune modificazioni sostanziali che io proposi; mentre qualche anno più tardi egli richiese che, ove si fosse approntata una ristampa del volume, la traduzione dovesse attenersi fedelmente all'originale. Non sembrando ciò opportuno per diverse ragioni che nulla 'hanno a vedere con il merito intrinseco dell'opera del dottor Federn, fu allora deciso di accompagnare con un testo interamente nuovo le illustrazioni che l'autore aveva raccolte. Onde ora il materiale iconografico, se pure riordinato, diminuito di alcune illustrazioni e accresciuto di altre si ripresenta di poco mutato, mentre la cornice è interamente nuova.

Mi ero posto all'opera con molta titubanza nel 1914, e l'avevo quasi terminata, quando il mio richiamo alle armi l'interruppe; se quindi soltanto ora questo volume riesce a veder la luce, ciò è dovuto a me ed a mie vicende, non alla casa editrice che ebbe con ammirevole pazienza ad attendere il manoscritto a guerra ultimata e con assiduità a stimolarmi perchè lo compissi.

Il lavoro divulgativo non potrà non risentirsi di tale fortunosa preparazione. Ho tentato di narrare la vita di Dante distesamente, inserendovi notizie sulle opere del poeta e sulla politica del tempo; nel non aver seguito il procedimento consueto, trattando della vita e delle opere separatamente, consiste se mai l'unica novità di questo scritto. Ne viene che, come non ho preteso d'essere originale, così non ho mirato, nè la natura dell'opera ciò avrebbe consentito, a giovare a chi degli studi danteschi sia esperto o voglia addentrarsi nei meandri dell'erudizione dantesca. Perciò pochissime sono le note, anche più scarsi i rimandi e non c'è bibliografia; citerò ora alcuni libri, che ogni studioso conosce, e che potranno essere consultati da chi desideri più larga e precisa informazione. Io ho esposte pianamente le notizie che mi sono parse sicure o probabili, traendole liberamente d'onde le trovavo, di raro facendo cenno di dubbiezze, più raramente ancora discutendo opinioni diverse da quelle da me preferite.

La listarella di libri che segue vuole presentare al lettore che desideri di approfondire il proprio studio una prima guida, ma vuole sopratutto professare e riconoscere il mio debito verso gli autori e le opere di cui mi sono valso più spesso, e più largamente.

Oxford, 24 giugno 1920.

CESARE FOLIGNO.

Romolo Caggese, Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia, Firenze, Seeber-Lumachi, vol. I, 1912; vol. II, 1913.

KARL FEDERN, Dante, Lipsia, Seemann, 1899.

HENRI HAUVETTE, Dante, Parigi, Hachette, 1911. EDWARD MOORE, Studies in Dante, Oxford, Clarendon Press, vol. I, 1896; II, 1899; III, 1903; IV, 1917.

E. G. PARODI, La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante, in « Studi romanzi », III, 1905, p. 15 sgg.
GIULIO SALVADORI, Sulla vita giovanile di Dante, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1906.
MICHELE SCHERILLO, Alcuni capitoli della biografia di Dante, Torino, 1897.

KARL VOSSLER, Die Göttliche Komödie, Heidelberg, Carl Winter, 1907.

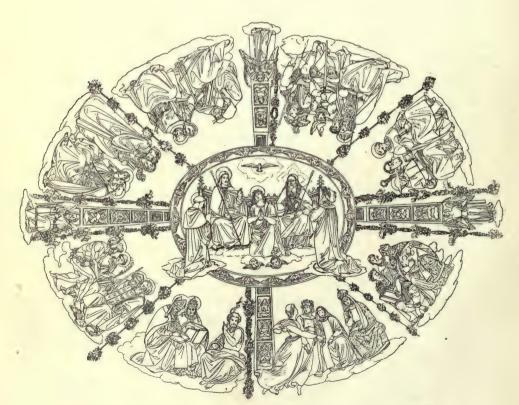
NICOLA ZINGARELLI, Dante, « Storia letteraria d'Italia, scritta da una società di professori », Milano, Vallardi.

Dantis Alagherii Epistolae, ed. Paget Toynbee, Oxford, Clarendon Press, 1920.

Lectura Dantis fiorentina, Firenze, Sansoni.

Bullettino della Società Dantesca Italiana, Firenze.

Giornale Dantesco, Venezia-Firenze. Giornale storico della letteratura italiana, Torino.



PETER VON CORNELIUS - LA « DIVINA COMMEDIA ». (Schizzo per un soffitto).

INDICE DEI CAPITOLI

				IX. — Il traviamento
				XI. — 'Per le parti quasi tutte alle quali
		vinezza	24	questa lingua si stende ' 149
IV.		Il giovanetto Alighieri tra i poeti		XII. — Il Convivio
				XIII. — In cerca del volgare illustre 17
V.	_	Beatrice	59	XIV 'Lasciate ogni speranza' 188
				XV La grande speranza
VII.	-	La lode di Beatrice e la sua morte	83	XVI. — Gli ultimi anni
VIII.	-	La donna gentile e gli studi	98	

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

GIOTTO. Testa di Dante. Dai freschi nel pa- lazzo del Bargello. Disegno di Seymour		Miniatura dal cod. Malabayla. Federico II di Svevia circa il 1220. Da La Divina	
Kirkup prima dei restauri del 1840. Fuori te	sto	Commedia, ediz. Berthier, Friburgo	11
PETER VON CORNELIUS (1783-1867). Schizzo		Busto di Pier della Vigna nel museo cam-	
di soffitto per la villa Massimo in Roma	VI	pano di Capua. Da La D. C., ediz, Berthier	12
Busto di Dante, in bronzo (sec. XV). Museo		ANDREA DEL CASTAGNO (1390-1457). Farinata	
nazionale di Napoli	1	degli Uberti. Fresco in S. Apollonia di	
ANTONIO VENEZIANO (?) (Scuola giottesca).		Firenze (circa il 1450). (Fot. Alinari)	13
La discesa dello Spirito Santo. Fresco nella		ANDREA DA FIRENZE (?). Averroè. Dai freschi	
Cappella degli Spagnuoli di S. Maria No-		nella Cappella degli Spagnuoli. Vedi illu-	
vella in Firenze dipinto tra il 1322 e il		strazione a pag. 10	14
1355 su disegno forse di Taddeo Gaddi.		Tomba di Federico II di Svevia nella catte-	
(Fot. Alinari),	3.	drale di Palermo. (Fot. Incorpora)	15
- (?), La barca di S. Pietro. Fresco nella		l gigli di Firenze Dal palazzo Ferroni in	
Cappella degli Spagnuoli. Vedi illustra-		Firenze. (Fot. Alinari)	17
zione precedente	5	Firenze. Il battistero (Fot. Alinari)	18
ANDREA DA FIRENZE (?). (Scuola giottesca).		- Il duomo. (Fot. Alinari)	19
La Chiesa combattente e trionfante. Fresco		- Il palazzo del Podestà. (Fot. Alinari).	21
nella Cappella degli Spagnuoli di S. Maria		- Interno della chiesa di S. Croce. (Foto-	
Novella in Firenze. (Fot. Alinari)	7	grafia Alinari)	23
- (?). La Chiesa combattente e trionfante.		Scuola giottesca. Un presunto ritratto di	
Particolare dell'illustrazione precedente.		Dante. Particolare di un fresco in S. Fran-	
(Fot. Alinari)	8	cesco di Ravenna. (Fot. Pietro Bezzi)	25
- (?). La Chiesa combattente e trionfante.		ANDREA DEL CASTAGNO. Dante (circa 1450).	
Particolare dell'illustrazione a pag. 7.		Fresco nel convento di S. Apollonia in	
(Fot. Alinari)	9	Firenze. (Fot. Alinari)	26
- (?). L'allegoria della Chiesa cattolica.		MICHELINO (Domenico di Francesco; 1417-	
Fresco nella Cappella degli Spagnuoli		1491). Dante. Dipinto compiuto il 19 giu-	
(1322-1355) di S. Maria Novella in Firenze.		gno 1465 nel duomo di Firenze. (Foto-	
(Fot. Alinari)	10	grafia Alinari)	27

DOMENICO GHIRLANDAIO (Domenico Bi-		ginale era nella raccolta di re Giovanni	
gordi; 1449-1495). Testa di Dante attri-		di Sassonia	57
buita per l'innanzi al MASACCIO. Dal Ga-		Francesco Scaramuzza. Incontro di Dante	
binetto delle incisioni in rame di Monaco.		con Virgilio. Dalla illustrazione della D. C.	
F. X. KRAUS, Dante sein Leben und sein		eseguita dal prof. F. Scaramuzza nel 1860	58
Werk.	28	Le armi dei Portinari scolpite sulla tomba	
Miniatura di un codice della bibl. Lauren-	00	di Folco Portinari. BERTHIER, op. cit	59
ziana. Ritratto di Dante. BERTHIER, op. cit.	29	CESARE ZOCCHI. Beatrice. Particolare del	
Busto di Dante, in bronzo, nel museo nazio-	20	monumento eretto a Dante. (Fot. Alinari).	61
nale di Napoli (profilo)	30	GIUSEPPE ANTONIO KOCH (1768-1793). Dante	
Miniatura del cod. palatino. Testa di Dante		e le tre fiere. Acquaforte da F. S. KRAUS,	
(sec. XIV o XV)	31	op. cit.	62
PIETRO LOMBARDI. Ritratto di Dante. Dal bas-		AUGUSTO RODIN. Le penseur. Statua princi-	
sorilievo nel monumento sepolcrale com-		pale della Porta d' Inferno già nella piazza	
piuto nel 1482 in Ravenna per incarico del		del Pantheon a Parigi. Riproduzione gen-	
pretore della repubblica veneta Bernardo		tilmente concessa dall'autore	63
Bembo. (Fot. Ricci)	32	F. SCARAMUZZA. Caronte. Disegno. Vedi l'il-	
LUCA SIGNORELLI (1441-1523). Dante. Dai		lustrazione a pag. 58	64
freschi nel duomo d'Orvieto compiuti		FEDERICO ZUCCARO (1543-1609). Minosse.	
dopo il 1499. (Fot. Alinari)	33	Da 87 tavole eseguite a Madrid negli anni	
RAFFAELLO SANTI (1483-1520). Dante. Parti-		1586-88. Da Bassermann, op. cit	65
colare del fresco Il Parnaso nella Camera		C. ZOCCHI. Minosse. Particolare del monu-	
della Segnatura, Vaticano (circa 1511) .	34	mento a Dante. (Fot. Alinari)	66
— Dante. Particolare del fresco La disputa		F. SCARAMUZZA. Minosse. Disegno. Vedi illu-	
nella Camera della Segnatura	35	strazione a pag. 58	.67
— Dante. Disegno che servì per il fresco		GUGLIELMO TRUEBNER. Disegno per il c. V	
Il Parnaso (Albertina)	37	dell' Inferno. Dalla Illustrierte Zeitung .	67
GIORGIO VASARI (1512-1574). Dante, Caval-		Miniatura di un codice parigino-imolese. I	
canti, Petrarca, Boccaccio, Guittone d'A-		lussuriosi. Vedi illustrazione a pag. 56.	68
rezzo e Cino da Pistoia. Dipinto ora nel		ENRICO HOLLIDAY. Il saluto di Beatrice. Di-	00
collegio di Ariele, Oxford	39	pinto nelle Corporation Art Galleries di	
WALTER CRANE (n. 1845). La visione di Dante.	0,	Liverpool	69
Disegno	41	DANTE GABRIELE ROSSETTI (1828-1882). Sa-	09
Disegno	**	lutatio in terra. (Fot. Frederick Hollyer,	
Fresco nel camposanto di Pisa	45	Londra)	71
Scultura del secolo XII. Inferno. Da C. RICCI,	10	LUIGI SABATELLI (1772-1850). Paolo e Fran-	1 1
La Divina Commedia illustrata nei luoghi		cesca. Disegno	72
e nelle persone	47	ARY SCHEFFER (1795–1858). Paolo e Fran-	12
GIOTTO (Angelo di Bondone; 1276-1336). Il	41	cesca. Museo del Lussemburgo. Da Kraus,	
Giudizio finale. Fresco nella Cappella degli			73
Scrovegni, S. Maria Annunziata dell'Arena,		ARNOLDO BOECKLIN. Paolo e Francesca.	13
in Padova (circa 1305). (Fot. Alinari).	48	Tempera dal volume Arnold Boecklin,	
L'Inferno. Particolare del Giudizio finale	40	Monaco, 1911. Da Kraus, op. cit	74
nell' illustrazione precedente. (Fot. Alinari)	49		74
Scuola pisana. Inferno (sec. XIII–XIV). Ri-	49	ALESSANDRO CABANEL (n. 1823). Paolo e Francesca. Museo del Lussemburgo	75
lievo nella facciata del duomo d'Orvieto.			75
	E 1	D. G. ROSSETTI. Paolo e Francesca. Acqua-	77
Da C. RICCI, op. cit. (Fot. Alinari) Miniatura da un codice de' Cento della bi-	51	rello. (Fot. Frederick Hollyer)	-77
blioteca Laurenziana di Firenze (sec. XIV).		GIOVANNI AUGUSTO INGRES (1781–1867).	
De A Paccepuana Dantele Course in Ha		Paolo e Francesca. Museo Condé, Chan-	70
Da A. BASSERMANN, Dante's Spuren in Ita-		tilly	78
lien, Heidelberg, 1897 e Monaco-Lipsia,	F0	AUGUSTO RODIN. Paolo e Francesca. Gruppo	70
1898; trad. da E. Gorra, Bologna, 1902.	53	scultorio	79
Miniatura per il c. I dell'Inferno. Dante		GUGLIELMO BLAKE (1757-1827). Paolo e Fran-	
e la lonza. Da un codice del secolo XV		cesca. Acquarello. Dal fascicolo, luglio	
della bibl. nazionale di Torino. BASSER-		1896, del <i>Savoy</i>	82
MANN, op. cit.	55	FILIPPO BIGLIOLI. La profezia di Ciacco.	
Miniatura. Dante incoraggiato da Virgilio.		Schizzo per uno dei sette dipinti esposti	
Dalle miniature eseguite circa il 1440 in		a Roma nel 1861. Da KRAUS, op. cit	83
Milano per il commento di Guiniforte		HANS VAN DER STRAET (1523-1605). Filippo	
Barzizza esistenti parte nella bibl. nazio-		Argenti nella palude Stigia. Chiaroscuro	
nale di Parigi e parte nella comunale di		del codice Stradano, bibl. Laurenziana di	
Imola. Da C. MOREL, Une illustration		Firenze. G. BIAGI, op. cit	84
de l'Enfer, Parigi, 1896	56	EUGENIO DELACROIX (1799–1863). La barca	
FEDERICO PRELLER (1804-1893). Dante, Vir-		di Flegias (1822). Museo del Louvre	85
gilio e le tre fiere. Disegno da LOCELLA,		Miniatura di un codice parigino-imolese. I	
Dante nell'arte tedesca, Milano, Hoepli,		demoni della città di Dite. Vedi illustra-	
1901; edizione tedesca, Dresda, 1890. L'ori-		zione a pag. 56	86

SANDRO BOTTICELLI (Alessandro Filipepi;	r. SCARAMUZZA. Discesa di Dante e di Vir-
1447-1515) Il passaggio dello Stige e la	gilio lungo il corpo di Lucifero. Disegno.
città del fuoco con i miscredenti. Disegno	Vedi illustrazione a pag. 58
a penna dal Gabinetto di incisioni di Ber-	Miniatura di un codice urbinate della bi-
lino, ed. da Lippmann, Berlino 87	blioteca vaticana. Virgilio cinge Dante del
F. SCARAMUZZA. Le furie infernali, Disegno.	giunco. Vedi illustrazione a pag. 105 120
Vedi illustrazione a pag. 58 88	- L'arrivo dell'angelo. Vedi illustrazione a
SCHNORR VON KAROLSFELD (1794–1872). II	pag. 105
messo apre la porta della città del fuoco.	ENRICO HESS (1798-1863). L'arrivo dell'an-
Seppia, dalla collezione di Dresda Da	gelo con la navicella delle anime. Acqua-
LOCELLA, op. cit 89	rello nella collezione di Dresda. Da Lo-
Sepolereto di Arles. Da Ricci, op. cit 91	CELLA, op. cit
D. G. ROSSETTI. Il sogno di Dante. Corpo-	F. SCARAMUZZA. L'arrivo delle anime nel-
ration Art Galleries, Liverpool. (Fot. Fre-	l'isola. Disegno. Vedi illustr. a pag. 58 . 124
derick Hollyer) 92	L. Signorelli. Le anime dell'antipurgatorio
- Beata Beatrix (1866). Museo nazionale,	e Casella. Da KRAUS, Luca Signorelli's
Londra. (Fot Hollyer) 93	Illustrationen zu Dantes Divina Comme-
MICHELANGELO BUONARROTI (1474-1563). Il	dia, Friburgo, 1892
profeta Geremia, Fresco nella Cappella	S. BOTTICELLI. La montagna del purgatorio.
Sistina. (Fot. Braun-Clément) 96	Disegno a penna. Vedi illustr. a pag. 87 . 127
D. G. ROSSETTI. La donna della finestra	ALFREDO RETHEL (1816-1859). Manfredi.
(1879). (Fot. Hollyer) 99	Disegno a matita nella collezione sassone.
Miniatura di un codice parigino-imolese.	Da LOCELLA cit 129
Farinata e Cavalcante. Vedi illustrazione	L. SIGNORELLI. La salita al primo balzo.
a pag. 56 100	Fresco nel duomo d'Orvieto. Da KRAUS,
Sigillo di Cavalcante Cavalcanti nel museo	Luca Signorelli's cit
nazionale di Firenze 101	Siena. Palazzo de' Tolomei. (Fot. Alinari). 133
Miniatura di un codice parigino-imolese.	L. SIGNORELLI, Gli angeli e il serpente
Il Minotauro. Vedi illustr. a pag. 56 102	della tentazione. Fresco nel duomo d'Or-
SANDRO BOTTICELLI. I peccatori contro na-	vieto. Da KRAUS, Luca Signorelli's cit 134
tura. Disegno a penna. Vedi illustrazione	Firenze. Cortile del palazzo del Podestà. (Fo-
a pag. 87	tografia Alinari)
strazione a pag. 87 104	Fiore a Firenze
Miniatura di un codice urbinate della bi-	Firenze Palazzo del Podestà. (Fot. Alinari) 137
blioteca vaticana (1476-1482). La prima	Pistoia. Palazzo comunale. (Fot. Alinari) . 138
bolgia. Da Bassermann, op. cit 105	Firenze. Or San Michele, rifabbricata dopo
OTTO GREINER. I demoni della quinta bolgia	il 1308. (Fot. Alinari) 139
e Ciampolo. Acquaforte nel museo comu-	BENOZZO GOZZOLI (1420-1498?). Ritratto di
nale di Lipsia. Riproduzione gentilmente	Matteo d'Acquasparta. Montefusco, chiesa
concessa dall'autore 106	di S. Francesco
RAFFAELLO SANTI E RAFFAELLO DEL COLLE.	Siena. Cattedrale (interno). (Fot. Alinari) . 141
La donazione di Costantino. Sala di Co-	- Porta romana, restaurata nel 1327. (Fo-
stantino in Vaticano. (Fot. Alinari) 107	tografia Alinari)
CARLO BEGAS (1794-1854). Il passaggio dalla	GIOTTO. Bonifacio VIII proclamante il giu-
quinta alla sesta bolgia. Disegno a matita.	bileo. Fresco in S. Giovanni Laterano . 143
Da LOCELLA, op. cit	S. Gemignano. Il palazzo del Podestà. (Fo-
Miniatura di un codice parigino-imolese. Il	tografia Alinari) 144
passaggio dalla sesta alla settima bolgia.	- Chiesa di S. Agostino. (Fot. Alinari) 145
Vedi illustrazione a pag. 56 109	- Mura. (Fot. Alinari) 145
- Vanni Fucci tra i ladri della settima bol-	- Porta S. Matteo. (Fot. Alinari) 146
gia. Vedi illustrazione a pag. 56 110	La sala del palazzo del Podestà. (Foto-
GUGLIELMO BLAKE. I ladri. Incisione in rame.	grafia Alinari)
Da LUDWIG VOLKMANN, Iconographia dan-	I gigli di Francia. Dal palazzo Ferroni in Fi-
tesca, Lipsia, 1897	renze. (Fot. Alinari)
- Anteo. Acquarello. Vedi illustr. a pag. 82. 112	GIUSEPPE VON FÜHRICH (1800-1876). Gli an-
S. BOTTICELLI. I giganti. Disegno a penna,	geli e il serpente della tentazione. Di-
Vedi illustrazione a pag. 87	segno a matita nella collezione sassone.
F. SCARAMUZZA. Bocca degli Abati. Dise-	Da LOCELLA cit
gno. Vedi illustrazione a pag. 58 114 S. BOTTICELLI. Lucifero. Disegno a penna.	F. SCARAMUZZA. Il sogno di Dante. Disegno.
S. BOTTICELLI. Lucifero. Disegno a penna.	Vedi illustrazione a pag. 58 152
Vedi illustrazione a pag. 87 115	BONAVENTURA GENELLI (1798-1868). Il sogno
Miniatura di un codice urbinate della bi-	di Dante. Incisione in rame nella colle-
blioteca vaticana. Lucifero. Vedi illustra-	zione sassone. Da LOCELLA cit 153
zione a pag. 105	L. SIGNORELLI. Il sogno di Dante e l'an-
- Lo sbocco dall'inferno. Vedi illustrazione	gelo portiere. Fresco nel duomo d'Or-
a pag. 105	vieto. Da KRAUS, Luca Signorelli's cit 155

S. BOTTICELLI. Il sogno di Dante e l'angelo	S. BOTTICELLI. Le spiegazioni di Beatrice
portiere. Disegno a penna. Vedi illustra-	nel cielo della luna. Disegno a penna. Vedi
zione a pag. 87	illustrazione a pag. 87 192 — Il cielo di Mercurio. Disegno a penna.
nel duomo d'Orvieto. Da KRAUS, Luca	Vedi illustraz. a pag. 87 193
Signorelli's cit	Mosaico bizantino nella chiesa di S. Vitale
G. von Führich. Gli altorilievi nel cerchio	in Ravenna (secolo VI). Giustiniano. Da
dei superbi. Disegno a matita nella colle-	RICCI, op. cit
zione sassone. Da LOCELLA cit 159 Miniatura di un cod. urbinate della bibl.	Incisione in legno per la <i>Commedia</i> , ediz. Venezia, 1491. L'impero di Roma. Vedi
vaticana. L'altorilievo dell'Annunciazione.	illustraz, a pag. 182 195
Vedi illustraz. a pag. 105 161	F. SCARAMUZZA. Carlo Martello. Disegno.
GIOTTO. L'ira. Chiaroscuro nella Cappella	Vedi illustraz. a pag. 58 197
degli Scrovegni. (Fot. Alinari) 163	Napoli, chiesa di S. Chiara. Tomba di re
Miniatura di un codice urbinate della bibl.	Roberto d'Angiò. (Fot. Sommer) 199
vaticana. L'altorilievo del re Davide. Vedi illustraz. a pag. 105	ANDREA DA FIRENZE (?). Clemente V. Fresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa
S. BOTTICELLI. Il risveglio di Dante, l'angelo	Maria Novella 203
e il girone degli avari. Disegno a penna.	GIOTTO. La rinuncia di S. Francesco. Fresco
Vedi illustraz. a pag. 87 167	in Santa Croce. (Fot. Alinari) 205
GUGLIELMO BLAKE, II sonno di Dante, di	— (?). S. Francesco dà la sua veste a
Virgilio e di Stazio. Acquarello. Vedi illu-	un poverello. Fresco nella chiesa superiore di Assisi. (Fot. Alinari) 206
straz, a pag. 82	- Innocenzo III vede in sogno San Fran-
tomba di Giulio II in S. Pietro in Vincoli 171	cesco che sostiene il Laterano. Fresco
 Lia. Particolare della tomba di Giulio II 171 	nella chiesa superiore di Assisi. (Fot. A-
F. SCARAMUZZA. Matelda e i poeti. Disegno.	linari)
Vedi illustraz, a pag. 58 172	- L'estasi di S. Francesco. Fresco nella
Miniatura di un codice della bibl. nazionale di Napoli. La processione della Chiesa	chiesa superiore di Assisi. (Fot. Alinari) 208 — S. Francesco caccia gli spiriti maligni da
trionfante. Da BASSERMANN, op. cit 173	Arezzo. Fresco nella chiesa superiore di
S. BOTTICELLI. La processione della Chiesa	Assisi. (Fot. Alinari) 209
trionfante. Disegno a penna. Vedi illu-	- La morte di S. Francesco. Fresco in S.
straz, a pag. 87	Croce. (Fot. Alinari)
Disegno a penna da un codice della bibl. ginnasiale di Altona (sec. XV). Il grifone	Miniatura di un codice della bibl. nazionale di Parigi (sec. XIV). Da VOLKMANN, op. cit. 213
celeste. Da Volkmann cit	F. SCARAMUZZA. Il cielo di Giove. Disegno.
Miniatura di un manoscritto della bibl. na-	Vedi illustraz. a pag. 58 215
zionale di Napoli. Le sette faci mistiche.	- L'aquila imperiale. Disegno. Vedi illu-
Da Bassermann cit	straz. a pag. 58
D. G. ROSSETTI: Salutatio in Eden. (Fot.	La tomba di Enrico VII nel camposanto di Pisa. (Fot. Alinari)
F. SCARAMUZZA. Matelda trascina Dante	ANDREA ORCAGNA (1315–1368). Particolari
oltre il Lete. Disegno. Vedi illustraz. a	del 'Paradiso'. Dai freschi in S. Maria No-
pag. 58	vella di Firenze. (Fot. Alinari) 219
Incisione in legno per la Commedia, ediz.	S. BOTTICELLI. Le gerarchie angeliche. Di-
Bernardino Benali e Matthio da Parma,	segno a penna. Vedi illustraz. a p. 87 . 221
Venezia, 1491. L'incontro con Beatrice . 182 F. Zuccaro. Oltre il Lete. Disegno a penna.	F. SCARAMUZZA. I pargoli beati. Disegno. Vedi illustraz. a pag. 58
Da Bassermann cit	Verona. La tomba di Cangrande della Scala.
F. SCARAMUZZA. Tra le virtù cardinali. Di-	(Fot. Alinari)
segno. Vedi illustraz. a pag. 58 185	- La piazza dei Signori
Miniatura di un codice urbinate della bibl.	Il sigillo di Guido da Polenta. Dall'Em-
vaticana. Beatrice ai piedi dell'albero. Vedi illustr. a pag. 105. Appartiene alla seconda	porium, dicembre 1901
mano delle due che miniarono questo	porium cit
codice (fine del sec. XVI) 186	Ravenna. Il sepolero di Ostasio da Polenta.
MICHELANGELO. Il peccato originale e la	Dall'Emporium cit
cacciata dal paradiso terrestre. Dai freschi	La pineta di Ravenna
della Cappella Sistina. (Fot. Ferrari) 187 Miniatura di un codice della bibl. univer-	Scuola giottesca. Ritratto di un figlio di Dante Dal fresco della 'Crocifissione' in S.
sitaria di Torino (sec. XV). Il primo canto	Francesco di Ravenna. (Fot. Pietro Bezzi) 231
del Paradiso. Da Bassermann cit 189	La pineta di Ravenna
S. BOTTICELLI. La salita al cielo. Disegno	
	Ravenna. La casa di Guido Novello (ora
a penna, Vedi illustraz, a pag. 87 190	Ravenna. La casa di Guido Novello (ora Bellenghi), stato attuale. Dall' <i>Emporium</i> cit. 233
a penna. Vedi illustraz. a pag. 87 190 – La salita al cielo. Disegno a penna. Vedi illustraz. a pag. 87 191	Ravenna. La casa di Guido Novello (ora

Ravenna. La cappella sepolcrale di Dante	
eretta nel 1780 per ordine del cardinale	
legato Luigi Valenti Gonzaga da Camillo	
Morigia	
- La tomba di Dante compiuta nel 1482	
da Pietro Lombardi per incarico del pre-	

Iura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque lustrando cecini voluerunt fata quousque. Sed quia pars cessit melioribus hospita castris actoremque suum petiit felicior astris,

Bembo. L'iscrizione di Bernardo Canaccio

suona:

INDICE DEI NOMI

Abati, Bocca degli, 7. - Durante di messer Scolaio degli, 22. Acciaioli, Nicola, 212. Accursio, 12. Achille, 117. Acquasparta, Matteo card. d', 140, 141, 142. Adelsberg, 200. Adige, 236. Adimari, 2, 4, 19.

— Filippo Argenti degli, v. Argenti. Adriano V, papa, 185. Agostino, S., 28, 116, 192, 195. Aguglione, Baldo d', 212. Alaghiero, 18, 20. Alberico da Montecassino, v. Montecassino. Albertano da Brescia, v. Bre-Alberto d'Asburgo, v. Asburgo - Magno, 12, 38, 111, 114, 157. Aldighieri, 18. Alessandro Magno, 13, 54. Alfani, Gianni, 45. Alfieri, Vittorio, 158. Alfragano, 116. Alighieri, famiglia, 17, 68. - Antonia, 130, 131. - Beatrice, 130, 131, 236, 242. - Francesco, 22, 156 Gemma, 120, 121, 131, 132, 242 e v. Donati. – Iacopo, 130, 131, 238, 242,

Lapa, v. Cialuffi.
Pietro, 19, 64, 66, 121, 130, 131, 236, 242.

Alighieri, Tana (Gaetana), 22. Alighiero di Bellincione, 20, 22, 30, 31, 54, 134. Alisetta, v. Lisetta. Alpi, 15, 18, 201. Altafronte, castello d', 128. Amerigo di Nerbona, v. Nerbona. Anagni, 144, 146, 152. Andalò, Loderingo degli, 58. Andrea Cappellano, 34, 61, 62, 66. Monte di, 31, 32. Angelerio, Pietro, vedi Celestino V. Angelo, Castel S., 214. - Ponte S., 142. Angiò, famiglia (Angioini), 203, 214. - Carlo Martello d', v. Carlo. - Carlo I d', 8, 15, 59. - Carlo II d' (lo zoppo), 59, 119. - Roberto d', 203, 210, 214, 216, 217, 220, 223, 224, 228, 242. Angiolieri, Cecco, 35, 36, 40, 104, 105, 158, 159, 244. Antonio, S. (da Padova), 58. Apocalisse di S. Pietro, 191. Appennini, 201. Aquino, Rinaldo d', 32, 178. S. Tomaso d', 12, 38, 114, 116, 169, 170, 177, 195, 196, 201.Aquitania, Prospero d', 28. Aragona, Federico d', 228.

— Pietro III d', 59. Aragonesi, 214.

Arbia, 7, 50.

Arena, cappella dell', v. Scrovegni. Arezzo, 49, 77, 87, 90, 91, 111. - Guittone del Viva d', 31, 34, 38, 40, 41, 45, 49, 106, 181. - Leonardo d', v. Bruni Leonardo. Argenti, Filippo, 22, 119. Aristotele, 12, 111, 169, 170, Arles, 200, 201. Arno, 2, 9, 52, 59, 78, 198, 212. Arturo, re, 49, 50. Asburgo, Alberto d', 141, 203, 229. Ascoli, Cecco d', v. Stabili Francesco. Asdente, 156. Assisi, 26, 200. - S. Francesco d', v. Francesco, S. Asti, 210. Averroè, 12. Avignone, 203, 214.

Bacone, 12.
Bambaglioli, ser Graziolo de', 64, 234.
Barbarossa, v. Federico I.
Barberino, Francesco da, 49, 56, 208.
Bardi, famiglia dei, 66, 68.
— Simone de', 66, 68.
Battifolle, Gherardesca di, 22
— Guido di, 212.
Beatrice, 24, 26, 30, 46, 48, 54, 60, 61, 62, 63, 64, 66,

68, 69, 70, 72, 73, 75, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 87, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 101, 102, 104, 109, 110, 122, 123, 124, 127, 129, 130, 132, 138, 162, 164, 187, 188, 190, 191, 194, 196, 220, 222, 223, 231. Beccaria, Tesoro, 6. Becchina, 35. Bella, Giano della, 11, 42, 119, 135, 136, 140, 145. — madonna, 22, 30. Bellincione di Alighiero, 19, 20 e v. Burnetto, Gherardo, Bello e Alighiero. Bello di Alaghiero, 19 e vedi Cione, Geri e Gualfreducdi Bellincione, 20. Belloni, Antonio, 240. Bene, Sennuccio del, 28, 217. Benedetto XI, papa, 152, 156. Benevento, 8. Benvenuto da Imola, v. Rambaldi. Bernardo di Chiaravalle, S., 38. Berti, Bellincione, 19. Bianchi, 138, 139, 142, 143, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 202, 205. Biondo, Flavio, 150, 151. Bisanzio, 216. Boccacci, Giovanni, 17, 18, 21, 22, 24, 25, 41, 45, 52, 61, 64, 66, 68, 81, 107, 121, 130, 131, 188, 200, 201, 225. Boccaccio di Chellino, 66. Boezio, Severino, 28, 30, 98, 112, 114. Bologna, 12, 34, 36, 37, 38, 46, 81, 111, 158, 162, 210, 238, 240, 242, Bolognesi, 6, 18, 150. Bonaccolsi, Passerino de', 229. Bonaventura, S., 12, 193. Bonifacio VIII, papa (Caetani), 11, 59, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 151, 152, 164, 202, 204, 214, 215, 223. Born, Bertran de, 20. Bosone da Gubbio, v. Gubbio. Brabante, Margherita di, 212, 213. - Sigieri di, 201. Brescia, 210, 212. Albertano da, 28. Brienne, re Giovanni di, vedi Giovanni. Bruges, 200. Brunelleschi, Betto, 54. Bruni, Leonardo, 18, 21, 51 56, 58, 88, 89, 121, 130, 142, 145, 150, 160, 164, 196. Buffalmacco, 54, 194. Bulgaro, 12.

Buonarroti, Michelangelo, 136, Buonconvento, 217. Buondelmonti, famiglia, 2. Buondelmonte, 4. Burnetto di Bellincione, 25. Butrinto, Niccolò vescovo di, Cacciaguida, 2, 6, 16, 17, 18, 20, 154, 155, 161, 212, 227. Caetani, cardinale, v. Bonifacio VIII. Calboli, Folcieri da, 150, 217. Rinieri da, 150. Calvo, Bonifacio, 15. Camino, Gherardo da, 157, Campaldino, 11, 88, 90, 92, 104, 150. Campidoglio, 214. Campo Piceno, 150, 184. Canale, Martino da, 14. Cancellieri, famiglia, 138. Canzoniere: Ai falz riz, 198. Al poco giorno, 125, 126. Amor che muovi, 173. Amor che nella mente, 133. Amor dacchè convien, 198, 199. Amor e'l cor gentil, 84. Chi udisse tossir, 127. Così nel mio parlar, 126. Degno ta vui trovare, 185. Doglia mi reca, 174. Donne c'avete, 80, 82, 85, 94, 190. Donne io non so, 76. E' m'incresce di me, 24, 80. Guido i' vorrei, 76. Io mi son pargoletta, 176. Io sento sì d'amor, 160, 174, 199. Io son venuto al punto, 123, 124. Io sono stato con amore, 185. La dispietata mente, 81. Le dolci rime ch'io solia, 172. Non mi potranno già mai, 81. O dolci rime che, 80. Oltre la spera, 101, 104. Parole mie che, 182. Per quella via che, 101. Poscia che amor, 174. Suonar bracchetti, 72. Tràggemi de la mente, 174, 176. Tre donne intorno al cor, 174, 200. Voi che intendendo, 109, 110, 119, 132, 165, 166, 169, 170, Voi che sapete, 176.

Carlomagno, 18, 50, 203, 216. Carraia, ponte della, 194. Carrara, Francesco da, 184. Casella, 220. Casentino, 198, 201. Castelfiorentino, Terino da, 70. Castello, Guido da, 156. Castiglia, 50. Castracani, Castruccio, 227, 242. Catalano di Guido, v. Malavolti. Catilina, 2. Catone, 145, 236. — Dionigi, 28. Catria, monte, 200. Cavalcanti, Adolbrandino, 58. - Cavalcante, 41, 42, 70.
- Guido, 31, 34, 36, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 60, 62, 63, 64, 69, 70, 71, 73, 76, 82, 84, 94, 104, 107, 114, 130, 132, 138, 139, 142, 177, 178, 182, 238. Cavriana, Bongiovanni da,193. Celano, Tomaso da, 29. Celestino V, papa (Pietro di Angelerio), 120, 136. Cerchi, famiglia, 42, 137, 138, 139, 141, 150, 164.

— Vieri de', 138, 144.

Cermenate, Giovanni da, 149, 204, 209, 217. Certamondo, v. Campaldino. Cervantes de Saavedra, Michele, 176. Cesare, Caio Giulio, 2, 13, 20, 54. Ciacco, 119, 161, 196. Cialuffi, Lapa di Chiarissimo, 22, 23, 30. Cicerone, 28, 50, 98, 112, 114, 191. De amicitia, 30, 98. Cigala, Lanfranco, 15, 184. Cimabue, 54. Cincinnato, 141. Cino da Pistoia, v. Sigisbuldi. Cione del Bello, 19. Clemente IV, papa, 8.

V, papa (Bertrando del Gotto), 203, 204, 206, 214, 215, 216, 217, 218, 220, 223, 224. Colonia, 157. Colonna, famiglia, 140, 143, 152. - Sciarra, 152. Commedia, 16, 19, 21, 29, 34, 45, 61, 64, 103, 119, 131, 133, 140, 142, 154, 185, 188, 190, 194, 195, 197, 212, 220, 223, 238, 240, 242, 244. Compagni, Dino, 10, 41, 113,

Caprona, 91, 119, 120. Carlo di Valois, v. Valois.

Carlo Martello, 119.

138, 146, 149, 202, 207, 210, 217. Compagni, Dino, Intelligenza, 193. Compostella, S. Giacomo di, 43. Convivio amoroso, 21, 103, 106, 109, 110, 142, 154, 156, 159, 162, 164, 166, 167, 168, 174, 176, 177, 178, 182, 187, 195, 196, 198, 200, 229, 233, 238. - (I, 1), 106, 130, 166. 3), 156, 157, 159, 176. 5), 177. **- 7)**, 118. 10), 167. (- 11), 14, 103, 168. (- 13), 30, 168. (11, 1), 168, 196, 197. (-2), 109. **—** 6), 170. 9), 170. - 13), 98, 109, 110, 111. - 14), 169. (111, 2-3), 170. 4), 105.

(- 14), 157, 174. (- 15), 174. (- 16), 156. (- 20), 174. -(-27), 176.Corradino (Svevo), 8. Corrado III, imperatore, 17. Cortenuova, 6. Corvo, convento di S. Croce del, 201, 227. Ilario del, 201, 227, 233. Costantino Magno, imperatore, 216. Costanza, imperatrice, 4, 36. Cremona, 210. - Gherardo da, 114. Croce, S., 26.

5), 170, 172.

(iV), 172. (-3), 36, 37, 174.

9), 132, 133, 176.

8), 171.

- 4), 174.

-6), 176.

— 11-12), 174.

Daniello, Arnaldo, 125, 132. Dante da Maiano, v. Maiano. Davanzati, Chiaro, 32, 45. De monarchia, 174, 195, 209, 216, 218, 234. — (I, 12), 234. Dente, Vitaliano, v. Lemizoni. De vulgari eloquentia, 103, 117, 159, 163, 164, 177, 182, 187, 198. - (I, 10), 49. -(-12), 31.

— (II, 6), 117.

-(-13), 125.

INDICE DEL NOMI Dionisio Areopagita, 195. Domenicani, 4, 15, 58, 111. Dominici, Giovanni, 28. Donati, famiglia, 2, 4, 19, 137, 141. - Corso, 11, 41, 42, 89, 119, 130, 137, 138, 139, 142, 147, 150, 164, 202, 203. - Forese, 22, 119, 127, 128, 129, 130, 131, 202, 220, 222. - Gemma, 120, 130 e v. Alighieri. - Manetto, 120, 130. Nella, 128, 131, 220. - Niccolò, 225. Piccarda, 130, 220. Simone, 127. Teruccio, 225. Tessa, 128. Donato, 28. 'Donna Gentile', 98, 100, 106, 109, 110, 122. 'Donne dello schermo', 74, 75, 78. Doria, Percivalle, 15, 31. Duca, Guido del, 150.

Ecloghe, 238, 242. - (I, 42-44), 240. -(-48-50), 240.**—** (II, 57-62), 244. Elia, 192. Elisei, 17, 18. Eliseo, 17. Enea, 64, 191, 194.
Enrico IV, imperatore, 2.

VII di Lussemburgo, imperatore, 149, 196, 200, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 213, 214, 216, 217, 220, 222, 223, 227, 228, 229, 234, 238, 240, 242.

Duns Scoto, 12.

Enzo, re, 6, 33.

Epistola a Alessandro di Romena, 152. - amico fiorentino, 225, 226. Cangrande, 197, 232.Cardinali, 223, 224. Enrico VII, 212, 223.

Esule pistoiese, 105.Fiorentini, 18, 212, 217, Italiani, 208, 209, 212, 223.

- Moroello Malaspina, 198. - popolo fiorentino, 196. Este, famiglia d', 14, 202. — Azzo VIII d', 177.

Ezechiele, 28. Ezzelino III da Romano, vedi

Romano.

Faggiola (Uguccione della), 223, 224, 227, 228. Federico I (Hohenstaufen)

Barbarossa, 217.

— II (Hohenstaufen), 2, 4, 5,

6, 12, 13, 14, 15, 16, 31, 33, 36, 120, 174, 228. Ferentino, 6. Ferrara, 18, 202. Ferrarino Ferrarese, 15. Ferreti, Ferreto de', 208, 228. Fiandra, Guido di, 143. Fieschi, Alagia dei, 185, 220. Fiesole, 20, 154. Filippo IV, il Bello, re di Francia, 59, 143, 151, 152, 195, 203, 204, 214, 215, 216, 220, 223, 224. Filippo, Rustico di, 35, 114. Fiore, II, 54, 129, 197, 201. Fiorentini, 2, 7, 50, 59, 89, 91, 136, 141, 142, 146, 150, 152, 184, 202, 210, 211, 212, 218, 220. Fioretti di S. Francesco, 193. 145, 149, 151, 152, 153, 154, 155, 160, 161, 177, 188, 194, 195, 196, 199, 200, 202, 205, 210, 212, 217, 218, 220, 223, 224, 225, 231, 234, 242, 244. Forlì, 150, 205. Francescani, 4, 26, 28, 29, 30, 136, 140. Francesco d'Assisi, S., 26, 28, Francia, 13, 14, 36, 50, 52, 125, 143, 164, 178, 193, 201,

Frangipani, famiglia, 17, 18. - cardinale Latino dei, 9, 58, 68.

Frescobaldi, Dino, 45.

Gabrielli (da Gubbio), Cante de', 147. Gaddi, Gaddo, 54. Garisenda, 81. Gemignano, S., 141. Genova, 203, 212. Gentucca, 220, 224. Geremia, 28, 76, 95. Germania, 206. Gerusalemme, 76, 143. Geri del Bello, 19, 20. Gherardesca, Ugolino della, 119, 196. Gherardo di Bellincione, 20. Giacomino Pugliese, 31, 32. Giano della Bella, v. Bella. Giardino, ser Piero di mes-

ser, 21. Giotto (di Bondone), 56, 142, 162, 194. Giovagallo, 150.

Giovanni da Vicenza, 58. - re di Brienne, 33.

Giovanni, S., chiesa di, 42, Giovenale, 112. Giustiniano, imperatore, 20, 161. Godenti, frati, 8. Godenzo, S., 150. Gregorio I (Magno), papa, 192, 193. - VII (Pierleoni), papa, 2, 136, 152. IX, papa, 5, 6.X, papa, 58. Gualdrada de' Ravignani, v. Ravignani. Gualfreduccio del Bello, 19. Guasconi, 224. Gubbio, 200. - Bosone da, 200. Oderisi da, 162. Guidi, conti, 138. Guido Guerra III, 17. - IV, 19. Guelfa, Società della Parte, 6, 8, 9, 10, 139, 140, 202. Guinizelli, Guido di Magnano, 34, 38, 40, 41, 42, 45, 48, 54, 60, 69, 70, 84, 132, 178. Guittone del Viva d'Arezzo,

Hohenstaufen, 203 e v. Svevi, Corradino, Corrado, Federico I, Federico II, Manfredi. Houdaing, Raoul de, 193.

v. Arezzo.

Iacopone da Todi, v. Todi. Ilario del Corvo, frate, vedi Corvo. Imola, 162.

- Benvenuto da, v. Rambaldi, B. de'.

Inferno, 56, 163, 187, 188, 196, 198, 200, 212, 216, 220, 222, 227, 228, 231, 233. — (III, 35-36), 136.

— (VIII, 45), 22.

— (IX, 112), 201. — (X, 58-60), 42.

(XII, 4-9), 157. (XV, 25-30), 51. (— 70-72), 154.

73-76), 17.

76-77), 2. **—** 79-87), 52.

- (XVI, 106-108), 29. (XVIII, 28-33), 142.

(XXI, 94-96), 91.

(XXII, 1-9), 90. (XXIII, 94-95), 20.

— 108), 8. (xxiv, 145-150), 150, 184.(xxv, 94-99), 126.

- (XXVII, 44-45), 205. **—** (**—** 85-88), 140.

Inferno (XXVIII, 107), 4. (XXIX, 25-27), 20. (XXXI, 136-138), 81. — (XXXIII, 151-152), 213. Innocenzo III, papa, 4, 136, 152, 204. - IV, papa, 6. Intelligenza, v. Compagni D. Irlanda, 192. Irnerio, 12. Ispalense, Giovanni, 116. Italia, 196, 200, 203, 204, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 214, 217, 218, 220, 223, 224, 244. Italiani, 178, 203, 206, 220.

Lagia, madonna, 76. Lamberti, Mosca de', 4. Lancillotto, 14. Landino, Cristoforo, 52. Lano da Siena, v. Siena. Lapa, madonna, v. Cialuffi. Lapo, Arnoldo di, 54. Lapo di Riccomanno, v. Riccomanno. Lastra, 154, 160, 164, 202. Laterano, 214. Latini, Brunetto, 13, 17, 50, 51, 52, 81, 113, 154, 166, 193, 220. - Lou livre dou Tresors, 13, 50, 52, 166. Tesoretto, 50, 52, 166, 193. Lazio, 140, 200. Légouais, Chrétien, 114. Lemizoni, Vitaliano D Vitaliano Dente de', 238. Lentino, Giacomo da, 31, 33. Letè, 222. Linguadoca, 14. Lisetta (Alisetta), 100, 101, 110, 111, 127. Loderingo degli Andalò, vedi Andalò. Lodi, 210. Lombardia, 210, 212, 224. Lorris, Guglielmo di, 52. Lovati, Lovato de', 238, 240. Lucano, 30, 112, 114, 116, 231. Lucca, 31, 224, 227, 228. Buonagiunta da, v. Orbicciani. Lucchesi, 91, 150. Luciano, 191. Luni, vescovo di, 84. Lunigiana, 182, 184, 185, 196, 198, 200, 201, 223.

Macrobio, 191. Maghinardo da Susinana, v. Susinana. Magra, val di, 184. Maiano, Dante da, 15, 31, 34, 70, 104.

Malaspina, famiglia, 14, 158, 176, 182, 184, 185, 186, 188, 198.

Malaspina, Corrado, 184. - Federico, 184, 185. Franceschino, 184, 242.
Moroello di Giovagallo, 150, 184, 185, 198, 228. Obizzino, 184. Malatesta, Malatestino, 146. Malavolti, Catalano di Guido de' (frate godente), 20, 58. Malebolge, 51, 90. Mandetta, 43. Manfredi, re (Svevo), 7, 8, 50. Manoello Giudeo, 228. Mantova, 229. Marca Trevigiana, 14, 58, 202. Marco (Trentino), 157. Maria Annunziata, S., dell'Arena, v. Scrovegni. - Novella, S., 58, 59, 68, 111. Marte, statua di, 4. Martino IV, papa, 59. Marziale, 112. Matelda, 222. Matilde, contessa di Toscana, 2. Mazzoni, Guido, 54. Mercato vecchio, 17. Meung, Jean de, 52. Mezzabati, Ildebrandino de', 46, 101, 178. Milano, 202, 204, 209, 210, 217. Milotti, Fiduccio de', 238, 242, 244. Minerbetti, Maso, 146. Monferrato, marchesi di, 14. Giovanni, marchese di, 177. Montaccenico, v. Puliciano Poggio. Montaperti, 7, 20, 50, 92, 150. Montecassino, Alberico da, 152. Montecatini, 224. Monte di Andrea, v. Andrea. Montefeltro, Buonconte da, 11, 89, 90. - Guido da, 59, 140.

Mori, 157. Moronto, 17. Morrone, 136. Mugello, 150. Mugnone, 154. Mussato, Albertino, 149, 207, 217, 227, 231, 238, 240.

Napoli, 12, 120, 214, 216. Navigatio Sancti Brendani, 192. Nerbona, Amerigo di, 90. Neri, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 150, 153, 154,

Niccolò III, papa (Orsini), 9, Nogaret, Guglielmo di, 152. Novati, Francesco, 112.

Oderisi da Gubbio, v. Gubbio. Odofredo, 12. Omero, 30, 117, 118, 191. Onesto Bolognese, 178. Onorio III, papa, 4. Orazio, 30, 116, 117. Orbicciani Buonagiunta da Lucca, 31, 34, 40, 41, 86, 181, 220, 224. Ordelaffi, Scarpetta degli, 150, 151, 205. Ordinamenti di giustizia, 119, 135, 139. Oria, ser Branca d', 213. Orlandi, Guido, 45, 76, 150. Orsini, card. Napoleone, 202, 224. Orvieto, 194, 201. Ottimo commento, 100. Ottoni, imperatori, 2. Ovidio, Francesco d', 30. - Nasone, 30, 61, 112, 114, 116, 191, 197, 231 Owen, 192.

Padova, 12, 46, 162, 213, 214, 227, 228, 238, 240, 242. - S. Antonio da, v. Antonio. Padovani, 224, 240. Palestrina, 140. Paolo, S., 191, 194. Papanti, Giovanni, 54. Paradiso, 56, 174, 188, 196, 217, 228, 229, 232, 233, 234, 236, 238, 242, 244. - (i, 13-27), 231. (VI, 53-54), 20. (- 139-42), 162. (VII, 13-15), 62. (VIII, 34-37), 119. (-55-57), 120. (IX, 29), 6. (- 49), 158. (— 133-135), 224. (x, 137-138), 201. (XI, 1-12), 166. (XII, 98-102), 15. (XV, 91), 16. (- 92-93), 18. (- 97), 6. 124), 2. 128), 140. (- 130), 16. (— 137-138), 18**. — 130-141), 16.** - (XVI, 1), 17. (— 52-57), 212. (— 58-60), 23. (-131), 119.(XVII, 46-48), 23.

(- 61-69), 154.

- (- 70-75), 155. - (xxv, 1-9), 240. - (xxvii, 76-93), 227.

(xxx, 133-141), 218.

'Pargoletta', 123, 124, 127.

Parigi, 50, 111, 112, 200, 201.

Parma, 18. Parte Guelfa, v. Guelfa. Pavia, 12. Pazzi, famiglia, 150. Perini, Dino, 238, 240, 242. Perugia, 200. Petrarca, Francesco, 46, 158, 163, 184, 242. Pia de' Tolomei, v. Tolomei. Pierleoni, v. Gregorio VII. Pietra, rime della, 123, 124, 125. Pietro, S., 142. Pieve di Toppo, 88, 104. Pisa, 5, 91, 150, 204, 223, 224, Guido da, 223, 234. Rusticiano da, 14. Pisani, 217. Pistoia, 138, 162. Cino da, v. Sigisbuldi. Pistoiesi, 150. Platone, 170. Po, 14, 236, 238, 242. Poggi, Andrea, 22. - Leone, 22. Poggibonsi, 217. Poggio Santa Cecilia, 77. Polenta, Francesca da, 119, 236. - Guido da, 119, 184, 236, 238, 242, 244. Pomposa, abbazia di, 236. Popolo Grasso, 9, 10, 59, 135, Minuto, 11. - Primo, 6, 9. Por S. Maria, 17. Por S. Piero, 17. Portinari, Bice, 64, 66, 68, 92, 94, 97. - Folco, 66, 92, 94. - Manetto, 68, 97. - Ricovero, 68. Vanna, 68.
Pozzo di S. Patrizio, 192.
Prato, card. Niccolò da, 152, 153, 154, 202. Preitenitto, 18. Priorato, 9. Provenza, 4, 32, 33, 36, 37, 44, 49, 71, 125, 177. Provenzali, 69, 178. Puglia, 6. Puliciano, Poggio, 150, 155, 202 Purgatorio, 56, 196, 209, 216, 218, 220, 222, 228, 229, 242. - (I, 124-129), 236. - (IV, 21-23, 34-38), 174. — (v, 88-129), 89, 90. (vi, 76-78, 82-96), 209. (— 127-138), 211. (viii, 53-54), 119. (- 76-78), 132. **–** 121-132), 184. - (— 133-139), 184.

Purgatorio (x1, 133-141), 162. - (XIV, 58-63), 151. ·· (109-110), 220. - (XV, 124), 157. (xix, 142-144), 185. (xx, 73-74), 146. (— 75), 147. - (XXIII, 37-38), 224. (- 43-48), 128, 224. **—** (**—** 85-93), 128. - (- 115-121), 129. — (xxiv, 49-51), 85. — (— 52-57), 86. — (— 82-84), 202. **-** (- 94-96), 90. - (xxvi, 97-99), 38. - (- 118-120), 125. - (XXVII, 35-36), 125. - (- 49-51), 222. - (xxx, 115-117), 122. -(-121-138), 64, 122.— (XXXI, 13-15), 122. -(-48), 64.- (- 49-63), 121. **—** (**—** 94-96), 222. — (XXXII, 19-21), 90.

Quaestio de aqua et terra, 229, 236. Querini, Giovanni, 229, 233, 244. Quintiliano, 112.

Rambaldi, Benvenuto de' (da Imola), 200. Ravenna, 21, 131, 132, 196, 229, 236, 238, 242, 244. Ravignani, Gualdrada de', 19. Reame o Regno (di Napoli), 8, 31, 210, 214. Reno (Emilia), 12, 81, 158. Riccomanno, Lapo di, 22. Ricevuti, Lapo di Gianni, 31, 45, 46, 76, 178. Rimini, da, v. Malatesta. Riva, Bonvicino (Bonvesin) da, 193. Roberto d'Angiò, v. Angiò. Roma, 1, 2, 8, 13, 112, 139, 141, 142, 144, 195, 203, 204, 210, 212, 214, 216, 220, 223, 224. Romagna, 21, 59, 146, 150, 196, 205, 220. Romagnoli, 150. Roman de la rose, 49, 52, 54, 193, 197. de Thèbes, 54.de Troies, 54. Romani, 2, 49, 208. Romano, da, famiglia, 15.

Romano, da, famiglia, 15.

— Ezzelino III da, 6, 228.

Romena, Alessandro da, 150, 151, 152, 154.

Guido da, 154.Oberto da, 154.

Romeo di Villanova, v. Vilnova. Rossi, Ugolino de' (da Parma), 91. - Vittorio, 38, 84. Rustico di Filippo, v. Filippo. Rutebeuf, 193.

Sacchetti, famiglia, 19. Saint-Môre, Benoît de, 13. Salerno, 12. Salimbene, fra, 156. Salterelli, Lapo, 141. Salvadori, Giulio, 28, 63, 69. Salvani, Provenzano, 162. Salvatico, Guido, 200. Sarzana, 44, 142. Sávena, 81. Savoia, signori di, 14. Scala, Alboino della, 156, 205. - Bartolomeo della, 151, 155, 156, 157, 184. - Cangrande della, 156, 197, 205, 206, 214, 223, 224, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 236, 240. Scaligeri, 202, 207. Scolari, famiglia, 150. Scrovegni, cappella degli (S. Maria Annunziata dell'Arena), 162, 194. — Enrico degli, 162. - Reginaldo degli, 162, 238. Seneca, 28, 112, 191. Senesi, 77, 88. Senna, 12, 101. Sennuccio del Bene, v. Bene. Serravalle, 150. Settimello, Arrigo da, 28. Sicilia, 14, 31, 59, 228. Siciliani, 143, 180. Siena, 7, 12.

— Lano da, 88. Sieve, val di, 150. Sigieri di Brabante, v. Brabante. Sigisbuldi, Cino (Guittoncino) dei (da Pistoia), 24, 46, 47, 48, 70, 85, 138, 158, 162, 178, 182, 185, 186, 198, 208, 217, 244, Silvestro I, papa, 216. Solerti, Antonio, 21, 25, 88, 121, 160. Sordello (da Goito), 15. Spagnuoli, 178. Speziali, via degli, 17, 19. Stabili, Francesco (Cecco d'Ascoli), 234, 244. Stazio, 112, 116, 117, 191, 220. Stefano dell' Uliva, S., 131.

Suavizi, 2. Susa, 210. Susinana, Maghinardo da, 146. Svevi (Hohenstaufen), 8, 203, 212, 214, 216.

Taviani, Guelfo di Stancollo, 158. Tebaldi, Pieraccio, 244. Tebaldo IV, re di Navarra, 54. Tertulliano, 192. Tessa, madonna, v. Donati Tessa. Testi, Arrigo, 31. Ticino, 214. Tinti, ospedale de', 128. Tivoli, 214. Todi, lacopone da, 140. Tolmino, 200. Tolomei, Pia de', 220. Tolomeo, 169, 170. Torre, Guido della, 209, 210. Torriani (famiglia Della Torre), 202. Toscana, 2, 6, 8, 14, 34, 35, 49, 50, 52, 136, 140, 141, 142, 145, 150, 180, 193, 196, 197, 201, 210, 217, 218, 223, 224. Tours, Gregorio da, 193. Trapani, 224. Trento, 200. Treviso, 12, 157, 202, 214. Trissino, Gian Giorgio, 177. Tristano, 14. Troiani, 13, 49, 216. Tugdalo, 192.

Ubaldini, famiglia, 150. - Guido (Corazza) degli, 146. - Ugolino, 150. Uberti, famiglia, 2, 6, 8, 150. Farinata, 6, 8, 20, 42, 50. Ugo, 12. Ulisse, 117. Umbria, 200. Ungheria, 119.

Valerio Massimo, 28. Vallombrosa, 6. Valois, Carlo di, 143, 144, 145, 146, 147, 202. Vanna, monna, 43, 62, 76, 95. Vaqueiras, Rambaldo di, 184. Varazze (o Varagine), lacopo da, 192. Vaticano, 214. Venere, 109. Veneto, 238.

Venezia, 184, 203, 242. Vercelli, 12, 210. Verona, 131, 156, 157, 202, 205, 210, 227, 228, 229, 232, 233, 236, 238, 240. Giacomino da, 192. Vicenza, 6, 224, 228. Giovanni da, 58. Vicosopiano, 91. Vidal, Peire, 184. Vienna (di Francia), 204, 214, 216. Vigna, Pier della, 6, 13, 31, 33, 120. Villani, Giovanni, 17, 21, 41, 50, 52, 59, 60, 91, 92, 119, 137, 194, 200, 201, 234. Villanova, Romeo di, 161, 162. Virgilio, 20, 22, 30, 64, 90, 100, 112, 114, 116, 117, 125, 129, 190, 191, 197, 222, 227, 229, 234, 236.

- Giovanni di Antonio del, 238, 240, 242

Visconti, famiglia, 202. Matteo, 210, 214. Nino, 119, 131.
 Visio Sancti Pauli, 192. Tugdali, 192.

81, 86, 98, 103, 105, 106, 109, 117, 132, 164, 166, 168, 177, 188, 195, 220, 238. — (§ II), 24.

- (§ III), 60, 70. - (\$ III), 60, 76. - (\$ V), 26. - (\$ VI), 63. - (\$ VII), 76. - (\$ XVIII), 72, 87. - (\$ XIX), 80, 87, 188. - (\$ XXII), 26, 68. - (§ XXIII), 22, 61, 94. - (§ XXIV), 62, 73. - (§ XXV), 30, 105, 117, 177.

(§ XXVIII), 95. (§ XXIX), 196, 223.

— (§ xxx), 107. — (§ XXXI), 97. (§ XXXIII), 97. - (§ XXXIV), 56, 98. - (§ XXXV), 98.

- (§ XL), 101.

— (§ XLI), 101, 102, 188. - (§ XLII), 105, 188.

Worms, trattato di, 2.

Zingarelli, Nicola, 76.



BUSTO DI DANTE IN BRONZO. (Museo Nazionale di Napoli).

CAPITOLO I.

UOMINI E IDEE DEL SECOLO XIII.

HI visiti Firenze, scorgendola, quale essa è oggi, contornata di ville, brulicante di tramvie e di automobili, densa di forestieri, di raro riesce a raffigurarsi nella mente la vita cittadina di sei secoli fa. Troppi degli antichi edifici servono di musei o gallerie, e pare che il loro aspetto esterno ne perda splendore; mentre occorre pensare quegli stessi palazzi allora che essi furono costrutti per rispondere a necessità di vita cittadina e per soddisfare ad un nativo desiderio di bellezza e di preminenza artistica; occorre immaginarli contornati da edifici non dissonanti per istile e abitati da una folla vivace di cittadini pieni di faccende, pronti e tenaci nelle passioni di parte, attivi nei commerci, arguti nella parlata e facili a far valere il loro buon diritto o la loro prepotenza con la forza.

Firenze si reggeva a comune; il governo della cosa pubblica spettava cioè alla cittadinanza, ma, più che alle vicende costituzionali di tale governo, conviene pensare alle correnti di idee che lo animavano e causavano: concentrazione d'ogni sforzo nel debellare i rimasugli di privilegi feudali, gara vivacissima di predominio tra le varie classi della società, un senso speciale per cui la città si riteneva scissa dal resto del mondo, e accentrava ogni energia politica nel proprio sviluppo interiore; in obbedienza a quel caratteristico particolarismo dei Comuni italiani che moveva così da una peculiare interpretazione della gloria di Roma (non era stata anche essa una piccola repubblica e non era cresciuta al predominio mondiale?), come dalla difficoltà delle comunicazioni.

E la rivalità con l'antichissima Roma si manifestava in molte maniere. Ai piedi del colle, su cui gli Etruschi avevano edificata Fiesole, era sorta nella fiorita valle del-

į

l'Arno, già nel tempo di Roma repubblicana, una città mercantile; tradizione e storia narrano di contrasti e di lotte tra la rocca fiesolana e la comunità del piano; ma le esatte vicende, mal conosciute ora, erano assai meno chiare ai contemporanei di Dante: e, poichè la gente male si adatta al dubbio e all'ignoranza sulle proprie origini, i secoli più remoti non tardarono a popolarsi di personaggi favolosi, e la leggenda prese, in alcune parti, il posto della storia, e riscosse fermissima fede.

Perdurava la reminiscenza d'una colonia romana stabilita a Firenze, e quanti non erano spinti dalla tendenza genealogica medievale a ripetere le origini da eroi greci e troiani non dubitarono di ascriversi all'antico ceppo romano; anche Dante allude a se stesso come al discendente della « sementa santa Di quei Romani » (Inf., xv, 76-77).

Era sopravvissuta la memoria della battaglia fiesolana in cui morì Catilina, e Catilina divenne un eroe favoloso, attorno a cui si aggrupparono facilmente e Cesare e personaggi di pura fantasia: cavalieri e dame, non vestiti della toga, ma coperti di velluti o di ferro, e animati dalle passioni e dalle idealità medievali. Così che alcuna onesta madre fiorentina del tempo di Cacciaguida

> traendo, alla rocca, la chioma, favoleggiava con la sua famiglia de' Troiani, di Fiesole e di Roma. (Par., XV, 124-126).

Queste le tradizioni, che cosa ci dice per sommi capi la storia?

Compresa nella giurisdizione dei marchesi di Toscana la piccola città si era a poco a poco andata arricchendo di industrie e di mercature, e aspirava naturalmente a liberarsi della soggezione feudale. Gli Ottoni avevano tentato di consolidare il pericolante edificio con il rafforzare di privilegi la condizione dei vassalli e tra essi dei príncipi ecclesiastici; e di ciò non tardarono a trarre profitto i Fiorentini che, appoggiandosi al loro vescovo, riuscirono a strappare a grado a grado speciali immunità da cui doveva svilupparsi l'indipendenza comunale.

Durante la grande lotta tra Enrico IV, la contessa Matilde e papa Gregorio VII Firenze, per ragione di commerci e per ossequenza alla Chiesa, parteggiò per la contessa; ne fu ritardato il sorgere del Comune, e fu iniziata quella tradizione di guelfismo, se si conceda l'uso d'un vocabolo anacronistico, che rimase poi per secoli un tratto

distintivo della politica fiorentina.

Con tutto ciò al governo della città presiedevano oramai i consoli, e la popolazione da essi amministrata si suddivideva in classi aspramente in lotta tra loro. I mercanti e gli artigiani, la borghesia insomma, formavano la parte più attiva e più caratteristica della popolazione; il popolo propriamente detto, la plebe degli operai e dei servi salariati non aveva, nè doveva per molto tempo conquistare alcuna efficacia politica; ma ben maggiore importanza avevano i nobili.

I più potenti tra essi, tenendosi sicuri nei loro vasti domini del contado, non si sentivano ancora minacciati dal nuovo organismo cittadino, ma i minori vassalli e i più prossimi alle frontiere comunali vedevano il loro potere continuamente insidiato: i mercatanti sfuggivano, per la protezione comunale, alle depredazioni e i contadini ribelli trovavano ausilio nella città che non temeva di osteggiare a viso aperto i nobili vicini.

Ne vennero continue agitazioni nel contado e difficoltà economiche per i nobili, così che alcuni di questi, come i Suavizi e i Buondelmonti, lasciarono i castelli per i palazzi cittadini, e si affiancarono a famiglie magnatizie derivanti la loro ricchezza principalmente da proprietà immobiliari, quali i Donati, gli Uberti e gli Adimari, e ne rafforzarono la resistenza nella lotta economica contro la borghesia commerciale.

Il Comune, destreggiandosi prudentemente durante le grandi lotte politiche tra Chiesa e Impero prima e dopo del concordato di Worms (1122), rinsaldò il proprio organamento ed estese il proprio dominio nel territorio; quando sorsero minacce esterne, tali da far pericolare la sua stessa indipendenza, non esitò a porsi a capo

delle città toscane, e guidò la lega guelfa contro Federico II (1197).

Il pullulare di lotte e di violenze aveva spinto la popolazione ad espedienti caratteristici: ciascuna famiglia cercò di proteggersi con lo stringersi alla propria consorteria, e ciascuna consorteria si alleò ad altre in società. I più ricchi rafforzarono le mura



ANTONIO VENEZIANO (?) — LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO. (Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

(Fot. Alinari).

dei loro palazzi ed eressero torri; torri eressero a comune difesa anche minori famiglie, piccole fortezze intorno a cui si combatterono furiose lotte intestine; e, mentre tutti i nobili si collegavano in alleanza tra loro (Società dei militi), tra la borghesia si formavano associazioni di mestiere che andavano crescendo di numero e di potenza.

All'interno quindi mutazioni economiche e sociali ; cause e conseguenze di lotte, di odi, di associazioni e di solidarietà ; nel piccolo ambito della città era tutto un sobbollimento di energie nuove e promettenti.

Ma intanto avvenimenti esterni cominciavano a premere su Firenze. Innocente III (el. 1198), valendosi delle poderose armi portegli dall'Ordine domenicano novellamente fondato, dall'Inquisizione e dall'Ordine di S. Francesco, mirava ancora una volta a vin-

cere le pretese imperiali.

Veramente il moto francescano era stato tutto interiore e mistico; ma, appunto perchè l'ardore mistico infiammava i petti, le mire papali trovavano un terreno propizio. Innocente sperò di valersi dell'orfano pupillo che Costanza normanna gli aveva affidato, Federico II; e costui, assetato di sapere, intinto di tolleranza normanna, tocco forse da scetticismo aristotelico, ma sopratutto pervaso da fede incrollabile nei destini dell'Impero, quando potè afferrare il potere, ne usò contro la Chiesa e i papi, Innocente ed Onorio, che avevano suscitato lo spirito anti-imperiale dei Comuni.

A questo punto i cronisti si soffermano a narrare melanconicamente l'origine fatale di due nomi terribili in Firenze che avrebbero infestata la vita cittadina per secoli. Anche Dante prestò fede alla spiegazione tradizionale secondo cui Buondelmonte de' Buondelmonti, dimenticando la promessa data ad una fanciulla degli Adimari, ne impalmò un'altra dei Donati; offesa che fu vendicata dai consorti della tradita seguendo

il terribile consiglio di Mosca de' Lamberti,

« capo ha cosa fatta » che fu il mal seme per la gente tosca... (Inf., XXVIII, 107-108).

Il Buondelmonti fu assalito e lasciato per morto sulla via; e quasi ogni famiglia magnatizia parteggiò per l'una o per l'altra fazione, perseguendosi tra loro incessantemente con odio attivo e sanguinario. E l'una parte assunse, narrano i cronisti, il nome di guelfa, e l'altra si chiamò ghibellina; i guelfi chiesero aiuto alla Chiesa, e l'imperatore sostenne i ghibellini; questi si reclutavano principalmente tra i nobili di remota origine, e quelli avevano invece tratti i più dei loro aderenti dal popolo o dai nobili di stirpe meno antica.

Il racconto ha sapore di leggenda; è, come molti altri simili racconti, la sintesi

popolare e quasi simbolica di avvenimenti reali.

Non vi è dubbio che le fazioni sussistettero anche prima che Buondelmonte cadesse ai piedi della statua di Marte (1215), ma è altrettanto certo che il suo tradimento aperse l'adito alla violenza, e che allora, per la prima volta, si costituirono due gruppi di consorterie magnatizie nettamente opposti.

Ma come credere che da sì piccola origine si sviluppasse tanto male? come spiegare che gli stessi nomi, con tendenze poco diverse, si ritrovano da un capo all'altro

della penisola?

Lo studio dei partiti fiorentini e italiani offre complesse difficoltà che mal si risolvono nel breve giro di poche frasi o con formule sempliciste. Vi erano stati già nei secoli precedenti partiti pro e contro l'Impero, ma, poichè si trattava, in fondo, di una intricata questione di politica estera, il popolo, tutto inteso ad una sua ascensione economica e incapace di spingere lo sguardo oltre i confini della terra nativa, vi si appassionava mediocremente. D'altra parte, siccome le due tendenze contrarie esistevano, era ovvio che, qualunque volta una città fosse scissa in fazioni di carattere politico, e più spesso consortesco e familiare, gli aderenti all'una od all'altra rivestissero i loro minuscoli interessi con nomi che avevano la solennità e la dignità attribuite all'alta politica. E quando una parte si proclamava ghibellina, poteva ottenere l'appoggio dell' imperatore o di suoi partigiani, e costringeva l'altra ad assicurarsi quello della Chiesa. I cuori si indurivano in questo nuovo atteggiamento, e quello che era stato soltanto un nome assunto per convenienza, si trasmutava presto, per il ricordo di offese ricevute e di soccorsi, in tradizionale aderenza ad uno dei due grandi partiti.

Poteva mancare un contenuto di idee a queste fazioni locali, come mancò loro un programma definito che trascendesse il desiderio di un trionfo cittadino; ma con tutto ciò, poichè la lotta tra i due massimi poteri medievali informa di sè tanta parte della



ANTONIO VENEZIANO (?) — LA BARCA DI S. PIETRO. (Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

(Fot. Alinari).

storia italiana del secolo decimoterzo, essa ebbe un forte influsso anche sugli atteggiamenti dei partiti fiorentini.

Così mentre Firenze si agitava per lotte interne, spingendosi soltanto con rari intervalli a piccole guerre contro Pisa, rivale nei commerci e di tendenze ghibelline, infuriava sempre più violenta la contesa tra Gregorio ix e Federico II. I Comuni lom-

bardi erano i massimi avversari dell'Impero, e Federico, con l'aiuto di Ezzelino III da Romano, la facella che fece alla contrada un grande assalto,

dopo aver preso Vicenza, li sconfisse compiutamente. Era già stato scomunicato, e lo fu novamente. Oramai la lotta non poteva quietare. Per mezzo di Pier della Vigna, che primo usò contro la curia romana delle stesse armi di lei: violente apostrofi, sottilmente elaborate in ritmico e biblico linguaggio, egli ritorse le accuse rivoltegli contro il papa; e quegli replicò con la terribile enciclica « Ascendit de mare bestia blasphemiae ». E Innocenzio iv (1243-54), che successe a Gregorio ix, proseguì nella lotta con energia rinnovata; depose il sovrano, ed arrogò ai pontefici il diritto di giudicare re e imperatori, sostenendo che « le due spade del potere temporale e spirituale erano affidate al capo della Chiesa, che, di sua volontà, ne aveva concessa una all'imperatore ». Ma d'ora innanzi un tragico fato impende sull'imperatore: sconfitto a Parma (1248), privato di Pier della Vigna e del figlio Enzo, battuto e fatto prigioniero dai Bolognesi (1249), Federico morì ai 13 dicembre 1249 a Ferentino di Puglia.

Più e più volte aveva tentato di imporre alla Toscana e a Firenze il proprio potere, e, dopo la vittoria di Cortenuova (1237), sembra che vi fosse in tanto riuscito che gli Uberti, sotto la guida di Farinata, vi ebbero fino al 1250 un chiaro predominio; ma si può ammettere che il potere dell'oligarchia magnatizia soffrisse assalti vigorosi ogni volta che le forze imperiali toccassero qualche insuccesso. E si ebbero torbidi cittadini e persecuzioni di ghibellini sotto il pretesto d'eresia; e, i disordini rendendo lo spirito d'associazione più attivo, si formò una « Società della Fede » di carattere popolare, armata e difesa dalla religione appunto, o, se vogliamo, contro le violenze della fazione degli Uberti. Alleata alla « Società della Fede », sorse anche una società ma-

gnatizia che si disse « Società o Parte guelfa ».

Così la comunanza del nemico strinse i vincoli tra magnati e popolani; l'imminenza di una lotta decisiva fece tacere ogni altro dissidio. Le macchinazioni di Farinata sospinsero i guelfi nel febbraio 1248 a volontario esilio da Firenze, aprendo così la serie di quelle tristissime cacciate che empirono l'Italia dei lamenti, degli odi e della rabbia dei fuorusciti.

Farinata tuonerà nell'inferno: « due volte gli dispersi ». Delle due questa fu la prima; ed egli stesso tre anni dopo dovè calcare la via dell'esilio, e quanto fosse amara e di quali amari e rabbiosi pensieri suggeritrice ed egli e Dante si seppero. Perchè il popolo, stanco di tanto lungo battagliare, che contristava la vita cittadina, e inaridiva le fonti della ricchezza, morto Federico II, si diede segretamente, tra il 1250 e il 1251,

una costituzione sua propria, nota con il nome di « Primo Popolo ».

Il nuovo organismo popolare fondato sull'ordinamento militare dalla borghesia, ebbe magistrati e consigli propri, che coesistettero con gli antichi, e ne assunsero a poco a poco le mansioni più vitali. I magnati guelfi erano in esilio, e quelli ghibellini, dopo aver tentato di sostenersi con l'alleanza senese, furono costretti ad abbandonare Firenze; mentre i nobili guelfi, troppo stanchi per lottare, ritornavano; poichè Farinata e i suoi si diedero, con l'ansia e l'energia propria dei fuorusciti, a suscitar nemici ai guelfi e al popolo, al solito, l'identità del nemico strinse il popolo ai guelfi, così che guelfa rimase la politica di Firenze.

Cacciaguida rievoca in *Paradiso* (xv, 97-133) questi tempi in un quadro che è dorato un po' dalle tinte ottimistiche di cui troppo spesso si vale il *laudator temporis acti*. Il « viver di cittadini » non era « così riposato » nè « così fida » la « cittadi-

nanza » quanto egli descrive.

Il popolo e i magnati guelfi perseguitarono nei beni e nelle persone gli esuli avversari; e questi non cessarono mai dagli sforzi per rientrare in città. Li sostenne in un tentativo l'abate di Vallombrosa, Tesoro Beccaria,

quel di Beccheria di cui segò Firenze la gorgera. (Inf., XXXII, 119-120). Mozzo il capo dell'abate, ecco i fuorusciti, con l'aiuto di Manfredi, tendere un'insidia ai nemici. Segreti messi promisero che le porte di Siena si sarebbero aperte per tradimento all'esercito fiorentino. Il popolo, per una volta, fu travolto dall'entusiasmo guerresco: già già sognava di distruggere ad un colpo e i fuorusciti e Siena, che sempre li proteggeva, di spianarsi così la via ad una lunga pace. Un esercito, per



ANDREA DA FIRENZL (?) — LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE. (Dai freschi nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

(Fot. Alinari).

quel tempo enorme, di trenta mila combattenti mosse nell'agosto 1260 verso Siena, sicuro della vittoria.

Invece improvvisamente ai 4 settembre a Montaperti furono attaccati con estrema violenza da un esercito inferiore di numero, ma che aveva dalla sua ogni vantaggio tattico e di comando. Si disse, e Dante credette, che alcuni dei nobili guelfi tradissero, volgendo contro i Fiorentini le loro armi: Bocca degli Abati sarebbe stato tra i traditori, e tutti ricordano come l'Alighieri lo tratti incontrandolo. L'esercito fiorentino fu sbaragliato; per metà fu fatto prigioniero e diecimila de' suoi caddero e colorarono l'Arbia « in rosso ».



ANDREA DA FIRENZE (?) — LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE. (Dai freschi nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

(Fot. Alinari).

Farinata solo « difese a viso aperto » Firenze, che gli alleati volevano distrutta: ma nè egli, nè altri rimpatriarono con propositi di clemenza. Diroccate furono le case dei guelfi, essi stessi cacciati in esilio, e pochi rimasero, perchè meno compromessi o meno autorevoli, tra cui il padre di Dante Alighieri.

Anche il popolo, che aveva aiutato i guelfi, dovette sottostare ad una violenta rea-

zione, onde ne fu rinsaldata la sua amicizia verso i magnati guelfi.

In loro aiuto stava la curia romana, che contro Manfredi appuntò gli odi e gli sforzi, scagliandogli contro alla fine il valoroso, spiantato e ambizioso Carlo d'Angiò; per opera del quale, a Benevento, Manfredi cadde e giacque « sotto il peso della grave mora » (1266).

Di riflesso i ghibellini di Firenze pericolarono; a guadagnare tempo per Carlo, battagliante nel Regno, Clemente iv impose a Firenze due rettori che avrebbero dovuto pacificarla: ma, già durante il magistrato dei due frati Godenti, cominciarono le

vendette dei guelfi: e caddero le case degli Uberti (Inf., xxIII, 108-109).

I maggiorenti ghibellini si allontanarono e il popolo potè costringere gli altri a riconoscere i suoi diritti; ma Clemente iv voleva in Firenze un reggimento tutto guelfo; venne Carlo d'Angiò e l'impose, accrescendo i poteri della « Parte Guelfa », un organismo essenzialmente magnatizio, che ora, arricchito dei beni confiscati ai ghibellini, diviene una poderosa azienda, organata dal più al meno come un'Arte.

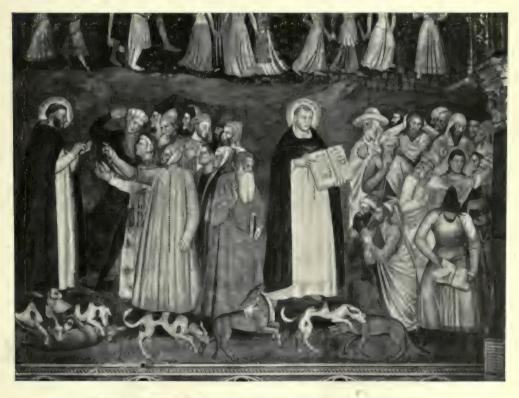
La caduta di Corradino svevo valse a consolidare la posizione dei guelfi e di Carlo d'Angiò. Anzi il predominio di costui, re del Napoletano, senatore di Roma e potente in Toscana, rese i papi sospettosi di lui, come erano stati nemici agli Svevi.

Buon numero di guelfi fiorentini, quelli che non erano in tutto asserviti all'Angiò, stanchi essi pure di guerra, desideravano una pacificazione, e avrebbero consentito ad

allearsi ai meno accesi fra gli antichi ghibellini contro i più retrivi e violenti dei loro compagni. Ed ecco Niccolò III, Orsini, mandare suo nipote il cardinale Latino dei Frangipani a Firenze (1279) a portare la pace sull'Arno. E questi stabili (1280) che i fuorusciti meno compromessi ritornassero, e che le magistrature fossero equamente distribuite tra le due parti. Come ogni misura artifiziosa, anche questa portava in sè i germi del fallimento. I beni che erano stati confiscati agli esuli sarebbero dovuti essere loro restituiti; la restituzione avrebbe danneggiato la « Parte Guelfa » e i privati che se ne erano impossessati; di qui dissensi e lotte che offrirono il modo ad un nuovo elemento della popolazione cittadina di affermare la propria importanza politica.

Dante, ammiratore idealista della costituzione del "Primo Popolo", che circondava nella mente di maggior luce che in realtà non avesse diffuso, non risparmierà gli strali ai nuovi ricchi, banchieri e mercatanti cresciuti dal nulla, resi doviziosi dai traffici d'oltralpi e dalle usure; ma essi avevano interessi economici diversi e spesso opposti a quelli dei magnati, diversi anche da quelli della piccola borghesia, e, organati nelle Arti maggiori, seppero far valere tali loro interessi efficacemente accentrando i loro sforzi nei nuovi consigli istituiti dal cardinal Latino. Non intendeva, il "Popolo Grasso", come questi cittadini delle Arti maggiori furono nominati, di tollerare le continue turbolenze dei magnati; anzi pretendeva di essere ammesso a tutti i magistrati cittadini, voleva pôr termine ai soprusi imposti sin qui ai popolani; e voleva rendere la politica del Comune più democratica e più pacifica.

Ne venne che sei delle Arti maggiori si accordarono, ed elessero dei magistrati speciali, i priori (1282); e a mano a mano questo collegio, di origine economica, assunse ed usurpò funzioni politiche appartenenti ad altri consigli; sorse così il priorato che



ANDREA DA FIRENZE (?) — LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE. (Dai freschi nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

doveva durare, pur modificandosi, fino al 1420, e già dagli inizi manifestò la propria tendenza pacifica con l'infrenare gli spiriti bellicosi dei magnati, sempre pronti a battagliare tra loro, sempre desiderosi di guerre esterne da cui speravano gloria militare e prestigio politico.

Siamo agli anni tra il 1280 e il 1290; Dante cresce di precoce giovinetto ad uomo, ed anche nel fervore della creazione poetica e della passione amorosa osserva, sente e



ANDREA DA FIRENZE (?) — L'ALLEGORIA DELLA CHIESA CATTOLICA. (Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

(Fot. Alinari).

ritiene. E poichè egli era presente e giudicava gli uomini e gli eventi, questi acquistano

per noi un fascino speciale.

Il Popolo Grasso aveva cercato di circoscrivere il potere dei nobili, ma sembra che il ricordo delle lunghe lotte fratricide, che avevano per opera magnatizia insanguinate le vie di Firenze, si fosse stampato nella memoria dei nuovi padroni con caratteri di fuoco. « Non basta! » paiono gridare gli artigiani fiorentini, « ancora possono i nobili muovere alla riscossa, debbono essere cacciati dal governo assolutamente, esclusi dalle magistrature, battuti, reietti, così che mai più le loro turbolenze possano nuocere! »

Ma il soggiogarli non era facile: stretti intorno al poderoso organismo della « Parte Guelfa » essi sfidavano le leggi o le eludevano: a sentire un cronista, popolano ed avverso a loro, Dino Compagni, la democratica magistratura dei priori era corrotta,

e « i buoni cittadini popolani erano malcontenti e biasimavano l'uficio de' priori perchè

i Guelfi grandi erano signori » 1, 5).

Peggio poi quando i disordini aretini e la cacciata dei guelfi dalla città ravvivarono per un momento la fiamma delle antiche passioni, che parevano affievolirsi in
presenza delle lotte realistiche tra popolo e nobiltà. Dopo qualche tentennamento il
popolo si lasciò trascinare da un'ondata di entusiasmo guerresco, e seguì i magnati
guelfi che lo stimolavano alla guerra. La battaglia vittoriosa di Campaldino, in cui

combattè Dante e mori Buonconte da Montefeltro (1289), ringagliardì la resistenza dei magnati, che ne ritornarono coronati di gloria. Ma appunto allora il popolo trovò un campione in Giano della Bella: le Arti maggiori, alleandosi per il momento alle minori, soverchiarono ogni resistenza; i nobili furono perseguitati con leggi speciali (1293 e 1295). Nessuno potè aspirare agli uffici che non appartenesse ad un'Arte; le famiglie magnatizie, accuratamente elencate, dovettero prestare malleveria al governo; ogni atto contrario alle leggi fu punito severissimamente nelle persone e nei beni del delinquente e dei consorti. Più tardi queste misure vennero alquanto moderate, e il risultato di tante agitazioni fu ancora un assetto provvisorio e, come tale, malsicuro. Il Popolo Minuto rimase in una condizione d'inferiorità; della sua massa si valsero, con eccitamenti e promesse, i mestatori e i capi di due diverse fazioni. Al potere restò il Popolo Grasso, a cui si erano aggiunti alcuni magnati ascrivendosi alle Arti; una coalizione soddisfatta dei successi ottenuti e quindi avversa così alle rivendicazioni magnatizie, come al progresso delle Arti minori, temperata, e quindi conservatrice nella politica interna, di tradizioni e tendenze guelfe, ma fieramente contraria ad imprese arrischiate, stanca di lottare contro un principio ghibellino che, data la debolezza dell'Impero, non aveva quasi ragione di sussistere. I veri guelfi erano i ma-



FEDERICO II, a. 1220. (Dal Codex Malabayla. Berthier, p. 178).

gnati, tenuti in sospetto dal popolo, partigiani di una politica attiva di rivendicazioni e quindi desiderosi di una ripresa delle lotte faziose. Tra loro, anzi a capo di loro, stava

Corso Donati, energico, valoroso e passionato.

Dante, oramai sul punto di entrare nell'arringo politico, si schierò con il partito intermedio, lontano dalle intemperanze; ma nè egli nè gli altri suoi amici misurarono sulle prime il risorto spirito teocratico che vampeggiava negli occhi al vegliardo pontefice Gaetani; non scorgevano ancora il bersaglio delle sue mire ambiziose, nè tanto meno si avvidero che, con la formazione delle signorie, le condizioni politiche dell'Italia settentrionale si erano sostanzialmente mutate.

Con le condizioni politiche mutavano anche quelle di cultura.

L'universalità era stato uno dei caratteri peculiari del pensiero medievale; in politica si era dunque lottato in nome di due princípi opposti, l'imperiale ed il teocratico. E vi erano stati partigiani, e, quel che più monta, pensatori guelfi e ghibellini, sparsi fra le varie terre d'Europa, che combattevano con la penna o con la spada in

nome dello stesso principio. Così anche la cultura era stata ed era universale. Imperava infatti la scolastica; sotto un certo rispetto, fu osservato acutamente, il pensiero del secolo xiii è tutto scolastico, perchè fa astrazione da ogni contingenza nazionale.

Aristotele, meglio noto da poco attraverso le versioni arabe e i commenti d'Averroè, teneva il campo, e sospingeva le menti a inusitati ardimenti dialettici; i suoi seguaci dell'università parigina avevano vinte le opposizioni, levate in nome della fede, dai settatori dei metodi naturati di platonismo agostiniano. I dottori francescani si attenevano a Bonaventura, a Duns Scoto e a Bacone, alle teorie agostiniane, per cui le verità essenziali si presumevano rivelate da Dio, così che scienza e fede si compenetravano. Non così gli aristotelici; di essi, gli estremi, seguaci di Averroè, sostenevano, « invidiosi veri », che il loro sistema bastasse a sciogliere ogni problema, mentre un'altra fazione, guidata da Alberto Magno e poi da Tomaso d'Aquino, affermava le



BUSTO DI PIER DELLA VIGNA. (Berthier).

dottrine di Aristotele necessitare dell'integrazione della fede. Era una teoria che determinava, indirettamente, il dualismo tra il regno dello spirito e la realtà, ma che permetteva la speculazione e il progresso scientifico.

Tuttavia la scienza era tutta in mano ai chierici, ed era quindi impersonale e relativamente astratta; si vestiva, come era logico, di latino, la lingua internazionale. E la sede vera della scienza medievale, cioè dello scolasticismo, era l'università parigina; perchè appunto nel secolo xiii gli studi generali, da non molto riconosciuti e fondati legalmente con decreti imperiali e pontifici (Bologna datava nel 1152), acquistarono le loro vere funzioni di focolari scientifici, e alla Senna affluirono gli studiosi di filosofia e di teologia, e sul Reno nostro si raccolsero i maggiori giurisperiti, prosecutori dell'opera di Irnerio, da Ugo e Bulgaro giù giù fino ad Accursio e ad Odofredo. E gli studi in Italia si moltiplicarono: Padova, Pavia, Vercelli, Siena, Napoli, per opera del secondo Federico, Salerno, per antica tradizione, ebbero le loro università. E gli scolari accorrevano di lontane regioni, si aggruppavano a seconda della loro provenienza in nationes,

si sommettevano a dure pratiche, a privazioni d'ogni sorta per acquistare scienza, e, quando la fama d'un maestro insigne si diffondesse, eccoli intraprendere lunghi viaggi di città in città; e quando un maestro lasciasse, attratto da patti migliori, uno studio per un altro, eccoli seguirlo da Bologna a Padova, da Padova a Treviso. E come la scienza era fondamentalmente scolastica, cioè universale, così era il curriculum identico per ogni dove. Chi si era impossessato delle arti del trivio moveva alla conquista di quelle del quadrivio; e, se a Bologna si studiavano specialmente le leggi, non vi si trascuravano la rettorica e il ben dettare. Anzi questa ultima arte acquistò una grande importanza. Uno dei sintomi di barbarie e d'ignoranza erano state nei secoli precedenti l'oscurità e la ricercatezza del dettato. Con il rinnovellarsi della cultura gli sforzi furono diretti a purgare la lingua, e si intende che si tratta del latino, da tali macchie. Per la poesia come per la prosa si diedero regole, e le regole si illustrarono con esempi. E, a mano a mano che la vita civile si intensificava, la necessità di atti legali, pubblici e privati, di missive diplomatiche, si fece sempre più frequente, ed i notai, che erano incaricati di stendere tali documenti, si scelsero quanto più si poteva addottrinati nel-

l'arte di dettare. Essi meritano di conseguenza un posto rilevante nella storia della cultura. Al notaio si rivolgeva chi volesse dar veste polita ai propri desiderati. Così Piero della Vigna dovette un poco del favore da lui goduto presso lo Svevo alla perizia nel vergare con mano elegante un rapido atto notarile, e nell'ornare di alta e ritmicamente sonante magniloquenza, irta di bibliche citazioni, gli appelli disperati che il sovrano

rivolgeva ai principi e ai sudditi, o le apocalittiche invettive che lanciava contro la

curia romana.

In ogni epoca di risveglio e democratica, si manifesta la spinta alla divulgazione della cultura; come si composero formulari di lettere per giovare a chi dell'arte di dettare non avesse larga esperienza, così si posero insieme grosse enciclopedie in cui, un po' alla rinfusa, si agglomerarono tutte le più varie esposizioni scientifiche. Ed una enciclopedia volle essere anche il Tesoro (li livres dou Tresor) di Brunetto Latini. L'originalità di tale opera sta nell'essere distesa in una lingua diversa della latina; è già una prima reazione al carattere universale della scolastica; un episodio di quella lotta tra il volgare e la lingua di grammatica che doveva assumere tanta importanza in Italia. Dante si farà campione del volgare di sì contro gli altri volgari e anche di fronte al latino.

Lo stesso stimolo divulgativo spinse a compiere gran numero di versioni in italiano, dal latino qualche volta e spesso, anche quando meno ce lo aspetteremmo, dal francese. Il debito che



A. DEL CASTAONO - FARINATA DEGLI UBERTI.
(Convento di S. Apollonia in Firenze). (Fot. Alinari).

l'Italia accese verso la Francia appare tanto più grande, quanto più si approfondisce

l'indagine della cultura medievale.

Quelle stesse donne che, al dire di Dante, favoleggiavano dei Troiani o di Roma, derivavano le loro leggende da rifacimenti italiani di elaborazioni francesi quali i Faicts des Romains, che ci diedero i Fatti di Cesare, o l' Istorietta troiana, derivata dal Roman de Troie di Benoît de Saint-Môre.

Erano questi romanzi intessuti dalla fantasia francese sui racconti storici, in cui i personaggi classici avevano perduta la loro fisonomia originale e si erano ispirati a sentimenti cavallereschi, onde Cesare ed Alessandro non pensavano ed agivano diver-

samente dagli eroi dei gran colpi di lancia per la donzella derelitta o delle avventure cercate con desiderio non mai soddisfatto.

E così, insieme ai rifacimenti di tradizioni latine, giunse in Italia anche la vera materia di Francia: i poemi o i rifacimenti in prosa che dicevano di Tristano e di Lancillotto piacquero alle corti e alle persone raffinate, i racconti delle avventure degli eroi carolingi trovarono largo favore nelle piazze.

La sterilità dei secoli precedenti aveva lasciato tal vuoto che a colmarlo si dovette richiamare un largo influsso da ogni parte. Ma si andò troppo oltre; come il francese cominciò ad essere apprezzato, vi furono alcuni che preferirono di valersi di questo



ANDREA DA FIRENZE (?) — AVERROÈ. (Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze).

volgare già ben formato e « plus delitable », a loro dire, di qualunque altro, piuttosto che affaticarsi a dar vita e sapore letterario al volgare di sì ancora incerto nelle movenze sue. Era una rinuncia timida al bel volgare che fioriva sulle labbra delle donne d'Italia; onde scattò l'aspra rampogna dell'Alighieri, sebbene, insieme a Martino da Canale o a Rusticiano da Pisa, essa investisse anche Ser Brunetto Latini: « a perpetuale infamia e depressione delli malvaggi uomini d'Italia, che commendano il volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni » (Conv., 1, 11); e chiarisce le cagioni accusando questi disertori d'essere « pusilli e privi di discernimento » e incapaci, vanagloriosi e vili, e finisce, « molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano: e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri » (ibid.). E mirava sopratutto ai molti che, presi dal fascino della poesia di Provenza, avevano echeggiati in Italia i soavi concenti della lira occitanica.

Nella Francia meridionale tutta una civiltà era sorta, e stava tramontando, che aveva, per bocca dei trovatori, cantato cortesia, larghezza e valore. E trovatori di Provenza si erano spinti verso oriente, presso i signori di Savoia, e altri giunsero nella corte dei marchesi di Monferrato, e, poichè trovarono condizioni consimili a quelle che vigevano in Provenza, e nei signori il desiderio di rivaleggiare di cortesia e di splendore con i baroni di Linguadoca, si sparsero un po' da per

tutto: nella bassa valle del Po, presso i marchesi d'Este, nella marca Trevigiana (detta perciò appunto « zoiosa »); e a Sud alla corte dei marchesi Malaspina, e, si crede, in Toscana e in Sicilia.

Federico II aveva attratto, con la sua poderosa e geniale personalità, l'attenzione di molti trovatori, forse alcuni ripararono presso di lui quando sulla Provenza si rovesciò un'improvvisa tempesta. Nella terra del « gai saber » si erano diffuse dottrine ereticali, avversanti principalmente la ricchezza dei sacerdoti; dottrine che il dotto, fiero e ambizioso Innocenzio decise di estirpare. Onde precipitò sulla Provenza una inesorabile crociata, di cui forse nessuna più inumana. Tutta la regione ne fu insanguinata. Caddero uomini in armi e fanciulli e donne indifese in gran numero; e quanti si salvarono dal primo assalto, piegarono poi sotto le torture dell'Inquisizione, e come

i Domenicani diressero questa furia devastatrice, a ragione potè scrivere l'Alighieri che il loro fondatore

si mosse quasi torrente c'alta vena preme; e negli sterpi eretici percosse l'impeto suo, più vivamente quivi, dove le resistenze eran più grosse.

(Par., NII, 98-102).

E il torrente davvero sradicò d'un tratto con la sua piena sanguinosa la cortese civiltà provenzale, e i poeti superstiti, trovandosi non più peregrini per amore di gloria e d'avventura, ma raminghi e mendichi, con il loro sacco e con il loro liuto in ispalla, si dispersero per l'Europa in cerca di men pericoloso soggiorno, e molti, varcando le Alpi, vennero tra noi.

E Federico, che, cacciato dalla sua disperata impresa, correva da un capo all'altro d'Italia, e veniva in contatto amichevole od ostile con i maggiori signori d'Italia, potè avvedersi come si facessero ogni giorno più numerosi coloro che per vezzo, o per una delle ragioni dantesche, adottavano la lingua d'oc per dare ala alle loro fantasie poetiche.

E quasi sui gradini del soglio imperiale, alla corte dei Da Romano, visse alcun tempo lo scapigliato Sordello da Goito, che si muterà con gli anni nel valoroso cortigiano di Carlo d'Angiò e poi nel solenne personaggio del Purgatorio.

E intorno a lui può aggrupparsi tutto un bel manipolo di lirici di lingua d'oc, nati in Italia; Lanfranco Cigala, Bonifacio Calvo, Percivalle Doria genovesi, e l'ardito veneziano Bartolomeo Zorzi e il dotto Ferrarino ferrarese, giù giù fino al toscano Dante da Maiano, poeta bilingue come il Doria. Contro la folla di costoro pare fosse dirizzato



TOMBA DI FEDERICO II. (Cattedrale di Palermo).

(Fot. Incorpora).

lo sdegno di Dante nel Convivio; costoro sarebbero gli « adulteri » ch'egli condanna per la loro infedeltà al volgare d'Italia.

LA PUERIZIA.

ELLA vita giovanile e della famiglia di Dante abbiamo notizie relativamente abbondanti, ma la curiosità degli uomini è insaziabile di particolari, quando si accentra intorno ad uno dei maggiori artisti d'ogni tempo, e vorrebbe strappare ai documenti il segreto d'ogni lagrima sua e d'ogni sorriso, scoprire l'origine d'ogni suo sentimento e d'ogni parola. Curiosità troppo naturale, che tuttavia, fosse pure interamente soddisfatta, non riuscirebbe a farci comprendere e sentire più intimamente

il poeta di quanto non facciano le sue opere.

Si può dire che Dante entri nella vita nel 1283 e che da quel momento cominci la sua attività di poeta e di uomo; dei successivi sviluppi, dei mutamenti d'opinione in politica e in arte ci fanno bastevole testimonianza i suoi scritti. All' incontro sugli anni della prima giovinezza e sulle vicende della famiglia sappiamo poco più di quanto egli stesso non abbia voluto rivelarci; ed è poco in verità. Come non parla della moglie e dei figli, così tace della madre, della matrigna e dei fratelli; soltanto vaghi accenni a una sorella appaiono nella *Vita nuova*, e nella *Commedia* al padre; ma nessuna argomentazione legittima si può costrurre su tale silenzio, consono alle costumanze artistiche del tempo e all' indole severa e riservata del poeta.

Con tutto ch'egli oppugni (Conv., IV) l'opinione di Federico II sulla nobiltà e ritenga la « gentilezza » indipendente dalla nobiltà dei natali, era troppo compreso dei concetti medievali per non desiderare che la sua ascendenza fosse degna: e da uno degli antenati, di alta condizione e di opere virtuose, si fece esporre la propria genealogia. E Cacciaguida, appunto dopo aver elogiate le semplici costumanze della popolazione fiorentina mentre che si stette ancora tutta raccolta « dentro dalla cerchia

antica », prosegue:

a così riposato, a così bello viver di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce ostello, Maria mi die' chiamata in alte grida; e, nell'antico vostro Battisteo, insieme fui cristiano e Cacciaguida. Moronto fu mio frate ed Eliseo: mia donna venne a me di val di Pado; e quindi il soprannome tuo si feo. Poi seguitai lo imperador Currado; ed ei mi cinse della sua milizia, tanto, per bene oprar, gli venni in grado ». (Par., XV, 130-141).

E poco innanzi lo stesso beato spirito aveva annunziato a Dante con tenera affezione:

« Quel da cui si dice tua cognazion, e che cent'anni e piue girato ha il monte in la prima cornice, mio figlio fu, e tuo bisavo fue: . . . ».

(Par., XV, 91-94).

Cacciaguida aveva dunque presa la croce nel 1147 e seguito Corrado III di Svevia, accompagnandosi forse al fiorentino Guido Guerra III, e le sue gesta valorose lo resero tanto gradito all'imperatore che fu ricompensato con l'ordinazione a cavaliere. Se venne assunto a tale dignità dovette appartenere, se non ad una stirpe feudale, almeno a quella aristocrazia cittadina a cui era in quel tempo riserbato il privilegio della milizia.

Era nato, come si deriva da altre sue parole, nel 1091, da madre « ch'è or santa », ma di cui non dice il nome; del padre suo nulla il beato spirito narra; forse si chiamò Adamo, se il santo sia da identificare con Cacciaguida di Adamo nominato in un documento del 1131; ebbe due fratelli: Moronto ed Eliseo, che ci sono per altre vie ignoti. Ma il discendere da un crociato, insignito della dignità cavalleresca, morto in difesa della fede, oltremare, accolto nel regno dei cieli, dove anche la madre di lui si trovava beata, soddisfaceva pienamente l'orgoglio dantesco; e in verità di un tale sentimento il poeta si confessa pervaso, pur con quelle restrizioni che le sue dottrine filosofiche gli persuadevano:

O poca nostra nobiltà di sangue! se gloriar di te la gente fai quaggiù, dove l'affetto nostro langue, mirabil cosa non mi sarà mai; chè là, dove appetito non si torce, dico nel cielo, io me ne gloriai.

(Par., XVI, 1-6).

Ci resta ignoto il nome della sua famiglia; Dante stesso fu forse incerto, però che rappresentò Cacciaguida restio a una risposta esplicita e soltanto incline a ricordare l'abitazione dei suoi maggiori, all'inizio di Por S. Piero, forse in via degli Speziali presso Mercato Vecchio (Par., xvi, 40-45), in quel sestiere cioè di Por Santa Maria di cui gli armati, al dir del Villani (111, 2), furon messi a allo andare dell'oste alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre aveva la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente ». Si ripeteva probabilmente tra gli Ali-



STEMMA FIORENTINO.

ghieri che la famiglia si connettesse direttamente con i primi coloni romani, e in verità Dante lascia arguire questa sua opinione dalle parole che fa dire a ser Brunetto; irato per l'esilio e le traversie che il giovine suo amico dovrà soffrire, il Latini erompe:

Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme, e non tocchin la pianta, se alcuna surge ancor nel lor letame, in cui riviva la sementa santa di quei Roman che vi rimaser, quando fu fatto il nido di malizia tanta ».

(Inf., XV, 73-78).

Se si pensi che in via degli Speziali eran le case degli Elisei, che Eliseo si chiamò uno dei fratelli di Cacciaguida, che il nome di Moronto pare fosse non ignoto alla famiglia e che gli Elisei si favoleggiavano discendenti dai primi coloni, vien fatto di supporre che, almeno nell'opinione di Dante, Cacciaguida appartenesse agli Elisei. Il Boccacci, meno scettico, non ha esitazioni di sorta e scrive: « . . . infra gli altri novelli abitatori . . . vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta dei Frangipani, e nominato da tutti Eliseo », assicurando che fu il capostipite d'una famiglia detta degli Elisei, « de' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri

nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida...» (Vita di Dante, ed. Solerti, p. 12). Ma la connessione degli Elisei con i Frangipani non regge, almeno per quanto riguarda Dante, poi che sapeva come questi ultimi avessero valicate le Alpi al seguito di Carlomagno; e d'essere di stirpe germanica l'Alighieri nè credette, nè avrebbe voluto, se potè scrivere in una epistola (v, 4): « Deponi, sangue di Longobardi, la nativa barbarie, e, se avanza alcuno del seme de' Troiani e de' Latini, a lui cedi ».

Importa in tale questione, più che la verità storica del fatto, l'opinione, che fu di Dante, d'aver nelle vene sangue romano. Egli si astenne dal costrurre una più precisa genealogia, ma lasciò trasparire la propria credenza, che è bene non dimenticare di fronte a certe strane affermazioni. Qualche burlone alemanno suppose che l'Ali-



FIRENZE — IL BATTISTERO. (Fot. Alinari).

ghieri dovesse, dato il suo cognome, discendere da una stirpe germanica, e pretese anche di provare il proprio asserto con argomenti tratti dall'antropologia e da una critica sui generis delle opere dantesche. Il connubio di queste due scienze è raramente riuscito ed è fallito per certo in questo caso. Non mette davvero conto di discutere sulla possibilità che qualche stilla di sangue germanico corresse nelle vene dell'Alighieri, molto più che nessuna ricerca sarebbe di questa più oziosa. A noi importa di conoscere della vita del poeta quel tanto di accertato che serva a inquadrarne l'attività letteraria e, se si voglia, politica, e le opinioni che tenne. Nè alcuno si è mostrato fin qui tanto ardito da sostenere che nella mente di Dante balenasse mai il sospetto d'avere ascendenti forestieri. Il poeta è fiorentino prima, poi italiano, e di nessuna cosa più si gloria che della sua patria.

Cacciaguida insegna anche l'origine

del cognome di Dante:

mia donna venne a me di val di Pado; e quindi il soprannome tuo si feo ».

(Par., XV, 137-138).

L'indicazione è precisa; la moglie proventva dalla valle padana, ma non fu davvero di una famiglia Aldighieri di Ferrara o di Parma o di Bologna come immaginarono il Boccacci e Leonardo Bruni, poichè la forma Alighieri non vi si può in nessun modo connettere, ma piuttosto s'allaccia a Alaghieri, o Alegheri, nomi certo di tipo germanico, ma, in tanta scarsità di notizie, non sarebbe prudente trarne troppo decise illazioni. Questa donna generò al marito: Alaghiero o Alighiero e Preitenitto, e del primo, che più ci interessa, dice Cacciaguida che:

girato ha il monte in la prima cornice ».

(Par., XV, 92-93).

E commette anche un piccolo errore che, se non è giustificabile in un beato onnisciente, è in Dante scusabile per la mancanza di documenti. Alaghiero appare infatti tra i viventi in un atto del 1201, e non poteva quindi esser stato più d'un secolo sulla cor-

nice dei superbi nel 1300, anno presunto della visione. Costui aveva trasterita la propria residenza da via degli Speziali ad una casa del popolo di S. Martino, presso la chiesa stessa. Se dessimo fede piena a Piero di Dante sapremmo anche che la moglie di Alighiero era figlia di Guido Guerra IV e di Gualdrada de' Ravignani; ma, poiche Piero legherebbe così la propria ascendenza alla più pura nobiltà fiorentina, facendosi parente



FIRENZE - IL DUOMO.

(Fot. Alinari). 3,3

a Bellincion Berti, agli Adimari e ai Donati, è sorto il dubbio ch'egli fosse tratto in errore da una certa vanità gentilizia.

Avo di Dante fu Bellincione; l'altro figlio di Alaghiero, Bello, che fu cavaliere e notaio, sembra aver avuto discendenza di fortuna assai prospera: Cione od Uguccione, che è pure designato come dominus; Gualfreduccio, che appartenne alla ricca Arte di Calimala, e Geri, che ci è meglio noto dalla Commedia. dove appare tra i dannati per aver ucciso a tradimento uno della famiglia Sacchetti e che fu, a sua volta. per vendetta, trucidato dopo il 1269.

Costui dovette essere tra cittadini più faziosi; fu tra gli esuli guelfi dopo la disfatta di Montaperti, ed ebbe la sua casa « alcun poco distrutta » dagli avversari, di che fu compensato appunto nel 1268; e d' ire partigiane dovette aver l'animo pieno, se Dante si aspettò d' incontrarlo fra i seminatori di discordia. E v'era infatti, ma non lo scorse il poeta, tutto attento a Bertran de Born: ben l'aveva notato Virgilio e ne informa il discepolo:

« . . . io vidi lui, a pie' del ponticello mostrarti, e minacciar forte, col dito, ed udì 'l nominar Geri del Bello ».

(Inf., XXIX, 25-27).

Ed ei minacciava « per la violenta morte » invendicata da alcuno che « dell'onta » gli fosse « consorte ».

L'altro figlio di Alaghiero, Bellincione, fu padre di Burnetto, uno degli sfortunati difensori del carroccio a Montaperti; di Gherardo, ascritto all'Arte del Cambio; di Bello e d'Alighiero, il padre di Dante. Che professione costui seguisse non sappiamo, e certo dovette condurre una vita tranquilla e poco segnalarsi, poichè passa nella storia così tumultuosa del suo tempo senza essere nominato.

Quando Farinata degli Uberti guidò la sua parte a vittoria e instaurò nel 1260 la dominazione ghibellina in Firenze, Geri del Bello e altri discendenti di Cacciaguida furono costretti a calcare la via dell'esilio, e si penserebbe che il padre di Dante dovesse essere tra gli altri parenti che « fieramente furo avversi » all' Uberti, e che da

lui vennero due volte « dispersi ».

Si legge nelle cronache che i guelfi, esiliati dai vincitori di Montaperti, lasciarono Firenze e non rientrarono che l'11 novembre 1266. I « guelfi », dunque tutti gli aderenti al partito, dunque anche il padre di Dante. Ma, pur tenendo conto delle aspre costumanze politiche del tempo, allora e poi gli avvenimenti avevano un carattere di minore assolutezza che gli scrittori contemporanei, specie se parteggianti, non amas-

sero di mettere in evidenza.

Si legge che le case degli esuli erano distrutte, ma vedemmo come appunto la casa di Geri del Bello fosse per opera dei ghibellini aliquantulum destructa, dove è, per buona sorte, maggior crudeltà d'espressione che di fatti, e dobbiamo intendere « alquanto danneggiata ». E se i cronisti narrano che i guelfi andarono in esilio, si esagererebbe la realtà dell'evento raffigurandosi alla mente un' inesorabile cacciata d'ognuno che a quella fazione fosse ascritto. Certo tutti i capi abbandonarono le mura cittadine, certo tutti i personaggi cospicui per censo o per autorità o per aderenze magnatizie, certo con loro uscì una turba non piccola di minori clienti, troppo strettamente avvinti ai loro protettori per cimentarsi a rimanere da loro divisi, ma non tutti i guelfi.

Il padre di Dante non esulò; a malgrado delle sue parentele compromettenti, una condizione modesta o una cauta condotta risparmiarono a lui questa traversia. Uomini di battaglia come Cacciaguida, o suo figlio Alaghiero, che dovette scontare con secolare penitenza la colpa di superbia, o Bellincione o Geri non sarebbero sfuggiti alla vendetta politica che l'intolleranza aveva resa consueta nelle città italiane, ma Alighiero di Bellincione non ne fu colpito, se Dante potè nascere nel 1265 a Firenze, come riferiscono i cronisti, gli antichi biografi concordi, i primi commentatori, e come più volte afferma egli stesso: al trate godente Catalano di Guido, ammantato della plumbea cappa degli ipocriti, dice:

« Io fui nato e cresciuto sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa ».
(Inf., XXIII, 94-95).

E a Giustiniano imperatore fa dire, con un accenno al leggendario assedio di Fiesole per opera di Giulio Cesare:

« . . . ed a quel colle, sotto il qual tu nascesti, parve amaro ».

(Par., VI, 53-54).

E. tacendo pure della fiorentinità di cui il poeta costantemente si vanta, simili esplicite parole rendono irrita ogni contraria argomentazione, quantunque si voglia sottile. Neppure dell'anno è lecito di dubitare. Indicazioni della Vita nuova, della Commedia e del Convirio concorrono a farci ritenere il 1265 come l'anno della sua nascita; la data ci è confermata da un documento dal quale Dante appare diciottenne nel 1283, ed è, ad abbondanza, provata dai biografi antichi. Il Villani (ix, 136) annotandone la morte scrive: « Nel detto anno 1321 . . . morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna . . . Morì in esilio del comune di Firenze in età circa 56 anni ».



FIRENZE - PALAZZO DEL PODESTÀ.

(Fot. Alinari).

E il Villani era in grado di saper le date esattamente. Il Bruni, di solito bene informato, ha: « Dante nacque nelli anni Domini 1265 » (ed. Solerti, pag. 98). Il Boccacci, commentando il primo verso della Commedia, afferma che il mezzo della vita cade sul trentacinquesimo anno e prosegue: « E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno dei più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi aver avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì ». Indirettamente è precisato in tale indicazione anche il mese, maggio, o meglio la seconda metà di esso, poichè Dante si ritenne d'esser preordinato alla gloria per esser nato sotto il segno dei Gemelli, che splenderono in cielo appunto tra il 14 maggio e il 14 giugno 1265 (Par., XXII, 112-117).

Ma sua madre chi fu? e che memoria ne ebbe il grandissimo figliuolo? Ebbe nome Bella e morì assai presto, se, non più tardi del 1278, Alighiero potè passare a seconde nozze. Tra i mallevadori di Dante, per un debito ch'egli contrasse, si trova un Durante di messer Scolaio dagli Abati, e si è indotto, a cagione del nome Durante, di cui Dante è un accorciativo, ch'ei potesse essere l'avo materno, ma non è che un'ipotesi dotata di una certa probabilità.

Il Boccacci si abbandona alle suggestioni della fantasia, e narra di un sogno che sarebbe occorso a Bella, grave di Dante, premonitore dei destini gloriosi del nascituro, ma Dante, con quella reticenza austera di cui circondò ogni intimo affetto familiare, tace anche di lei. Pure anche in quella mente miracolosa le idee dovettero sorgere da impressioni personali e da esperienze affettive, e non parrà strano che dei suoi ri-

cordi della madre si cerchino indizi indiretti.

Quanto a lungo furono concesse al bimbo le carezze materne? quanto viva ne potè essere in lui la memoria? Un verso sembra echeggiare di teneri ricordi e di rimpianti. Virgilio, a lodare la feroce ripulsa fatta da Dante a Filippo Argenti, esclama:

« Benedetta colei che in te s'incinse! »
(Inf., VIII, 45)

e par proprio di sentire, nell'endecasillabo, nostalgica tenerezza e devota pietà di figlio. E altre volte il poeta trasse paragoni dagli affetti materni con sublime evidenza; ma come sceverare ciò che suggerivano ricordi di fanciullezza, esperienza di marito e di padre, da quanto moveva dall'osservazione di estranei o dalla sola divinazione del genio? La lira multicorde dell'Alighieri non poteva mancare di suoni imitanti il più soave e più squisito degli affetti familiari; onde l'indurre da quelli che gli fosse nella mente fisso il ricordo di madonna Bella, e che a lei e alle sue carezze pensasse, quando già aveva toccato il colmo della « seconda etade », non è che supposizione, per quanto probabile essa sia.

Il periodo della sua prima puerizia è velato di fitta nebbia; sembra abbastanza ragionevole pensare che, oltre a Dante, Bella generasse ad Alighiero una figliuola, per gli accenni della *Vita nuova* (§ XXIII). Nel 1290 un grave malore sopraggiunse il poeta, durante il quale ebbe terribili visioni di morte, e nella infermità lo assistette, a suo dire, sedendo « lungo il letto » « una donna giovine e gentile », che lodò nella

canzone quale

Donna pietosa e di novella etade, adorna assai di gentilezze umane,

e che era a lui congiunta « di propinquissima sanguinitade ». Le parole di Dante son tali che soltanto possono alludere ad una sorella, e forse poco di lui più giovane; e costei doveva ormai essere andata a marito, se è detta « donna ». L' imprecisa espressione dipendente dal tono generale della *Vita nuova*, dalla quale il poeta, pensatamente, escluse ogni determinatezza, è tuttavia così calda di affetto riconoscente, che più volontieri si pensa ad una sorella, « bella e buona » quanto quella di Forese Donati (*Purg.*, xxiv, 13), che non ad una sorellastra. E, se il nome della pietosa infermiera ci sfugge, a stento potremmo identificarla con quella anonima figlia di Alighiero, che andò sposa a Leone Poggi, banditore del Comune, nel 1298, e che di lui ebbe un figlio, Andrea, somigliantissimo nelle fattezze allo zio glorioso, e noto al Boccacci. In ogni caso, fosse costei figlia di monna Bella o di monna Lapa, essa dovette allietare la casa con la sua presenza non molto dopo la nascita di Dante e crescere con lui.

In vece sull'età degli altri due figli d'Alighiero nulla ci è noto con precisione. Quando nacque la Tana (o Gaetana) che fu sposa di Lapo di Riccomanno? e quando Francesco? per quest'ultimo soltanto si può calcolare che, apparendo maggiorenne in

una pergamena del 1207, dovesse essere venuto al mondo non dopo il 1279.

Vorremmo sapere se il fanciullo crebbe e si formò sotto le carezze materne, o se ebbe le prime esperienze della vita in una casa desolata dalla morte e affidato a cure

mercenarie; e insiste nell'animo il sospetto che la sua puerizia fosse aduggiata dal rigore ostile della matrigna. E' forse ingiusto il gravare la memoria di madonna Lapa di una colpa, che, se accertata, nessuno le saprebbe perdonare, ma, se alla matrigna la mente del poeta maturo si fosse volta memore di carezze e di cure, avrebbe forse evitate allusioni come:

> • Qual si partì Ippolito d'Atene per la spietata e perfida noverca, tal di Fiorenza, partir ti conviene».

> > (Par., XVII, 46-48).

O come l'altra, più amara e più significativa perchè più generica :

«Se la gente c'al mondo più traligna, non fosse stata a Cesare noverca, ma come madre a suo figliuol benigna . . . » (Par., XVI, 58-60)

dove la tenerezza materna è direttamente contrapposta alla mala crudeltà delle matrigne, così da suggerire il dubbio che il poeta ancor negli ultimi anni della vita s'ispirasse ad una esperienza che il dolore avesse incisa nel bronzo della sua memoria.



FIRENZE - S. CROCE.

(Fot. Alinari).

CAPITOLO III.

I LIBRI E GLI AUTORI DELLA PRIMA GIOVINEZZA.

UALITÀ intellettive poderose come le dantesche dovettero precedere nel loro sviluppo la norma comune, e non è difficile il figurarci il fanciulletto capace di sentimenti e di pensieri più alti e forti che alla sua età convenissero. Non fu forse precocissimo in amore? I particolari ci sfuggono, ma, se si ammetta, come vedremo doversi ammettere, che davvero una fanciulla, cui Dante chiama Beatrice, visse e fu cara al poeta, non si può, senza grave argomento, negar fede alla sua testimonianza esplicita. Ed ei ci narra d'aver la prima volta veduta Beatrice all'età di nove anni (V. N., § 11). E di questo primo incontro ricordava ogni più minuto particolare. « Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata alla guisa che a la sua giovanissima etade si convenia ». E l'apparizione produsse nell'animo del fanciullo mirabili effetti che, al lume della psicologia del suo tempo, il giovane cercò di analizzare, e che dominarono poi sempre il suo cuore. « D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente ». Il Boccacci e gli antichi biografi non trovarono cagione di meraviglia in questo racconto, ma altri, più scettici per indole o per disegno, preferirono ritenere che per ragioni sue, narrando il proprio romanzo giovanile, Dante si piacesse di arretrarne nel tempo l'origine. Eppure in altri luoghi conferma d'aver amato fin dalla puerizia: nella canzone E' m'incresce di me sì duramente, dicendo che quando Beatrice gli apparve la sua « persona parvola » ne provò una grandissima commozione; e a Cino da Pistoia ripetendo precisamente la data del suo innamorarsi:

> Io sono stato con amore insieme dalla circolazion del sol mia nona, e so com'egli affrena e come sprona e come sotto a lui si ride e geme.

Nè tale precocità amorosa appare in sè straordinaria o incredibile, benchè di rado avvenga che inclinazioni puerili permangano immutate col crescere degli anni, e gli studiosi di psicologia infantile sanno indicare casi di vere e proprie passioni in età anche minore dei nove anni, così che, se pur debbano intendersi le parole di Dante con una certa discrezione, non si scorge motivo nessuno di dubitare della verità so-stanziale del suo racconto. Abbia dunque ragione il Boccacci, che preferisce supporre Beatrice nota a Dante anche prima dell'incontro fatale del nono anno, o sia da accettare senza più il racconto del poeta, non sembra da dubitarsi che un'apparizione della bimba vestita di rosso fiammante suscitasse per la prima volta l'accensione sentimentale dell'Alighieri.

L'immagine di Beatrice « angiola giovanissima » fu negli anni successivi presente al poeta e valse forse a preservarlo nei torbidi anni dell'adolescenza dal limo sensuale che il flutto della passione precoce trae seco, perchè tale immagine « nulla volta sof- « ferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose

« là ove cotale consiglio fosse utile a udire ».

Il Boccacci credette che amore così fattamente dominasse il fanciullo da fargli abbandonare ogni altra cura: « Ma lasciando stare il ragionare si puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro



SCUOLA GIOTTESCA — PRESUNTO RITRATTO DI DANTE. (Dai freschi in S. Francesco di Ravenna).

(Fot. Pietro Bezzi).

affare lasciando, sollecitissimo andava là dove potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione ». (Vita di Dante, ed. Solerti, pag. 17). Ma non è a pensare che tutta la vita giovanile di Dante si accentrasse in quella passione, se pure desideri che i lettori della Vita nuova di ciò siano persuasi. Il poeta raccolse nel suo « libello » gli episodi più significativi del proprio romanzo autobiografico e tacque, per ovvie ragioni artistiche, quasi tutto quanto della sua vita usuale non si riconnetteva in qualche modo al suo servizio amoroso. E.

se pur nel corso della narrazione gli è forza di ricordare qualche avvenimento diverso, si studia di dipingerlo con vaghe tinte sfumate così che l'attenzione del lettore non venga distratta dalla scena principale.

Anche nel fervore massimo della passione, negli anni più maturi, quando era più naturale che si concentrasse in se stesso, Dante visse la propria vita pienamente, studiando, consociandosi ad amici, parteggiando e combattendo. Così anche ora, tra il nono anno



ANDREA DEL CASTAGNO - DANTE. (S. Maria Apollinare in Firenze).

(Fot. Alinari).

e il decimottavo, in quel periodo di tempo ch'egli passa sotto silenzio « però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso » $(V. N., \S 5)$, andò a scuola, ebbe amici, crebbe e si sviluppò. Chi furono i suoi compagni? avrà cercata la società dei consanguinei di Beatrice per aver occasione d'avvicinarla? forse appunto di quel fratello che dopo la morte di lei gli chiese una rima di compianto per la sorella $(V. N., \S xxII)$?

In ogni caso si sarà stretto di qualche amicizia con i compagni di scuola. Pare che frequentasse dapprima le lezioni dei Francescani di Santa Croce, e il consorzio con i seguaci del Santo d'Assisi, in quegli anni appunto in cui si formava il



DOMENICO MICHELINO - DANTE. (Dal dipinto nel duomo di Firenze).

carattere, non fu senza una profonda efficacia. Dai frati Minori avrà appresi i primi rudimenti di « grammatica » ; e anche davanti a lui si squardernarono i soliti volumi, pochi in verità, che formavano la suppellettile pedagogica del secolo decimoterzo, centoni scolastici, i Disticha di Dionigi Catone, la grammatica di Donato, libri di Valerio Massimo e di Seneca, l'elegia di Arrigo da Settimello. Poi a grado a grado sarà salito a studi di rettorica, avrà addestrata la mano alla composizione di epistole latine secondo i precetti di ordine e di stile che potevano trarsi dalle non scarse Artes dictandi; avrà studiato forse di Cicerone i libri ad Herennium e i trattati di Albertano da Brescia; gli sarà venuta tra mano qualcuna delle minori enciclopedie medievali dove la sua mente avrà cominciato a spaziare in regioni inesplorate. Ma, pur seguendo il



GHIRLANDAIO (?) — PROFILO DI DANTE. (Museo di Monaco).

curriculum consueto degli studi con quel profitto di che l'alta mente lo rendeva capace, non potè sottrarsi all' influsso della temperie di misticismo che regnava nel convento francescano. Ancora la tradizione gloriosa del poverello d'Assisi perdurava fresca e vivace. Si può dire che tutta la vita del secolo xiii ne sia in qualche modo compenetrata; si pensi quanto forte ed efficace dovesse essere nei conventi dei Minori.

Giovanni Dominici (come il Salvadori ricorda nella sua mirabile ricostruzione della vita giovanile di Dante) scrivendo circa un secolo dopo, ci avverte del modo come l'insegnamento di grammatica era inteso presso i religiosi: « La prima cosa insegnavano era il saltero e dottrina sacra; e. se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta di Santo Agostino, e filosofia d'Eva columba o Tres leo naturas con un poco di poetizzata Scrittura Santa nello Aethiopum terras con simili libri ».

Le *Geremiadi* e i libri d' Ezechiele tra i testi sacri più vivamente

colpirono Dante. Quando gli muore Beatrice non sa trovare altra espressione al suo desolato cordoglio che le parole della lamentazione di Geremia « Quomodo sedet sola civitas, quae plena erat populo! Quasi facta est vidua domina gentium ». In quelle pagine trovava visioni solenni e paurose, e fin dalla giovinezza la sua mente sapeva concentrarsi e straniarsi dalle comuni contingenze, così da presentargli visioni nelle quali la sua donna ora saliva attenuandosi in una chiara nebbia vaporosa ai cieli, o gli apparivano « visi di donne scapigliate » annunziatrici di morte. E questa sua attitudine di veggente gli doveva poi essere radicata nel cervello, e fu forse indirizzata e modificata appunto dalla conoscenza di quei testi biblici che l'avevano così profondamente colpito.

Anche l'Apocalissi di San Giovanni lasciò profondissime tracce nella mente del poeta, e vi sarà tornato più e più volte, ma non furono senza effetto su di lui altri scritti che potè sentir letti o citati e che, dalla contemplazione delle brutture terrene, dei sordidi peccati, dallo spettacolo dei vizi e delle lotte faziose, giungevano all'annuncio

di età pure e felici, in cui sarebbe in terra veramente il regno dei cieli.

Appunto un discepolo del poverello d'Assisi, Tomaso da Celano, compose la sequenza Dies irae, che è come la visione fantastica del giudizio imminente. Dei rapporti di Dante con i Francescani rimase anche un'altra traccia. Un episodio della



RITRATTO DI DANTE. (Da una miniatura di un codice Laurenziano. Berthier, Itavola in eliotipia).

Commedia sembrò, e sembra ancora indicare ad alcuni, che il poeta si aggregasse all'ordine dei frati della penitenza:

Io aveva una corda intorno cinta, e con essa pensai alcuna volta prender la lonza alla pelle dipinta. (Inf., XVI, 106-108). La corda, di cui il poeta si sarebbe fatto uno schermo agli attacchi del senso, era l'emblema dei terziari di San Francesco. Se il passo fosse proprio da intendersi al modo tradizionale, e non, come sembra più probabile, quale un simbolo della legge, vittrice della frode e della lussuria, si avrebbe una conferma della tradizione conservataci da qualche biografo e stabile nelle memorie francescane, che l'Alighieri veramente

si ascrivesse a quell'ordine.

L'efficacia e i risultati pratici di questi primi studi di latino non dovettero essere grandissimi; anzi, al dire dei più, assai scarsa, se più tardi egli a fatica intese, secondo quanto asserisce nel *Convivio* (1, 13), il *De amicitia* di Cicerone o il *De consolatione philosophiae* di Boezio. « E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere ». Se non che sembra eccessivo il prendere tali parole nel loro significato più stretto. Quando la sua cultura dopo un periodo



BUSTO DI DANTE. (Museo Nazionale di Napoli).

d'intensissimo studio fu grandemente cresciuta, e più era aumentata la sua intelligenza dello spirito dei classici, parve a lui di vedere allora per la prima volta l'altezza, così letteraria come filosofica, alla quale erano pervenuti gli antichi scrittori, e fu naturalmente indotto ad esagerare alquanto la pochezza dell' « arte di grammatica ch'egli avea » al tempo della Vita nuova. In ogni caso ammette d'aver anche allora per il suo ingegno divinato « molte cose, quasi come sognando », e già nel § xxv della Vita nuova sono citazioni da Virgilio, da Lucano, da Orazio, da Omero indirettamente, e da Ovidio a proposito d'una difficoltà di retorica; che se esse non sono peregrine e possono anche dimostrare un certo desiderio di fare sfoggio di erudizione novellamente acquistata e forse in parte di seconda mano, ciò poco vale contro il fatto che esse sono calzanti, e che già qui « gli esempii che gli occorrono per la sua argomentazione critica li trae proprio da quegli stessi quattro poeti latini che nel poema (Inf., IV, 79 e sgg.) dirà aver visti adunarsi con Omero e con lui nel Limbo. Ben presto, si vede avea formato il suo canone, e i poeti latini eran già i suoi principali modelli » (1).

E, al postutto, come si potrebbe conciliare tale ignoranza con l'audacia insigne del giovine poeta che appunto nel 1290, morta Beatrice, si fece ardito d'indirizzare un'epistola in latino ai principali suoi concittadini; epistola che escluse dalla *Vita nuova* soltanto perchè non iscritta in volgare; che non ripudiò dunque, come non avrebbe esitato a fare, se una troppo scarsa conoscenza di latino ne avesse resa la stesura così

povera da cagionargli rossore.

Chi sa? Nei giorni poco lieti della sua adolescenza, nell'ardore mistico che gli avevano suggerito le lezioni e le meditazioni nei conventi francescani, Dante avrà sentito più conformi alla propria non lieta condizione altre opere che non fossero quelle classiche. E lieti non poterono essere gli anni che precedettero il 1283: già orfano di madre anche il padre gli dovette esser tolto prima di quell'anno. Il destino gravava davvero la mano sul capo del giovanetto precoce educandolo all'aspra scuola del dolore. Se davvero madonna Lapa fallì alla speranza d'Alighiero e non seppe sostituire la Bella, ben comprendiamo come un velo di mestizia si stendesse sullo spirito del poeta,

anche senza pensare a melanconiche meditazioni d'amore, a segni premonitori delle

tragiche visioni che il suo genio gli avrebbe rappresentate.

C'era anche di più. Quando precisamente Alighiero morisse non sappiamo, ne possiamo dire quando la responsabilità della famigliuola venisse gettata virtualmente sulle spalle di Dante, primogenito dei figli maschi, ma ciò avvenne certo prima del 1283. Le condizioni economiche familiari non erano prospere; comunque Alighiero avesse esercitata la propria attività, non adunò certo notabili ricchezze, e vi fu un periodo della sua vita in cui maligni sollevarono sospetti circa la sua correttezza nel maneggio del denaro. Di tali voci si doveva far eco Forese Donati in una sciagurata

tenzone dove si tocca anche di qualche imbarazzo in cui la famiglia del poeta versò. E non è meraviglia che pur simili minuscole cure contribuissero a velare di qualche ombra la giovinezza di Dante; ma, per buona sorte, non era mente la sua da lasciarsi sommergere da considerazioni economiche personali o irrigidire da programmi scolastici. Dotato di una meravigliosa originalità di processi associativi, il poeta non potè star contento a seguire pecorinamente gli studi di grammatica che l'usanza prescriveva. Come si gettò con ardore alla lettura dei mistici, così di buon'ora prestò l'orecchio alle armonie di rime di cui l'aria tutta vibrava. L'egemonia che aveva tenuto in Firenze Guittone d'Arezzo, cedeva oramai agli assalti che il Cavalcanti, fantastico rappresentante della rivoluzione guinizelliana, e poeti più vicini al popolo, le movevano contro. Per quanto giovane i fantasmi poetici dovevano balenare alla mente dell'Alighieri; le parole dovevano spontaneamente consertarsi in ritmiche sequenze, e quanto era poesia lo attraeva per certo. Ma quale ordine egli tenesse in queste sue letture non ci è dato di scoprire, sebbene dallo studio delle sue rime e dalla conoscenza della temperie poetica di quegli anni sia concesso forse d'arrischiare qualche ipotesi.



TESTA DI DANTE. (Dal Codice Palatino).

Avrà dapprima avuto notizia di rime contemporanee e fiorentine: e, se osset viamo le sue poesie più antiche, non parrebbe che egli si prendesse subito d'ammirazione per i rappresentanti fiorentini dello Stil Nuovo, il Cavalcanti o Lapo Gianni — ma che piuttosto cominciasse dai continuatori arcaicizzanti della vecchia maniera. Ed erano in Firenze ancora rappresentanti di questa come Monte di Andrea e Dante da Maiano, i quali riconoscevano l'egemonia di Guittone d'Arezzo o di Buonagiunta Orbicciani da Lucca, e, attraverso a questi, si legavano o direttamente ai poeti provenzali o agli imitatori italiani di questi che si erano aggruppati intorno a Federico II.

L'Alighieri stesso spiegherà il nome di siciliana che era stato attribuito alla scuola poetica sviluppatasi intorno a Federico, scrivendo « e poichè la sede del regno era in Sicilia, avvenne che si dicesse siciliano tutto quanto fu recato innanzi dai nostri antecessori » (D. V., 1, xii). Infatti se alcuni dei poeti provenivano in realtà dalla Sicilia o almeno dal Regno, come Giacomo da Lentino. Giacomino Pugliese e Pier della Vigna, altri traevano origine da regioni diverse, da Percivalle Doria, genovese, all'aretino Arrigo Testi.

Se non che nella seconda metà del secolo XIII il gusto si era affinato a Firenze, tanto che si sente come i poeti cerchino nuove vie d'espressione, stanchi di ripetere le immagini fatte vuote e tradizionali della lirica di Provenza. Parecchi, come Chiaro Davanzati e Monte di Andrea, lasciarono qualche volta di cantare di amore per ten-



RITRATTO DI DANTE. (Dalla tomba di Ravenna).

(Fot. Ricci).

zonare fra loro di politica. Ma Dante dalle loro poesie amorose potrà essere stato indotto a leggere quelli, dei poeti più antichi, che gli potevano essere accessibili. Da Giacomino Pugliese, che seppe tanto straniarsi dalla corrente imitatrice da darci liriche fresche e spontanee d'ispirazione e calde di passione sentita, a Rinaldo d'Aquino, che aveva intonato un lamento di donna per la partenza dell'amante in una spedizione guerresca, e le risposte del soldato all'amata, in cui è facile sentire l'eco tenera di sen-

timenti reali; su su fino al cancelliere di Federico o a re Giovanni di Brienne, suocero dello Svevo o ad Enzo suo figlio o a Giacomo di Lentino, il « Notaro » lodato da Dante. Si sarà così forse reso conto delle convenzioni poetiche dei Provenzali. Essi avevano raggiunta una mirabile perfezione di forma, e alcuni dei loro metri, la can-



LUCA SIGNORELLI - DANTE. (Dai freschl nel duomo d'Orvieto).

(Fot. Alinari).

zone tra essi, furono importati dai Siciliani; si direbbe che il loro genio, costretto a poetare di amori non sinceri o a mascherare desideri e aspirazioni anche troppo ardenti con atteggiamenti cortesi e, ai non iniziati, non comprensibili, cercasse uno sfogo nell'elaborazione artificiosa della forma.

In Provenza si era divisato tutto un galateo dell'amore cortigiano, che suggeriva regole di galanteria poetica. Non di fanciulle si doveva cantare, ma di donne maritate,

e queste esaltare lodandone la bellezza e lamentandone il rigore, anche quando in realtà questo non fosse eccessivo nè quella modesta. Di solito non era concesso ai poeti di fregiare i loro canti del nome dell'amata, ma questa doveva essere designata da un nome fittizio a lei soltanto conosciuto. Tante insomma le regole dell'amore cortese che un chierico, Andrea Cappellano, pensò di compilarne un codice che ci fu conservato.

Anche per altra via può Dante esser stato condotto alla conoscenza delle liriche siciliane e trovadoriche. Pur rimanendo entro il cerchio della scuola siciliana, Guittone d'Arezzo può essere ritenuto il capo di un gruppo a sè. Con lui l'imitazione di Provenza acquista una complessità nuova; la sua prima poesia è naturata di elementi oc-



RAFFAELLO - TESTA DI DANTE. (Dal Parnaso).

citanici, quale poeta di amore egli è un rigido e artificioso provenzaleggiante e come tale sarà giustamente considerato dall'Alighieri; ma egli osò anche intessere canzoni di carattere morale, irte di crudi latinismi, e canzoni politiche di un certo vigore.

Intorno a lui si schierano poeti senesi e pisani e lucchesi e tra questi l'Orbicciani, che troppo tardi comprese il segreto artistico per cui i due Guidi s'inalzarono rapidamente sopra tutti i loro contemporanei; eppure Buonagiunta, che fu scelto a protagonista di uno degli episodi più letterariamente significativi di tutta la Commedia, aveva mostrato di prestar orecchio non tanto alla musa occitanica, quanto alla lirica dei meridionali più sinceri. In ogni caso, se Guido Guinizelli da giovane si rivolse a Guittone come a maestro con rispetto ossequente, non è meraviglia se si trovino poeti guittoniani da per tutto: a Bologna e a Firenze stessa, dove essi sono capeggiati da Dante Maianese.

E già si manifestavano correnti diverse in Toscana: v'erano poeti che traevano argomento, dalla rappresentazione della realtà giornaliera, a una poesia meno alta di scopi, ma che si estricava dalle pastoie dell'imitazione. Anche qui si procedette per gradi; se Rustico di Filippo ancora indulge al vezzo provenzaleggiante in parecchi dei suoi sonetti, come era naturale in chi era nato intorno al 1230, un suo seguace, il vivacissimo e scapigliato Cecco Angiolieri, nato nel 1258 e quindi quasi contemporaneo di Dante, se ne libera del tutto. Questo infrenabile gozzovigliatore, che compone sonetti per sollazzo proprio e dei compagni di stravizi, mancava di ogni virtù e d'ogni ipocrisia. La sua musa comica ci dà un quadro fedele della sua vita e uno



RAFFAELLO - TESTA DI DANTE. (Nella Disputa).

schizzo pauroso del suo carattere. Quanto egli amava la taverna e la facile Becchina, figliuola « d'un asinel calzolaio », altrettanto odiava suo padre e sua madre; nè è pur troppo possibile di dubitare della sincerità di tali sentimenti inumani:

Tre cose solamente mi son 'n grado le quali posso non ben ben fornire, ciò è la donna, la taverna e'l dado: queste mi fanno 'l cuor lieto sentire; ma sì mme le conven usar di rado, chè la miè borsa mi mett'al mentire; e quando mi sovien, tutto mi sbrado, ch' i' perdo per moneta 'l miè desire.

E dico: dato li sia d'una lancia, ciò a mi' padre, che mmi tien sì magro, che tornare' senza logro di Francia. Trarl'un dena' di man seria più agro, la man di pasqua che ssi dà la mancia, che far pigliar la gru ad un bozzagro.

A questo originale senza scrupoli correvano nella mente strani pensieri, nè dubitava di metterli in rima:

S' i' fosse foco, ardere' il mondo; s' i' fosse vento, lo tempesterei; s' i' fosse acqua, i' l'anegherei; s' i' fosse dio, mandereil en profondo; s' i' fosse papa, sare' alor giocondo, chè tutt'i cristiani imbrigherei; s' i' fosse 'mperator, sa' che farei; a tutti mozarei lo capo a tondo.
S' i' fosse morte, andarei da mio padre; s' i' fosse vita, fugirei da lui; similemente faria di mi' madre.
S' i' fosse Cecco com' i' sono e fui, torei le donne giovani e legiadre: le vecchie e laide lasserei altrui.

Un tipo curioso questo poeta senese e forse meno bieco in realtà di quanto non appaia dalla lettura dei sonetti, se per un certo tempo, forse tra il 1289 e il 1292, fu ritenuto degno di corrispondenza da Dante. In ogni modo egli sta a testimoniare una corrente di poesia burlesca e borghese a fianco di quella convenzionale del gruppo siciliano, e contemporanea a quella dotta e filosofica che da Bologna, per opera di Guido Cavalcanti, era penetrata in Firenze.

Il carattere intrinseco di tale riforma è complesso d'arte e di filosofia, e merita qualche attenzione, poichè male intenderemmo la poesia giovanile di Dante, ove non

ci rendessimo ragione dell'origine sua.

La lirica di Provenza, come quella che era la manifestazione poetica del massimo e più gentile rigoglio della civiltà cavalleresca e feudale, si era aggirata di continuo intorno ad un gruppo di concetti suoi propri. Cantava di amore; era spesso, e più spesso pretendeva d'essere, ispirata da amore; ma non era ammissibile nella artificiosa civiltà della Francia meridionale, che la passione venisse sinceramente manifestata. L'idea di dipendenza feudale era il perno di quella società; e poichè i più dei trovadori vivevano presso castellani, dai quali attendevano e ottenevano benefici, tanto da divenirne vassalli, era logico che l'amore di cui si rimava nelle coble e nelle canzoni, divenisse una specie di dipendenza e di servizio feudale. La donna ne era esaltata oltre misura; esaltata non al di là di ogni ragione terrena, come vedremo avvenire in Italia, tra poco, ma al di là di ogni realtà. Essa acquistava nella mente e nel cuore dei poeti la dignità convenzionale di un signore nobile per antica origine e insignito di alti onori.

Tale atteggiamento divenne ben presto rigido e convenzionale, sì che nei carmi, se non proprio nella vita vissuta, la devozione dell'amante alla sua donna, prese l'appa-

renza della servitù di vassallo a signore.

E un altro concetto reggeva l'ordinamento di tale società: l'ossequio ai privilegi nobiliari; e la nobiltà si riconosceva nell'antichità della schiatta; nobiltà quindi di ricchezza e di sangue. Simile opinione fu tenuta anche dal figlio di Costanza, al dire di Dante: « Dov'è da sapere che Federigo di Soave domandato che fosse gentilezza rispose ch'era « antica ricchezza e be' costumi ». E dico che altri fu di più lieve sapere che, pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima

particola, cioè i « belli costumi », e tennesi alla prima, cioè all' « antica ricchezza ».... » (Conv., IV, iii).

La perseverante ricerca di idee nuove, entro la cerchia della convenzione in cui erano costretti i trovadori, li spinse a molto ragionare e a molto fantasticare appunto

intorno a questi concetti di amore e di nobiltà.

In Provenza stessa il naturale sviluppo di quello stato d'animo provocò intorno alla metà del secolo xiii una larga intrusione di elementi filosofici nella poesia, ma quel fenomeno non ci tocca direttamente, se non come un parallelo di quanto avveniva a Bologna.



RAFFAELLO - DANTE. (Disegno che servi per il Parnaso).

CAPITOLO IV.

IL GIOVANETTO ALIGHIERI TRA I POETI DI FIRENZE.

ELLO studio bolognese, oramai assorto al massimo fiore, si diffusero e acquistarono ben presto favore le dottrine aristoteliche nella forma in cui le aveva organate Alberto Magno, e in cui, appunto intorno al 1265, cominciò l'Aquinate

ad esporle ordinatamente.

Vi erano giunti da tempo gli echi della poesia provenzale e della poesia siciliana, e vi si trovavano quindi tutti gli elementi per un innesto delle dottrine filosofiche sul tronco quasi disseccato della lirica provenzaleggiante. Fu giustamente osservato (¹) che l'innesto potè più facilmente attecchire, perchè la lirica si nutriva oramai più di pensiero che di sentimento. E attecchì per opera di Guido di messer Guinizello di Magnano, colui cui Dante disse:

il padre
mio e degli altri miei miglior, che mai,
rime d'amore, usar dolci e leggiadre.
(Purg., XXVI, 97-99).

Egli era entrato nell'arringo poetico quale un seguace genuino dei Provenzali; si era posto volontariamente sotto gli auspici di Guittone aretino, chiamandolo « caro padre » suo ed essendo da lui ricambiato con l'epiteto « figlio mio dilettoso ». Si era piaciuto già delle astruserie più o meno filosofiche imperanti nella lirica del tempo, ma, giudice e nato nella dotta Bologna, e avido di sapere, si era abbeverato a più pure sorgive nei libri filosofici. Se già qualche Provenzale aveva cantato l'amore quale uno stimolo alla virtù, il Guinizelli, cresciuto in tempi di fervida religiosità, naturalmente considerò che amore doveva condurre alle virtù cristiane. Di qui in lui una idealizzazione della donna amata, che senza farne un simbolo, la esaltava al di sopra di ogni umana contingenza tanto da assimilarla nella sua mente alle creature angeliche. Il servizio amoroso fu da lui trasformato da un vassallaggio feudale in un culto mistico, non dissimile dal culto di Maria, quale era stato espresso dai mistici alla maniera di Bernardo da Chiaravalle.

Dotto e immaginoso il primo Guido scorse nell'amore per la donna, così esaltata, una forma di adorazione per il Creatore, onde nella canzone « Al cor gentil ripara sempre amore » rappresentò una scena mirabile, nella quale Dio stesso rimprovera all'anima del poeta le lodi da lui tributate alla sua amata, come spettanti solo alla divinità, e si giustifica l'anima del poeta osservando che l'amata « teneva d'angel sembianza »:

* Donna », — deo me dirà; « che presumisti? » siando l'anima mia a lui davanti; « lo ciel passasti e fino a me venisti, e desti in vano amor me per sembianti; c' a me convèn la laude e a la reina del reame degno, per cui cessa ogni fraude. » Dir li potrò: « tenea d'angel sembianza, che fosse del to regno; non mi fue fallo, s'eo li posi amanza. »

La trasformazione potè seguire non in grazia delle premesse filosofiche o della religiosità o dello studio, sibbene in grazia delle doti poetiche e fantastiche del Guinizelli. Aveva sortito una mente acuta, un cuore caldo, e per di più la capacità di illuminare di piena luce i fantasmi della sua immaginazione, così da saperli esprimere in



GIORGIO VASARI — DANTE, CAVALCANTI, PETRARCA, BOCCACCIO, GUITTONE D'AREZZO E CINO.

(Riproduzione concessa dai proprietari: il Proposto, e i Soci di Oriel College, Oxford).

(Fot. Oxford - University Press).

versi piani e possenti, non lambiccati ed oscuri come quelli de' suoi immediati predecessori.

La sua musa, nutrita di scienza quanto si voglia, si riattacca per infiniti modi alla realtà sentita. Appunto per lo sforzo di dar espressione condegna ai pensieri amorosi, quali essi apparivano alla sua fantasia, senza artifiziose soprastrutture, con ischietta sincerità, egli fu reputato « maestro » di Dante.

Leggendo le poche rime del Guinizelli vien fatto spesso di trovar modi e atteggiamenti che furono cari all'Alighieri. Il sonetto che comincia con l'elegante quartina:

Voglio del ver la mia donna laudare ed assembrargli la rosa e lo giglio; come stella diana splende e pare, e ciò ch'è lassù bello a le' somiglio,

si chiude con due terzine che Dante ricordò:

Passa per via adorna e sì gentile che sbassa orgoglio a cui dona salute, e fal de nostra fe' se non la crede; e non si può appressare omo ch'è vile; ancor ve dico c'ha maggior virtute: nul om può mal pensar fin che la vede.

Alcune delle rime sue ci rivelano come il Guinizelli non si straniasse per nulla dalla vita, e come il suo amore, pur rivestendosi di fantastiche idealizzazioni, movesse da un cuore capace di passioni forti. In un sonetto racconta come avendo veduta la sua Lucia, fatta più bella da un cappuccio di vaio, ne avesse l'animo in tempesta:

Ah! prender lei a forza, oltra so grato e baciarle la bocca e 'l bel visaggio e li occhi suoi ch'én due fiamme di fuoco.

In un altro sonetto si scaglia contro una « vecchia rabbiosa » con violenza e crudeltà d'immagini da disgradarne l'Angiolieri. E il lato più pensoso, diremmo più moderno del suo carattere, il suo abito riflessivo, ci è rivelato dal sonetto con cui risponde alle critiche mosse alla sua nuova lirica da Buonagiunta. Come già Guittone, anche il Lucchese disapprovava, non intendendola, la nuova lirica, crede, con un errore che verrà a perpetuarsi nei secoli, che la novità di essa consistesse tutta ed essenzialmente nel contenuto filosofico e l'accusa di tale « sottiglianza », che nessuno possa spiegare bene i suoi carmi

Cotant' è scura vostra parladura

concludendo questo sonetto con il dichiarare indecoroso il

trarre canzon per forza di scrittura,

cioè di filosofia e di studio. A lui, che così viene a testimoniare delle opposizioni incontrate dalla riforma guinizelliana, messer Guido, lungi dal replicare con il calore che la sua superiorità poetica ci farebbe forse attendere, risponde calmo e sereno, come si conviene a chi, spaziando nei larghi campi della filosofia, ha assuefatto lo spirito alle contradizioni:

Omo ch'è saggio non corre leggero, ma pensa e grada, como vol misura; poi c'ha pensato, riten su' pensero infino a tanto che 'l ver l'assicura. Non si de' om tenere troppo altero, ma de' guardar su' stato e sua natura; foll'è chi crede sol veder lo vero e non crede c'altr'ivi ponga cura.

Volan per aire augelli di strane guise, nè tutti d'un volar nè d'un ardire, ed hanno in sè diversi operamenti; Dio e natura e 'l mondo in gradi mise e fe' dispari senni e intendimenti, e però ciò c'om pensa non de' dire. Le relazioni e i contrasti che il Guinizelli ebbe con l'Aretino e il Lucchese ci assicurano della diffusione immediata delle sue rime di « nuova manera » nei circoli poetici di Toscana; mentre a compiuta conferma stanno le poesie del secondo Guido, che

ben presto tolse al primo « la gloria della lingua ».

Costui forse in qualche parte si lasciò trascinare dall'esempio del suo giovane amico Alighieri, certo con lui visse in istretta solidarietà negli anni che corsero tra il 1283 e il 1300, ma è tanto dubbia la cronologia delle rime del Cavalcanti, che torna conto considerarle ora quasi una preparazione alla lirica di Dante. Guido era di qualche anno più giovane del Bolognese e d'una ventina maggiore di Dante, che non potè conoscere il Guinizelli, morto intorno al 1275.

Se quest'ultimo aveva, con ardimento consapevole, dato principio a quello « stile » che, dagli avversari seguaci della vecchia maniera, fu detto « nuovo », se primo aveva naturata d'elementi filosofici la sua concezione di amore, e primo aveva qualche volta inalzata la sua donna entro un bianco fulgore di misticismo estatico, colui che vera-



WALTER CRANE - LA VISIONE DI DANTE. (Disegno).

mente divide con Dante la gloria di aver imposto all'ammirazione di tutti lo « stil

nuovo » fu Guido Cavalcanti.

Egli si segnalava per diversi modi all'attenzione già de' suoi contemporanei. Discendeva da una antica e nobile casata, era ricco, poichè la sua famiglia, numerosa di uomini, possedeva un largo patrimonio, tale che moltissime case in Firenze erano di sua proprietà, era bello e agile di corpo, « saggio, prode e valente », al dire del Compagni. Cronisti e poeti ne parlano e gli rendono omaggio di ammirazione. Dino stesso che l'aveva descritto, come si è visto or ora in un sonetto, lo disse nella cronaca, sul punto di narrarne l'attacco contro Corso Donati: « un giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio.... e di grande animo » (1, xx). Giovanni Villani, narrandone la morte (VIII, 42), scrive: « di lui fu grande dammaggio perocchè era come filosofo virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso ». Si direbbe che la caratteristica di questo gentiluomo fosse un certo disdegno di ogni contatto volgare, un amore quasi morbido di pensosa solitudine; e tale impressione è confermata dalla novella boccaccesca, che ci serba di Guido e della vita cortese di Firenze un ritratto mirabile. Si legge nel Decameròn (vi, ix) che era costume dei gentili uomini fiorentini di formarsi in compagnie che a vicenda s'intrattenevano con banchetti « e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno al suo dì ». Ospitavano forestieri, e vestivano almeno una volta l'anno ad una assisa « ed insieme i di più notabili cavalcavano per la città e talora armeggiavano ». Ora una di queste brigate aveva più volte tentato di guadagnarsi Guido « e non senza cagione: per ciò che oltre a quello ch'egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cosa poco la brigata curava), sì fu leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentil uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva che il valesse ». Nè egli aveva mai voluto cedere agli inviti della brigata, la quale credeva « che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse ». E i compagnoni avendolo colto solitario e meditabondo tra alcune arche romane presso a S. Giovanni « a guisa d'un assalto sollazzevole gli furono quasi, prima ch'egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: « Guido, tu rifiuti d'essere di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? ». Dai quali il Cavalcanti si sciolse con un bel motto, e con un balzo al di là di un'arca.

Nell'aneddoto garbato sono e tutto il Cavalcanti e la fama che egli ebbe di filosofo scettico. In realtà, dotto di filosofia araba e seguace delle dottrine averroistiche, sembra che ne accettasse le ultime conseguenze, e fosse come il padre suo scettico e miscredente. Chi non rammenta a questo proposito la drammatica scena dell'episodio di Farinata? Messer Cavalcante, come l' Uberti, arde tra le fiamme delle arche in cui sono dannati i seguaci di Epicuro, come con termine generico eran detti i miscredenti « che l'anima col corpo morta fanno », e, al sentir la voce fiorentina entro la cerchia disperata della città di Dite, esce in parole che ci attestano la perenne ammirazione

dell'Alighieri:

a Se per questo cieco carcere vai per altezza d'ingegno, mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

(Inf., X, 58-60).

Questo nobile spirito che ancora dopo tanti secoli soggioga la nostra attenzione, come aveva disdegnato di associarsi alla brigata festaiola di cui narra il Certaldese, a maggior ragione rifiutò d'imbrancarsi con il popolo. Gli « ordinamenti » di Giano della Bella avevano negata ogni partecipazione agli uffici del Comune a quanti non fossero del popolo, e quindi ai magnati che non rinunciassero virtualmente alla loro condizione, ascrivendosi ad un'Arte. E Guido non si ascrisse, con tutto che fieramente parteggiasse per la fazione dei Cerchi, perseguisse il capo degli avversi Donati di un odio attivo e pugnace, e di un'insidia, che Corso Donati gli aveva tesa, tentasse una feroce vendetta.

Natura complessa di squisita sensibilità, di alti pensamenti e di forti passioni, il Cavalcanti volle nelle liriche perfezionare, al lume delle dottrine arabe, la teoria guinizelliana di amore. Analizza il fatto sentimentale scindendolo ne' suoi processi graduali, e mostrando come dalla realtà di una donna si astragga grado grado fino a una concezione ideale soltanto, con la quale scoppia nell'animo amore, e imperversa con crudele tirannia nel cuore dell'amante. Ed ogni stato sottilmente divide, ed impersona in uno « spiritello », riuscendo ad una elaborazione teorica del fatto amoroso ben più acuta e complessa di quella del Guinizelli; ma certo anche nel suo caso, come in quello del primo Guido, la lira non manda i concenti più dolci allor che egli analizza dottamente.

La personalità poetica dell'autore si manifesta, e ci vince, perchè il sentimento di amore è in lui schietto e possente; ed egli non pure soffre e sospira, ma trova rapidi fantasmi a rappresentarci con immediatezza le sue sofferenze. Se non che la sua musa è meditabonda e intrisa di tristezza disperata, tale facendola il carattere di Guido e, forse, la dottrina sua. Per il Cavalcanti amore è aspro e crudele, apportatore di mar-

tirio e di morte:

Donna mi prega, perch'io voglio dire d'un accidente che sovente è fero ed è sì altero - ch'è chiamato amore. Sì chi lo nega possa 'l ver sentire,







BERNARDO ORCAGNA -- L'INFERNO, SECONDO LE INDICAZIONI DI DANTE. - Firenze, S. Maria Novella - (Ed. Alinari).



Dove nell'ultimo verso, contro gli avversari, è lanciato amore quasi una minaccia, quasi una vendetta.

Pervasi di tristezza sono i suoi versi quasi tutti; veggasi la ballata:

La forte e nova mia disaventura m'à disfatto nel core onni dolce penser, ch' i' avea d'amore. Desfatto m'a già tanto de la vita, che la gentil piacevol donna mia de l'anima destrutta s'è partita, sì, ch' i' non veggio là dov'ella sia. Non è rimasa in me tanta balia, ch'io de lo su' valore possa comprender ne la mente fiore.

Ven, che m'uccide, un sottile pensero, che par che dica, ch'i' mai non la veggia: questo tormento disperato e fero che strugge e dole, incende ed amareggia. Trovar non posso a cui pietate cheggia, mercè di quel signore, che gira la fortuna del dolore.

Pieno d'angoscia in loco di paura lo spirito del cor dolente giace per la fortuna, che di me non cura, c'à volta morte dove assai mi spiace: e da speranza, ch'è stata fallace, nel tempo che si more m'à fatto perder dilettevole core.

Parole mie disfatte e paurose, là, dove piace a voi di gire, andate; ma sempre sospirando e vergognose lo nome de la mia donna chiamate. Io pur rimango in tant'aversitate, che qual mira di fore vede la morte sotto 'l meo colore.

Ma la tristezza di un cuore che rifuggiva dal conforto, e che sembrava trovare nella passione un acuto e tragico martirio non dissuase Guido per certo dagli amori, giova ricordarlo. Sebbene fosse andato a nozze nel 1264, e avesse tra il 1283 e il 1292 amata quella monna Vanna, ch'ei chiamava Primavera, quando prese il bordone del pellegrino, e si avviò a S. Giacomo di Compostella, non proseguì il cammino oltre Tolosa, ove fu trattenuto da malattia e da un amore per Mandetta.

E la tristezza appunto pare averne acuita la delicata sensibilità, vibrante ad ogni scena graziosa od idillica con tale intensa nota, che la rappresentazione gli riusciva

immediata e vivacissima:

In un boschetto trovai pasturella più che la stella — bella al mi' parere. Cavelli avea biondetti e ricciutelli e gli occhi pien d'amor, cera rosata: con sua verghetta pasturav' agnelli, e, scalza, di rugiada era bagnata: cantava come fosse 'nnamorata: er' adornata di tutto piacere.

La dipintura è tale che non potrebbe esser superata da altri in tenue leggerezza di tocco, e che ci dà chiaramente a vedere quanto gli avversari del nuovo stile fossero in errore, immaginando fosse naturato soltanto di « scrittura », poichè nessuno prima del Cavalcanti era stato capace di fantasia più garbatamente responsiva ai fenomeni

naturali, alle fragili sfumature di sentimenti; e pochi si erano tenuti vicini ad un genere

di poesia popolare quanto questo altero spregiatore di ogni volgo.

Insieme con alcuni capi di parte Bianca egli fu confinato a Sarzana nel 1300; ne fu con gli altri richiamato due soli mesi dopo, quando già la sua fibra era minata dalle febbri, che ben presto, nell'agosto, suggellarono le sue labbra di quel bacio di morte che egli aveva altra volta desiderosamente invocato:

Morte gentil, rimedio de' cattivi mercè, mercè a man giunte ti cheggio vienmi a veder e prendimi....

Per lungo tempo si ritenne che appunto dal confine sarzanese, egli inviasse la sua straziante ballata di congedo: oggi si vuole che essa fosse composta durante il soggiorno di Provenza, ma, anche così fosse, essa può degnamente inscriversi quale epigrafe all'attività poetica di questo primo altissimo poeta del nuovo stile:

Perch' i' no spero di tornar giamai, ballatetta, in Toscana, va tu leggera e piena dritt'a la donna mia, che per sua cortesia ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri piene di doglia e di molta paura; ma guarda che persona non ti miri che sia nemica di gentil natura: chè certo per la mia disaventura, tu saresti contesa, tanto da lei ripresa che mi sarebbe angoscia: dopo la morte poscia pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte mi stringe si che vita m'abandona, e senti come 'l cor si sbatte forte per quel, che ciascun spirito ragiona. Tanto è distrutta già la mia persona ch' io non posso soffrire. Se tu mi voi servire mena l'anima teco, molto di ciò ti preco, quando uscirà del core.

De! ballatetta mia, a la tu' amistate quest'anima che trema raccomando: menala teco nella sua pietate a quella bella donna a cui ti mando. De! ballatetta, dilli sospirando, quando le se' presente:

— questa vostra servente viene per istar con voi, partita da colui, che fu servo d'amore. —

Tu, voce sbigottita e deboletta, ch'esci piangendo de lo cor dolente, co' l'anima e con questa ballatetta va ragionando de la strutta mente. Voi troverete una donna piacente, di sì dolce intelletto, che vi sarà diletto starle davanti ognora. Anim', e tu l'adora sempre nel suo valore.

Guido Cavalcanti scriveva forse da una dozzina d'anni quando l'Alighieri rivolse il suo primo sonetto ai « fedeli d'amore », ma poi fino al 1300 i due poeti vinsero insieme con le loro rime quanti avevano fino allora ottenuto pregio in Firenze. Se alcuni pochi si ostinarono a tener fede alla antica maniera, l'acuto spirito dei loro concittadini non fu lento a rilevare la superiorità artistica dei due amici, e questi ebbero fama e imitatori.

In realtà anche prima che l'Alighieri, dopo aver conquistata una certa padronanza del linguaggio poetico e dopo aver trionfato solitario delle difficoltà maggiori, facesse



SCUOLA SENESE - L'INFERNO. (Affresco nel Camposanto di Siena).

circolare il suo sonetto-indovinello, l'esempio dei due Guidi aveva soggiogati gli spiriti di un numero non esiguo di dicitori, stanchi d'imitare Guittone o il Davanzati o semplicemente attratti dall'arte dei primi due poeti dello « stil nuovo ». Nature più semplici codeste, incapaci di ogni tentativo possentemente originale, costrette quindi all'imitazione.

Divise la sua ammirazione fra Guittone e i due Guidi un altro Guido, l'Orlandi; fu invece tutto dominato dalla venerazione per il Cavalcanti Gianni Alfani; più alto e più forte ed egualmente chiaro ed armonioso fu quel Dino Frescobaldi, a cui, secondo il Boccacci, spetterebbe l'onore di aver divinate le meraviglie della *Commedia*, e di aver richiamato Dante all'opera interrotta dall'esilio; ma tutti soverchiò Lapo Gianni o vera-

mente, Lapo di Gianni Ricevuti), dotto di leggi e fortunato tanto da godere dell'amicizia del Cavalcanti e dell'Alighieri, sì che questi desiderasse di averlo compagno con Guido e le loro amate « in un vasel » che « ad ogni vento » andasse per mare e a loro volere.

Lapo, pur vincendo i minori suoi contemporanei, non può paragonarsi per modo nessuno ai maggiori. Qualche volta anche trova accenti di facile musicalità. Dichiarandosi incapace di dire le lodi della sua donna scrive (Questa rosa novella):

una fiata
levando gli occhi per mirarla fiso,
presemi 'l dolce riso,
e gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei
per lo suo raggio che mi giunse al core
entro in quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: « Costui
mi piace signoreggi il tuo valore,
e servo alla tua vita le sarai».
Ond'io ringrazio assai,
dolce signor, la tua somma grandezza,
chè vivo in allegrezza,
pensando a cui mia alma hai fatto ancella.

Ma anche più spontanea e armoniosa è un'altra stanza di ballata, (Dolc'è il pensier che mi nutrica il core):

Quest'angela, che par di ciel venuta, d'amor sorella mi sembra al parlare, ed ogni su' atterello è meraviglia. In colei si può dir che sia piovuta allegrezza, speranza e gio' compiuta, ed ogni rama di virtù fiorita, la qual procede dal su' gran valore.

E come le melodie dello « stil nuovo » avevano del tutto conquistata la cerchia poetica fiorentina, così da Bologna s'erano allargate per i confini d'Italia, tanto che a Padova suonavano dolci rime, composte da un altro giudice, Ildebrandino dei Mezzabati, fini e piene di garbo quanto le liriche toscane; e non molto più tardi chiuderà il ciclo di questa poesia e in alcuni atteggiamenti annuncerà la sottile analisi psicologica del Petrarca, Cino dei Sigisbuldi da Pistoia (1270? 1274? - 1336), non meno forbito poeta che dotto giurisperito. A lui fece difetto il potere fantastico, per cui il Cavalcanti era riuscito ad astrarre compiutamente dalla materia e a fissare lo sguardo nell'anima dell'amata, e mancò anche di conseguenza il potere di creare immagini evidenti, ma la sua lirica, soffusa di una soave malinconia, commuove anche quando s'attarda a descrivere i sentimenti del suo animo. Morta la sua donna, la piange in versi echeggianti sospiri più che singhiozzi.

La dolce vista e 'l bel guardo soave de' suoi begli occhi che lucesse mai, ch' i' ho perduta, mi fa parer grave la vita sì, ch'io vo' traendo guai; e 'nvece di pensier leggiadri e gai c'aver solea d'amore, porto desii nel core che nati son di morte, per la partita che mi duol sì forte.

Il lamento di Dante, morta Beatrice, è uno scoppio di angoscia sovrumana. E un gigante che singhiozza, e pur nel suo dolore si esalta a concezioni fantastiche di estasi e di visioni. Il dolore di messer Cino è più modesto; è soltanto il dolore di un uomo;

i suoi pensieri non irrompono impetuosi, ma scorrono e mormorano piano come il pianto di un ruscello nei boschi, e appunto perchè più vicini a noi ottengono a volte un grande potere di commozione. Che cosa più naturale, o più triste di questi versi?

Riede alla mente mia ciascuna cosa, che fu di lei per me già mai veduta o ch'io l'udissi dire.

E quanta verità nel suo dolore, quando incontri o miri « bella donna »,

ch'io mi ricordo allor quand'io vedia talor la donna mia; e la figura sua, ch'io dentro porto, surge sì forte, ch'io divengo smorto.



INFERNO. (Scultura del sec. XII).

Tuttavia anch'egli sotto la pressura di un triste amore prova lo scontento morboso e disperato che affligge troppo spesso un cuore in tormento; e la sua fantasia si accende in modo inatteso, se pur l'armonia delle rime alquanto ne scapiti:

Tutto ciò c'altri agrada, a me disgrada, et emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.

Or dunque che ti piace? I' ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada.
E piacemi veder colpi di spada altrui nel volto, e navi andare a fondo; e piacerebbemi un Neron secondo, e c'ogni bella fosse lada.

Molto mi spiace allegrezza e sollazzo, e sol malenconia m'aggrada forte, e tutto 'l di vorrei seguire un pazzo; e far mi piaceria di pianto corte, e tutti quelli ammazzar ch'io ammazzo nel fero pensier dove io trovo morte.



GIOTTO - IL GIUDIZIO FINALE. (Padova, Cappella degli Scrovegni).

(Fot. Alinari).

In questa bella compagnia poetica, figlio spirituale del Guinizelli, posto sotto l'egida e la guida del Cavalcanti, cui disse suo « primo amico », ammirato dal Sigisbuldi, che fu più tardi designato come « l'amico » suo per antonomasia, venne a porsi Dante Alighieri nel 1283. Vi acquistò in breve una consapevolezza nuova dei modi e dei fini dell'arte lirica; e di questi si fece mezzo ad ardimenti insospettati fino allora, a riforme audaci della lirica di « stil nuovo », che per lui ebbe a volte il nome di dolce « stil nuovo » o di aspro. Così che, quando a riposare la mente dai libri di « grammatica » o dai sacri testi si abbandonava al fascino della poesia, i versi che leggeva, erano versi d'amore; e dalla prima fanciullezza questo divino fanciullo fu, o sinceramente credette di essere innamorato; e di grado in grado conquistò, in quei suoi anni d'adolescenza, una notabile padronanza del linguaggio poetico e la coscienza della propria abilità. Tanto che quando le prime parole di saluto rivoltegli da Beatrice provocarono in lui una prima visione, egli decise di scrivere un sonetto e di mandarlo ad altri poeti.

Pur così giovane, è da presumersi che d'altre materie fosse in un certo grado addottrinato, delle quali nelle rime successive, e di non molto posteriori, si trovano tracce, e di cui pochissimi anni dopo, vale a dire prima del 1292, aveva acquistato

una larga conoscenza.

Se non fosse stato a cognizione della poesia di lingua d'oc non v'è dubbio che il tono di alcune liriche giovanili sarebbe stato diverso, e in ogni caso che la Vita nuova avrebbe avuto un altro andamento.

Similmente quasi in ognuna delle sue opere si trovano indizi d'una sua discreta informazione della letteratura di lingua d'oïl, dei romanzi arturiani, delle chansons de gestes, del poema allegorico più famoso in quei tempi, il Roman de la Rose.

Come si procurò tali notizie? Vedemmo quanto largo e durabile influsso avesse la maniera provenzale sulla più antica lirica d'Italia; uno dei più rigidi e reputati rappresentanti di essa fu Guittone, il frate godente di Arezzo, che esercitò per un certo tempo una specie di dittatura letteraria in Toscana.

Un coetaneo di Dante, Francesco da Barberino, offre in una delle sue opere uno dei fonti più preziosi per la conoscenza della storia letteraria di Provenza, e dalla lirica siciliana Dante dovette risalire a quella occitanica. D'altra parte la ricchezza a cui Firenze era giunta, la natura festevole del popolo, avvenimenti storici e solennità speciali che proprio in questi anni si compivano, rendevano l'affluenza di trovatori, di jongleurs, di canterini, d'uomini di corte anche più numerosa che mai nella città del fiore.

Inconsapevolmente Dante crebbe in un ambiente saturo d'influssi della poesia carolingica, e se più tardi se ne procurò una meno superficiale e indiretta notizia, gliene rimase, proprio per la sua eccessiva popolarità, un certo disdegno. Nel De rulgari eloquentia (1, 10) egli ricorderà tra le opere di lingua d'oïl « la Bbbiia conserta con i fatti dei Troiani e dei Romani, le bellissime avventure di re Arturo, e



GIOTTO - L'INFERNO. (Particolare dell'affresco « Il Gludizio finale »).

(Padova, Cappella degli Scrovegni).

innumeri altre opere di storia e di scienza ». Trasse dunque l'esempio che a lui conveniva piuttosto da ogni altro prodotto della lingua francese, che non dal ciclo di Carlomagno, e, pur nella brevissima enumerazione, non tacque la sua ammirazione per i romanzi arturiani, « Arturi regis ambages pulcherrimae », come ei li disse.

Ora questi romanzi erano in pregio specialmente presso le persone di cultura e di costumi raffinati, ma non erano per ciò meno diffusi e meno noti in Italia, e Dante potè averne per molti modi conoscenza. E forse giovò a indirizzarlo nello studio delle letterature francesi la familiarità con Brunetto Latini. Questo valentuomo, saggio e assai reputato, era di gran lunga più vecchio di Dante, essendo nato intorno al 1220. Fu notaio ed uomo di larghe cognizioni, e il Villani, ricordandone la morte nel 1294, scrive (VIII, 10): « Fu gran filosafo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù e fu dettatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione perocch'egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Il Latini, che era stato adoperato già varie volte dal Comune quando era retto dai guelfi, era andato in Castiglia, quale ambasciatore di Firenze nel 1260, e, compiuta la missione, siccome narra nel Tesoretto:

Ripresi mio ritorno tanto che nel paese di terra navarrese, venendo per la calle del pian di Roncisvalle, incontrai uno scolaio su 'n muletto baio, che venia da Bologna

ed e' cortesemente mi disse inmantenente che Guelfi di Fiorenza, per mala provvedenza e per forza di guerra, eran fuor de la terra e 'l dannaggio era forte di pregione e di morte.

(II, 140-147; 155-162).

Infatti a Montaperti Farinata aveva disfatto le schiere guelfe e le acque dell'Arbia erano rosse del loro sangue, e i ghibellini trionfavano, e messer Brunetto conchiude:

Ond'io in tal corrotto pensando, a capo chino, perdei lo gran cammino, e tenni a la traversa d'una selva diversa.

(II, 186-190).

In realtà, disperato del ritorno, si soffermò in Francia, e due anni dopo si diede a comporre il *Tesoretto*, e poi il suo *Trésor* in francese, e rimase nella dolce terra di Francia, probabilmente a Parigi, finchè la tempesta cessò; e tosto che, sconfitto Manfredi, i guelfi poterono ridursi alle loro case, anche messer Brunetto riprese la via di Toscana, e fu poi sempre impiegato in alti e onorevoli uffici dal Comune.



SCUOLA PISANA - L'INFERNO. (Nella facciata del duomo d'Orvieto).

(Fot. Alinari).

Dante lo conobbe e si legò a lui di devota amicizia, e n'ebbe certo incoraggiamento agli studi, consigli e ammonimenti siccome rammemorano gli antichi biografi, in ispecie il Bruni, e siccome attestò poi egli stesso, quando immaginò d'incontrare l'amico nel sabbione di Malebolge sotto la pioggia di fuoco. Nessuno che legga quei versi famosi potrà non sentirvi la riconoscenza riboccante e l'affezione del giovine pellegrino per il dannato dittatore. Prima la sorpresa dolorosa nel riconoscere in quella tristissima bolgia, pur sotto la pelle riarsa, le fattezze del Latini:

ed io, quando il suo braccio a me distese, ficcai gli occhi per lo cotto aspetto sì, che il viso abbruciato non difese la conoscenza sua al mio intelletto; e, chinando la mano alla sua faccia, risposi: « Siete voi, qui, ser Brunetto? »

('nf., XV, 25-30).

E quello dolcemente due volte lo chiama « figliuolo », e umilmente lo prega di concedergli che un poco l'accompagni lungo l'argine del sabbione, e, prima di predirgli i dolori dell'esilio, l'assicura d'alti destini:

« Se tu segui tua stella, non puoi fallire al glorioso porto ». E a lui, generoso e grato, risponde l'Alighieri:

« Se fosse tutto pieno il mio dimando » risposi lui, « voi non sareste ancora, dall'umana natura posto in bando; chè, in la mente, m'è fitta, ed or m'accora, la cara e buona imagine e paterna di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora m'insegnavate come l'uom s'eterna; e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo, convien che nella mia lingua si scerna.

(Inf., XV, 79-87).

Dove al verso 84 commentava il Boccacci « e così mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale, siccome santi e buoni, insegnano altrui divenire eterni ». Ma il buon novellatore era tratto in inganno dal suo desiderio di precisare, mentre nella biografia s'era limitato a parlare di consigli, di che Brunetto avrebbe sostenuto il giovanetto Alighieri; e nessuno dei biografi antichi, prima del Landino, asserì che Dante fosse discepolo del Latini. Questi fu troppo occupato al servizio del Comune per aprire una scuola di filosofia, come che si piacesse di chiamarsi maestro; e, se mai, tenendo presenti le parole del Villani, or ora citate, potremo ritenere che, per la sua riconosciuta abilità di dettatore, si adoperasse a « digrossare i Fiorentini » ammaestrandoli nelle sottigliezze di quell'arte tanto pregiata nel medio evo, così che in questo senso potesse essere detto « maestro di rettorica » e forse maestro di Dante. Ma il debito dell' Alighieri era, per sua attestazione, ben maggiore. Ser Brunetto gli aveva insegnato « come l'uom s'eterna », l'aveva dunque in genere incoraggiato allo studio della scienza e della filosofia e delle lettere; e, chi sa? gli aveva forse aperto nelle familiari conversazioni i segreti della sua vasta erudizione, gli aveva spiegato e commentato in amichevoli colloqui « il suo Tesoro », gli aveva tra l'altro date notizie della vasta letteratura di Francia. E, quando si ammetta il consorzio tra il vecchio diplomatico e il giovine poeta, non si vede davvero come negare, che il primo soddisfacesse alle molte domande di cui il giovane doveva tempestario. Ed ecco una delle vie, nè certo delle meno larghe e diritte, per cui all'Alighieri venne la conoscenza della letteratura di lingua d'oil.

Data la tempra dell'ingegno suo, quale ci è attestata dal *Trésor*, dal *Tesoretto* e dal *Favolello*, inclinante all'allegoria, non è quasi da porsi in dubbio che il Latini richiamasse l'attenzione di Dante sui poemi simbolici o allegorici di Francia, e primo sul *Roman de la Rose*. Questo genere incontrò largo favore in Toscana; mentre in altre province d'Italia la poesia didattica e riligiosa si atteneva ad incondite forme più antiche, sulle rive dell'Arno e nelle sue vicinanze gli spiriti, educati oramai alle sottigliezze della lirica nutrita di filosofia, si piacquero di poemi che vestivano insegnamenti morali, scientifici o amorosi di paludamenti allegorici, adorni di belle immagini, tali da

porre in luce la perizia degli autori.

Ma di questo favore di un genere speciale ha gran merito il Latini stesso. Il non ameno Tesoretto mostra la sua familiarità con almeno la prima parte del Roman de la Rose, quella composta da Guillaume de Lorris, nè si può escludere del tutto che anche la seconda parte del grande poema francese, scritta da Jean de Meung, gli fosse ignota, sebbene mal sembrino consentire a ciò le date. Sì che Dante venne per mezzo di ser Brunetto e dell'opera sua a cognizione ben presto di quel lunghissimo poema, che ebbe una certa popolarità anche in Italia, tanto vero che due rifacimenti italiani di esso si ascrissero appunto alla Toscana e agli ultimi due decenni del secolo XIII. L'uno che sorvive soltanto in un frammento, è una rozza e pedestre rielaborazione, nota sotto il titolo di Detto d'amore, ma l'altro è opera tanto insigne, che non dubitò di ascriverla a Dante, chi primo pose in luce il rifacimento, e, d'allora in poi, l'attribuzione fu convalidata con acume e combattuta da altri con disdegno.



Il Roman de la Rose è parafrasato assai liberamente in 243 sonetti: molto del ciarpame allegorico di cui la rosa andava involuta è allegramente strappato; tutta la lunga battaglia dell'amante per la conquista del fiore è riferita, seguendo a volte il testo, a volte fondendo episodi diversi, a volte aggiungendone arditamente di nuovi, specie là dove Falso-Sembiante si scaglia contro l'ipocrisia dei religiosi, contro le interessate persecuzioni dei Paterini toscani, e dove si sostituisce alla satira ispirata a sentimenti borghesi, quale è nel testo francese, la fiera irrisione dei nuovi ricchi fatta con un certo orgoglio nobilesco; la forma da principio a fondo è rapida, vivace, spigliata, con qualche tocco vigoroso qua e là, con frequenti crudi gallicismi, come usavano nelle versioni i dugentisti, e in genere mancante d'ogni lavoro di lima.

Poichè qualche lontano contatto di pensiero tra il *Fiore* e la *Commedia* si trova; poichè un sonetto che sembra autorevolmente ascritto a Dante parve un'accompagnatoria del poema a messer Betto di Brunello o Brunelleschi; poichè il nome di Dante sta certamente per Durante, e Durante si dice l'autore del *Fiore*, e nessun altro Dante o Durante fiorentino s'è scovato a cui questo organico e spigliato componimento possa ascriversi degnamente, si è pensato che Durante stesse per Dante di Alighiero.

ascriversi degnamente, si è pensato che Durante stesse per Dante di Alighiero.

L'attribuzione a Dante è del resto antica, poichè in una novelletta raccolta dal Papanti (¹) si narra come l'Alighieri per sconsigliare un signore dal permettere che un

frate divenisse troppo familiare con la sua dama, esclamasse:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse un lupo e fra le pecore 'l mettesse, dimmi, cre' tu, perchè monton paresse, che ei però le pecore salvasse?

la quale quartina è proprio del sonetto xcvii del Fiore, dove appare in forma poco diversa:

Chi della pelle del monton fasciasse i' lupo e tra lle pecore il mettesse, credete voi, perchè monton paresse, ched delle pecore e' non divorasse?

È un riscontro curioso e che dà a pensare; specie quando lo si riconnetta all'abile argomentazione del Mazzoni e alla calorosa riprova del d'Ovidio (²), ma non rimuove ogni dubbio di chi osservi quanto la gustosa operetta sia inferiore di stile e

di nobiltà a tutti gli altri scritti dell'Alighieri.

Se dunque si aggiungano al Roman de la Rose le altre opere di lingua d'oil delle quali gli studiosi scovarono accenni negli scritti danteschi, si dovrà riconoscere che il giovanetto mostrò una certa parzialità per la letteratura francese. Seppe infatti del Roman de Troies e del Roman de Thèbes e di qualcuno dei romanzi che dicevano le gesta di Alessandro Magno e di Giulio Cesare; e « prose di romanzi » propriamente dette e di canzoni carolingiche; e financo di liriche francesi, avendo notizia

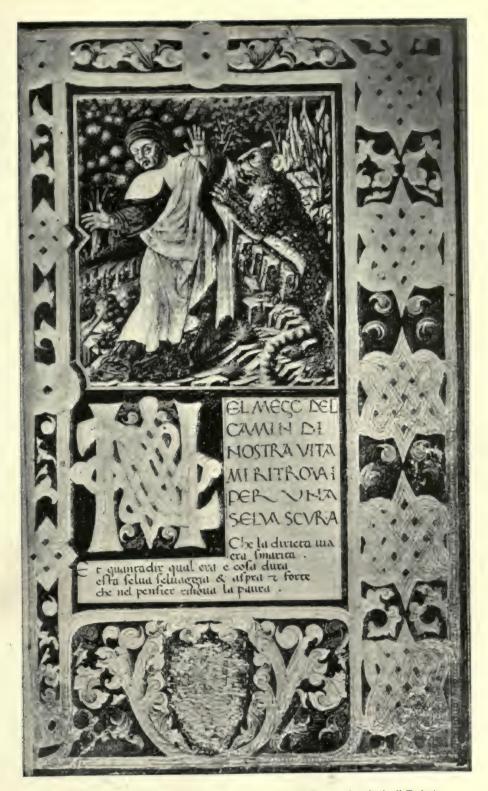
di re Tebaldo iv di Navarra che fu poeta.

Così con la compagnia di qualche amico di cui non conosciamo il nome, tra i sollazzi dell'età ed intense e varie letture, tra i meditati e preparati incontri con Beatrice e la minuta considerazione di qualche dipinto novellamente frescato da Cimabue, o di qualche mosaico composto da Buffalmacco o da Gaddo Gaddi, tra i libri e i giuochi, lo studio e i tentativi poetici si maturava la mente dell'Alighieri. Nel fervore artistico da cui era invasa Firenze, per cui le nude pareti delle chiese andavano coprendosi di mirabili dipinti e lustreggiando di mosaici, come di statue e di marmi si rivestivano all'esterno per opera di Arnoldo di Lapo, anche Dante s'innamorò dei colori e del disegno.

Il Guinizelli è stato bellamente definito un « visivo », perchè ogni sua immagine deriva dal senso della vista; Dante, dotato di più complesse facoltà, non fu meno sensibile

⁽¹⁾ G. Papanti, Dante secondo la tradizione, e i novellatori, Livorno, 1873, p. 40 sgg.

(2) G. Mazzoni, Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri, in «Raccolta di studii critici dedicati ad Alessandro d'Ancona», Firenze, Barbera, 1901, pp. 657-092 e recensione del D'Ovidio in «Bull. Soc. dant.», N. S., X (1903), pp. 273-292.



INFERNO - CANTO I. (Miniatura di un codice della biblioteca universitaria di Torino).

al fascino delle arti rappresentative che alle melodie musicali. Tutta la gamma dei colori appare nei suoi scritti: dagli sfondi bruni con gli effetti fiammeggianti di luce nell' *Inferno*, al calmo idillico paesaggio del *Purgatorio*, alle teorie limpidissime del *Paradiso*; e la sua conoscenza dell'arte è così precisa, che non sarebbe meraviglia se l'amico di Giotto, il sagace ispiratore di alcune sue figure allegoriche nell'Arena di Padova, trattasse la matita, se non proprio il pennello. Nella *Vita nuova* al capitolo xxxiv Dante ci si fa innanzi proprio con la matita tra mano: « In quello giorno nel quale si compia l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette..... » e piacerebbe di figurare a noi stessi Dante non meno perito nel disegno, che



DANTE INCORAGGIATO DA VIRGILIO. (Miniatura di un codice parigino-imolese del sec. XV).

« Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?

perchè non sali il dilettoso monte,

ch' è vrincipio e cagion di tutta gioia? ».

(Inf., I, 76-78).

non fosse il quasi coetaneo Francesco da Barberino, dei cui *Documenti d'amore*, per una troppo rara fortuna, ci rimane un codice autografo con i margini da lui medesimo delicatamente miniati.

Del resto in quei tempi la scrittura era ben più artistica bisogna che non divenisse poi, quando i mezzi meccanici, tanto più rapidi, si sostituirono ai menanti, che bene spesso sapevano non pure coprire le lucide membrane di nitidi e regolari caratteri, ma delicatamente fregiare le iniziali di sottili ed eleganti intrecci d'azzurro e di carmino e financo adornarle di squisite miniature. E chiunque si dedicasse allo studio non poteva ignorare i delicati processi, per cui erano i codici fatti belli d'apparenza come vere opere d'arte. Se alcuno dei codici del tempo, che ancora si conservano, è vergato dalla mano di Dante, a noi è negato il modo di identificarlo, essendo sventuratamente periti quei fogli che, muniti persino del sigillo dell'Alighieri, vide Leonardo Bruni, così che ci è invidiato il piacere di ammirare coi nostri occhi i suoi caratteri.



FEDERICO PRELLER - DANTE, VIRGILIO E LE TRE FIERE.

Il Bruni ci assicura che fu « scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte ». L'Aretino ci conferma anche le doti artistiche del poeta: « dilettossi di musica e di suoni e di sua mano egregiamente disegnava » (¹).

E mentre Dante spingeva l'attenzione in tante direzioni diverse, non poteva certo distogliersi dai rivolgimenti che si compivano in Firenze. Era in fasce quando i due



FRANCESCO SCARAMUZZA — INCONTRO DI DANTE CON VIRGILIO.

Quand' io vidi costui nel gran deserto, « miserere di me », gridai a lui, « qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ». (Inf., 1, 64-66). frati godenti, Catalano e Loderingo, portarono alla ultima cacciata dei ghibellini, che non appresero bene l'arte del ritorno; era fanciullo quando nel 1273 Gregorio x tentò, più o meno sinceramente. la conciliazione delle parti in Firenze, con tanto ardore promossa da frate Aldobrandino Cavalcanti; ma era giovanetto quando finalmente venne il cardinal Latino dei Frangipani nel 1279 a studiare un piano d'accordo fra le aspre fazioni che partivano la città; e, se pur non intese tutto il significato e i motivi reconditi della pace stabilita, ben fu commosso quando, ai 18 gennaio 1280, innanzi al cardinale Legato, sulla piazza dei Domenicani, in cui giusto quel giorno s'inaugurava la fabbrica di Santa Maria Novella, gremita di popolo con i gonfaloni delle Arti e dei Magistrati, degli armati del Comune, pavesata dalle finestre e dai balconi di arazzi, al Cardinale che annunziava le condizioni della pace e domandava l'assenso del popolo, il popolo rispose con un rombo di tuono, gridando « così sia! così sia! ». Ed allora i maggiorenti delle parti, i capi più autorevoli delle famiglie nemiche, esuli ritornati e crudeli avversari, vinti da una commozione

collettiva corsero ad abbracciare i nemici antichi piangendo.

Si rinnovava per l'ultima volta uno di quegli episodi così caratteristici del Duecento italiano, in cui un'onda di misticismo e l'infrenabile desiderio di pace travolgevano per un'ora gli animi più crudi, e parevano iniziare benauguratamente il regno della pace.

Certo non fu senza effetto sull'animo di Dante questa scena, che vide o che almeno sentì descritta per mesi e mesi da testimoni oculari. E fu, per buona fortuna di Firenze, pace meno effimera di quelle già ottenute nella Marca dal beato Giovanni

da Vicenza e da S. Antonio da Padova.

(1) L. Bruni, Vita di Dante, ed. Solerti, in « St. Letteraria d'Italia », Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, Milano, Vallardi (1904), p. 204, dove in nota si riporta la frase dei Dialoghi ad Petrum Histrum, ed. Kirner, « Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae ».

CAPITOLO V.

BEATRICE.



ARMI DEI PORTINARI, QUALI SI VEGGONO SULLA TOMBA DI FOLCO. (Berthier, p. XII).

ERTO gli studi a cui si è accennato e più le letture poetiche si protrassero oltre il 1283, ma l'evento, per noi capitale, si è che Dante si senti in quell'anno maturo, e decise di farsi innanzi.

Il 1283 è un anno fausto per il Comune e lieto di feste. Ancora perdurava la commozione provocata dalla mirabile scena di pacificazione nella piazza di Santa Maria Novella (1280); eventi guerreschi esterni, ostilità, contro l'Angioino e Martino IV, nelle quali i Fiorentini si trovarono coinvolti, rumori di guerra suscitati in Romagna dall'indomito Guido Montefeltrano non bastavano a scuotere l'illusione di un avvenire migliore. Il popolo, sempre ottimista e credulo nella efficacia di riforme costituzionali, si rallegrava dell'istituzione del priorato, che fu davvero una vittoria per i popolani Grassi. Più che tutto la relativa pace

rendeva prospera la città e l'effetto morale del-

l'abbondanza, del lavoro intenso e rimuneratore

doveva risultare in un manifestarsi più vivo della

festevole natura fiorentina.

Vari príncipi di case reali fecero soggiorno in Firenze dall'ottobre del 1282 al marzo dell'83, e allora, come oggi, tali visite principesche erano accompagnate da spettacoli e festeggiamenti, ai quali allora, più che ora non avvenga, il popolo prendeva parte. Sostò in Firenze Carlo lo Zoppo, il principe ereditario di Sicilia, e i disegni guerreschi non lo resero impaziente di gaie cerimonie sulle rive dell'Arno; vi sostò colui che doveva tra non molto divenire Filippo il Bello di Francia, l'avversario inconciliabile di papa Bonifazio; vi sostò Carlo stesso Angioino.

Grave e tranquillo Giovanni Villani, dopo aver narrato del fallito duello tra Carlo d'Angiò e Pietro in d'Aragona, dopo essersi un poco soffermato a dire di una gran pioggia rovesciatasi su Firenze e dell'alto prezzo del grano, s'indugia con mal celata

compiacenza a descrivere la mirabile giocondità fiorentina.

« Nell'anno ...1283, del mese di giugno per la festa di San Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di santa Felicita oltrarno, onde furono capi e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinar e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla

quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini e di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, e appresso tra' bianchi e' neri. Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traevano a Firenze i buffoni e bigherai e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara non fosse fatto invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno ». (Cron., vii, 89).

Amore era nell'aria e nei cuori. In sonetti, in ballate, in canzoni le sue lodi erano sonate agli orecchi di molti, perchè in quel tempo le rime più felici andavano vestite di note musicali, e trovavano così più dirittamente la via a commuovere madonna e, ciò che a noi quasi più importa, a diffondersi tra le genti. Certo questo Amore, maestro della brigata sollazzevole dei bianco-vestiti, non è propriamente l'Amore del Gui-

nizelli o del Cavalcanti, ma ne è uno stretto parente.

L'Alighieri era sin qui vissuto solitario, amando, meditando e studiando. I suoi compagni non saranno stati nè molti, nè di lui molto più provetti, se qualche eccezione si faccia; la sua nominanza nulla, fuori della stretta cerchia di amici, e chi sa quanto

grande anche tra essi.

Adesso egli sente giunta la sua ora; per la prima volta da quando Beatrice s'era insignorita del suo cuore, ella, incontrandolo, gli aveva rivolta la parola: « Passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuo-samente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». (V. N., § III). E questo primo saluto mirabilmente concesso proprio nove anni dopo il primo incontro e nella nona ora del giorno, inebriò Dante, che, rifuggitosi a pensare di lei « a lo solingo luogo d'una sua camera », fu sorpreso dal sonno e nel sonno da una visione. Chiuso in una nebbia di fuoco gli si fece innanzi Amore, tenendo tra le braccia dormente e involta in un drappo sanguigno « la donna de la salute », e questa egli costringeva a cibarsi del cuore di Dante dubitosamente, poi « la sua letizia si convertia in amarissimo pianto », e, ripresa la donna tra le braccia, sembrava con essa salire verso il cielo. E, male intendendo il senso riposto di questa strana visione, Dante la descrisse in un sonetto che inviò ai « fedeli d'Amore » pregandoli che giudicassero la visione e gliela interpretassero.

Ed altre dubbiezze conviene ora affrontare.

Le rime, inchiuse nella *Vita nuova*, sono forse tutte da assegnarsi ai tempi ai quali l'autore le ascrive; ma nè queste accolte son tutte quelle ch'egli in quegli anni compose, nè ricevono sempre da lui una naturale spiegazione. Dante, probabilmente nel 1292, fece una cernita delle rime, e le raggruppò in maniera, legandole tra loro con un piano racconto di prosa, che formassero quello che fu detto a ragione un romanzo d'amore.

La spinta a quest'opera mista di prosa e di verso gli venne, sembra, dalle biografie dei trovadori provenzali. In alcune di queste il racconto degli eventi principali era intramezzato dai versi che il trovadore aveva composti in quella o in quell'altra circostanza. Ora l'Alighieri, negli anni che corsero dal 1283 al 1292, mutò di atteggiamenti spirituali e di maniera poetica, com'era da attendersi in un giovane dai dieciotto anni ai ventisette, e, poi che egli certo non pretese di darci la storia veridica di quegli anni, ma di comporre un racconto inteso a celebrare la gloria di colei che più non era tra i vivi, è necessario di accoglierne le notizie con una certa cautela, di sceverare le rime dalla prosa, e di tener presente che, per quanto nel fondo vera sia la narrazione, essa venne disegnata e compiuta come opera letteraria. Nè soltanto il racconto del suo amore, ma l'amore stesso si colorì di tinte letterarie e filosofiche, quali il suo tempo

BEATRICE

poteva suggerire. È vero che il cuore umano, e i suoi affetti, non possono mutare nei secoli, tuttavia il modo di questi affetti, il loro tono, specie quando si tratti di giovani letterati, è volta a volta passionato, sentimentalmente svenevole, violento o crudele,

a seconda appunto della temperie in cui l'amore si sviluppa.

Dante, dopo essersi piaciuto di canzoni allegoriche, attribui alla Beatrice nella Commedia significato apertamente allegorico; onde sorse il dubbio che la Beatrice fosse un simbolo, un'astrazione, già nella Vita nuopa. La storia tanto umana e commovente dell'amore giovanile di Dante e della sua seriore passionata devozione parve ad alcuni nè più nè meno che un prezioso romanzetto, accolto come veritiero da critici troppo



CESARE ZOCCHI - BEATRICE. (Particolare del monumento a Dante).

(Fot. Alinari).

facili a calcare le orme di messer Giovanni Boccacci. Insomma si negò che Beatrice

esistesse mai e fosse figlia di un uomo mortale.

L'Alighieri chiama la sua donna con il nome di Beatrice, ed esso ricorre vent'una volte nella *Vita nuova*, ma non appare mai nelle rime in vita, salvo una eccezione singolare. Ora tale reticenza conviene benissimo con le regole dell'amore cortese formulate da Andrea Cappellano, l'Ovidio medievale, quando si ammetta che l'Alighieri amasse una donna viva e vera, ma perchè mai avrebbe rifuggito dal nominare, che so io? la teologia o la verità rivelata, quando di una tale astrazione Beatrice fosse stata il simbolo? come s'intenderebbe il timore di Dante di essersene lasciato il nome tra i tormenti di una paurosa visione?

Allor lassai la nova fantasia chiamando il nome de la donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa e rotta sì da l'angoscia del pianto, ch'io solo intesi il nome nel mio core...

(V. N., § XXIII).

Dove Dante si allieta dei singhiozzi che resero indistinta la involontaria rivelazione. E il peggio è che in un sonetto, l'eccezione ricordata poco sopra, invece del nome pieno Beatrice, il poeta usa l'abbreviativo Bice.

Io vidi monna Vanna e monna Bice venire inver lo loco là ov'io era...
(V. N., § XXIV).

E sarebbe davvero grazioso e conveniente l'usare un diminutivo per designare una solenne astrazione simbolica. Di fatti Dante si guarda dall'adoperarlo nel poema, dove Beatrice ha valore allegorico; e la pretesa eccezione che fu addotta, non è affatto un'eccezione, quando s'intenda il luogo a dovere.

Ma quella riverenza, che s'indonna di tutto me pur per BE e per ICE, mi richinava come l'uom c'assonna.

(Par., VII, 13-15).



G. A. KOCH - DANTE E LE TRE FIERE, (Acquaforte).

Dove Bice non c'entra per nulla. Figuriamoci! la terzina vuol significare il rispetto che conquide il poeta, pur quando oda l'inizio o la fine di quel nome venerato; che, se in lui fosse sorto il sospetto che alcun lettore lo potesse frantendere in modo così grossolano, si sarebbe sdegnato altamente.

E si noti che, se Beatrice nella Vita nuova era ricordata una volta con il suo nome familiare ed usuale di Bice, ciò avveniva in un sonetto indirizzato al Cavalcanti, nel quale sonetto anche l'amata di Guido era ricordata con il nome usuale di Vanna, anzi che con quello pieno di Giovanna, o con quello fittizio di Primavera.

Vedemmo già come le regole dell'amor cortese ingiungessero ai poeti di

mantenere segreto il loro amore, di non rivelare il nome della donna diletta. La donna di Dante era nota comunemente per Bice, come quella del Cavalcanti per Vanna, a rigor di termini il dire di Giovanna o di Beatrice non rivelava nulla. Del resto il Cavalcanti si astenne quasi sempre dall'usare anche il nome di Giovanna, e Dante non scrisse mai il nome di Beatrice nelle rime in vita, e nelle rime in morte soltanto tre o quattro volte, quando cioè nulla più importava di conservare segreto un amore che era anzi « manifestissimo alli più semplici ».

Ma tale ingiunzione di segreto veniva a costituire un sottile tormento per i poveri amanti cortesi; era a loro negata la dolcezza di pronunciare quella parola fra tutte che più spesso il cuore susurrava, e che tanto cara avrebbe sonato ai loro orecchi, il nome della donna amata! Messer Andrea era troppo buon psicologo e troppo esperto in materia amorosa per non avvedersi di quanto crudele fosse la sua legge, e trovò un ripiego: fosse lecito agli amanti di scegliere, tra gli amici più fidi, uno fidatissimo quale depositario del loro segreto, confidente delle loro pene, delle loro gioie, d'ogni loro ventura e quindi anche del nome bene amato. E Guido fu il segretario di Dante, e il sonetto Io vidi è indirizzato al Cavalcanti, e, se fu accolto nella Vita nuova, vi fu soltanto dopo la morte di Beatrice.

E si vegga ancora. A Dante un giorno « venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne », allora dice, « presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta

BEATRICE 63

da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò » (V. N., 5 vn. Il serventese non ci pervenne, ma ne sappiamo quanto basta. Ci sarebbe stata bene davvero la teologia o la verità rivelata insieme a cinquantanove donne fiorentine! che significato avrebbe mai avuto questo scritto, se la donna di Dante non fosse stata una donna?



A. RODIN - IL « PENSIEROSO » (LE PENSEUR). (Particolare del gruppo scultorio « La porta d' Inferno »).

Del resto il Salvadori (p. 38) pose in luce un altro argomento, questo che Dante amava Beatrice, e che « la dottrina d'amore di Guido, accettata in parte da Dante. e quella che Dante stesso espose nel decimottavo del *Purgatorio*, danno concordemente all'amore una causa reale; vostra apprensiva, dice Dante, da esser verace trae l'immagine, e dentro voi la spiega sì che fa volgere l'animo ad essa; e se, rivolto, l'animo si piega verso quell'immagine, quel piegare è amore ». Beatrice dunque era esser verace. E s'andrebbe per le lunghe, se volessimo ricordare tutte le prove della sua reale esistenza; una ultima basti che parrebbe tale da disingannare ogni uomo.



F. SCARAMUZZA — CARONTE. (Disegno),

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

(Inf., III, 109-111).

Quando nel Paradiso terrestre è concesso a Dante di soddisfare « la decenne sete » e di rivolgere la parola e gli sguardi a Beatrice, questa enumera le colpe di lui:

Alcun tempo il sostenni col mio volto: mostrando gli occhi giovinetti a lui, meco il menava in dritta parte volto. Sì tosto come in su la soglia fui di mia seconda etade, e mutai vita, questi si tolse a me, e diessi altrui. Quando di carne a spirto era salita, e bellezza e virtù cresciuta m'era, fu' io, a lui, men cara e men gradita.

(Purg., XXX, 121-129).

Ora si domanda: come potrebbe un simbolo discorrere della propria « seconda etade », che comincia secondo Dante con il venticinquesimo anno? e peggio come potrebbe un'allegoria ascendere da carne a spirito? e come, avendo una natura allegorica soltanto, avrebbe potuto parlare Beatrice della sua « carne sepolta », com'ella fa poco oltre? (Purg., xxxi, 48). Insomma Beatrice è donna viva e reale nella Vita nuova, e, se nella Commedia acquista un significato allegorico, non cessa di essere quella « monna Bice », di cui Guido Cavalcanti sapeva; precisamente come Virgilio, un esatto parallelo, non cessa di essere il poeta di Enea, quantunque sia alla sua volta investito di una significazione allegorica. Era un fermo principio per l'Alighieri che le allegorie dovessero avere una base nella realtà, e non fossero vane forme vagolanti distaccate dalla vita.

I primissimi commentatori, pur riconoscendo implicitamente che Beatrice fu una donna reale, non si curano, all'infuori di ser Graziolo dei Bambaglioli (1324) che ha una lacuna proprio sul punto di nominarne il padre, di ricercare chi nella vita terrena fosse stata la donna di Dante. Non così il figlio di lui messer Pietro, che chiaramente dice come questa donna nascesse della famiglia Portinari. Il Boccacci ripete simile notizia

Ж



FEDERICO ZUCCARO (XVI sec.) - MINOSSE.

Stawi Minos orribilmente e ranghia : esamua le colpe nell'entrata, giudica e marida secondo che avvengina.



CESARE ZOCCHI - MINOSSE. (Particolare del monumento a Dante).

(Fot. Alinari).

indipendentemente da Pietro Alighieri nella *Vita*, e la rincalza di maggiori particolari nel *Commento*, dove scrive: « Fu adunque questa donna, secondo la relazione di fede degna persona, la quale conobbe, e fu per consaguineità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze; e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice..... E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa: e di bellezza e di leggiadria assai onorata: e fu moglie di un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone; e nel ventiquattresimo anno di sua età passò di questa vita, negli anni McCxc.». Poichè nulla si oppone a tale identificazione, anzi le notizie dei documenti qua è là la confermano, e poichè ormai da tutti si riconosce messer Giovanni Boccacci meritare maggior fede che non si usasse concedergli, sembra più prudente misura l'accogliere questa identificazione che non il negarla.

Certo il Boccacci scriveva le parole citate circa ottant'anni dopo la morte di Beatrice Portinari, ma le scriveva sull'autorità di persona ch'egli ci assicura degna di fede e consanguinea a Beatrice; ed egli ebbe facile modo di raccoglier notizie, poichè suo padre, Boccaccio di Chellino, era fattore della compagnia dei Bardi, proprio la famiglia di Simone, e nell'azienda avevano interessi anche discendenti dei Portinari. E' quindi agevole l'immaginare dove messer Giovanni o suo padre Boccaccio trovarono la « fede

degna persona », che diede informazioni tanto precise.

Quando Dante ebbe la prima visione, e l'espose nell'oscuro sonetto, cui egli forse attribuì poi il significato di una predizione di morte precoce, chiamava Beatrice: madonna. Ed ella donna o madonna rimane in tutta la Vita nuova. Era dunque maritata oramai nel suo diciottesimo anno, perchè altrimenti non sarebbe potuta denominarsi in quel modo secondo l'uso del tempo. E non soltanto l'essere Beatrice accasata non fa difficoltà al servizio amoroso dell'Alighieri, ma si può ben credere ch'egli non avrebbe osato in tanto ribellarsi alla consuetudine dell'amore cortese, da celebrare una fanciulla. Da allora i costumi sono assai mutati, ma Andrea Cappellano ingiungeva alto e chiaro che non fosse lecito perseguire di amore e di rime una donzella.



F. SCARAMUZZA — MINOSSE. (Disegno).

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.
(Inf., V, 22-24).



WILLIAM TRUEBNER — DISEGNO PER IL CANTO V DELL'INFERNO. (Dalla « Illustrierte Zeitung »).

La prima di color di cui novelle
tu suoi saper », mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle .

(Inf., V. 52-54.

Se l'età di Dante non fosse sufficiente spiegazione, si penserebbe che egli attendesse ad annunciare ai « dicitori » il suo amore, quando potè convenientemente farlo, vale a dire quando Bice Portinari aveva lasciata la casa paterna, non lontana da quella degli Alighieri, per quella dei Bardi, Oltrarno.

Data poi l'età giovanissima in cui le fanciulle solevano andare a nozze, non fa meraviglia di trovare Beatrice maritata prima dei diciotto anni, e fu anzi suggerito con molta probabilità, che il matrimonio suo fosse uno dei numerosi che si pattuirono allora

della pace del cardinal Latino (1280) a quietare le inimicizie e a rinsaldare le conciliazioni di troppo fragili vincoli matrimoniali.

Un'ultima coincidenza. Giunto con il racconto a un tempo che da diversi riferimenti si giudica dover cadere verso la fine del 1289 o il principio del 1290. Dante scrive: « Appresso ciò non molti di passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria eternale se ne gío veracemente ». (V. N., S XXII). E per fortuna nella chiesa dell'arcispedale di Santa Maria Nuova ancora si legge l'epitaffio di Folco Portinari dove è detto: « decessit anno MCCLXXXIX die XXXII decembris ». L'accordo delle date è quanto più preciso si potrebbe immaginare nella voluta indeterminatezza del racconto dantesco; ma abbiamo anche la conferma di una frase di Dante. Egli scrive che il padre di Beatrice fu « come da molti si crede, e vero è.... bono in alto grado » e l'epitaffio ce lo mostra fondatore della chiesa ove è sepolto: « fundator et edificator huius ecclesie et hospitalis S. Marie Nove »; e di tale fondazione, che si può ritenere una prova di animo buono, ci rimane l'istrumento del 23 giugno 1288.

Folco ai 15 di gennaio di quello stesso anno, nel suo testamento, ricorda cinque figli maschi, di cui due, Manetto e Ricovero, maggiorenni, e sei figlie, due, maritate, Bice e Vanna. E la prima, come ci aveva insegnato il Boccacci, è proprio denominata con l'abbreviativo « Item domine Bici etiam filie sue, et uxori domini Simoni de

Bardis legavit de bonis suis libras L ad florenos ».



I LUSSURIOSI. (Miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

e più di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

(Inf., V, 67-68).

CAPITOLO VI.

BEATRICE E LE DONNE DELLO SCHERMO.

'AMORE di Dante fu per certo sui generis. mondo da ogni scoria umana, puro ed alto.

I Provenzali avevano celebrate in rime cortesi le loro soavi castellane, ma le forme convenzionali velavano spesso affetti tutt'altro che spirituali. Il Guinizelli e il Cavalcanti avevano tentato in modi diversi di staccare la loro donna idealizzata dalle contingenze umane, nè ciò era sempre loro riuscito. Pare che per Dante questa celebrazione spirituale della donna fosse spontanea. Se ben si rifletta è questo un fatto straordinario. Ecco Dante giovane, ardente, non alieno dei palpiti di una passione piena, ed ecco madonna Bice, tanto serena nel pallore perlaceo della sua bellezza da imporre a tutti un'ammirazione purissima. Il poeta si sta soddisfatto alla contemplazione di Beatrice; si sente beato dal suo saluto, e più tardi gioisce della sola lode della sua donna. E questa devozione dura dai primi anni alla morte, pur fra molte traversie affettive e sciagure, in difficili tempi.

Forse con l'andar degli anni avrà amata Beatrice attraverso l'opera ch'essa gli aveva ispirata, ma tale processo di sentimento non potè effettuarsi che per gradifi e



ENRICO HOLLIDAY - IL SALUTO DI BEATRICE. (Liverpool, Corporation Art).

nel corso di lungo tempo; non si era avverata, nè poteva avverarsi, durante la vita di madonna Bice. Eppure nella poesia e nella prosa di Dante mai è turbata la serenità della sua devozione, benchè tutte le passioni trovassero un'eco nel suo cuore. L'educazione religiosa, l'abito all'esaltamento mistico acquistato nella lettura dei profeti biblici e degli inni a Maria avranno giovato a trasformare il suo affetto; ma come non v'è dubbio che il suo fu amore vero e profondo, così non si può dubitare che negli inizi, forse nel periodo di cui si tace, esso dovesse essere più pieno e passionale. Come

sarebbe sopravvissuto altrimenti?

Si ripete che Beatrice « sen va sentendosi laudare » attraverso tutta l'opera di Dante, senza nulla rivelarci della propria fisonomia spirituale, come nulla, fuor che il pallore perlaceo della sua carnagione, ci è noto intorno alla sua apparenza fisica. Ma bisogna riconoscere con il Salvadori che la metamorfosi, per cui l'ardore del poeta giovanetto potè trasformarsi nella devozione che tenne il cuore di Dante per tutta la vita, fu anche opera di Beatrice. Beatrice, la purissima, che con il suo contegno infrenò la passione del poeta, Beatrice tanto soave, ma tanto inaccessibile, Beatrice pallida nelle vesti sanguigne di un pallore ultraterreno, come fosse già nella giovinezza sacrata alla morte. Ella creò in vita quella condizione di spirito per cui Dante, non inferiore a lei di nascita, vicino di abitazione, finì con il considerarla come un essere umano sì, ma tanto perfetto nella sua femminilità da essere « desiata in l'alto cielo ».

Se veramente già nel primo sonetto Dante intese di annunciare prossima la morte della sua donna, se quindi già nel 1283 si era formato nel suo spirito quel connubio d'amore e di morte che nessun poeta mai trasse a più alta significazione, riuscì più facile a lui di assimilare la propria attitudine e la propria sofferenza, alle pene di cui leggeva nei romanzi francesi, dove già amore e morte s'incontravano, e a quelle del Guinizelli e del Cavalcanti. Poichè ebbe così spiritualizzato il proprio amore, Dante si trovò in quella condizione di servo d'amore, puro d'ogni mondanità, che i lirici a lui anteriori si erano sforzati di creare in sè artificiosamente, e anche con dubbia sincerità.

E, pervenuto il poeta a tale stato di spirito, il suo amore potè, senza danno, colorarsi di tinte letterarie. Quando l'Alighieri inizia il proprio canto, la Beatrice ha cessato per lui di essere soltanto l'oggetto di passione umana; non è simbolo, ma è l'idealizzazione di ogni più pura femminilità che si accoglie in lei. Il fenomeno letterario si

fonda sul fenomeno psicologico, e gli succede.

Così Dante si rivolgeva ai dicitori in rima; e certo mandò a parecchi di essi il suo sonetto, tanto che più d'uno rispose. Rispose, per quanto sappiamo, Terino da Castel Fiorentino sbiaditamente, o come altri volle, Cino da Pistoia; rispose il vecchio e arcaico Dante da Maiano con uno sguaiato sonetto, in cui vorrebbe farsi beffe del giovane amante; e fra gli altri cortesemente rispose Guido di Cavalcante Cavalcanti « quello cui io chiamo prima de li miei amici », scrive Dante, e soggiunge: « e questo fu quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato » (V. N., § III).

L'amicizia dello sdegnoso poeta dovette essere di gran vantaggio al giovane Alighieri. Socialmente essa gli aprì tutte le porte in grazia della dovizia, della nobiltà e della rinomanza di cui Guido godeva. Il giovane che sino allora aveva veduta la vita scorrere dinanzi a' suoi occhi, senza che forse gli fosse possibile di entrare nella corrente, ebbe modo, per protezione dell'amico, d'intervenire a banchetti, a danze, a feste. Ma sopratutto l'amicizia di Guido, di lui più provetto negli anni, nella pratica della vita e nella speculazione filosofica, giovò a Dante, perchè lo pose in contatto diretto

con i poeti di nuovo stile.

Giova tener presente la posizione peculiare che Guido occupava nella vita di Firenze, Già la sua ricchezza e la sua nascita lo ponevano in alto, ma pur non rinunciando per nulla al suo orgoglio nobiliare, volle crearsi un rifugio più appartato ed esclusivo nella elevatezza dei sentimenti e negli studi di filosofia araba ed averroistica, che gli concedettero di considerarsi veramente superiore per nobiltà e gentilezza ai contemporanei. E il gentiluomo sdegnoso andò più oltre.

La consapevolezza di essersi addentrato nella filosofia di amore più che ogni altro, come di aver cantato di amore con inusata vigoria, crearono in lui il sogno aristocratico di un piccolo gruppo di uomini, servi addottrinati di amore, che insieme alle loro donne gentili vivessero, apparentemente misti alla cittadinanza, in realtà seclusi e solitari nella loro più alta perfezione. E avendo raccolto intorno a sè un certo numero di poeti che, abbandonate le vecchie maniere, si sforzavano di seguire le sue orme e



DANTE GABRIELE ROSSETTI — « SALUTATIO IN TERRA », IL SALUTO DI BEATRICE. (Fot. Fred Hollyer, Londra).

quelle del suo maestro, credette il sogno avverato, e si piacque di considerarsi quale il reggitore di questo nuovo regno di amore, entro cui anche l'Alighieri fu riceyuto.

Nè l'influsso esercitato sullo spirito di quest'ultimo dal Cavalcanti fu lieve. Guido fu tal personaggio da destare anche negli avversari una certa ammirazione, e Dante, giovanetto e quasi nuovo alla vita, lo seguì nella concezione della nobiltà, lo seguì e lo superò nel tentativo di trovar l'equilibrio tra la ragione e il sentimento morale, lo seguì pure nella vita di mondo. E come i trovadori di Provenza avevano intonati canti amorosi tra il clangore di battaglie, il gaio frastuono di tornei e gli avvolgimenti delle danze, l'Alighieri potè vivere la vita lieta di un giovane signore nella festevole città di

Firenze; imparò a trattare le armi e a cavalcare; apprese a seguire con occhio esperto il volo del falcone dietro la preda; attese cinghiali nella macchia, e vide veltri lanciarsi

correnti dietro le timide lepri.

Dai ricordi di questa vita di svaghi virili fissi nella sua memoria trasse poi immagini efficacissime, ed un sonetto, ormai a lui vendicato, sembra assommare nel breve cerchio di due periodi poetici lo stato d'animo di quel tempo di attivi sollazzi e di focoso amore:

Suonar bracchetti, e cacciatori aizzare, lepri levarsi, ed isgridar le genti, e dai guinzagli uscir veltri correnti per bella piaggia volger e 'mboccare, assai credo che deggia dilettare libero core e van d'intendimento; ed io fra gli amorosi pensamenti da un sono schernito in tale affare.

E dicemi esto motto per usanza:

or ecco leggiadria di gentil core:
per una sì selvaggia dilettanza,
lasciar le donne e lor gaie sembianza!

Allor temendo non lo senta Amore,
prendo vergogna, onde mi vien pesanza.

Sarebbe rincresciuto a Dante di essere riputato più vago di cacce che di « donneare »; e che la donna avesse parte non piccola nella vita fiorentina appare da molti indizi nella *Vita nuova*, dove si parla di feste nuziali e di riti funebri, di una conversazione di molte donne alla quale Dante intervenne (§ xviii) e di donne che a lui mandavano richiedendolo di componimenti poetici.

Dopo il primo saluto di Madonna così intenso si fece il martirio di amore, che Dante cadde in uno stato di prostrazione e agli amici pesava della sua condi-



LUIGI SABATELLI — PAOLO E FRANCESCA. (Disegno originale).

Di quel che udire e che parlar ti piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

(Inf., V, 94-96).



ARY SCHEFFER - PAOLO E FRANCESCA. (Museo del Lussemburgo).

(Fot. Braun, Clément e C., Paris-Dornach).

e paion si al vento esser leggieri ».

(Inf., V, 74-75).

zione, e molti curiosi cercavano di sapere la causa del suo soffrire, ed egli, poichè non lo poteva celare, accondiscendeva a dire che era così ridotto da amore, ma quando volevano sapere il nome della sua donna « sorridendo li guardava, e nulla dicea loro ».

Oramai la naturale riservatezza, l'esempio dei lirici occitanici, le regole di amore cortese e i consigli di Guido gli imponevano, che mai dovesse rivelare o permettere che si indovinasse il nome della sua amata. E non rifuggi da nessun espediente per riuscire a tale scopo. Altri nella sua condizione, poeti come lui e vissuti nella gaia Provenza, avevano escogitato un mezzo per parlare dell'amata senza nominarla, adoperando un nomignolo poetico, il senhal; e Dante oltre che valersi del nome pieno, Beatrice, identificò Madonna con Amore, sì che ben pare che Amore sia il senhal della Gentilissima, e apertamente lo disse nel sonetto al suo segretario ed amico:

Io vidi monna Vanna e monna Bice venir inver lo loco là ov'io era, l'una appresso de l'altra maraviglia; e sì come la mente mi ridice. Amor mi disse: « quell' è Primavera, e quell' ha nome Amor, sì mi somiglia ».

(V. N., § XXIV).

Ma il senhal poteva servire alla necessità del segreto poetico; non bastava ad ingannare coloro che vedevano Dante tuttavia, e che, sapendolo amante, dovevano sforzarsi d'indovinare per chi tanto soffrisse. Per buona sorte ancora un mezzo all'infingimento offriva l'esempio provenzale; quello d'indurre nei circostanti la credenza che



ARNOLDO BOECKLIN — PAOLO E FRANCESCA. (Tempera dal volume « Arnold Boecklin »).

Photographische Union, Monaco 1911).

il servizio non fosse dedicato all'amata, ma ad un'altra donna, la quale servisse di schermo.

Poichè una donna gentile credette un giorno di essere l'oggetto degli sguardi e del servizio di Dante e indusse alcuni presenti nel medesimo errore, l'Alighieri, essendosi così, senza saputa, procurato uno schermo, decise di valersene alla maniera dei lirici occitanici, e andò oltre e « fece per lei certe cosette per rima », il che non era stato uso dei trovadori.

Allora ch'egli compose il suo « libello ». Dante si prefisse di mostrare come. pur attraverso vicende mondane e militari. Beatrice non cessasse mai dal tenere il dominio del suo cuore e della sua mente. Ma non sembra possibile dargli piena fede, e sarà da credere che mentre l'amore per Beatrice, la purissima e l'irraggiungibile, andava divenendo sempre più intellettuale, e chi sa? qualche volta son-necchiava, nel consorzio con donne belle e gentili, non avverse al vanto di essere lodate in rime armoniose, egli non potesse difendersi da qualche capriccio. E questo



A. CABANEL - MORTE DI PAOLO E FRANCESCA. (Museo del Lussemburgo). (Fot. Braun, Clément e C., Paris-Dornach).

Amor condusse noi ad una morte caina attende chi vita ci spense ..

(Inf., V, 106-107).

per la donna dello schermo fu un capriccio lunghetto, se durò « alquanti mesi ed anni ».

Passionato e fantastico, come sarebbe stato inaccessibile ad una bellezza femminile non avversa ad un amoroso corteggiamento? come supporre che un cuore ventenne si potesse davvero acquetare al raro inchinar del capo di madonna Bice o a qualche anche più rara e breve parola da lei mormorata in guisa di saluto?

Per questa donna dello schermo scrisse dunque tra l'altro il serventese in cui nominava le sessanta belle donne fiorentine, e in cui non rifuggi dall'includere anche il nome di madonna Bice assegnandole il nono posto nella serie. Più tardi egli si compiacque che anche una volta fosse così risultato lo strano e misterioso rapporto tra Beatrice e il numero nove, ma intanto non concesse a lei il luogo d'onore, che sarebbe

stato per certo nel centro, ma lo assegnò appunto alla donna dello schermo, come ci rivela un sonetto, che è caratteristico di questo periodo:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io fossimo presi per incantamento, e messi in un vasel, c'ad ogni vento per mare andasse al voler vostro e mio; sì che fortuna od altro tempo rio non ci potesse dare impedimento, anzi, vivendo sempre in un talento, di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi con quella ch'è 'n sul numer de le trenta con noi ponesse il buono incantatore; e quivi ragionar sempre d'amore, e ciascuna di lor fosse contenta siccome credo che saremmo noi.

Dove Vanna, essendo la donna di Guido, Lagia quella cantata da Lapo Gianni, ne viene che colei che è nominata nel decimo verso, con una chiara allusione al perduto serventese, doveva essere la donna dello schermo. Il sonetto stesso riecheggia il desiderio di segregazione entro un mondo ideale, un regno fantastico dove nessuna voce volgare giungesse e la letizia non fosse turbata dalla presenza di persone non gentili. E Lapo era stato presentato al Cavalcanti da Dante, ed egli e Guido Orlandi intonarono lodi e quelle laro beste corte emprese.

lodi a quella loro beata corte amorosa.

Parve ad alcuni (Zingarelli, p. 100) che per la donna dello schermo Dante componesse la ballata *Donne io non so di che mi prieghi Amore*; ma, poi che le minuzie di questa relazione ci sfuggiranno sempre, a convincere che la donna dello schermo non fu di schermo solamente basterebbe di per sè il sonetto mirabile che fu or ora citato; e chi altro volesse, non potrebbe mancare di sentire un dolore vero nel sonetto rinterzato scritto quando la donna lasciò Firenze, dove Dante non dubitò d'ispirarsi, per esprimere uno sconforto che avrebbe poi voluto far credere finto, al lamento di Geremia su Gerusalemme distrutta, conchiudendo:

Or ho perduta tutta mia baldanza, che si movea d'amoroso tesoro; ond' io pover dimoro, in guisa che di dir mi ven dottanza. Sì che volendo far come coloro che per vergogna celan lor mancanza, di fuor mostro allegranza, e dentro dallo core struggo e ploro.

(V. .V., § VII).

Del resto anche più tardi, quando stese la prosa del medesimo capitolo, l'Alighieri si lasciava sfuggire una mezza confessione: « io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi ». E allora era ben pentito di quanto considerava un trascorso giovanile, e desiderava di nascondere ai lettori suoi contemporanei, persuadendo loro che ciò che avevano inteso, sospettato, veduto era stata soltanto finzione. L'asseveranza sua fu in tanto efficace da convincere quegli eruditi che si addolorano dell'amoretto dantesco come d'una macchia, e ne parlano come di un danno e di un pericolo. Ma chi sa dirci se il pentimento sarebbe scattato così potentemente da poi, se ora e più tardi Dante non avesse deviato dal sentiero di una ideale perfezione? e non dobbiamo a quel pentimento, quasi quanto alla sua perenne devozione a Beatrice, l'opera sua?

Dante dovette poi partire da Firenze, e il tono delle sue parole ha fatto sospettare con grande probabilità ch'egli prendesse parte alla cavalcata di cinquanta cavalieri



DANTE GABRIELE ROSSETTI — PAOLO E FRANCESCA.

(Fot. Fred Hollyer, Londra).

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!

(Inf., V, 135-137).

fiorentini, che si recò in aiuto di quei d'Arezzo contro i Senesi per la guerricciuola combattuta intorno a Poggio Santa Cecilia. Si sarebbe così proprio agli ultimi giorni del 1285. L'allontanamento gli era gravoso in sè, e perchè lo dilungava da madonna

Bice, e in cammino, forse pensando di lei e di donne che con lei aveva vedute, gli sovvenne di un'altra signora, la quale egli poteva ben scegliere a schermo, e manifestò questo suo pensiero come un consiglio che Amore gli avesse dato, apparendogli mentre cavalcava silenzioso per la sua via lungo la chiara corrente dell'Arno.

E ritornato qualche tempo dopo non pure mise in pratica il consiglio, ma pose tanto studio nell'erigere la nuova difesa, che il suo contegno fu da molti biasimato, tanto che



G. INGRES — PAOLO E FRANCESCA. (Museo Condé, Chantilly).

(Fot. Braun, Clément e C., Paris-Dornach):

Beatrice gli negò, incontrandolo, il saluto. Nel breve cerchio di non molte parole si chiude, come negarlo? un altro amore di Dante, che le chiacchiere dei conoscenti esagerarono (il poeta parla di una voce « soverchievole »), sì ch'egli potè sembrare viziosamente infamato come uomo volgare anche a « quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi ».

Forse madonna Bice non concesse mai più al suo fedele la beatitudine del saluto. ma il suo rifiuto bastò a incamminare Dante a destini umani e poetici più alti. La « voce soverchievole » dei maldicenti doveva bene avere qualche fondamento nel vero, se,



AUGUSTO RODIN - PAOLO E FRANCESCA.

Mentre che l'uno spirto questo aisse,
l'altro piangeva Int. V. 133-140).

parlandone, Dante non si ribella, ma il suo pentimento dimostra come la purissima Beatrice non avesse affatto cessato di signoreggiare il suo cuore. Vedendosi giudicato severamente da lei, e tanto peggio se a ragione, trovandosi privo dell'unica grazia che ella, così parca di favori, gli aveva concesso, egli abbandonò del tutto la donna della seconda difesa.

Disperatamente allora si sforzò di giustificarsi presso madonna Bice, alla quale era noto « alquanto lo suo segreto per lunga consuetudine ». Preziosa ammissione questa; madonna Bice non era inconsapevole del dominio esercitato sul cuore del poeta, anche se non le fosse dato di misurarlo, ma non piegò; fece peggio: con femminile crudeltà trasse vendetta della creduta infedeltà di Dante, e giunse il suo riso cristallino al riso delle donne che lo gabbavano, vedendolo, tutto tremante, cercare sostegno alle pareti, quando incontrò la sua donna impensatamente ad una festa nuziale.

Altre liriche vi sono nel codici che concordemente si attribuiscono a Dante, e che pur essendo escluse dalla *Vita nuova*, sembrano proprio ispirate da Beatrice. Parrebbe dunque che dovessero trovar luogo prima che egli iniziasse le nuove rime, come si vedrà tra poco, cioè prima della canzone *Donne c' avete intelletto d' amore*. In quelle liriche il desiderio della vista o del saluto di Beatrice sono apparenti, e, a meno di ammettere che Dante non si attenesse poi sempre alla « nuova matera », come dice nella prosa di aver fatto, bisogna ascriverne la composizione ad anni anteriori al 1289. Così è del sonetto *O dolci rime che parlando andate* il quale sembra una scusa per un altro sonetto forse di corruccio o di lamento, e chiude:

Madonna la venuta nostra è per raccomandare un che si duole dicendo: « Ov'è il desio degli occhi miei? »

Approssimativamente allo stesso periodo si dovrebbe assegnare anche la bella canzone E' m'incresce di me sì malamente in cui suona una nota disperata. Dante si sente ingannato dalla sua donna; gli occhi di lei gli avevano detto « Il nostro lume porta pace » e

« Noi darem pace al cor, a voi diletto », dicevano agli occhi miei quei della bella donna alcuna volta.

Ma poi la « vittoriosa vista » di quegli occhi gli fu negata, si che un preannuncio di vicina morte incombe sull'animo del poeta; il suo immaginare è affannoso e torbido di desideri, che non avrebbero trovato posto in un romanzo di così classica compostura quale l'operetta giovanile. L'anima sua è cacciata dal corpo:

Innamorata se ne va piangendo fuora di questa vita la sconsolata, che la caccia Amore. Ella si muove quindi, sì dolendo, c'anzi la sua partita l'ascolta con pietate il suo fattore. Ristretta s'è entro il mezzo del core con quella vita che rimane spenta solo in quel punto ch'ella sen va via: e quivi si lamenta d'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia; e spesse volte abbraccia gli spiriti che piangon tuttavia, perocchè perdon la lor compagnia.

A malgrado di scoppi drammatici e passionati, assai lontani dal tono delle altre rime per Beatrice, il commiato si chiude con una voce di perdonanza dichiarando alle donne gentili:

E innanzi a voi perdono la morte mia a quella bella cosa, che men ha colpa e non fu mai pietosa.

Il racconto della *Vita nuova* è tanto rifuggente da ogni determinatezza, che tace anche di una probabile andata a Bologna. Il Boccacci l'afferma recisamente: « come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese. Egli i primi inizi, siccome sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se n'andò a Bologna ». Era tal centro di studio e di tal fama Bologna, che, anche a chi avesse avuti i conforti di messer Brunetto Latini e l'opportunità di frequentare lo studio generale domenicano, istituito in Firenze già nel 1272, non mancava davvero stimolo a soffermarsi « tra Sávena e Reno », all'ombra della Garisenda.

Appunto un sonetto, in cui anche una volta si duole degli occhi suoi, che gli avrebbero mancato fede mirando la Garisenda più attentamente che l'altra torre più alta, fa pensare al 1287 come data del suo soggiorno bolognese. Il sonetto si trova infatti nei libri memoriali d'un notaio tra gli atti di quell'anno (Non mi potranno già mai

fare amenda). Anche l'accenno alla Garisenda nella Commedia:

Qual pare a riguardar la Carisenda, sotto il chinato, quando un nuvol vada sopr'essa sì, ch'ella incontro penda,

(Inf., XXXI, 136-38)

non pure conferma la familiarità dell'Alighieri con le vie bolognesi, ma indusse a credere ch'ei potesse vedere le due torri appunto quando, nel 1286, furono dal Comune liberate dalle case che vi si aggruppavano intorno.

Con questo soggiorno, che dovette durare qualche tempo, si conviene fors'anco un'altra canzone dantesca, dove nei primi versi sono dolore misto a speranza, allusioni

di morte e chiaro accenno a lontananza:

La dispietata mente, che pur mira di dietro al tempo che se n'è andato, dall'un de' lati mi combatte il core; e 'l disio amoroso che mi tira verso 'l dolce paese c'ho lasciato, dall'altra parte è con forza d'amore: nè dentro a lui sent'io tanto valore, che possa lungamente far difese, gentil Madonna, se da voi non vene; però, se a voi convene ad iscampo di lui mai fare imprese, piacciavi di mandar vostra salute, che sia conforto della sua virtute.

E anche più innanzi invoca il saluto della sua donna con fiduciosa speranza. Son rime da cui è difficile trarre indicazioni sicure, perchè molto dipende dall'interpretazione che se ne fa, e dalla data che a loro ipoteticamente si assegna. Si parte per forza dal presupposto che lo stato d'animo dell'Alighieri dovesse essere in ciascun periodo di tempo costante, mentre ognun sa quanto spesso in tutti gli uomini, e più nella mutabile psiche dei poeti, gli stati d'animo si contradicano anche in momenti vicinissimi. Tuttavia così solenne è la dichiarazione di Dante di non avere, dopo il col-

loquio con le donne, di cui si vedrà or ora, indirizzate liriche a madonna Bice: così essenziale il mutamento del suo stile da quando iniziò « le nuove rime », che l'ascrivere le liriche cui abbiamo accennato ad un periodo anteriore alla canzone Donne

c'avete intelletto d'amore pare s'imponga.

Nelle liriche di questo tempo, cupe e dolorose, ritorna continuo il pensiero della morte. Egli si sentiva morire in ispirito se non in realtà, desiderava sinanco di morire. Il suo stato assomiglia a quello che inspirò molti versi al Cavalcanti; ma, se l'amico suo, troppo superbo per piegare, rimase in quello stato sempre, per Dante più giovane, più ricco di energie spirituali, esso non rappresenta che una crisi, e la risurrezione da tale stato di abbattimento si combinò con una mirabile innovazione letteraria.



GUGLIELMO BLAKE - PAOLO E FRANCESCA. (Acquarello).

io venni men così com' io morisse, e caddi come corpo morto cade.

(Inf., V, 141-142).

CAPITOLO VII.

LA LODE DI BEATRICE E LA SUA MORTE.

'ALIGHIERI cessò d'un tratto dall'indirizzare le sue rime a Beatrice, e si tenne soddisfatto di esaltarla.

E' piaciuto ad alcuni di ricercare la causa del mutamento di Dante in idee

puramente filosofiche. Più matura riflessione gli avrebbe mostrato quanto bene potesse derivare a lui dallo spogliarsi del tutto d'ogni speranza egoistica, d'ogni analisi di sentimento, raccogliendo ogni energia nell'ammirazione disinteressata di Madonna. Un sustrato filosofico vi fu, mai la mutazione non fu tutta in esso.

Sì come tante volte avviene la concezione, nuova quanto a Dante, che si era andata elaborando nella sua mente, gli balenò quasi improvvisa. Domandato da un gruppo di donne a che fine egli amasse, rispose: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto



FILIPPO BIGLIOLI — LA PROFEZIA DI CIACCO. (Disegno).

« L'angoscia che tu hai

Forse ti tira fuor della mia mente... ».

(Inf., VI, 43-44).

di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno ». La purificazione dell'affetto di Dante portava in sè la sua ricompensa. Fin che esso aveva cercato soddisfazione in una forma di corrispondenza, aveva reso la felicità dipendente dal volere di Beatrice, ma ora che Dante aveva posta la sua beatitudine, come disse: « In quelle parole che lodano la donna mia », la sua felicità si era resa indipendente, per via di un sacrificio, dalla volontà di ognuno.

Ma con logica incalzante ancora domandava la donna: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento ». Ed a questo punto la verità si rivelò alla mente di Dante come luce meridiana, e la prosa vibra d'intensa commozione. « Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partìo da loro, e venia dicendo fra me medesimo: Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di quella gentilissima, e pensando molto a ciò, pareami avere

impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare». Abbandonando finalmente l'analisi dei sentimenti, egli decise di raccogliersi nella contemplazione estatica e nella lode di Madonna. Uno sforzo nuovo in lui e ignoto al Cavalcanti, ma non nuovo alla poesia volgare, poichè già il Guinizelli era asceso a questo culmine di



FILIPPO ARGENTI NELLA PALUDE STIGIA. (Chiaroscuro del codice Stradano).

**Ed io a lui : « Con piangere e con lutto, spirito maledetto, ti rimani? ».

(Inf., VIII, 37-38).

altezza spirituale, tanto che Dante, quasi a mostrare la propria dipendenza dal Bolognese, subito dopo la canzone iniziò un sonetto con una citazione dal « maestro suo » (¹):

Amor e 'l cor gentil sono una cosa siccome il saggio in suo dittato pone.

E come la nuova via gli si era rivelata improvvisamente, mentre cercava risposta alle domande della donna cortese, così, mentre per più giorni soffrì il desiderio di rimare e l'incertezza di lanciarsi per un sentiero da lui non ancora tentato, passeg-

⁽¹⁾ V. Rossi, op. cit., p. 48.

giando, improvvisamente gli fiorì sulle labbra il verso: Donne c'arete intelletto d'amore; dal quale fece cominciare la canzone in cui è tanta armonia tra il fervore del sentimento e la purezza vibrante della frase poetica.

La canzone, che egli compose nel 1289, ottenne subito larga diffusione e nominanza per il suo autore; la trascrisse un notaio bolognese, la conobbe Cino e la ri-



EUGÈNE DELACROIX - LA BARCA DI FLEGIÀS.

« Maestro, già le sue meschite, là entro certo, nella valle cerno vermiglie.... ».

(Inf., VIII, 70-72).

corda; ma anche più chiaro testimonio sono le parole che Dante pose sulle labbra di Buonagiunta:

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore trasse le nuove rime, cominciando: donne c'avete intelletto d'amore.

(Purg., XXIV, 49-51).

D'onde appare come Dante fosse persuaso di avere con questa canzone iniziata una nuova maniera lirica; ma la novità non consisteva tutta nel fatto sostanziale della



I DEMONI DELLA CITTÀ DI DITE. (Miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

Io vidi più di mille, in su le porte,
dal ciel piovuti.

(Inf., VIII, 82-83).

lode estatica sostituita agli usuali procedimenti lirici, ma pure nella armonia tra il tono del suo sentimento e il tono della sua rima. Era nuova la spontaneità dell'ispirazione, nuova in quanto i poeti della vecchia maniera s'erano impigliati nel *nodo* della convenzione letteraria, mentre Dante si riallacciava, non ancora scientemente, alla tradizione gloriosa di tutti i grandi poeti, dell'antichità o del medio evo che fossero, i quali avevano attinto ai massimi fastigi, appunto perchè avevano avuto fresca ispirazione e stile armonizzante con il tono sentimentale. Nel colloquio con l'Orbicciani Dante fissa in certo modo il canone della nuova scuola:

... « Io mi son un, che, quando amor mi spira, noto, ed a quel modo che ditta dentro, vo significando ».

« O frate, issa vegg'io, — diss'elli, — « il nodo che il Notaro e Guittone e me ritenne di qua dal dolce stil novo, ch'i'odo ».

(Purg., XXIV, 52-57).

Così Dante faceva davvero cominciare le « nuove rime » dalla sua canzone, e al postutto identificava quelle « nuove rime » con « il dolce stil novo », contrapposto alla maniera arcaica, stile che è detto dolce in quanto che la poesia di lode si vesta di tenui e melodiche spoglie, ma che non cesserà di essere uno stile nuovo, ben diverso da quello dei predecessori quando, mutando l'argomento, la canzone sarà spontanea e sincera, ma aspra, appunto per corrispondere nel metro all'ardua materia.

Così chi rilegga l'episodio famoso e i capitoli della Vita nuova e la mirabile canzone, s'avvede come Dante intrecciasse indissolubilmente, ad un processo psicologico

spontaneo, un concetto filosofico e una teoria letteraria. Tutte insieme queste cose formano la « nuova matera », di cui è discorso nel § xviii della Vita nuova.

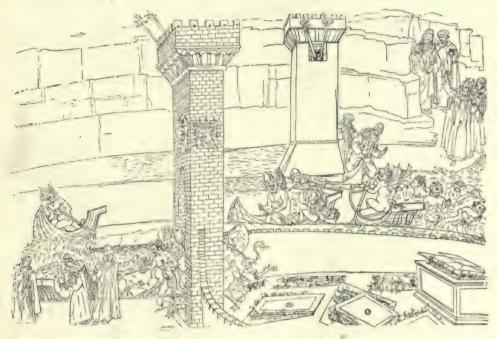
Non pure in terra il fedele di Beatrice trema d'amore per lei e si esaurisce nello sforzo di lodarla, ma su in cielo la desiderano compagna gli angeli e i santi e soltanto la misericordia e la giustizia di Dio concedono ch'essa rimanga ancora alcun tempo in terra a consolazione di coloro che si attendono di perderla.

Dice di lei Amor: « Cosa mortale come esser po' sì adorna e sì pura? Poi la reguarda, e fra se stesso giura che Dio ne 'ntenda di far cosa nova. Color di perle ha quasi in forma, quale convene a donna aver, non for misura; ella è quanto de ben po' far natura; per esemplo di lei bieltà si prova. De li occhi suoi, come ch'ella li mova, escono spirti d'amore inflammati, che feron li occhi a qual che allor la guati, e passan sì che 'l cor ciascun retrova: voi le vedete Amor pinto nel viso, là 've non pote alcun mirarla fiso.

(V. N., § XIX, 43-56).

La lode estatica di questa canzone è la vendetta di Dante per il « mirabile saluto » che gli fu negato, e nel compiere la nobile vendetta gli venne fatto di ridonare all'espressione poetica quella spontanea sincerità, che nel volgare non aveva forse ancora raggiunta.

Ma mentre il poeta conquistava a se stesso fama, il cittadino ancora una volta prestava il braccio al Comune. Forse fu della scorreria intorno ad Arezzo, combattu-



SANDRO BOTTICELLI — IL PASSAGGIO DELLO STIGE E LA CITTÀ DEL FUOCO CON I MISCREDENTI. (Disegno a penna). (Inf., VIII-IX).

tasi nel 1288, e chiusa con l'imboscata della Pieve di Toppo, in cui caddero i Senesi, e dove perì quel Lano che Dante vedrà perseguitato dalle bramose cagne infernali

(Inf., xiii, 120); certo fu a Campaldino.

Leonardo Bruni, storico accurato che ebbe la ventura di aver tra mano tanti documenti ora perduti, afferma che Dante non si chiuse negli studi e non si straniò « dal secolo », e continua: « In tanto che in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale e' cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fio-



F. SCARAMUZZA - LE FURIE INFERNALI. (Disegno).

Tre furie infernal di sangue tinte, che membra femminili aveano ed atto, e con idre verdissime eran cinte; serpentelli e ceraste avean per crine.

(Inf., IX, 37-40).

rentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre ». (Vita di Dante, ed. Solerti, p. 99). Ed egli derivava la notizia che a noi importa da un fonte ineccepibile, poichè prosegue: « Questa battaglia, racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere e disegna la forma della battaglia » (ivi). E il Bruni fa di più, chè, a diverso proposito, più innanzi traduce un frammento probabilmente da quella stessa epistola che Dante, esule, avrebbe scritta a propria giustificazione: « Tutti li mali e l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia ».

Non è difficile comprendere a che cosa l'Alighieri alluda parlando del timore provato, poichè è noto come nella battaglia degli 11 di giugno la prima schiera fiorentina

dei « feditori » venisse costretta a ripiegare, ed è ovvio che Dante, trovandosi tra quelli. molto dubitasse di sè e delle sorti della pugna; ma l'abile movimento accerchiante esc-



SCHNORR VON CAROLSFELD - IL MESSO APRE LA PORTA DELLA CITTÀ DEL FUOCO.

Giunse alla porta e, con una verghetta, l'aperse, che non ebbe alcun ritegno. (Inf., IX, 89-90).

guito da Corso Donati con le milizie pistoiesi, diede ai Fiorentini la vittoria, molto accrescendo la fama militare di quel nobile digià sì orgoglioso.

L'episodio del quinto canto del *Purgatorio* dà chiaro indizio della familiarità di

Dante con le vicende di quella giornata (vv. 88-129). Buonconte da Montefeltro, il

duce degli Aretini, scomparve, e Dante immagina che il corpo ne fosse travolto dalle acque di un torrente, ingrossato d'improvviso per la pioggia che cadde dopo la battaglia, e la descrizione del temporale appare ricavata dal ricordo di un fatto reale. Appena occorre rammentare l'episodio. L'angelo d'inferno, sdegnato che « una lagrimetta » gli togliesse l'anima di Buonconte, decise di far « altro governo » del corpo di lui; parla lo spirito del Montefeltrano:

Ben sai come nell'aere si raccoglie quell'umido vapor, che in acqua riede tosto che sale dove il freddo il coglie.

Di ciò trasse profitto il messo infernale, poichè:

Giunse quel mal voler che pur mal chiede, con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come il dì fu spento, da Pratomagno al gran giogo coperse di nebbia, e il ciel di sopra fece intento sì, che il pregno aere in acqua si converse: la pioggia cadde, ed a' fossati venne di lei ciò che la terra non sofferse: e come a' rivi grandi si convenne, vêr lo fiume real tanto veloce si ruinò, che nulla la ritenne.

La mirabile descrizione parve a molti più ricca di particolari e più diffusa che all'economia dell'episodio strettamente si convenisse; se così è, a tanto maggior ragione si conclude, che l'Alighieri per una volta indulgesse al premere dei ricordi personali. Ma gli accenni alla partecipazione di Dante a questa guerra son tanti che appena gioverebbe insistervi, se non fosse per la luce che ne viene alla nostra conoscenza della sua vita militare. Davvero ch'egli non fu « fanciullo nell'armi ». A Campaldino con gli altri feditori egli si sarà spinto innanzi a briglia sciolta, appunto

qual esce alcuna volta di galoppo lo cavalier di schiera che cavalchi e va per farsi onor del primo intoppo. (Purg., XXIV, 94-96).

Ivi avrà notato, con quel suo occhio acuto, una rapida conversione difensiva, di che si ricordò nel paragone con cui descrisse lo spiegamento della processione allegorica del Paradiso terrestre (*Purg.*, xxxii, 19-21). E certo traeva dai ricordi di quella campagna gli elementi a rappresentare il grottesco e spaventoso allinearsi dei demoni di Malebolge apparecchiantisi a servire di malfida scorta a lui ed a Virgilio:

Io vidi già cavalier muover campo, e cominciar stormo, e far lor mostra, e talvolta partir per loro scampo; corridor vidi per la terra vostra, o Aretini, e vidi gir gualdane, ferir torneamenti, e correr giostra; quando con trombe e quando con campane, con tamburi e con cenni di castella, e con cose nostrali e con istrane...

(Inf., XXII, 1-9).

Fallito il disegno di occupare Arezzo « tornò l'oste in Firenze a dì 24 luglio con grande allegrezza e trionfo, andando loro incontro il chericato a processione, e' gentili uomini armeggiando, e 'l popolo colle insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua

compagnia, e recossi palio di drappo ad oro sopra capo di messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi per più cavalieri, e simil sopra messer Ugolino de' Rossi da Parma c'allora era podestà di Firenze ». (Villani, VII, 132). Ma poco stette il poeta tra le mura della città tutta lieta di feste, perchè « del mese d'agosto i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini, che v' andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana, e andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correr il pallio per la loro festa di S. Regolo, e guastarla intorno in venticinque di che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona, e guastarlo, e tutta la valle di Calci, e quella di Buti, e guastarono intorno Vicosopiano, e dieronvi più battaglie, ma



SEPOLCRETO DI ARLES.

(Fot. Ricci).

Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo.
(Inf., IX, 113-115).

non l'ebbono, e tornarsi a casa sani e salvi....» (Villani, vii, 137). Fra i cavalieri fu anche questa volta Dante, che della presa di Caprona si ricordò in Malebolge, paragonando il proprio terrore di fronte ai mostruosi e infidi demoni, alla tema che aveva scorto nelle facce dei soldati arresisi con il castello, dubbiosi del loro fato:

...così vid'io già temer li fanti, che uscivan patteggiati di Caprona, veggendo sè tra nimici cotanti.

(Inf., XXI, 94-96).

Ma quando la dura legge di Marte concesse, anche l'Alighieri potè deporre le armi, e prender parte alle manifestazioni di gioia che si fecero in Firenze per la grande

vittoria di Certamondo o Campaldino, che vendicava la sconfitta di Montaperti. Narra ancora il Villani (vii, 132): « Della sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, c'ognuno guadagnava d'ogni mercatanzia arte o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato, ogni anno per calendi maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e faccendo corti coperte di drappi e di zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simili di donne e di pulcelle,



DANTE GABRIELE ROSSETTI - IL SOGNO DI DANTE. (Fot. Fred Hollyer, Londra).

andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e in cene ».

Ma quale era l'animo dell'Alighieri intanto? Al ritorno dalle spedizioni guerresche,

Ma quale era l'animo dell'Alighieri intanto? Al ritorno dalle spedizioni guerresche, certo avrà gustata la dolcezza della crescente rinomanza. Tra l'universale gioire anche il ritmo dolce e nuovo della sua canzone rallegrava le brigate di uomini « conoscenti » e di donne « gentili ». Il proposito di non prendere a soggetto che la lode della Beatrice, l'essersi spogliato d'ogni materialità d'amore avevano recata qualche pace al suo cuore. Era in lui un sereno esaltamento, meno discorde dalla temperie lieta della cittadinanza trionfante; ma già nuove tristezze gli incombevano.

trionfante; ma già nuove tristezze gli incombevano.

Pochi mesi dopo la vittoria di Campaldino, pochi mesi anche dopo la vittoria che egli aveva riportata sopra se stesso, pochi giorni forse dopo il suo teorizzare sulla natura di Amore, moriva, ai 31 dicembre di quello stesso anno 1280, il padre di madonna



DANTE GABRIELE ROSSETTI - « BEATA BEATRIX ». (Fot. Fred Hollyer, Londra).

Bice, il buono e benefico Folco Portinari. E il dolore della Gentilissima, colpita in quella « dolce amistà da padre a figlia », si riverbera in Dante. E, se non osa di rivolgere il suo verso alla piangente signora, pure per quell'evento interrompe la poesia di lode, e intona un indiretto compianto.

Questa volta la falce letale si era fatta minacciosamente da presso a Beatrice, le aveva tolto il padre; l'ala della morte sembrava averla sfiorata; sempre più nello spirito

del poeta Madonna pareva misteriosamente disposata alla morte.

E Dante stesso si ammalò di grave morbo febbrile; e dopo nove giorni, considerando in che condizione la breve infermità avesse ridotto lui, che era pur sano e vigoroso, corse, con il pensiero, paurosamente a Beatrice, tanto di lui più fragile e delicata; e fulminea ebbe la premonizione che la fine di lei si approssimasse, e nel delirio vide sè morto e udì un amico annunciare: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo »; e poichè il suo spirito si volgeva sempre al cielo pensando di Beatrice, la vide ascendere alla gloria degli angeli, e disse questa sua paurosa visione in una delle più drammatiche canzoni di cui nessuna lingua si glorii. (V. N., § XXIII).

Mentr'io pensava la mia frale vita, e vedea 'l suo durar com'è leggero, piansemi Amor nel core, ove dimora; per che l'anima mia fu sì smarrita, che sospirando dicea nel pensero:

— Ben converrà che la mia donna mora. — Io presi tanto smarrimento allora, ch'io chiusi li occhi vilmente gravati, e furon sì smagati li spirti miei, che ciascun giva errando; e poscia imaginando, di caunoscenza e di verità fora, visi di donne m'apparver crucciati, che mi dicean pur: — Morrati, morrati. — Poi vidi cosa dubirosa molta.

Poi vidi cose dubitose molte, nel vano imaginare ov'io entrai; ed esser mi parea non so in qual loco, e veder donne andar per via disciolte, qual lagrimando, e qual traendo guai, che di tristizia saettavan foco.

Poi mi parve vedere a poco a poco turbar lo sole e apparir la stella, e pianger elli ed ella; cader li augelli volando per l'âre, e la terra tremare; ed omo apparve scolorito e fioco, dicendomi: — Che fai? non sai novella? Morta è la donna tua, ch'era sì bella. —

Se la soave e serena canzone *Donne c'avete intelletto d'amore* era stata per i dicitori di Firenze l'annunzio che un poeta, non minore del primo e del secondo Guido, era giunto ad onorare la loro schiera, questa seconda, di pochi mesi più tarda, fu l'affermazione del nuovo maestro.

I fantasmi, suscitati nell'orgasmo febbrile di Dante dal contatto casuale delle idee di amore e di morte, davano scintille abbaglianti. Pochi elementi reali inquadrano una rapida, varia, spaventosa visione. Tutto quanto era convenzionale scompare; e un do-

lore vero, una voce rotta da veri singhiozzi si trasformano in alta poesia.

Il poeta ancora qui loda Madonna, in quanto la visione di morte riesca angosciosa soltanto all'amante e ai gentili che la perdono, a lei di gloria, perchè gli angeli che l'avevano altra volta richiesta a Dio, a compiere la perfezione dei cieli, discendono ad

accogliere l'anima sua, e lieti l'accompagnano al trionfo osannando. Ed anche il dolore dell'amante è più che umano. La premonizione arcana lo riempie di terrore come i « visi di donne scapigliate », ma, quando il sacro velo di morte si è veramente steso sulla donna, ed ei ne ha la certezza, e sa nello stesso istante che morte è inizio di vita per lei, umilmente desidera la morte per sè, non per cessare di soffrire, o perchè disperato, ma perchè sente che la morte deve esser fatta cosa nobile e gentile e dolce dopo aver sfiorata la Beatrice. Beatrice che è in pace, e il cui corpo si giace nella serena compostezza di una assoluta sommissione alla volontà divina.

La visione, che dovrà ascriversi alle prime settimane del 1290, precorse d'alcuni mesi il terribile evento. È in questi mesi Dante, liberatosi dalle fallaci seduzioni degli schermi più o meno disinteressati, ritornato con tutto il cuore a Beatrice, sicuro questa volta di amarla degnamente in modo che, neppur ella, avrebbe saputo sdegnarsi del suo servizio, con i nervi tesi nell'ansia di un certo, quanto oscuro, presentimento di morte, si abbandona ad un inno di lode d'insuperata dolcezza, ed effonde in estasi di ammirazione il suo canto al cospetto di Beatrice, come l'allodola nel

cospetto del sole.

Era l'aspettazione della morte di Beatrice un semplice presentimento del poeta, o portava oramai essa nel pallido volto il marchio del destino, a cui la trascinasse un debole organismo? Certo ella aveva perduta ogni materialità, passava nella vita lieve quasi sfiorasse la terra, « sentendosi laudare », mentre il poeta, dimentico ora di guerre, di cavallate, di feste e di studi, pare concentri ogni sua facoltà nella contemplazione della sua umile dolcezza, sforzandosi di scoprirne il segreto e credendo strappare qualche lembo di esso con le scoperte, che al suo occhio intento si rivelavano successivamente.

All'aprirsi della primavera, nell'aria tepida e soleggiata, egli la vide venire per via insieme a monna Vanna, colei cui il suo amico amava, e in piena confidenza a quest'uno, partecipe del segreto, descriveva l'apparizione, sebbene a lui tacesse allora le deduzioni che dal nome egli aveva fatte nell'intimo del proprio pensiero, per cui paragonava la Vanna precedente monna Bice a S. Giovanni Battista annunziante il Salvatore.

Se a lui era negato pur sempre il saluto di Madonna, non era negato il contemplarla mentre largiva ad altri tale beatitudine, e, trascorrendo per le contrade, tutta umile e onesta, lasciava dietro al suo passaggio, inconsapevolmente, tutto un fremito indistinto di ammirazione, una dolcezza miracolosa di bontà, un soave susurrare

di sospiri.

E mentre l'Alighieri meditava sugli effetti che la veduta della donna suscitava in lui, ella, quasi senza malattia, improvvisamente morì. Era la notte tra l'8 e il 9 giugno di quell'anno 1290. La passione di Dante era pervenuta ad un'esaltazione estatica così intensa, che mal si vede a che cosa avrebbe potuto condurre. Fin qui era proceduta di grado in grado, evolvendosi a seconda degli accidenti della vita, ma oramai sembrava giunta ad un periodo di estasi, perchè non era possibile andare oltre. Aveva adorata Madonna come una figura celeste, l'aveva nell'accesa fantasia veduta morta, e serena nella morte e gloriosa. Ma sapeva che ella era viva, e che animava per lui della

propria presenza tutta la città,

L'annuncio improvviso della morte vera, fu un crollo terribile. Dante precipitò dalle sublimi altezze dell'estasi in un disperato sconforto. Che Iddio avesse chiamata « questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata » (V. N., § xxvIII) non lo consolava. Appunto negli ultimi mesi di vita Beatrice era divenuta per lui l'essenza animatrice d'ogni cosa. Per lei erano belle le vie di Firenze, amabili i sorrisi delle donne, gentili i cuori degli uomini. Lei partita, Firenze era desolata così che sole le sconsolate parole di Geremia potevano esprimere il suo abbattimento: Quomodo sedet sola civitas plena populo. Facta est quasi vidua domina gentium.

Chiara prova della poca ala concessa alla fantasia umana! Anche la fantasia di Dante non era riuscita a raffigurarsi la desolata realtà. Beatrice morta in visione aveva esaltato il suo spirito nella certezza della pace celeste. Ma madonna Bice morta davvero, che più non sarebbe apparsa ai suoi occhi, Bice non più ferita da « lo dolce lome » gli dava la coscienza di un desolato abbandono.



MICHELANGELO -- IL PROFETA GEREMIA. (Dai freschi nella cappella Sistina in Vaticano).

(Fot. Braun-Clément).

Dapprima rimase quasi intontito dall'improvvisa necessità di riorganare tutto il suo equilibrio interno; poi fu tratto ad arzigogolare sulla data della morte, per persuadere a se stesso ch'essa fosse una nuova conferma del carattere miracoloso di Beatrice, tanto il numero 9, quadrato del 3, che è simbolo della Trinità, sembrava complesso in ogni evento della vita della Gentilissima; poi si pensò di annunziare solennemente, in una sua prima grave epistola latina, la sciagura che aveva colpito Firenze: voleva che anche gli altri realizzassero l'immensità della perdita, sentiva il

bisogno di costringere altrui ad un dolore simile al proprio. E fu davvero un dolore senza speranza:

Ora s'i' voglio sfogar lo dolore, che a poco a poco a la morte mi mena, convenemi parlar traendo guai.

(V. N., § XXXI, 4.6.

Anche la certezza della gloria di Beatrice gli è ottenebrata dal fatto della sua dipartita:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo nel reame ove li angeli hanno pace, e sta con loro, e voi, donne, ha lassate.

(vv. 15-17).

E le donne e ogni cuore gentile sentono, sol pensando « quale ella fue e com'ella n'è tolta »,

...... trestizia e voglia di sospirare e di morir di pianto.

(vv. 38-39).

Quanto a lui si strugge di dolore e di desiderio di morte, e la sola parvenza di conforto trova nel nome della sua donna. E il cordoglio l'opprime oltre ragione (poichè la ragione vorrebbe si allietasse pensando ch'ella è in pace), e si accresce appunto per la consapevolezza di tale disperazione, ch'egli riconosce essere un abbassamento morale, quasi un allontanarsi da Beatrice.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo, sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse: e quale è stata la mia vita poscia che la mia donna andò nel secol novo, lingua no è che dicer lo sapesse: e però, donne mie, pur ch' io volesse, non vi saprei io dir ben quel ch' io sono, sì mi fa travagliar l'acerba vita; la quale è sì 'nvilita, che ogn'om par che mi dica: « io t'abbandono » veggendo la mia labbia tramortita.

Ma qual ch' io sia, la mia donna il si vede, ed io ne spero ancor da lei merzede.

(ivi, vv. 57-70).

E negli ultimi due versi finalmente spunta un raggio di luce. Beatrice dal cielo lo mira e lo aiuterà a sollevarsi. Pure ancora nel sonetto scritto a richiesta di un fratello di Beatrice (sarà questi Manetto Portinari?) e nelle stanze di canzone che susseguono (§ XXXIII) il dolore è cupo e il desiderio di morte incessante. L'Alighieri dovette sentire, come avviene quando più aspri sono i colpi del destino, che la mancanza di gioia è il meno sopportabile dei tormenti.

CAPITOLO VIII.

LA DONNA GENTILE E GLI STUDI.

ON la morte di Beatrice e con il compianto per lei si chiude il primo periodo di vita attiva dell' Alighieri. Che sconvolgimento questa morte recasse nel suo spirito non è chi non veda pur scorrendo i capitoli desolati della Vita nuova. Ma il racconto autobiografico diviene di qui innanzi più che mai reticente. Del conforto cercato negli studi Dante tace; soltanto parecchi anni più tardi vi accennerà nel Convirio (11, 13): « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima.... io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello da molti non conosciuto libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'Amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello. È avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella Vita nuova si può vedere.

« E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli

d'autori e di scienze e di libri ».

Questo periodo di studi durò trenta mesi, e ridiede a Dante serenità; tuttavia, nè la sua guarigione fu, e ben si capisce, improvvisa, nè forse egli rifuggì dal cercare altri conforti. Già nel primo annovale della morte di Beatrice il dolore s'era temperato, e l'espressione ne è composta e quasi solenne, sì da poter concludere:

> « Oi nobile intelletto, oggi fa l'anno che nel ciel salisti ». (V. N., § XXXIV).

Pure non ancora i segni del dolore erano cancellati dal suo volto. Anzi proprio quella sua apparenza « di terribile sbigottimento » attrasse l'attenzione di « una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo riguardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà parea in lei accolta ». (V. N., xxxv). E poichè era uomo e bisognoso di conforto, soggiacque, come tanti altri prima di lui e dopo, al fascino di quello sguardo compassionevole. Sulle prime parve a lui che la pietà della donna gentile lo attraesse perchè gli promoveva lo sfogo delle lagrime; poi a grado a grado cominció ad osservare la donna in sè, e s'accorse che, vedendolo, ella « si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore », e credette di scorgere in lei i tratti della sua « nobilissima donna », e forse ritenne che appunto in questa somiglianza stesse il potere che la Donna Gentile avea acquistato su di lui. Pure la sua bellezza era tale, che oramai gli occhi, anzi che versar lagrime in sua presenza, fissavano ammirando quella che altro non desiderava se non di consolare l'afflitto.



DANTE GABRIELE ROSSETTI — LA « DONNA DELLA FINESTRA ».

(Foto Fred Hollyer, Londra).

Ma se Dante partecipò tanto delle umane debolezze, da scadere da quell'ideale di purezza che s'era prefisso sempre, a tempo, la sua energica volontà, retta da ragione, intervenne. Cominciò a provare un'oscura coscienza del dubbio carattere di questo suo nuovo affetto; s'accorse che la bellezza della donna attirava i suoi sguardi.

Ma ancora il rimorso per tale postuma infedeltà a Beatrice non aveva preso il

sopravvento. Il cuore era stanco di soffrire, e Dante pensava: « Questa è una donna



FARINATA E CAVALCANTE. (Miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel). Allor surse alla vista scoperchiata un'ombra, lungo questa infino al mento. (Inf., X, 52-53).

gentile, bella, giovane, e savia e apparita forse per volontade d'Amore, acciò la mia vita si riposi » (V. N., § xxxvIII), tanto da dover confessare:

> gentil pensero, che parla di vui, sen vene a dimorar meco sovente, e ragiona d'amor sì dolcemente, che face consentir lo core in lui.

Poi un giorno, d'improvviso, il ricordo di Beatrice s'impadroni della sua mente; in verità ebbe quasi una prima visione dell'incontro oltremondano con la donna amata. Beatrice venne a lui per combattere il nuovo affetto « questo aversario de la ragione », come scenderà fino al Limbo a pregare Virgilio, che aiuti Dante sperduto nella selva. E così la Donna Gentile si trovò d'un tratto abbandonata. Le varie vicende di questa relazione non furono lunghe, sembra durassero dal settembre 1291 alla primavera del 1202. Un sonetto del canzoniere accenna al congedo intimato dal poeta ad una donna, e, se esso come pare si riferisce alla Donna Gentile, ci è dato di identificarla con quella Lisetta o Alisetta che già l'autore dell'Ottimo Commento annoverava fra le amate di Dante.

Eccola lusingare il cuore con la seduzione della bellezza:

Per quella via che la bellezza corre, quando a svegliare Amor va ne la mente, passa Alisetta baldanzosamente, come colei che mi si crede tôrre....

Ed eccola respinta:

Quand'ella accomiatar così si vede di quella parte dove Amore alberga tutta dipinta di vergogna riede.

Nè fu ignoto tale amore agli amici di Dante. Costoro anzi, pietosi del suo abbattimento, impazienti che egli uscisse da una desolata condizione e mirasse a più alti

destini, forse incoraggiarono l'infedeltà a Beatrice. E il padovano Ildebrandino de' Mezzabati, capitano del popolo in Firenze fino al maggio del 1292, volle tentare una difesa di Lisetta in un sonetto responsivo, cominciando: Lisetta voi' della vergogna sciôrre. Ma la pietosa Lisetta era stata già o doveva essere tosto sacrificata al ricordo della Gentilissima.

Con l'animo tranquillato dalle letture filosofiche, libero oramai dall'insidia di un nuovo amore, Dante ritornò tutto a Beatrice, tanto che vedendo dei pellegrini passare per le vie di Firenze si meravigliava, che non si sentissero avvolti in una

atmosfera di dolore. (V. N., XL).

Il dolore tranquillo e riflessivo, il ricordo vivace della sua donna, inalzata alla gloria celeste, cominciarono in questo tempo ad assillare la mente del poeta con visioni grandiose, se pure ancora in-



determinate. Cominciava la lenta preparazione della grande opera attraverso i meandri inscrutabili del lavorio mentale. Dante sentiva che Beatrice era in alto coronata di gloria, ma di assurgere d'un colpo alla contemplazione di lei in questo nuovo stato sapeva di non potere; perciò nel sonetto ultimo della *Vita nuova* immaginò che solo un suo sospiro salisse « Oltre la spera che più larga gira », e quivi vedesse la sua donna

che riceve onore, e luce sì, che per lo suo splendore lo peregrino spirito rimira,

ma immaginò anche che l'avventurato sospiro mal riuscisse a descrivere la visione:

Vedela tal, che quando 'l mi ridice, io no lo intendo, sì parla sottile al cor dolente che lo fa parlare. So io ben che parla di quella gentile, però che spesso ricorda Beatrice; sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Pure, poichè il desiderio di descrivere questi nuovi fantasmi si rinsaldò in lui, e poi che la visione di Beatrice coronata di gloria andò a poco a poco precisandosi, egli decise di tralasciare il tentativo per il momento, dedicando il resto della propria vita a quegli studi, e a perfezionare i mezzi artistici per l'opera, che cominciava ad agitarsi dolorosamente nel suo cervello. « Apresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». (V. N., XLI). E il destino coronò questo suo desiderio, poi che fece durare la sua vita, tra dolori ed affanni indicibili, appunto tanto che bastasse a concludere il poema, poi

... sulle eterne pagine cadde la stanca man.



IL MINOTAURO. (Miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

Qual è quel toro che si slaccia in quella che ha ricevuto già il colpo mortale, che gir non sa, ma qua e là saltella; vid io il Minotauro far cotale.

(Inf., XII, 22-25).

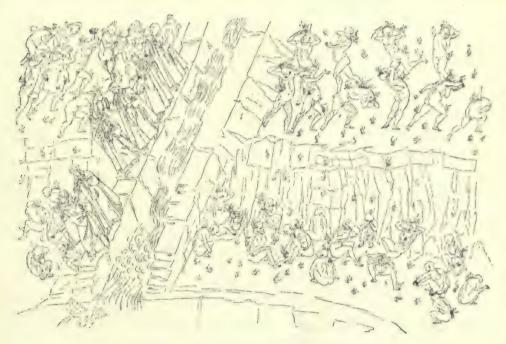
Quasi suggello di questa nuova decisione pensò di raccogliere le rime che durante quei primi anni aveva composte; e con ardimento nuovo, le vite dei poeti provenzali con le loro razos non gliene davano che uno spunto, congegnò le rime entro un racconto di prosa. La sua vita fino ai ventisette o ventott'anni si era svolta quasi interamente entro il cerchio dell'amore per Beatrice, ma vi erano stati in essa periodi in cui l'immagine della Gentilissima s'era oscurata, in cui altre donne ed altri pensieri avevano tenuto il sommo della sua mente. Delle occupazioni estranee alla vita amorosa tacque a bello studio, ma la sua coscienza, così dritta, non gli permetteva di tacere delle donne per cui aveva sospirato; se non che, mentre scriveva, era tutto pervaso dal ricordo di madonna Bice; la memoria delle altre donne ne era attenuata; nell'esaltazione contemplativa di quei giorni gli sarebbe parso di far ingiuria all'ombra di Beatrice, se le avesse posto di fronte crudamente altre immagini femminili, si che fu tratto, per un naturale processo psicologico, a svisare i fatti all'infuori di ogni meditato pro-

posito di indurre i lettori in inganno. Forse si illuse sinceramente, che tali i fatti fossero stati nella loro intima essenza, e rappresentò ogni episodio della propria vita quasi direttamente o indirettamente ispirato dall'amore per Madonna.

Chi interroghi se stesso riconoscerà facilmente quanto siano naturali e spontanee tali lievi distorsioni di fatti lontani, quando siano mutate le condizioni spirituali che li

resero possibili.

Il poema ci impone una così compiuta ammirazione, che troppe volte consideriamo ogni altro scritto dantesco come di sussidio a quello o di preparazione. Dante all'incontro, se dimostrò qualche parzialità, ebbe per ogni sua opera, anche per quelle che non crebbero a maturanza, cura e sollecitudine paterne. Per il suo abbondante



SANDRO BOTTICELLI — I PECCATORI CONTRO NATURA. (Disegno a penna).

Ahimè, che piaghe vidi ne^t lor membri, recenti e vecchie, dalle fiamme incese!

(Inf., XVI, 10-11).

canzoniere specialmente. Poichè, sotto un certo rispetto, ben si disse che la Vita nuova. il Convirio e il De vulgari eloquentia originassero in lui dal desiderio di provvedere le sue liriche di una degna cornice, così che non vagassero sparse per i codici, ma fossero raggruppate e conserte, come eransi evolute nella sua fantasia e nel suo pensiero da ben ordinate categorie di immagini e di idee.

E c'era in lui un'altra preoccupazione, che si farà con gli anni sempre più forte. Poichè amava le sue rime, soffriva che esse potessero essere male intese e bistrattate da lettori ignoranti, specie quelle che non erano di agevole intelligenza. Avendo un'alta coscienza di sè « perocchè con quella misura, che l'uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono parte di sè medesimo » (Conv., 1, 11), non fu piccolo estimatore dell'opera sua, e tanto più gli dispiacque, che i pregi ne potessero rimanere oscuri a lettori poco preparati.

Già nel corso di una non lunga esperienza s'era avveduto, come frequenti fossero gli errori. Tra i parecchi che risposero al suo sonetto iniziale nessuno aveva

saputo scoprire il segreto della visione, eppure fra essi era stato Guido Cavalcanti, dotto e gentile, che divenne in verità il primo dei suoi lettori. Che governo facesse del sonetto il Maianese abbiamo veduto; eppure con questo suo omonimo, di lui molto più provetto negli anni, Dante fu in relazione poetica, e una volta con ingenuità di idealista non vide, o sdegnoso di bassezza non volle vedere, l'insidia volgare, che il vecchio trovatore aveva occultata in una sua lirica.

Che proprio anche l'Angiolieri fosse tra i risponditori del primo sonetto non sappiamo. Forse Dante ebbe modo di conoscerlo e di apprezzarne il bizzarro ingegno durante la guerra di Campaldino, alla quale forse anche l'Angiolieri intervenne, o l'anno prima alla « giostra del Toppo »; in ogni modo l'originale senese ardì di ma-



SANDRO BOTTICELLI - MALEBOLGE. (Disegno a colori).

Loco è inferno detto Malebolge tutto di pietra e di color ferrigno.

(Inf., XVIII, 1-2).

nifestare a Dante una apparente contradizione nella chiusa del sonetto Oltre la spera che più larga gira, pur rivolgendosi a lui con intenzione amichevole:

Dante Allaghier, Cecco, 'I tu' serv' e amico, si raccomand' a te com' a segnore,

e si scusa di dover opporsi al suo sonetto

c' al meo parer nell'una muta dice che non intendi su' sottil parlare, a que' che vide la tua Beatrice. E puoi ài detto a le tue donne care che tu lo 'ntendi: adunque, contradice a sè medesmo questo tu' trovare. Ed è chiaro che Dante pose mente al grossolano malinteso, quando s'indugio a dividere con tanta cura il sonetto nella prosa della Vita nuova, e non dimenticò l'accusa mossagli neppure nel Convivio (111, 4), dove scrisse: « sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venía meno allo intelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare ».



LA PRIMA BOLGIA. (Miniatura del codice vaticano-urbinate, fine del sec. XV).

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
del mezzo in qua ci veniano verso il volto,
di là, con noi, ma con vassi maggiori.
(Inf., XVIII. 25-27).

Altri molti avranno certo presi abbagli meno giustificabili di quello di Cecco, forse l'eco di una dubbiezza che era stata a cognizione di Dante è nelle parole con cui s'inizia il § xxv: « Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione....», e insomma da tutto il complesso della operosità artistica dell'Alighieri appare evidente l'amore da lui portato ai propri scritti, specie a quelli poetici. Tanto che per renderli comprensibili, e perchè il succo del suo insegnamento morale non andasse perduto, non esito, austero ed onesto, a mettere a nudo gli intimi segreti del proprio cuore e a rivelare gli artifici tecnici che egli aveva usati.

Nel Convivio la Donna Gentile simboleggia la filosofia; studiosamente Dante s'ingegna di rendere l'identificazione conclusiva, ma intanto, benchè per tal modo l'opera dell'età matura contradica al libello giovanile, egli non intese per nessun modo di derogare da quanto aveva ivi scritto. Esule e dolorante, precocemente invecchiato, non volle che una discrepanza interpretativa potesse essere intesa come una condanna della Vita nuova. No, la Vita nuova accoglieva tra l'altre alcune rime, ch'egli sapeva insuperate nel loro genere, era stata scritta con il sangue del suo sangue, bagnata delle sue lagrime; il rinnegarla sarebbe stato quasi calpestare la prima delicata fioritura del suo ingegno, il che non vuole neppure alcuno dubiti, tanto da scrivere proprio all'inizio del Convivio (I, I): « E se nella presente opera, la quale è Convivio nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sic-



OTTO GREINER — I DEMONI DELLA QUINTA BOLGIA E CIAMPOLO. (Acquaforte).

« Domanda », disse, « ancor, se più disii saper da lui, prima c'altri il disfaccia ».

(Inf., XXII, 62-63).

come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, sono sconci e biasimevoli ad altra... E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventudine parlai, e in questa di poi quella già trapassata ». Intanto, perseguendo il suo proposito, Dante ci aveva dato con la Vita nuova quasi il primo esempio di prosa d'arte in volgare; una prosa piena di luce, chiarissima e d'una efficacia singolare, ma a petto delle rime ancora poco evoluta. Dai lirici della « magna curia » in poi il linguaggio poetico era andato sviluppandosi e formandosi, ed era già pervenuto ad un alto grado di maturanza, quando Dante se ne valse e lo recò a perfezione, così che il suo pensiero vi si adagia senza sforzo, e con facilità egli lo plasma in periodi organici e compatti. Nella prosa invece pochi relativamente si erano provati: qualche traduzione dal latino o dal francese, qualche novelluccia, qualche formula epistolografica e le lettere di Guittone Aretino erano gli esempi principali e di valore ben diverso. Gli scrittori si erano sforzati di foggiare il periodo sull'esempio latino o anche su quello francese, ma ancora si era assai lontani da un successo felice.

Dante pose a base del proprio stile, quello latino, specie dei Padri della Chiesa, a quel che sembra, ma non costrinse il volgare, come altri aveva fatto, sopra un letto di Procuste, e prestò attento l'orecchio al genio della lingua. Non che la prosa sua sia priva d'impaccio e agile nello snodarsi; vi sono ancora durezze; v'è ancora un eccesso di proposizioni coordinate, di periodi spezzettati in membruzzi concatenati imperfettamente; pure sopravvanza lo stile dei suoi predecessori di un intervallo gran-



RAFFAELLO E RAFFAELE DEL COLLE — LA DONAZIONE DI COSTANTINO. (Affresco in Vaticano).

(Fot, Alinari).

Ahl, Costantin, di quanto mal fu matre non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco patre. (Inf., XIX, 115-117).

dissimo, e annuncia spesse volte la finitezza rigogliosa, a cui si perverrà con Giovanni Boccacci.

Tanto consapevole fu l'Alighieri delle difficoltà, che dovevano intralciare il cammino di chi osasse distendere un lungo racconto in volgare, che, a quanto sembra, aveva dubitato se dovesse valersi dell'italiano o del latino. Guido Cavalcanti lo stimolò all'impresa più audace, e Dante vi si pose non senza qualche rincrescimento, di cui par di sentire un'eco lontana nella chiusa del § xxx. Si ribellava con ciò all'universalità scolastica, che per tanto tempo aveva imposto il latino di fronte alle parlate nazionali.



CARLO BEGAS — IL PASSAGGIO DALLA QUINTA ALLA SESTA BOLGIA. (Disegno a matita).

E giù dal colle della ripa dura supin si diede alla pendente roccia. (Inf., XXIII, 43-44). Vedemmo poco sopra che, sotto lo stimolo di pensieri più gravi e per lo scopo di mostrare quanto egli fosse immeritevole dell'esilio a cui era stato condannato, Dante nel Convivio mirasse a dimostrare, come la Donna Gentile dovesse essere intesa, anche nella Vita nuova, quale simbolo della filosofia, ma converrà richiamare le parole stesse del poeta.

Stabilita al principio di settembre del 1293 la data della sua prima canzone allegorica, quella Voi che, intendendo, il terzo ciel movete (11, 2), Dante afferma di averla composta per la filosofia, sotto le spoglie di quella Donna Gentile. di cui aveva

altra volta discorso.



MALEBOLGE — IL PASSAGGIO DALLA SESTA ALLA DECIMA BOLGIA. (Miniatura di un cod. parigino-imolese, ed. Morel).

.... come noi venimmo al quarto ponte lo duca a me si volse con quel piglio dolce ch'io vidi in prima a piè del monte. (Inf., XXIV, 19-21).

Due volte Venere aveva compiuta la sua circonvoluzione dalla morte di Beatrice, scrive « quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella Vita nuova, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei e prese alcun luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici ». E più oltre (II, 13), dopo aver riferito come tutto si desse agli studi filosofici, tanto da immaginare la filosofia « fatta come una Donna gentile » e da esserne conquiso, continua: « Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto forma d'altre cose; perocchè della Donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì di leggiero le non fittizie parole apprese; nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come

alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore.

che non si credeva di questo ».

L'esplicita dichiarazione non rimuove la inconciliabile differenza di tono tra le rime e le parole per la Donna Gentile nella *Vita nuova* e quelle per la filosofia nel *Convirio*. La prima è desiderata per la sua bellezza contro il consiglio della ragione; è oppugnata dal ricordo di Beatrice; è respinta; la seconda accolta quale consolatrice e benefica amica. E sta scritto nella canzone *Voi che*, *intendendo*, *il terro ciel movete*:



VANNI FUCCI TRA I LADRI DELLA SETTIMA BOLGIA. (Miniatura di un cod. parigino-imolese, ed. Morel).

Da indi in qua mi fur le serpi amiche, perc' una gli s'avvolse allora al collo, come dicesse : « Io non vo' che più diche » ! (Inf., XXV, 4-6).

Solea esser vita dello cor dolente un soave pensier, che se ne gía molte fiate a' pie' del vostro Sire; ove una Donna gloriar vedía, di cui parlava a me sì dolcemente che l'anima diceva: « I' men vo' gire ».

(vv. 14-19).

Dove chiaramente si allude, come ad uno stato superato, al sonetto ultimo della *Vita nuova*, in cui è rappresentata la vittoria di Beatrice sulla Donna Gentile, e invece la canzone è la glorificazione della filosofia; sì che vi è una irreducibile contradizione.

Dante mirò per certo a trarre i lettori in inganno, ma forse, tredici o quattordici anni dopo l'evento, che tanti ne passarono prima della composizione del *Conrivio*, anche nella sua memoria l'episodio di Lisetta si era di molto scolorito, e appariva quale un incidente trascurabile occorso appunto durante gli intensi studi filosofici. In quei mesi il ricordo di Beatrice si era fatto men vivo nella sua mente, egli sulle prime

credette per opera di Lisetta, più tardi pensò di essere caduto in errore, e che la filo-

sofia sola avesse causato l'affievolirsi del suo cordoglio,

E' chiaro in ogni caso che dal 1293 in poi, e per trenta mesi, egli fu tutto occupato negli studi, e ci fa sapere che, innamoratosi della filosofia, si diede ardentemente a procurarsene la conoscenza con letture e discussioni. « E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai



GUGLIELMO BLAKE - I LADRI. (Incisione in rame).

Egli il serpente, e quei lui riguardava: l'un per la piaga e l'altro per la bocca fummavan forte, e il fummo si scontrava. (Inf., XXV, 91-93).

tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro

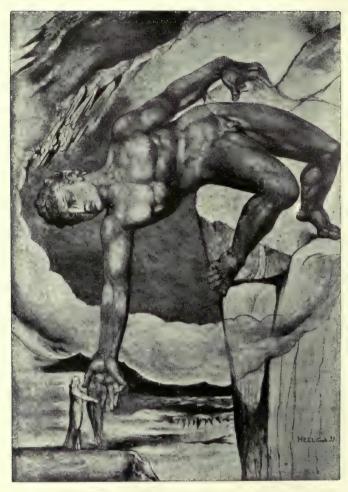
pensiero » II, 13). Concivio

Ora nessuna scuola superiore, come noi dicemmo, esisteva in Firenze, eccetto quella istituita dai Domenicani in Santa Maria Novella già da più lustri. Quivi oltre la grammatica s'insegnavano la logica, la fisica, la teologia successivamente, e poi che la prima di queste arti Dante già possedeva, dovette da principio frequentare i corsi di logica. Accurate indagini hanno mostrato come nella prosa della Vita nuova e già nelle ultime rime comincino a sentirsi gli effetti di questi nuovi studi, per ricordi di dottrine d'Alberto Magno. Quel tanto di Aristotele che l'Alighieri mostra di conoscere nella Vita nuova, gli venne appunto da opere di Alberto Magno.

I maestri che a Firenze insegnavano si erano probabilmente addottrinati a Parigi,

il grande focolare degli studi teologici nell'età media, ma in Firenze non mancavano i rappresentanti degli studi italiani, specie di Bologna e d'Arezzo; ed erano questi laici, amanti delle lettere, in qualche caso medici, più spesso giudici e notai.

Lo studio delle leggi si disposava allora naturalmente a quello della retorica e della grammatica. Non era ai legisti meno necessaria l'arte di ben dettare che non



GUGLIELMO BLAKE - ANTEO. (Acquarello).

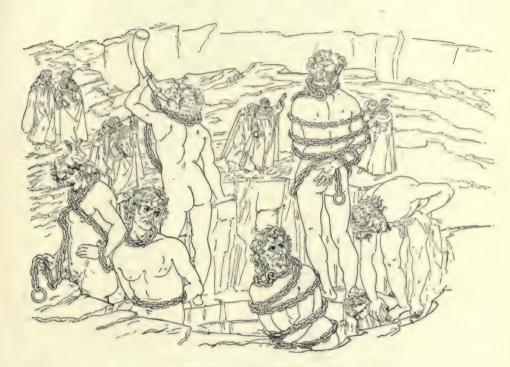
..... lievemente, al fondo che divora Lucifero con Giuda, ci posò. (Inf., XXXI, 142-143).

fosse ai legulei di Roma per i quali scrissero i loro trattati Cicerone e Quintiliano. Meno inclini dei chierici alle dispute morali, si piacevano di leggere Ovidio e Virgilio, Seneca, Boezio, Giovenale e Marziale, Lucano e Stazio. Ma, posti dalla natura delle loro occupazioni in continuo contatto con la vita pratica, non affaticavano la mente nelle sottigliezze interpretative, e prestavano volontieri l'orecchio alle rime volgari, che sentivano ripetere in lingua d'oc o di sì (1). E mentre trascrivevano nelle loro carte,

⁽¹⁾ F. Novati, Il notaro nella vita e nella letteratura italiana delle origini, in « Freschi e Minii del Dugento », Milano, 1908, pp. 301 sgg.

tra una sentenza e un contratto, una canzone (e non poche furono così salvate dall'oblio), si affaccendavano a volgarizzare scrittori latini. Dino Compagni ci lasciò nella canzone del pregio il ritratto di un notaio ideale:

Se buon pregio vole aver Notaro, in leal fama procacci sè vivere, ed in chiaro rogare e 'n bello scrivere, e d'imbreviar sue scritte non si' avaro: in grammatica pugni assai, sia conto, e 'n porre accezion buon contrattista,



SANDRO BOTTICELLI - I GIGANTI. (Disegno a penna).

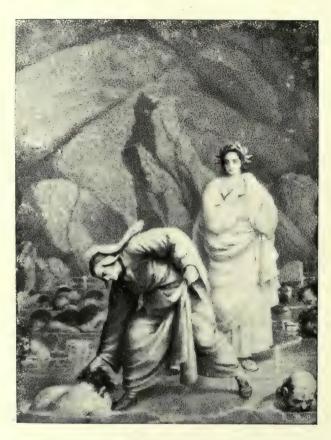
Torreggiavan di mezza la persona gli orribili giganti... (Inf., XXXI, 43-44).

e diletti d'usar fra buon' legista, e'n domandare accorto savio e pronto: saver dittare e buon volgare, leger, volgarizar, grande i' dan pregio e di maturità ver brivilegio, e contra 'l dritto non scritte mutare.

E aveva detto esser necessario al legista d'essere esperto « in bel proferire e 'n bel parlare ». E così notai e legisti, avvezzi a trattar da pari a pari, negli alti uffizi, con i signori, venivano facilmente in contatto con coloro che frequentavano i palazzi dei magnati: medici, poeti, trovadori, uomini di corte, e da qui uno scambio d'idee ben favorevole al progresso. E non era Brunetto Latini un notaio? non aveva in due volgari dettate ampie enciclopedie? Intorno a lui, gran maestro di retorica e gran ditta-

tore, si dovettero accogliere, assai prima che al gruppo si aggiungesse l'Alighieri, non pochi « filosofanti », e alcuni di costoro avranno mantenuto contatto pure con le scuole dei religiosi, e ne saranno stati nel decennio tra il 1290 e il 1300, Guido Cavalcanti, Rustico di Filippo e altri parecchi.

Filosofi erano da Dante considerati gli autori classici, poi che questo epiteto aveva per lui un largo significato, e d'altro canto alla sua mente, come a quella dei suoi contemporanei, Virgilio ed Ovidio e Lucano apparivano fonti di sapienza e di virtù, come



F. SCARAMUZZA - BOCCA DEGLI ABATI. (Disegno).

Allor lo presi per la cuticagna.

(Inf., XXXII, 97).

di poesia e di arte. Non era stata una pratica costante di tutto il medio evo quella di esprimere dai poemi classici un insegnamento morale? e non potè Dante conoscere

l'Ovide moralisé di Chrétien Légouais?

Così passando dai due suoi primi consolatori, Boezio e Cicerone, ai grandi filosofi domenicani, Alberto e Tommaso, mentre già dei libri sacri, che eran stati e rimasero la base animatrice della sua dottrina, aveva avuta familiarità da giovinetto sotto l'influsso francescano, si avviò all'acquisto di quel vasto sapere enciclopedico, che ancora ci sorprende.

Attraverso libri di Alberto Magno e una versione di Gherardo da Cremona co-



SANDRO BOTTICELLI - LUCIFERO. (Disegno a penna).

nobbe dottrine neo-platoniche e misticismo arabo, e altro di Platone gli apprese Agostino; attraverso una traduzione latina di Giovanni Ispalense si impadronì delle dottrine astronomiche dell'arabo Alfragano, e S. Tommaso lo guidò nel porre ordine nel sapere universale.

In quanto ai classici Ovidio, che era stato il più diffuso e popolare dei grandi poeti augustei, gli dovette essere noto ben presto per le *Metamorfosi* e le *Eroidi*,



LUCIFERO. (Miniatura del cod. urbinate della bibl. vaticana; fine del sec. XV).

(Inf., XXXIV).

che egli ricorda, come per altre opere di cui non fa diretta menzione, ma che non potè ignorare. Da lui apprese la mitologia, come da Lucano la storia; di Orazio possedette l'epistola ad Pisones e le satire, non le odi; di Virgilio l'Eneide e, sembra ora accertato, anche le Georgiche; con il tempo conobbe pure la Tebaide e l'Achilleide di Stazio.

Di questi poeti non potè « divinare » compiutamente lo spirito, poi che il pregiudizio medievale lo spingeva a ricercarvi reconditi significati allegorici, e neppure il testo gli fu sempre chiarissimo per l'ostilità di manoscritti scorretti e per la mancanza di

sussidi di studio, grammatiche e vocabolari. Ma egli bene misurò tutta l'altezza di Virgilio, da cui tolse « lo bello stile », poi che gli apparve chiara la spontaneità di quell'arte, e più ancora quella perfetta fusione della materia con la forma che intuì essere il sommo del magistero artistico.

Il porre un ordine conologico in tali letture, che non saranno tutte state iniziate, nè tutte compiute in quei trenta laboriosissimi mesi, è impresa di dubbia utilità, oc-



LO SBOCCO DALL' INFERNO. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate; fine del sec. XV).

e quindi uscimmo a riveder le stelle.

(Inf., XXXIV, 139).

corre tener presente come molte notizie avesse forse di seconda mano da compilazioni enciclopediche, e soltanto si può presumere che Stazio gli venisse tra mano dopo la composizione della Vila nuova se non dell' Inferno, poichè lo escluse dal canone del § xxv, che si ripete esattamente nel limbo infernale, mentre nel De rulgari eloquentia (11, 6) sostituì Stazio ad Orazio, e lo collocò in purgatorio in luogo ben degno.

Di greco non seppe, perchè nessuno glielo avrebbe potuto insegnare. Le citazioni da Omero, come la stima che il poeta fa del cantore di Achille e di Ulisse, sono di seconda mano. Ei ritenne persino che l'opera omerica, perchè di poesia, fosse intra-

ducibile: « E però sappia ciascuno — egli scrisse — che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di Greco in Latino.... » (Conv., 1, 7).



FRANCESCO SCARAMUZZA — DISCESA DI DANTE E DI VIRGILIO LUNGO IL CORPO DI LUCIFERO. (Disegno).

Di vello in vello giù discese poscia Tra il folto pelo e le gelate croste. (Inf., XXXIV, 74-75).

CAPITOLO IX.

IL TRAVIAMENTO.

UALE che si fosse la natura del traviamento di cui Dante si accusa, egli non ne fu impedito a frequentare antichi e nuovi amici, poichè le opere sue più tarde e specialmente la *Commedia* riboccano di accenni a persone, che egli dovette conoscere di questo tempo. Nino Visconti, il generoso e colto nipote del conte Ugolino, egli ebbe modo di avvicinare forse già all'assedio di Caprona, tanto da stringersi a lui con affezione che ancora echeggia sulle falde del purgatorio, esclamando:

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque quando ti vidi non esser tra' rei.

(Purg., VIII, 53-54).

Da lui avrà sentito ripetere anche una volta l'orrenda morte di Ugolino, come potè forse sentire da Guido da Polenta, nel 1290, la tragica storia della dolorosa Francesca. Avrà incontrato il goloso Ciacco, uomo di corte e poeta, e l'iroso Filippo Argenti degli Adimari. E in una città di forse trentamila abitanti era naturale che un giovane e oramai noto poeta, di buona famiglia, e di educazione cavalleresca, venisse in contatto con quanti erano cospicui nella piccola società elegante del tempo. Non pare che ancora si appassionasse alla politica, sì che può bene aver conosciuto uomini di una parte e dell'altra; e del resto egli, che odiò Corso Donati « coralmente », fu amico del fratello di lui Forese, dal che appare come le ire partigiane non impedissero le relazioni tra coloro che appartenevano a consorterie avversarie.

Appunto in questi anni Giano della Bella condusse la borghesia al trionfo con gli "Ordinamenti di giustizia "; ma tale rivoluzione quasi non lasciò tracce sull'animo dell'Alighieri, che ha solo un vago accenno al violento demagogo (Par., xvi, 131). Invece quando in Firenze venne Carlo Martello, già coronato re d'Ungheria, e ivi s'incontrò con Carlo II d'Angiò, suo padre, nel febbraio del 1294, Dante dovette ammirare con gli altri Fiorentini « la nobile e ricca compagnia » dei trecento cavalieri francesi e provenzali « vestiti col re d'una partita di scarlatto e di bruno » (Villani, viii, 13), e certo fu tra i cittadini che gli fecero onore durante il suo breve soggiorno.

E' verisimile che Carlo Martello si piacesse d'ascoltare la recitazione delle liriche dantesche, tanto che incontrandolo in paradiso, dice al poeta pellegrino:

Noi ci volgiam coi Principi celesti d'un giro e d'un girare e d'una sete, ai quali tu del mondo già dicesti: Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

(Par., VIII, 34-37).

E quando si rivela al poeta, che non riesce a scorgerne le fattezze entro la luce che le fascia, esclama:

Assai m'amasti, ed avesti bene onde; chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava, di mio amor più oltre che le fronde.

(ivi, 55-57).



VIRGILIO CINGE DANTE DEL GIUNCO. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate; fine del sec. XV).

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.

(Purg., I, 133).

Come Carlo avrebbe messe in pratica queste buone disposizioni verso Dante, è concesso soltanto di supporre, ma non andarono lontano dalla verisimiglianza coloro i quali suggerirono che il principe avesse in animo di aggregarsi l'Alighieri in qualità di segretario o cancelliere, appunto quale Pier della Vigna era stato presso Federico II.

Nei consigli del Comune il poeta non intervenne prima del luglio del 1205, e anche allora senza soverchio ardore. Si pensò, data la conoscenza ch'egli mostra dei dialetti dell'Italia meridionale e di Celestino V, che forse andasse a Napoli; la notizia può essere accolta nel numero delle possibili, ma non reca gran lume. E' certo invece che in questo torno di tempo Dante si ammogliò con Gemma di Manetto Donati. Ci resta

notizia di quattro figli, e, non avendo Gemma seguito l'esule marito nel 1301, essi debbono esser nati in Firenze; sì che le nozze si dovranno porre non dopo il 1296 o 1297, o forse un poco prima se si accolga l'opinione di Leonardo Bruni, a cui sembro che la partecipazione alla vita pubblica fosse una conseguenza del matrimonio; argomentazione che non ha un peso decisivo, perchè l'Alighieri, quale orfano e maggiorenne, era già capo di casa, ma che tuttavia non è da trascurarsi.



L'ARRIVO DELL'ANGELO. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate).

Un lume per lo mar venir sì ratto.

(Purg., II, 17).

Prima del matrimonio in ogni caso converrà collocare il traviamento. Ma in che cosa consistette tale traviamento? Le biografie antiche non giovano gran che, quantunque concordemente parlino di una violenta passione d'amore. Il Boccacci sentenzia: « Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanto dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma anche ne' maturi » (ed. Solerti, p. 53). Anche gli altri biografi e gli antichi commentatori, tra essi Pietro di Dante, fanno menzione di tale vizio dantesco, ma tutti ricon-

ducono ai rimproveri mossi al poeta da Beatrice nel paradiso terrestre. Sola l'interpretazione di quei versi può dare lume. Beatrice dopo aver ricordato che l'Alighieri

«...fu tal, nella sua vita nuova virtualmente, c' ogni abito destro fatto averebbe in lui mirabil prova»,

(Purg., XXX, 115-17)

prosegue:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto: mostrando gli occhi giovinetti a lui, meco il menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui di mia seconda etade, e mutai vita, questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita, e bellezza e virtù cresciuta m'era, fu' io a lui men cara e men gradita; e volse i passi suoi per via non vera, imagini di ben seguendo false, che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse, con le quali, ed in sogno ed altrimenti, lo rivocai; sì poco a lui ne calse! Tanto giù cadde, che tutti argomenti

alla salute sua eran già corti, fuor che mostrargli le perdute genti ».

(ivi, 121-138).

E Dante ripetutamente incalzato da lei, oppresso dai rimorsi, confessa la fondatezza dell'accusa:

Confusione e paura, insieme miste, mi pinsero un tal « sì » fuor della bocca, al quale intender fur mestier le viste.

(Purg., XXXI, 13-15).

Dopo di che Beatrice riprende meno aspra, ma anche più severa:

« Mai non t'appresentò natura o arte piacer, quanto le belle membra in ch' io rinchiusa fui, e sono in terra sparte; e se il sommo piacer sì ti fallìo per la mia morte, qual cosa mortale dovea poi trarre te nel suo disìo?

Ben ti dovevi, per lo primo strale delle cose fallaci, levar suso diretro a me, che non era più tale.

Non ti doveva gravar le penne in giuso, ad aspettar più colpi, o pargoletta, od altre vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta ma dinanzi degli occhi de' pennuti rete si spiega indarno o si saetta».

(ivi, 49-63).

Se dunque la prima parte del rimprovero può con ragione riferirsi all'episodio della Donna Gentile, che sappiamo aver seguito ben da presso la morte di Beatrice,

esso tuttavia colpisce più oltre, perchè quella prima colpa aveva trascinato Dante, di errore in errore, così in basso, che fu necessario, a salvarlo, il miracoloso espediente del pellegrinaggio attraverso i tre regni d'oltre tomba. Dante dunque non era ritornato sul retto cammino ancora nel 1300. La seconda parte poi del rimprovero dimostra, che lo smarrimento nella « selva oscura » ebbe più d'una causa. L'una essendo una « pargoletta », distinta dalle rimanenti che sono comprese nell'espressione generica « altre vanità »; e gli ultimi versi sono un richiamo palese all'età di Dante, ormai non più giovanissimo.



ENRICO HESS - L'ARRIVO DELL'ANGELO CON LA NAVICELLA DELLE ANIME. (Acquarello).

con un vasello snelletto e leggiero tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.

(Purg., 11, 40-42).

Beatrice allude dunque ad errori meno perdonabili in uomo maturo, e si pensa anche a peccati d'amore, molto più che l'accenno a una « pargoletta » richiama il commiato alla bellissima canzone Io son venuto al punto della rota, dove appunto di una « pargoletta » si fa menzione. A volte Dante usò tale parola in versi allegorici, mentre la canzone or ora ricordata fa parte di quel gruppo di rime, che si è convenuto di dire della « pietra ». Le immagini, tutte tolte dalla descrizione della natura d'inverno, con istudiato contrasto ai soliti paesaggi primaverili, s'incalzano l'una l'altra sempre più grandiose e possenti. Ogni stanza si apre con un nuovo fantasma, e si chiude con un raffronto alla condizione del poeta, innamorato di una donna dal cuore di pietra.

Un vento si leva d'Etiopia, si fa nebbia, poi neve, poi pioggia,

ed Amor, che sue ragne ritira al ciel per lo vento che poggia non m'abbandona, sì è bella donna questa crudel, che m'è data per donna.

L'inverno caccia gli uccelli migranti e gli altri scioglie dai lacci amorosi,

e 'l mio cuore più d'amor porta; chè gli dolci pensier non mi son tolti, nè mi son dati per volta di tempo, ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.



F. SCARAMUZZA -- L'ARRIVO DELLE ANIME NELL'ISOLA. (Disegno).

Ond'el si gittar tutti in su la spiaggia.

(Purg., II, 50).

L'ultimo verso bene spiega la ragione dell'epiteto di pargoletta; giovane doveva essere la donna, a petto di Dante, così da giustificare anche meglio il rimprovero di Beatrice, che insiste sull'età di Dante, appunto allora quando accenna alla « pargoletta », ed infine nel commiato ritorna proprio l'epiteto:

Canzone, or che sarà di me nell'altro dolce tempo novello, quando piove Amore in terra da tutti li cieli; quando per questi geli Amore è solo in me, e non altrove? Saranne quello, ch'è d'un uom di marmo, se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Se Beatrice ebbe di mira l'eroina della canzone *Io son venuto*, converrà di considerare i caratteri speciali del gruppo di rime a cui la canzone appartiene. Queste così dette rime della « pietra » son tutte formalmente artificiose e chiaramente ispirate alla

maniera di Arnaldo Daniello, che, nel giudizio dell'Alighieri, « soverchiò tutti » i tro-

vadori di Provenza e i trovieri di Francia (Purg., xxvi, 118-120).

L'amore vi appare sensuale e passionato, quale era nel trovadore Arnaldo, che Dante condanna ad espiare in purgatorio peccati di senso: appunto in quel fuoco stesso che pure all'Alighieri è necessario di attraversare, sommettendosi, l'unica volta, a una pena oltremondana, là nel xxvII canto del *Purgatorio*, dove Virgilio spinse Dante a entrare nelle fiamme, facendogli osservare:

« Or vedi figlio, tra Beatrice e te, è questo muro ».

(vv. 35-36).

E già l'assoggettarsi al tormento di fiamme, meno tollerabili di « un bogliente vetro », è una esplicita confessione da parte dell' Alighieri. Comunque, desiderio della donna e brama di far prova della propria arte animano queste liriche. L'artifizio, la ricerca della difficoltà sono tanto apparenti, che si pensò fossero le rime della « pietra » un semplice esercizio letterario, all'infuori d'ogni ispirazione reale; eppure vari indizi rendono l'amore per una donna giovanissima e crudele assai probabile, e si leggono tra questi versi alcuni nei quali rugge una passione così violenta, che mal si potrebbe credere immaginaria. Onde si china la fronte innanzi al poeta che, dai tuffi più aspramente umani della passione, seppe trarre opere d'arte. Istinti oscuri, torbidi desideri, come i più nobili pensieri e l'esaltazione mistica Dante trasformò in poesia quasi fiamma. non meno luminosa ed ardente perchè venisse nutrita di materie, anche vili.

Se passione vi fu, fu unilaterale, strana e piena di mistero. Le rime insistono tutte su un



LUCA SIGNORELLI - LE ANIME DELL'AN-TIPURGATORIO E CASELLA. (Affresco nel duomo d'Orvieto).

lo vidi una di lor trarresi avante, per abbracciarmi, con si grande affetto, che mosse me a far lo somigliante. (Purg., II, 76-78).

gruppo di concetti fondamentali: la gioventù dell'amata, la sua assoluta indifferenza, il paesaggio invernale chiuso da colli, le lunghe ombre oscure. La fanciulla, a cui fa rapidi accenni scultori, lo domina compiutamente.

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba trae della mente nostra ogni altra donna; perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde sì bel, c'Amor vi viene a stare all'ombra.

E Dante in quella stessa sestina Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra racconta di aver richiesto la fanciulla di amore,

ma ben ritorneranno i fiumi a' colli prima che questo legno molle e verde s'infiammi (come suol far bella donna) di me, che mi torrei dormir su pietra tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba, sol per vedere de' suoi panni l'ombra.

Per lei egli costrinse il suo genio alla creazione d'una forma metrica complicatissima, anche più irta e ferrea della sestina, e si compiacque dello sforzo così nel De vulgari eloquentia (11, 13) come nel congedo della lirica stessa, esclamando:

sicch' io ardisco a far per questo freddo la novità, che per tua forma luce, che non fu giammai fatta in alcun tempo;

con una mossa orgogliosa d'artista che ha plasmata, soggiogandola, la materia ribelle; mossa che ricorda la sua soddisfazione per avere, con la duplice metamorfosi dei ladri, superata ogni audacia di antica immaginazione, quando disse:

Taccia Lucano omai, là dove tocca del misero Sabello e di Nassidio; ed attenda a udir quel c'or si scocca. Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; chè, se quello in serpente, e quella in fonte converte poetendo, io non lo invidio.

(Inf., XXV, 94-99).

Ma la passione sembra davvero mandar guizzi di fiamma nella canzone Così nel mio parlar voglio esser aspro. Il giogo d'amore lo grava sì da strappargli lamenti disperati in immagini rapide e forti. La sua nemica lo giunge « di colpi mortali » e per nulla lo apprezza:

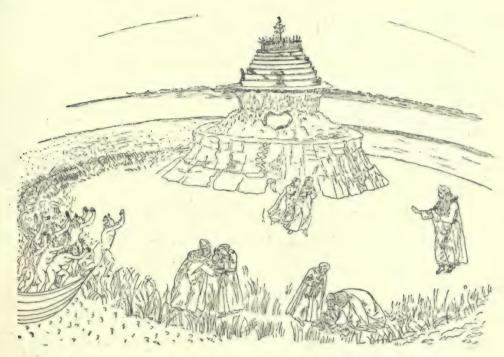
Ahi! angosciosa e dispietata lima, che sordamente la mia vita scemi, perchè non ti ritemi rodermi così il core scorza a scorza com'io di dire altrui chi ten dà forza?

La morte già lo rode coi denti d'amore, e Amore spietato minaccia lui, proteso, « con quella spada ond'egli ancise Dido », e gli fa con le ferite sentire la morte vicina; e allora l'ira scoppia, e freme nel cuore del poeta il desiderio di vendetta, e già nella fantasia vede, e assapora la vendetta, e il desiderio si muta in voluttà di odio.

Così vedess' io lui fender per mezzo lo core alla crudele, che 'l mio squatra; poi non mi sarebb'atra la morte, ov' io per sua bellezza corro! Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo, questa scherana micidiale e latra. Oimè! perchè non latra per me, com' io per lei nel caldo borro? che tosto griderei: « Io vi soccorro; e farel volentier, siccome quegli che ne' biondi capegli, c'Amor per consumarmi increspa e dora, metterei mano e sazieriemi allora.

S' io avessi le bionde trecce prese, che fatte son per me scudiscio e ferza, pigliandole anzi terza, con esse passerei vespro e le squille: e non sarei pietoso, nè cortese, anzi farei com'orso quando scherza. E se Amor me ne sferza, io mi vendicherei di più di mille; e i suoi begl'occhi, ond'escon le faville, che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso, guarderei presso e fiso, per vendicar lo fuggir che mi face: e poi le renderei con amor pace.

Ma altre « vanità » oltre che di « pargoletta » Beatrice rimproverava a Dante: un traviamento più complesso e profondo. Soltanto a chi non voglia por mente alla relatività di ogni atto umano potrà recar meraviglia, che il traviamento coincida con gli studi filosofici e l'inizio delle rime allegoriche. A trovar sollievo dall'angoscia in cui la morte di Beatrice l'aveva gettato, il giovane si diede tutto allo studio, passando dal silenzio della sua cameretta all'austerità delle scuole domenicane e da queste alle discussioni amichevoli del gruppo dei « filosofanti »: ma la sua fresca gioventù, compressa, reagi con eguale violenza; lo spinse ad indulgere, più che alla sua mente sembrasse bene, alla pietosa guardatura di Lisetta, e poi lo condusse entro le reti di nuova passione. E' un periodo di grandissimo rigoglio di vita per Dante, ogni sua energia



SANDRO BOTTICELLI - LA MONTAGNA DEL PURGATORIO. (Disegno a penna).

(Purg., I-II).

pare raddoppiarsi sotto la pressura di due diverse spinte: le aspirazioni nobilissime della mente ricordevole e il bisogno di uno sfogo al suo ardore giovanile.

Forse tra le altre « vanità » fu anche l'amicizia che Dante ebbe con Forese di Simone Donati, il fratello di Corso, e che degenerò, non sappiamo per quali cause, in una sguaiata tenzone. Forese e Dante si scambiarono sei sonetti in cui sono palleggiate, forse per uno scherzo grossolano, accuse acerbe e offese triviali. Anche la data di questa tenzone è dubbia; altri volle assegnarla agli anni primi della gioventù, prima della morte di Beatrice, altri ad epoca più tarda, in ogni caso non dopo il 1290 poichè nel luglio di quell'anno Forese morì.

La fiera barusta ci rivela per la prima volta nel poeta l'attitudine all'invettiva e

all'allusione sanguinosa. Se Dante apre l'attacco commiserando

moglie di Bicci, vocato Forese,

per l'abbandono in che è lasciata dal marito; questi assale Dante con oscure allusioni al padre di lui Alighiero. Rimbecca Dante rinfacciando a Bicci lo scialacquio delle sue sostanze e delle altrui a soddisfare la gola, onde sarà involto in debiti irrimediabilmente, e condotto in prigione, a meno che non si procuri quattrini con mezzi disonesti. Al che Forese, sempre meno chiaro per noi nelle allusioni, risponde notando come l'Alighieri sia troppo bisognoso egli stesso, perchè possa dire « parole e motti d'altrui povertate », e lo consiglia a farsi rivestire dalla carità pubblica, egli che dai Donati e dal « castel d'Altafronte » aveva avuto aiuti, sì che per mantenere i fratelli finirà con l'essere accolto, a malgrado della sua boria, all'ospedale de' Tinti. Allora più amara scoppiò l' invettiva di Dante, che non si rattenne dal gettare ombra sull'onestà di monna Tessa, la madre di Forese, dall'accusare lui stesso di furto e dal comprendere lui e i fratelli suoi in un'altra accusa disonorevole. Forese di rimando lancia uno strale che dovette ferir Dante profondamente:

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri, e accorgomene pur a la vendetta che facesti di lui sì bella e netta.

Siamo perfettamente all'oscuro intorno a questa incompiuta vendetta, e come si vede dalla tenzone non si riesce a cavar molta luce per la biografia di Dante, se non in quanto essa ci confermi le non molto floride condizioni del suo patrimonio. Nè la sfuriata è tale da far onore al poeta; il quale più tardi se ne pentì amaramente e per il fatto in sè, e, ben possiamo immaginare, anche perchè la sua colpa aveva assunta forma letteraria. Ne venne perciò all'artista rimorso non piccolo, tanto che nel *Purgatorio* si diede cura di intonare una compiuta palinodia, quasi ripudiando punto per punto le accuse che aveva mosse all'antico avversario.

Aveva accennato alla « faccia fessa » di Bicci, e, con palese intenzione, scrisse

più tardi:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso; ma nella voce sua mi fu palese ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. Questa favilla tutta mi raccese mia conoscenza alla cambiata labbia, e ravvisai la faccia di Forese;

(Purg., XXIII, 43-48)

e più innanzi dice « la faccia tua ch'io lagrimai già morta... » (v. 85). A malgrado della tenzone i due dovettero per un tempo essere congiunti da teneri legami di sodalità. Forese nell'episodio ora citato si rivolge a Dante chiamandolo « o dolce frate » (v. 97 e v. 112), e l'espressione affettuosa non è certo casuale. Se l'Alighieri ritenne giustificato l'accenno che aveva fatto alla golosità dell'amico, tanto da includerlo fra i peccatori di gola, e se non credette di assolvere monna Tessa dall'accusa che le aveva mossa nella tenzone, volle bene lavare con lode altissima l'accenno che aveva fatto alla Nella, però che alle sue sole preghiere si attribuisca, che il Donati avesse di tanto abbreviato il soggiorno nell'antipurgatorio da trovarsi, circa tre anni e mezzo dopo la morte, già nel luogo di purgazione. E la lode della Nella è posta in bocca al marito che era stato accusato di trascurarla:

« Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martìri
la Nella mia! con suo pianger dirotto,
con suoi preghi devoti e con sospiri,
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto in bene operare è più soletta ».

(ivi, vv. 85-93).

Ma Forese insiste per sapere come e da chi guidato l'amico suo compia il meraviglioso pellegrinaggio; e dalla domanda questi trae argomento per sconfessare apertamente la tenzone, e per condannare la propria condotta successiva:

> « Se ti riduci a mente qual fosti meco e quale io teco fui, ancor fia grave il memorar presente. Di quella vita mi tolse costui che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda vi si mostrò la suora di colui ».

(vv. 115-120).



ALFREDO RETHEL - MANFREDI. (Disegno a matita).

L'ossa del corpo mio sarieno ancora in co' del ponte, presso a Benevento, sotto la guardia della grave mora ».

(Purg., III, 127-129).

E anche qui Dante riconosce come la vita viziosa, di cui era stata una manifestazione la contesa con il Donati, non era stata intermessa da lui fino al 1300, o se vogliamo, fino al soccorso recatogli da Virgilio. Certo tutti sanno con quanta cautela sia necessario di accettare la condanna della propria condotta, che il poeta qui ed altrove fa. Sarebbe davvero ingenuo chi si immaginasse un Dante scioperato e dissoluto, dimenticando quanto amaro sia il morso anche di picciolo fallo alla netta coscienza dell'Alighieri. Vi saranno state nella sua vita, e negli anni più tardi gli avranno causato acuto rimorso, pargolette ed altre vanità; tra queste vanità saranno state appunto per lui la tenzone, e, se il Fiore fosse accettato come genuino, anche quel poema. Vi saranno stati l'avvilimento morale e lo scoramento, successivi alla morte di Beatrice, le

relazioni amichevoli con persone « noiose », forse anche la vita politica, ma non per questo, pur nel tempo in cui egli commetteva di questi peccati, egli scadde in tutto. E' pure il tempo degli studi filosofici, delle prime canzoni allegoriche, del matrimonio, della attiva partecipazione alla vita cittadina, che non potè esser giudicata per se stessa biasimevole.

Aveva già stesa la mano soccorrevole a Dante il grande amico con un chiaro e pensoso sonetto, in cui non tanto si rimproverava lo scoramento, quanto la compagnia di « annoiosa gente », che saranno stati uomini volgari, appunto sul tipo di Forese, cui lo sdegnoso Guido fastidiva. A lui che primo aveva salutato poeta il giovanetto, accogliendolo poi tra i pochi amici suoi, dispiacque che si imbrancasse con persone comuni o anche con politicanti attivi. L'età, la nascita, la dovizia facevano sì che Dante riguardasse sempre l'amico con rispetto, quale si conviene a giovane bennato verso i maggiori; e non dovettero essere senza efficacia sul suo spirito le melanconiche parole che Guido gli mandò:

Io vengo il giorno a te infinite volte, e trovoti pensar troppo vilmente: allor mi dol de la gentil tua mente e d'assai tue virtù che ti son tolte. Solevanti spiacer persone molte, tuttor fuggivi la noiosa gente, di me parlavi sì coralemente che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita, far mostramento che tu' dir mi piaccia, nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi. Se 'l presente sonetto spesso leggi, lo spirito noioso che ti caccia si partirà da l'anima invilita.

Suona amaro specialmente quel rifiuto di più venire a trovar Dante di persona, appunto perchè egli ora si compiace di compagni cui soleva sdegnare, come se Guido si vergognasse dell'amico suo e della bassezza a cui si era lasciato trascinare. Quasi anticipa la rampogna di Beatrice per il tralignamento da quella « dirittura » di cui « la gentil sua mente » faceva Dante capace, e che gli desideravano coloro che gli avevano posto affetto, Guido in terra e in cielo Beatrice.

Fra i molti tentativi di recar luce su questo periodo della vita dantesca ci fu anche quello di identificare la « pietra » con la moglie di Dante, ma non ebbe fortuna. I rapporti tra Dante e la Gemma sfuggono ad ogni esame. Il poeta ha voluto osservare il riserbo maggiore intorno alla moglie e ai figli, appunto nello stesso modo che era

stato reticente rispetto al padre, aiia madre, ai fratelli.

Il Boccacci, misogine in omaggio alla tradizione classica e medievale, sostituisce alle notizie che non potè o non volle raccogliere, un lungo sfogo contro le mogli e lo stato matrimoniale poco conveniente a chi faccia professione di studio; e anche Dante riconobbe più tardi, scrivendo la prosa del *Convivio* (I, I), come la famiglia e la vita politica possano costituire impedimento all'acquisto della scienza, che sarebbe « l'ultima perfezione della nostra anima ». Egli parla della « cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono ». Eppure Dante, giusto nel *Convivio*, ammetteva di aver cominciato a cibarsi del « pane degli angeli » in Firenze e di aver continuato in questa dilettazione in un tempo, in cui dovette per certo essere ammogliato.

Nè il Boccacci, nè gli antichi commentatori si curarono di svelare il nome della moglie sua; a noi esso consta per testimonianza di Leonardo Bruni, largamente confermata da atti e da pergamene. Ella fu dunque Gemma di Manetto Donati, della stessa casa, ma non di vicina parentela, dei Donati di Corso, di Forese e di Piccarda; e generò a Dante quattro figli, Jacopo, Pietro, Antonia e Beatrice. Jacopo sembra aver spesa la

vita in servizio della fama paterna e a protezione della « sorella » sua, la Commedia. Pietro, egli pure espositore del poema, divenne giudice, e si stabili a Verona, e lascio dei discendenti, di cui un pronipote ottenne finalmente l'assoluzione dalla condanna, che aveva coinvolto con Dante i figli e i discendenti non appena maggiorenni. Della figlia Antonia nessuna notizia si potè rintracciare; di Beatrice consta indirettamente che era suora nel monastero di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna e viva nel 1350.



LUCA SIGNORELLI - LA SALITA AL PRIMO BALZO. (Affresco nel duomo d'Orvieto).

Noi salivam per entro il sasso rotto, e d'ogni lato ne stringea lo stremo e piedi e mani voleva il suoi di sotto. (Purg., IV, 31-33).

Ma ciò che a noi importa principalmente di sapere, se Dante ebbe dalla moglie conforto ed aiuto, se durante i tristi anni dell'esilio la sua mente si rivolgesse a lei, che non l'aveva seguito, con rimpianto e desiderio, può essere soltanto materia d'induzione. Il Boccacci fece di Gemma una Santippe, e si tentò di confortare la sua opinione con accenni desunti dalla Commedia, quali la sfuriata di Forese contro le sfacciate donne fiorentine, e la lode alla Nella, « soletta » nel ben fare, o il lamento di Nino Visconti d'essere stato così presto dimenticato, che conclude alludendo alla moglie:

« Per lei assai di lieve si comprende, quanto in femmina foco d'amor dura, se l'occhio o il tatto spesso non l'accende ».

(Purg., VIII, 76-78).

Ma davvero il cercare in ogni verso sgorgato dalla penna di Dante un sustrato di ricordi e d'esperienze personali conduce a troppo strane conchiusioni. La Gemma, esiliato il marito, rimase in Firenze alla cura dei bambinetti, racimolando, con l'aiuto de' cognati e del padre, di che vivere. Soltanto negli ultimi anni a Ravenna la famigliuola si riunì intorno al poeta, che durante tanto tempo, in molti modi aveva manifestato il proprio desiderio di essere riaccolto in Firenze, non mai quello di rivedere i suoi.

Amasse egli la Gemma o no, l'avesse tolta per ragioni politiche o per altre considerazioni, il poeta non interruppe con il matrimonio gli studi, anzi era andato sempre più accentrando la vita intorno a questi. La scienza, nel largo significato che allora si dava alla parola, l'aveva finalmente ammesso alla propria tavola, ed egli aveva delibato, rapido ed affannoso, quanto di meglio i libri sacri e profani, le scuole dei religiosi e le discussioni private gli potevano offrire. Il magistero artistico, di cui aveva avuta coscienza fin da quando metteva insieme la *Vita nuova*, ora, quando i suoi mezzi espressivi si erano arricchiti, le sue idee chiarite e fatte sistematiche, egli volle

usare nell'esporre le cognizioni acquistate e nell'illustrarle.

Aveva cominciato, come tutti, imitando; si era ascritto alla scuola dei due Guidi, e ben presto si era reso padrone di tutti i segreti della loro arte; spinto dal bisogno di manifestare tutta la sua profonda vita interiore, aveva, con un ritorno al Guinizelli, iniziata la poesia di lode. In questa, appunto perchè mistica e contemplativa in altissimo grado, aveva trovata pace e quasi il soddisfacimento del suo continuo desiderio d'elevazione. Involto in nuovi amori, aveva cercato con isforzo una maniera nuova per dar voce alla tempesta del cuore; sentiva dentro di sè oscuramente di poter trovare un potente mezzo espressivo; tentò ancora una volta l'imitazione, e volse lo sguardo ad Arnaldo Daniello, e costrinse la sua vena tra strettoie irritanti, così che i versi sprizzassero aspri e stridenti. Ma non bastava ancora.

Gli studi gli avevano squadrato innanzi vastissimi orizzonti, ch'egli si piaceva di percorrere instancabilmente; e allora pensò che la canzone, il più nobile dei metri lirici, potesse degnamente contenere i suoi nuovi pensieri. Di qui nacquero le canzoni allegoriche. Esse sono in se stesse un progresso, in quanto mostrano Dante disimpacciarsi da ogni precedente, e mettersi ardito per un cammino intentato; ma la materia filosofica non s'adattava al mezzo che doveva esprimerla; pur sotto la veste allegorica di donna bellissima, pur ravvivata dai fantasmi di un drammatico potere immaginativo,

essa rendeva la canzone greve di raziocinio.

Dante aveva dato principio a questo nuovo genere di poesia con la canzone Voi che, intendendo, il terzo ciel movete (anteriore al 1294), e continuò poi a comporre rime dottrinali ed allegoriche, di cui parecchie non ci pervennero, fino al 1306 o al 1308,

e versò in esse il succo e quasi la essenza sublimata de' propri studi.

Il largo sapere enciclopedico di Dante non fu acquistato senza sforzo, fatica e sofferenza. Come egli possedette una quasi superumana facoltà d'astrazione, così seppe costringere la mente a lunghe e attente letture. Chi non ricorda l'aneddoto, che potrà pur contenere un fondo di verità, secondo cui l'Alighieri, avendo scorto un giorno su una banchina di libraio un manoscritto che assai desiderava di leggere, vi si assorse per lo spazio di più ore, benchè stesse nella via, e non sollevò gli occhi dalle membrane, sebbene passasse una gaia e rumorosa processione?

Quei poveri occhi suoi, che, per il lungo piangere, si eran al tempo della morte di Beatrice « coronati di martiro », egli assoggettò ad applicazione così continua da soffrirne. Nel *Convivio* (111, 9) s'indugia a spiegare le varie cause, per cui il sole può

riuscire turbato alla veduta degli uomini; dimostrando come ciò possa accadere " per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità », e poco oltre aggiunge: « E però puote anche la stella parere turbata, e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone (Amor che nella mente mi ragiona) chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo



SIENA — PALAZZO DE' TOLOMEI. (Fot. Alinari).

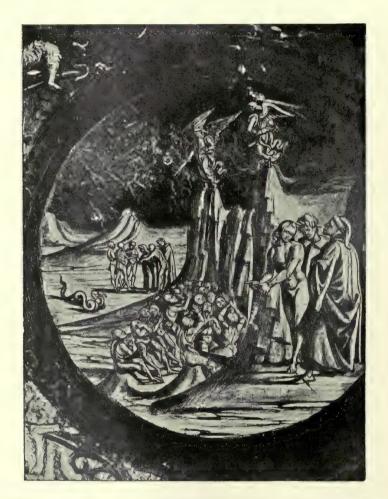
**Ricorditi di me che son la Pia!

Siena mi fe'...... >. (Purg., V, 133-134).

corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista ».

La ricca natura di Dante si era così andata sviluppando, e aveva accumulato sapere ed esperienza della vita; aveva amato e sofferto; aveva pianto e studiato e letto; era cresciuto senza carezze materne; era stato privato anche del padre, e ora si era ammogliato; aveva avuti amici ed avversari; aveva sinanco combattuto; ma sin qui la sua attenzione non era stata fortemente attratta dagli avvenimenti politici. Dei fatti dei tempi anteriori poca eco si trova nella *Commedia*. Era cresciuto quale poeta e quale studioso, forse sdegnoso di uffici; ma gli studi filosofici dovettero mutare la sua attitudine e gli avvenimenti contemporanei richiamare la sua attenzione, e avvolgerlo sempre più nelle spire della politica.

Come ben ci aspetteremmo, a malgrado della sua chiara visione dei fatti, egli rimase in politica sempre un idealista e un teorico; di qui anche la violenza de' suoi odi. La mente si rifiutava a considerazioni grette e minute; l'alta coscienza sdegnava le piccole viltà e i compromessi; la politica non poteva essere che una fonte di dolore e di sciagure al cittadino Dante di Alighiero, ma Dante poeta, attraverso le sofferenze nuove e nella fiamma di una passione che non si estinse in lui mai, si arricchì di esperienza, si pose in contatto con l'anima fiorentina, tempestosa di odi e di entusiasmi, trovò nuovi suoni per la sua lira, onde essa fu resa atta a far manifesti affetti profondi ed alti pensieri.



LUCA SIGNORELLI - GLI ANGELI E IL SERPENTE DELLA TENTAZIONE. (Affresco nel duomo d'Orvieto).

« Ambo vegnon del grembo di Maria », disse Sordello, « a guardia della valle, per lo serpente che verrà via, via ». (Purg., VIII, 37-39).

CAPITOLO X.

LA VITA POLITICA E LA CONDANNA.

E condizioni di Firenze erano giunte a tale, che nessun cittadino poteva astenersi dal parteggiare, e Dante meno che altri. Come avviene, gli spiriti più alti meno si appassionavano alle lotte per le minori riforme amministrative e costi-

tuzionali, ma, quando sull'oscuro orizzonte si disegnò improvvisamente una minaccia esterna, coloro che si erano tenuti appartati si fecero gui-

de alla resistenza.

Giano della Bella, vero spirito irrequieto di agitatore demagogico; idealista e intollerante, che rifuggiva dalle piccole subdole congiure, era caduto per un aggruppamento improvviso di magnati astuti, che avevano abilmente suscitate le torbide passioni della folla. Scomparsa per sempre dalla vita fiorentina quella maschia figura, il Popolo Grasso, pur serbando la costituzione dei priori, aveva dovuto indulgere a qualche pretesa magnatizia. Gli Ordinamenti di Giano avevano assolutamente esclusi i Grandi da certi ma-



FIRENZE — CORTILE DEL PALAZZO DEL PODESTÀ.

(Fot. Alinari).

gistrati, anzi avevano creato a costoro una condizione di privilegio odioso. Con la riforma del 6 luglio 1295 alcune delle misure più restrittive e minacciose furono abolite. Si venne ad una specie di transazione: fosse lecito ai magnati di partecipare a tutti i consigli, purchè si facessero popolari iscrivendosi ad un'Arte. In linea di diritto è una dedizione facoltativa de' magnati; in linea di fatto è una conquista per loro e una sconfitta per il popolo, che si rassegna a cedere un reale privilegio per una speciosa soddisfazione morale.

Dante non dovette tardare molto ad iscriversi all'Arte dei medici e degli speziali, e, se ben ci si appone, trascelse questa, perchè gli speziali erano anche librai, e alla stessa Arte appartenevano anche i pittori, sì che essa conveniva ad uomo dedito allo studio. Comunque, fu eletto al consiglio de' Savi chiamati a stabilire le modalità per le elezioni dei priori il 14 dicembre 1295; modalità che secondo il peculiare sistema fiorentino dovevano essere fissate volta per volta. Già apparteneva per il semestre dal novembre 1295 all'aprile 1296 al consiglio speciale del Capitano del Popolo; tuttavia non intervenne spesso alle adunanze, così che non pare si accalorasse ancora molto nei dibattiti politici.

Apparivano intanto di lontano gravi pericoli. Pietro di Angelerio, l'umile e selvatico romito di monte Morrone, asceso al soglio pontificio con il nome di Celestino V nel luglio del 1204, si era trovato inetto alla vita nella curia romana, e aveva, nel dicem-

bre successivo, dimesse le insegne pontificali. Il fatto in sè e gli atti del suo successore suscitarono lo sdegno generoso di Dante. Celestino V che fece per viltà lo gran rifiuto si trova tra « coloro Che visser sanza infamia e sanza lode » (*Inf.*, 111, 35-36).

Con l'ombra tenue di un pontefice dalla santa vita Dante aprì la terribile processione de-

gli spiriti dannati,

A Celestino succedette il cardinal Caetani, volontario ed ambizioso, quanto quello era stato debole e umile. Si disse che il Caetani non avesse piccola parte nell'atterrire l'anima blandula del romito pontefice, e si volle sinanco che a questo scopo si giovasse di espedienti puerili; certo non ebbe pace fin che non chiuse il proprio predecessore in una rocca, dove ben presto morì. L'evento era tale da suscitare ire e leggende, specie tra i Francescani di stretta osservanza, ma lo sdegno di Dante arse, quando si avvide come Bonifacio VIII, tale essendo il nome che il Caetani assunse con la tiara, richiamasse in vigore le teoriche dei teocratici più intolleranti.

Forse l'avversione di Dante per Bonifacio colorò tutta la sua attitudine verso quei grandissimi pontefici, Gregorio vii e Innocente iii, a cui Bonifacio s'ispirava. Del forte e austero monaco dei Pierleoni Dante stranamente si tace; di Innocente soltanto loda la consacrazione dell' Ordine francescano. L'uno e l'altro per diversi modi si erano sforzati di far prevalere il potere teocratico su quello politico, e, in base a quei precedenti, Bonifacio non pure si atteggiava a vicario dell'Impero in sede vacante, ma mirava chiaramente ad annettere ai domini della Chiesa, o forse della propria famiglia, la Toscana; assumendo un' autorità che i Fiorentini, gelosi della loro autonomia, non potevano riconoscergli. Quando nel 1295 tra il popolo scontento si era mormorato di richiamare Giano della Bella, che avrebbe saputo infrenare le rivendicazioni magnatizie, subito, come fulmine a ciel sereno, tuonò

una lettera di Bonifacio (23 gennaio 1296), che, a poche parole melliflue, faceva seguire l'ordine perentorio di non richiamare l'esule demagogo sotto fiere minacce di scomunica e di interdetto.

Se qualcuno dei magnati, studioso più dei vantaggi della classe che dell'indipendenza repubblicana, poteva aver sollecitato l'intervento papale, non è difficile immaginare quanto i cittadini più onesti e di più larghe vedute si adirassero, e temessero per questo nuovo atteggiamento di Roma. Nè sarà forse illogico di pensare che l'indignazione contro a Bonifacio spingesse Dante a una più vivace e fattiva azione nella vita politica. Come Michelangelo, all'addensarsi della minaccia contro Firenze, lasciò la ta-



BONIFACIO VIII. (In S. Maria del Fiore).

volozza e lo scalpello per la squadra, così Dante senti, nell'ora del pericolo, una voce chiamarlo dalle astrazioni studiose e dalle rime. Certo d'ora in poi l'Alighieri appare quando in un consiglio e quando in un altro, e s'adopera in essi con quella valentia oratoria di cui accenna il Villani. Fu del consiglio dei Cento tra il maggio e il settembre 1296, e di un altro consiglio nel 1297.

A noi, che vediamo Dante torreggiare al di sopra dei contemporanei, riesce quasi incredibile che la sua autorità non fosse subito grandissima. La dottrina, l'onestà, l'e-



FIRENZE - PALAZZO DEL PODESTÀ.

(Fot. Alinari).

loquenza l'avranno reso segnalato, ma non sono tali virtù sempre atte a conquistare il favore popolare, che Dante certamente non corteggiò. Scrisse il Villani (1x, 136): « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi a guisa di filosafo mal grazioso, non bene sapea conversare co' laici ».

E difatti, se si prescinda dal priorato, gli uffici da lui tenuti non furono di suprema

importanza, e la sua azione politica non lasciò tracce nei cronisti.

Due casate primeggiavano in Firenze, i Cerchi, insigni per ricchezze novellamente acquistate, per fasto, per aderenze commerciali, se non per ardire e antico sangue; e i Donati, chiari rappresentanti dei magnati più antichi, sdegnosi dei nuovi ricchi, destri nei maneggi politici, forti e violenti, guidati da un uomo abile, crudele e senza scrupoli quale era Corso. L'orgoglio nobilesco de' Donati s'era sentito ferito dall' insediarsi

dei Cerchi nel palazzo dei conti Guidi, contiguo al loro, per il fasto bancario dei nuovi venuti, che gettava gli antichi signori nell'ombra. Vieri, capo dei Cerchi, era bell'uomo, ma poco incline alle lotte e non abile parlatore, mentre Corso sapeva trascinare il popolo. Dino Compagni ne dà un ritratto mirabile (11, 20): « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si radunavano e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: « Viva il Barone »; e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea ».



PISTOIA - PALAZZO COMUNALE. (Fot. Alinari).

Un tal uomo sembrava nato per rinfocolare le passioni di parte. La gelosia tra le due famiglie si complicò di sospetti, spesso troppo fondati, e di violenze. Corso aveva in moglie una de' Cerchi; muore, e si dice di veleno propinatole dal marito; alcuni nobili giovani, mentre sono sostenuti a palazzo, mangiano di un sanguinaccio, e parecchi ne muoiono, altri si ammalano, anche questo si crede un tiro di Corso: a Guido Cavalcanti, cerchiesco, si tende un'insidia, ed egli non dubita di ascriverla al Donati e di tentare una feroce vendetta; a un funerale si trovano uomini delle due parti, tutti seduti a terra; uno levandosi per accomodarsi meglio, gli altri temono un agguato,

balzano in piedi, e traggono le spade. Episodi simili ben rivelano la tensione degli spiriti, irritante e gravida di pericoli. Corso riprende moglie, i Cerchi si oppongono alle nozze, ma ecco Bonifacio mostrare il proprio favore al Donati, accogliendone le domande.

Ed altri fatti vennero ad aggiungersi ai molti, che già facevano una conflagrazione imminente. Per ragioni analoghe a quelle prevalenti in Firenze, anche Pistoia si scisse; ivi pure le due parti erano capeggiate da due famiglie, anzi da due rami della stessa tamiglia dei Cancellieri, detti rispettivamente Bianchi e Neri, che trascesero a violenze, persino in quei tempi, inaudite. A sedarle, i cittadini deferirono in certo modo il governo di Pistoia ai Fiorentini, con il risultato che i partiti indigeni di Pistoia si appoggiarono alle analoghe fazioni di Firenze, e si introdussero così sulle rive dell'Arno i nomi nuovi delle parti, Bianchi e Neri; ma non vi fu purtroppo necessità d'importarvi le parti, poichè esse da tempo imperversavano in Firenze.

Fu nuovo olio gettato sul fuoco; ma il fuoco già ardeva. Le relazioni tra le due città si fecero strettissime; e forse per questa via Dante venne in contatto con Cino de' Sigisbuldi, il gentile poeta che doveva prendere nel suo cuore il posto del Cavalcanti, e che, probabilmente con un certo ritardo, aveva inviato all'Alighieri una canzone consolatoria per la morte di Beatrice.

Tutte queste forze disgregatrici, sotto lo stimolo della minaccia pontificia, face-

vano presentire vicina una crisi. Nella tensione dell'attesa le parti affilavano le armi, e si sforzavano di consolidare la loro compagine per la lotta. Al potere era sempre il Popolo Grasso, e con esso si schieravano quelli dei Grandi che, insieme con i Cerchi, avevano favorita la riforma degli Ordinamenti, l'avevano accettata, e ne traevano vantaggio; la borghesia più ricca e quella più illuminata, e quindi più



FIRENZE - OR S. MICHELE, RIFABBRICATA NEL 1308.

(Fot. Alinari).

conscia del pericolo che correva l'indipendenza fiorentina, vi aderivano con ardore. Ingrossavano le stesse file anche alcuni magnati, sdegnosi di rinunce, ma spinti dall'odio verso famiglie dell'altra fazione a schierarsele contro, tra questi Guido Cavalcanti.

Ma le forze di cui disponevano i Neri erano davvero formidabili. Da Roma li favoriva Bonifacio in tutti i modi; li guidava un capo abilissimo e dotato di un gran fascino, Corso; potevano infine disporre delle ricchezze accumulate nelle casse della Parte Guelfa. Questa mirabile azienda, pur diventando un organismo essenzialmente

industriale e bancario di politico che era stato, non aveva per nulla perduto il proprio carattere fazioso, e formava già di per sè un pericolo continuo contro l'autonomia dello stato. Giano della Bella ben ne aveva riconosciuto il carattere, ma egli pure aveva dovuto con rammarico rinunciare al tentativo di dissolverla. Siccome poi sempre era esclusa dal governo quella massa di popolazione che, con vocabolo moderno, si direbbe proletariato, e siccome l'esclusione ingenerava odi e gelosie, i magnati ne approfittarono attraendo questi malcontenti alla loro parte con larghe promesse.

E i Neri, meglio che fautori della Chiesa, divennero partigiani dell'asservimento a Bonifacio; si dissero e si credettero guelfi, poi che il Caetani era papa, come per



BENOZZO GOZZOLI: RITRATTO DI MATTEO D'ACQUASPARTA. (Montefusco, Chiesa di S. Francesco).

la stessa ragione alcune famiglie di antichi ghibellini si attaccarono ai Bianchi, ma in verità la Chiesa e l'Impero non avevano nulla a che vedere in questi sommovimenti d'interessi particolari. Intanto l'attività di Bonifacio vin in Toscana fece sì che i Fiorentini ponessero mente alle sue mosse nel Lazio, tanto infatti che l'eco di queste risuona nella Commedia.

Irato verso i due cardinali colonnesi e verso i loro fautori, il papa fece predicare la crociata contro di essi in Toscana da Matteo d' Acquasparta (giugno 1297); e Palestrina cadde allora, per quel consiglio frodolento che a Guido da Montefeltro costò la beatitudine celeste (settembre 1298). Questa degenerazione delle crociate suscitò lo sdegno di Dante, il quale fa dire al Montefeltrano:

Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non era con Saracin, nè con Giudei;
chè ciascun suo nimico era cristiano... ».

(Inf., XXVII, 85-88).

E tutto invero contribuiva a rendere inviso all'Alighieri l'atteggiamento di papa Caetani: le sue insidie a Firenze e l'indegnità della lotta contro i Colonnesi; la prostituzione delle armi della Chiesa a scopi dinastici; l'oppressione di quei Francescani (Celestini) che non avevano voluto riconoscere la legittimità dell'elezione di Bonifacio. Anche Dante non le fece buon viso, come per un certo tempo l'oppugnò Iacopone da Todi, di cui è difficile che Dante ignorasse le laudi.

Se pure i documenti tacciono, e se l'opera politica di Dante non possa commisurarsi all'altezza della sua mente, bisogna pur ammettere che chi per tanti anni covò in seno la condanna di Bonifacio alle fiamme dei simoniaci, dovette dar opera, prima, ad osteggiarne le mene subdole in Firenze. E lo sdegno magnanimo dovette renderlo ognora più eloquente e poderoso sostenitore della parte contraria al pontefice.

Quest'ultimo usava alla sua volta opere « di volpe » anzichè « leonine ». Pretendeva di voler condurre la pace nella città prediletta; ma non una Firenze forte e indipendente egli avrebbe amato di vedere, ma una città a lui asservita, e poichè ciò non gli sarebbe riuscito fin che il governo fosse rimasto nelle mani dei popolani, fieri difenditori delle loro libertà, egli doveva favorire, per quanto gli era possibile, il sormontare di quella parte che prima aveva cercato il suo aiuto.

Quello stesso Lapo Salterelli, che Dante contrapporrà ironicamente a Cincinnato per altri atti suoi (Par., xv. 128), scoprì una sottile insidia papale, e gli emissari pontifici vennero, a malgrado dell'intervento energico di Bonifacio, condannati. Ma i governanti sapevano quanto tale resistenza fosse temeraria e pericolosa, e, a rafforzare la posizione del loro partito, così di fronte a Roma, come di fronte alle frequenti turbolenze interne tra Cercheschi e Donateschi, si industriavano di ottenere l'appoggio concorde delle altre città toscane della taglia guelfa, inviando a quelle ambasciatori. A San Gemignano andò legato Dante.



SIENA - CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

Nè i moderati cittadini di Firenze si erano mossi anzi tempo; chè già Bonifacio, alto proclamando la assoluta supremazia del potere spirituale su ogni terra cristiana e specie su Firenze, si affaticava ad ottenere da Alberto d'Austria la rinuncia ai diritti imperiali sulla Toscana; e, forte di tale riconoscimento, ritentava d'imporre la propria volontà ai Fiorentini.

Fallitogli questo colpo, inviò il cardinale Matteo d'Acquasparta perchè, dopo aver ottenuta la balia quale paciaro, con il favore dei magnati e dei Neri riformasse il governo, così da rendere ogni resistenza impossibile (1300). Invece proprio alcuni de suoi più fieri avversari, Dante tra questi, ottennero il priorato a mezzo giugno; ed eccoli subito dar chiari segni delle loro intenzioni, rinnovando le condanne contro i fautori di Bonifacio scoperti dal Salterelli, e il falso paciaro replicare con il suscitare zuffe tra magnati e popolani, tra Cerchi e Donati.

I priori compresero come le interne dissensioni dessero appiglio all'intervento papale, d'onde il disegno di mandare a confino i capi delle parti e tra essi Corso Donati e Guido Cavalcanti. Ma anche questo eroico provvedimento, che dovette costare a Dante lagrime di sangue, per via di Guido, l'avesse egli primo consigliato o soltanto favorito, non poteva trionfare delle insanabili dissensioni. I Bianchi non tardarono a prendere la via di Sarzana, ma i Neri non si acconciarono all'ubbidienza se non dopo altri tentativi in loro favore da parte del cardinale d'Acquasparta.

Intanto le febbri insidiavano la vita dei confinati Bianchi, Guido Cavalcanti infermò gravemente, e i priori, quando già Dante aveva lasciato tale ufficio, decisero, con palese ingiustizia, di richiamare i Bianchi. Questa misura, di cui l'Alighieri in un'epistola veduta dal Bruni si dichiarava innocente, non salvò la vita del gentile poeta, che morì alla fine d'agosto, appena di ritorno da Sarzana, e d'altro canto servì di pretesto alle querele dei Neri contro coloro che si mostravano, dopo così austeri atteggiamenti



SIENA — PORTA ROMANA, RESTAURATA NEL 1327. (Fot. Alinari).

d'imparzialità, tanto faziosi ed ingiusti. E fu, se diasi fede, come par ragionevole, alla perduta epistola dantesca, questa la causa prima degli odi che bersagliarono poi l'Alighieri.

Del resto quanto più chiare si manifestavano le pretese papali sopra la Toscana e Firenze, tanto più fiera ed ardita e aperta si faceva la condotta di Dante. Forse dopo il suo priorato andò a Roma per il giubileo: i ricordi della città eterna nella Commedia e nel Convivio sono abbastanza numerosi e così precisi, che mal si potrebbero spiegare senza una personale conoscenza dei luoghi. E' quindi più che probabile che l'Alighieri si aggiungesse a quella folla immensa di pellegrini, che accorse a Roma da ogni parte

del mondo cristiano, dopo che l'altero Bonifacio ebbe, con la bolla del 22 febbraio, proclamate grandissime indulgenze a chiunque visitasse le chiese romane in quello e in ogni altro anno secolare. La grande attrazione che la sede dell'antico impero e del papato dovette avere per il poeta, i molti pellegrini che dirigendosi a Roma attraversavano Firenze, i numerosi Fiorentini che avevano preso il bordone, Giotto, noto e probabilmente amico a Dante, che in quell'anno frescava i muri di S. Pietro, tutto doveva spingere Dante a un pellegrinaggio, di cui è un indizio nel ricordo preciso dell'espediente usato ad evitare l'affollamento di Ponte S. Angelo:

Come i Roman, per l'esercito molto, l'anno del giubbileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto, che dall'un lato tutti hanno la fronte verso il castello, e vanno a Santo Pietro; dall'altra sponda vanno, verso il monte... Ma pur durante le feste giubilari Bonifacio non dimenticava le proprie inimicizie. Il suo vigile odio aveva escluso da ogni beneficio del giubileo i ribelli Siciliani e gli oppressi Colonnesi; l'occhiuto desiderio di vendetta gli fece finalmente trovare un degno istrumento di frode nel fratello del re di Francia, Carlo di Valois. Crudele, avaro, senza scrupoli. Aveva condotte le armi francesi a vittoria. imprigionando, in onta alla parola data, il conte Guido di Fiandra. Ora, per denaro e per segrete mire di domi-



GIOTTO - BONIFACIO VIII PROCLAMANTE IL GIUBILEO. (Fresco in Laterano).

nio, poneva la propria spada a servizio della Chiesa. Non era da tutta la cristianità desiderata la liberazione di Gerusalemme? e non era necessario quindi che i popoli ribelli al potere papale, o restii all'ubbidienza. fossero domati, perchè tutti i cristiani movessero concordi alla guerra santa? Degno quindi che il pontefice Caetani assoldasse il fratello del monarca francese per vincere l'ostinazione eroica dei Siciliani e per ridurre in pace e in sommissione Firenze.

Gli speciosi pretesti non ingannarono nessuno. I Bianchi si resero conto subito del grave nembo che si addensava su di loro. I Neri, assetati di vendetta, urgevano il papa alle ultime decisioni; e i Bianchi, fosse inabilità dei capi, insipienza politica di

Vieri dei Cerchi, gelosie o insanabile debolezza, diedero di sè uno spettacolo miserevole. Parvero timide colombe svolazzanti sperdutamente in un irragionevole starnazzamento, in un vano ed ebbro incrociarsi di voli contrari, quando alto nel cielo, calmo, in larghi giri, inscrutabile e inevitabile cerchia il falcone. Eccoli votar leggi pacificatrici



S. GEMIGNANO - IL PALAZZO DEL PODESTÀ.

(Fot. Alinari).

a togliere ogni motivo ecclesiastico alla scomunica, mentre calmo di lontano Carlo preparava la spedizione, e Bonifacio da Roma e da Anagni ordiva gli ultimi inganni.

Oramai Dante doveva essersi votato alla difesa di Firenze. Ma quanto era ascoltata la sua voce nei consigli? Non vecchio, non ricco, forse troppo alieno dalle transazioni e dai destreggiamenti della politica, come pensare che la sua voce nei consigli sonasse così alta, come a noi piacerebbe di figurarci? Attivo era per certo.

Parlò come uno dei savi nel consiglio delle Capitudini delle Arti ai 14 aprile 1301,

e il metodo da lui favorito per le prossime elezioni fu accolto. Ai 28 dello stesso mese fu eletto soprastante al riattamento della via di s. Procolo. L'accettazione da parte sua di questa carica, delicata ma non importantissima, sarà da intendere come una prova così della fiducia che egli ispirava ai concittadini, come della sua attiva partecipazione alla vita politica.

Vita più che mai contraditoria e tumultuosa e difficile a seguirsi nei continui rivolgimenti. Era ovvio che la concordia non si poteva ottenere, ma intanto ecco che i Neri rivolsero al papa preghiere, perchè inviasse Carlo di Valois in Toscana, offrendo così al pontefice una giustifica-



S. GEMIGNANO — CHIESA DI S. AGOSTINO, (Fot. Alinari).

zione, forse predisposta, per il suo intervento in armi.

Di qui naturalmente energiche misure di rappresaglia contro i capi dei Neri da parte della Signoria, ma l'indignazione non seppe nella maggioranza vincere i timidi tentennamenti. Bonifacio aveva ordinato, con atto di feudatario a vassallo, che Firenze inviasse certi armati in suo servizio. Invano nel consiglio dei Cento due volte tuonò quasi sola, contro la proposta, la parola di Dante. La proposta fu accolta con la palese intenzione di disarmare le ire del papa, che invece ora, approssimandosi il Valois, si sarebbe naturalmente mostrato sempre più esigente ed ostile. Erano presso di lui i capi dei Neri, e intanto in Firenze si discuteva del modo di difendere la repubblica.

Anche a questi tardi consigli fu presente l'Alighieri; come si era assunta la divisa di Catone erigendosi a irreducibile avversario delle pretese pontifice, ora pare, a chi



S. GEMIGNANO - MURA.

(Fot. Alinari).

segua il Bruni, che imitasse Giano della Bella, favorendo il riconoscimento delle Arti minori. La misura consigliata da Dante o da chi altri si voglia, era naturale e necessaria nei momenti di pericolo; risponde ai costanti atteggiamenti dei partiti in Firenze: la parte più debole, delle due di governo, per guadagnarsi alleati, concede o si lascia strappare privilegi sempre maggiori in vantaggio delle numerose falangi della borghesia minuta, stretta nelle Arti minori. Queste, spesso indifferenti alle contese puramente politiche della

borghesia più ricca e dei nobili, si ingegnavano di ottenere privilegi economici e una

più larga partecipazione al governo.

In questa occasione i Bianchi tentarono d'irreggimentare le masse, eppure, quando poi prevalsero i Neri, queste o forse la parte più ignorante e povera del popolo che era anche esclusa dalle Arti, formarono l'elemento più pugnace e più ostile ai Bianchi.

Per ammansare Bonifacio i Fiorentini gli mandarono un'ambasceria, della quale, dice Dino Compagni, fu anche Dante con Guido Ubaldini, detto il Corazza, e Maso Minerbetti. Inutile passo che si trasmutò in aperta umiliazione, quando apparve come



S. GEMIGNANO - PORTA S. MAT1EO.

(Fot. Alinari).

Bonifacio non volesse starsi contento a nulla meno di una compiuta dedizione. In questa probabile, se non certa ambasceria, ad Anagni, Dante, che già aveva formato del pontefice un severo giudizio, potè conoscerlo di persona, ammirarne la forza di carattere, misurarne l'ambizione forsennata e la violenza. Tanto più che mentre i suoi colleghi ritornarono, Dante fu forse trattenuto per alcun tempo presso la curia, e dovette ritornare quando oramai si avvicinava Carlo con la lancia con la qual giostrò Giuda (Purg., xx, 73-74).

Ei venne al primo di novembre; a lui si accompagnarono Maghinardo da Susinana e Malatestino da Rimini, rispettivamente colui che muta parte dalla state al verno (Inf., xxvII, 51), e il traditor che vede pur coll' uno (Inf., xxvIII, 85). I due tirannelli di Romagna giovarono con le loro milizie a incutere timore nella popolazione, mentre Carlo di Valois, ottenuti i pieni poteri per pacificare la città e prestati tutti i soliti giuramenti, nessuno ne rispettò. In breve ora, quasi nel corso di una sola settimana, l'indipendenza fiorentina fu distrutta. Gli atti del Comune s'intitolarono da Bonifacio viti ; un nuovo podestà, tristamente famoso, messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, governò in suo nome. Le forme costituzionali furono però osservate e mantenuti quei privilegi economici che le Arti si erano conquistate. In vero la rivoluzione era opera di parte nera e specie della fazione magnatizia di essa. Il popolo minuto si era lasciato infiammare alla violenza soltanto da ultimo, vinto dal fascino personale di



S. GEMIGNANO - LA SALA DEL PALAZZO.

(Fot. Alinari).

Corso Donati, dalla devozione tradizionale al capo della Chiesa, e persuaso che, se ai Bianchi s'erano alla fine aggregate anche famiglie di antica tradizione ghibellina, doves-

sero essere divenuti ghibellini essi stessi.

In complesso il Valois agisce così, che, al dire di Dante, a Fiorenza fa scoppiar la pancia (Purg., xx, 75). E forse Dante, di ritorno dall'ambasceria, potè assistere al martirio della sua città e all'inizio di quelle persecuzioni, che dovevano subito includere tra gli sbandeggiati anche lui. Ma egli si sottrasse al pericolo imminente con la fuga; non si sa bene quando, ma probabilmente allora che seppe di quella settaria nuova legge retrospettiva, per cui s'imponeva al podestà d'istituire processi contro tutti coloro che negli anni passati avevano retto l'ufficio di priore.

Si volevano così colpire quanti si erano opposti alle mire di Bonifacio, e le con-

danne spesseggiarono sotto il solito pretesto di baratterie, malversazioni ed illeciti guadagni. Quanti dei maggiori aderenti a parte bianca erano sfuggiti al ferro e all'insidia sanguinosa nei primi giorni delle persecuzioni donatesche, ebbero l'onore di avere il loro nome scritto nelle carte di quel libro del Chiodo, che contiene appunto le condanne di parte nera, e dove ancora si può leggere, nella seconda sentenza, del 27 gennaio 1302, fra alcuni altri, il nome di Dante Alighieri.

Gli strali donateschi si appuntavano prima contro i governanti, che non avevano voluto piegarsi al volere del papa, mentre ancora si risparmiavano i magnati bianchi, sperando forse di vincerli più facilmente ad uno ad uno e seminando sospetti tra gli

alleati.

Nessuno può prestar fede all'accusa lanciata a Dante, che si prenda la briga di vedere, come tutti quasi gli sbandeggiati di queste due sentenze, per lo più antichi magistrati, sono coinvolti in un'accusa generica d'illecito lucro, non determinata in nessun caso, non diciamo ad un fatto, ma neppure a un periodo di tempo. A Dante quei ciechi partigiani non fecero pur tanto di onore da sceverarlo nelle loro sentenze da una compagnia troppo men degna di lui. Già prima dei 27 gennaio l'Alighieri e i suoi quattro colleghi di sventura erano stati citati, e la sentenza dei 27 li condanna in contumacia a una grossa multa di 5000 lire di fiorini piccoli; se questa non venisse pagata entro tre giorni, al guasto e alla confisca dei beni. Così la mano del giudice partigiano gravava anche sulla moglie e sui figliuoli tenerelli del poeta; ma non basta; poco più di un mese più tardi, ai 10 di marzo, una nuova condanna accoglie « nelle sue gran braccia » tutti coloro che erano stati contumaci a condanne precedenti di baratteria, in numero di quindici, e tutti giudica rei confessi, perchè contumaci, e manda in esilio, sotto pena del rogo, se cadessero mai nelle mani della repubblica, « Si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne conburatur sic quod moriatur ». Fra questi predetti era Dante Alighieri. Così cominciò quell'esilio che il poeta, ponendo la data della visione al 1300, si fece annunziare dalle anime dei trapassati nei tre regni, penoso ed amaro tanto più, quanto più alto sentiva Dante di se stesso; sì che egli preferì di sorvolare ne' suoi scritti sopra i particolari, soltanto serbando memoria del proprio tormentoso soffrire e di alcuni fatti principalissimi.



I GIGLI DI FRANCIA.

or oft quicking adoporate for a different forth hope of the party for the forth of the party for the forth of the party of the course of the party of the standard of the s of Cante polat plat italy and praised fram dem See Ding Andunn Aydringhad a Dum Lapun Galant gus of thing palmeran d'albunted. & Ding Donating allery, & fixed porn-dong Chapun amining affren vanzing. Lapum Olindum . & sex ni Git por mistor. of Glober Dina Dw Buy polit granting of. of the Sir Alkery Exposs. Denom & Bypole & Sanny Blighter or Orlandhamin orland En Dynaming gradaloen defene vlanza Co Chumin medichim debera pora dom Construen Duning Sofilamory & Spran 66 gory. fine ox took grand papelle for fire motive polling for for I am primpring or sometimes fine de only narrow prima



PER LE PARTI QUASI TUTTE ALLE QUALI QUESTA LINGUA SI STENDE.

EL gennaio del 1302 Dante lasciava le mura fiorentine, nè doveva più rivederle; le lasciava per una iniqua condanna e prima di aver dato la massima prova del suo genio poetico. E la sua opera successiva trasse dall'esperienza personale

note aspre o dolenti.

Se i Bianchi avessero trionfato nel 1301. Dante secondo alcuni sarebbe stato strappato alla poesia dalle cariche e dagli onori, ma perchè mai ne sarebbe stata attratta la sua attenzione, più che non riuscissero a fare le vicende di un esilio mendico? L'Alighieri per natura sua è un teorizzante della politica, non certo un ambizioso cacciatore di magistrati. Egli si getta nel gorgo quando un pericolo gravissimo minaccia Firenze, e anche più tardi vi si rituffa soltanto, a prescindere da piccole cure inerenti alla sua condizione di cortigiano, quando appare sull'orizzonte l'astro di Enrico vii, che a lui, come a Dino, al Mussato, a Giovanni da Cermenate e a molti, parve atto a conciliare finalmente la eterna disputa tra le due potestà medievali.

L'amore per Firenze, minacciata nella sua libertà dalle mire del papa e dei Neri, aveva gettato Dante nella lotta politica; i nemici, trionfando, colpivano il poeta nel suo attaccamento alla città, ne' suoi affetti familiari; sbandeggiandolo, ne macchiavano anche il buon nome, con una condanna calunniosa. Che meraviglia se quella stessa energia che aveva dedicata a difendere Firenze, egli ora ponesse a servizio degli esuli insidianti la loro città? Uomo di altissimi ideali, d'inflessibile sincerità e di energia superba, amò ed odiò con violenza di rado eguagliate. Ma il suo contegno dopo l'esilio, che apparve ovvio e naturale ai contemporanei, sembrò più tardi strano e ingeneroso specie a coloro che, contro ogni ragione di tempo, vollero scorgere nell'Alighieri un

patriotta di concetti moderni.

Per lui, come per tutti nel secolo suo, la patria era cinta per intero dalla chiostra delle mura cittadine. Convinto di aver lottato per il bene di quella patria con perfetto disinteresse, scorse nella condanna quasi un simbolo della caduta della città, di cui fosse « bello onor » il « trar vendetta ». Gli parve necessario ed equo che si tentasse di restaurare il partito bianco in Firenze per qualunque modo, anche movendo in armi contro le mura tanto dilette. Non si piegò mai ad ammettere la legalità della propria condanna, e per parecchio tempo non seppe rassegnarsi a riconoscere nel partito vincitore il popolo fiorentino, quasi che, cacciata la parte più sana di esso, ai rimasti, sia pure in maggioranza numerica, mancasse la capacità di esprimere il volere della cittadinanza. Le illusioni teoriche e passionate dileguarono poco dopo, quando scorse da quali scopi personali fossero mossi i suoi compagni « malvagi e scempi ». E allora cominciarono a nudarsi i suoi pensieri e i suoi atti del livore politico più immediato; ma anche allora quelli e questi furono quali potevano nascere e muovere da un uomo del tempo suo e volto con la mente e il cuore ben più al passato che all'avvenire.

Con l'Alighieri da seicento dei più cospicui aderenti alla fazione bianca dovettero uscire di Firenze. In tempi abbastanza prossimi gli Uberti e i loro avversari avevano dovuto abbandonare in massa ogni cosa diletta, e gli uni e gli altri erano ricorsi a

una sola risposta: la guerra. Guerra che gli Uberti e i ghibellini avevano mossa con tanta energia da condurre a due grandi battaglie: al trionfo, una volta, di Montaperti, e alla disfatta, quasi trent'anni più tardi, di Campaldino. I Bianchi cacciati nel 1302

seguono la tradizione.

Troppo deboli per affrontare soli le forze organate dei Neri e della lega guelfa di Toscana, cercano aderenti là dove possono trovarli: tra coloro che per una ragione o per un'altra sono ostili a Firenze; che monta se essi siano antichi ghibellini, figli e nipoti degli Uberti e dei vinti di Campaldino? o persino discendenti da schiatte feudali di magnati, come gli Ubaldini, contro cui per decenni invano il Comune aveva dirizzati i suoi sforzi? che importa se sia necessario anche l'aiuto morale e finanziario di Pisa? Lo scopo, nella coscienza di Dante, è buono; i mezzi non diversi da quelli impiegati da ogni partito in esilio; ed ecco che troviamo il nome di Dante tra quelli di altri, dei Cerchi, dei Ricasoli, degli Uberti, degli Scolari, dei Pazzi, i quali patteggiano con Ugolino degli Ubaldini, l'8 di giugno 1302 in San Godenzo, perchè egli e i suoi concedano ai fuorusciti l'uso di certi loro forti del Mugello. Gli esuli disegnavano appunto di avvantaggiarsi delle erte colline che dividono la Toscana dalla Romagna, come di una utile base militare, così per una guerriglia iniziale, come per mosse più ardite da poi.

Propriamente di qui innanzi non si può più parlare di Neri. Il popolo di Firenze, attratto dalla personalità di Corso e da qualche favore ottenuto, aveva già cominciato a far mal viso agli esuli, quando, per il loro imbrancarsi con antichi nemici del Comune, essi gli vennero del tutto in odio, e Guido Orlandi, in quel suo schernevole sonetto Color di cenere fatti son li Bianchi bene esprimeva il sentire popolare contro

gli usciti,

che furon guelfi ed or son ghibellini; da ora innanzi sien detti rubelli, nemici del Comun come gli Uberti.

Gli esuli, a dar assetto e ordine alle loro mosse, si cercarono un capitano; il Bruni fa il nome del conte Alessandro da Romena, ma a costui dovettero ricorrere più tardi; ora essi, a sfuggire l'ostilità o la malfida amicizia delle terre toscane, accorrevano numerosi a Forlì; e si elessero a guida appunto il signore forlivese. Scarpetta degli Ordelaffi. Dante, per testimonianza di Flavio Biondo, non pure fu nell'inverno tra il 1302 e il 1303 in Romagna, ma sarebbe stato dei delegati della Parte presso il capitano, e avrebbe in suo nome dettate lettere diplomatiche, ora perdute, che il Biondo asserisce di aver vedute, nè v'ha ragione di dubitare della sua accuratezza e tanto meno della sua veridicità.

I rovesci militari toccati agli esuli non furono pochi. Già nel 1302 i Pistoiesi, loro alleati, furono rotti presso a Serravalle da Moroello Malaspina di Giovagallo a capo di un'oste di Lucchesi e di Fiorentini. E' la battaglia di Campo Piceno cui Dante accenna:

"Tragge Marte vapor di Val di Magra ch'è di torbidi nuvoli involuto; e con tempesta impetuosa ed agra sopra Campo Picen fia combattuto; ond'ei repente spezzerà la nebbia, sì c'ogni Bianco ne sarà feruto ».

(Inf., XXIV, 145-150).

Nel marzo del 1303, appunto sotto la condotta dell'Ordelaffi, i fuorusciti, rinforzati da Romagnoli e Bolognesi, si ebbero dai Fiorentini, retti da un altro forlivese, Folcieri da Calboli, una grave sconfitta a Montaccenico (presso Poggio Puliciano in val di Sieve); e pur della crudeltà del podestà Folcieri fa memoria il poeta, con le parole che Guido del Duca rivolge a Rinieri da Calboli:

• Io veggio tuo nipote, che diventa cacciator di quei lupi in su la riva del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. Vende la carne loro essendo viva; poscia gli ancide come antica belva: molti di vita e sè di pregio priva a. (Purg., XIV, 58-63).

È difficile seguire le mosse di Dante in questo periodo agitato. Come in Firenze si era acquistata autorità tanto da guadagnarsi l'inimicizia di Bonifacio, così l'alto



GIUSEPPE VON FUHRICH — GLI ANGELI E IL SERPENTE DELLA TENTAZIONE. (Disegno a matita).

(Purg., VIII, 25-39).

ingegno e l'animo ardente lo dovettero fare uno dei capi dei fuorusciti; a volta a volta istigatore dei pusilli, moderatore dei temerari, consigliere del capitano, dettatore delle missive diplomatiche in ornato e immaginoso stile, e ambasciatore. Di una sua ambasceria allo Scaligero, di questo tempo, parla il Biondo, e il non trovarlo presente a un atto importante del giugno 1303 a cui intervennero buon numero di Bianchi e Scarpetta Ordelaffi, ha fatto supporre che l'ambasceria cadesse in questi mesi.

All' Ordelaffi si era sostituito intanto nel comando degli esuli Alessandro da Romena; ma la lotta non si assommava tutta in tentativi militari, nè in preparazione di alleanze; ci fu un momento in cui parve arridere qualche speranza di pacificazione. L'ambiziosissimo papa s'era trovato in aperto contrasto con il non meno ardito e ostinato re di Francia, Filippo IV, il Bello. Il dissidio che si era iniziato per certi feudi, s'ina-

cerbì rapidamente per l'indole dei due contendenti e più per le opposte tendenze a cui essi ubbidivano. Filippo volendo asseverare in tutta franchezza la propria sovranità, Bonifacio non tollerando che alcun monarca pretendesse di trattare la Chiesa da pari a pari. Appunto in questa occasione l'ottuagenario pontefice lanciò quella notissima bolla *Unam Sanctam*, ai 17 novembre 1302, che è la più aperta affermazione della supremazia della Chiesa sopra i poteri mondani, quasi si direbbe il coronamento di tutto l'edificio che da Gregorio vir a Innocenzo in e a Bonifacio i vescovi di Roma erano andati erigendo.

L'ira del sovrano francese e l'odio d'uno dei Colonna, che erano stati tanto aspramente perseguitati dal papa, condussero alla spedizione di Anagni; un manipolo di bravi, guidati da Guglielmo di Nogaret e da Sciarra Colonna, s'impadronì della persona



FRANCESCO SCARAMUZZA - IL SOGNO DI DANTE. (Disegno).

Poi mi parea che, roteata un poco, terribil come folgor discendesse, e me rapisse suso infino al fuoco.

(Purg., IX, 28-30).

di Bonifacio. Ma non era questi tempra da cedere agli oltraggi; sereno e forte sedette in trono, impassibile agli insulti, senza batter ciglio o prender cibo per due giorni. Fu una vittoria morale per questo uomo straordinario, che poche settimane sopravvisse all'attentato (morì ai 10 ottobre del 1303), e una macchia sull'onore del re di Francia, che Dante gli rinfaccia (Purg., xx. 85 sgg.).

A Bonifacio succedette Benedetto xr; egli, ritenendo i Bianchi ingiustamente perseguitati, si occupò subito di portar la pace in Firenze, ed elesse a paciaro il cardinale

Costui volle tentare una pacificazione radicale, non pure rappattumando i Fiorentini che ancora si trovavano in patria, ma riconciliando questi con i fuorusciti. Forse ancor prima di entrare in Firenze mandò legazioni, perchè s'intermettesse ogni azione guerresca, e si piegasse l'animo dei Bianchi a trattative di pace. A questa missiva risposero « Alessandro capitano, il consiglio e il comune de' Bianchi di Firenze » con una epi-



BONAVENTURA GENELLI - IL SOGNO DI DANTE. (Incisione in rame).

stola che è, con buone ragioni, attribuita a Dante, in cui si professa ubbidienza ai voleri del cardinale. L'epistola, che parrebbe da porsi qualche giorno prima della sua andata a Firenze 10 marzo 1304, ci mostra l'Alighieri in ufficio di dettatore presso i fuorusciti, reduce dalla legazione veronese. Per poco però.

A proseguire nelle trattative di pace il cardinale volle che i Bianchi mandassero dodici rappresentanti con salvacondotto a Firenze, e questi vennero, ma, per subbugli provocati dai Neri, dovettero partire già agli 8 giugno senza aver nulla concluso. Ora

il nome di Dante non appare fra quelli dei delegati bianchi, e la sua assenza induce a pensare, che appunto tra il febbraio e il giugno egli si sceverasse dalla mala compagnia. Questa sua separazione si farà predire da Cacciaguida:

« E quel, che più ti graverà le spalle, sarà la compagnia malvagia e scempia con la qual tu cadrai in questa valle; che tutta ingrata, tutta matta ed empia si farà contra te; ma, poco appresso, ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo farà la prova; sì che a te fia bello averti fatta parte per te stesso ».

(Par., XVII, 61-69),

Dolorose e oscure parole che costituiscono tuttavia quanto di più certo sappiamo intorno a questo episodio della vita di Dante. Cacciaguida annuncia che, per quanto amaro l'esilio, per cui dovrà lasciare « ogni cosa diletta più caramente », per quanto tormentose le strette della povertà e l'angoscia d'un gran cuore fatto mendico, anche più grave a sopportare gli sarà la « compagnia malvagia e scempia » degli altri esuli, che tutti si volgeranno contro di lui, cecamente irosi. E' nel tono di questi versi così l'eco dell'autorità che l'Alighieri godette presso i fuorusciti, poi che tuttì si rivolteranno contro di lui, come l'amarezza per un dissidio che, se chiuse Dante nell'isolamento,

menò i Bianchi ad altri rovesci.

Il disastro a cui si accenna colpì gli esuli ai 20 luglio 1304, quando insieme a milizie pisane, bolognesi e pistoiesi, incoraggiati dal cardinal da Prato, vennero con grosso esercito e con liete speranze fin sulle porte di Firenze, alla Lastra in val di Mugnone di fronte a Fiesole; e poco mancò che non rompessero la resistenza dei Neri e del popolo, ma una serie di errori li travolse in fuga, e la caldura, la stanchezza e gli inseguitori mutarono la fuga in disastro. Dante si gloria di non aver ad arrossire (ella, non tu, n'avrà rossa la tempia) di questo disgraziato tentativo. Forse egli aveva avuto un piano diverso che, ancora molti anni più tardi, credeva sarebbe stato preferibile; in ogni caso qualche suo atto o qualche sua opinione lo resero inviso ai compagni, forse sospetto, tanto che essi ebbero, non meno dei Neri, « fame » di lui, e soltanto la lontananza o la fuga lo salvarono, come gli predice ser Brunetto:

« La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avranno fame di te; ma lungi fia dal becco l'erba ».

(Inf., XV, 70-72).

D' ora innanzi il poeta più non s'aggruppa con i fuorusciti, tanto facili a transazioni, a vergognose alleanze e ad indegni sospetti. Come Dante, anche Alessandro da Romena, il capitano dei Bianchi, non intervenne alla battaglia della Lastra, ma per una ragione diversa assai, se diamo fede alle parole di una lettera ascritta all'Alighieri. In essa il poeta, ancora unito ai Bianchi, si conduole con i nipoti di Alessandro da Romena, Oberto e Guido, per la morte di lui, scusandosi che la malaugurata povertà cagionata dall'esilio gli impedisse d'intervenire alle esequie: poichè quale « feroce persecutrice lo costringe dei suoi lacci privo di armi e di cavalli ». E l'accenno a strettezze pecuniarie, lungi dal doversi ritenere quasi mendica ostentazione, dovrà avvicinarsi a quelle parole della Commedia e del Convivio, che ancora ci fanno sentire l'amarezza di Dante, costretto per molti anni a salire « le altrui scale » mendico e « contennendo » per il bisogno di procurarsi quel « pane altrui », del quale ancora forse nel tranquillo rifugio ravennate gli rimaneva in bocca il disgusto.

Con il distacco dai Bianchi si chiude il primo periodo dell'esilio, agitato e convulso

dalla speranza di un prossimo ritorno. Ma l'attitudine nuova non è meno dolorosa, nè la sua nuova condizione meno stretta da tristi necessità. Cacciato da Firenze, insidiato dagli esuli, egli rimane solo nel mare tempestoso della vita politica; solo in quella vasta solitudine che circondava nel medio evo quanti erano sradicati dal terreno nativo, e costretti a vagare, insanabilmente stranieri, fra i cittadini di province ostili. Rimane povero e senza appoggi, perchè erano confiscati i suoi beni, nè la sua fama di poeta era gran fatto diffusa fuori della piccola cerchia dei letterati toscani. D'altronde le rime non erano titolo sufficiente a ottenere un impiego decoroso, tanto meno per un uomo cui le vicende politiche dovevano a molti rendere sospetto. Il destino, tardi mosso a compassione, sembra aver voluto distendere pietosamente un velo sugli anni più dolo-



LUCA SIGNORELLI — IL SOGNO DI DANTE (Purg., IX, 19-63) E L'ANGELO PORTIERE.

(Affresco nel duomo d' Orvieto).

Divoto ml gittai a' santi piedl; misericordia chiesi che m' aprisse; ma pria nel petto tre fiate mi diedi. (Purg., IX, 109-111).

rosi della sua vita, che conosciamo soltanto per via indiretta e principalmente per gli accenni del poeta stesso.

Per bocca di Cacciaguida, Dante informa che durante l'esilio egli cercò primamente rifugio presso uno Scaligero:

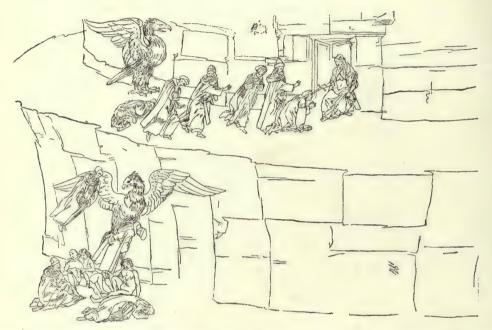
a Lo primo tuo rifugio e il primo ostello sarà la cortesia dei gran Lombardo che in su la scala porta il santo uccello; che in te avrà sì benigno riguardo, che dal fare e del chieder tra voi due, fia primo quel, che tra gli altri è più tardo ».
(Par., XVII, 70-75).

A malgrado di qualche non lieve difficoltà, si può ritenere che Dante, o in un intervallo tranquillo, o quando già cominciava a disgustarsi della rabida e interessata condotta dei fuorusciti, forse subito dopo la disfatta di Puliciano, attratto dalla cortesia

che la fama attribuiva a Bartolomeo della Scala o esperto di essa durante l'ambasceria alla sua corte, si recasse a Verona, e vi stesse fino al principio del 1304, quando per

il favore di Benedetto xi, il cuore degli esuli potè aprirsi alla speranza.

Forse anche dopo la separazione dai compagni d'esilio ritornò a Verona, ma nel marzo di quell'anno (1304) era morto Bartolomeo, e gli era succeduto, con il giovanetto Cangrande, il fratello Alboino, a cui per certo non attribuì l'appellativo di « Gran Lombardo », e dalla cui corte dovette presto allontanarsi. Discorrendo nel Convivio (1v, 16) della nobiltà così si esprime: « Ben sono alquanti folli che credono, che per questo vocabolo Nobile s'intenda essere da molti nominato e conosciuto, e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè nosco; e questo è falsissimo. Chè, se ciò



SANDRO BOTTICELLI — IL SOGNO DI DANTE (Purg., IX, 19-63) — L' ANGELO PORTIERE (Purg., IX, 76-93). (Disegno a penna).

fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili; e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio, che ciascuna di queste cose è falsissima ». Di Asdente, noto al cronista Salimbene, il poeta farà menzione anche tra gli indovini (Inf., xx, 118-120), e ogni lettore si trova indotto ad avvicinare, nel proprio giudizio, il signore veronese al ciabattino parmense, nè, con uno scrittore quale Dante, si può pensare a un effetto non cercato deliberatamente. Guido da Castello è poi lodato nella seconda cantica (Purg., xv, 125-126), e Alboino è invece indirettamente biasimato (Purg., xviii, 121-126), sì che il « Gran Lombardo » non può essere Alboino « per la contradizion che no 'l consente ». Nel maggio del 1304, Francesco, il soccorrevole fratello del poeta, contrasse un debito di dodici fiorini d'oro; veniva così in aiuto a Dante incerto dell'avvenire?

Il Convivio dovette esser composto prima del 1308, e Dante potè scrivere proprio all'inizio di esso: « Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia

di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno.... per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato.... (1, 3). Tale sua triste peregrinazione dovette cominciare già nel 1304. Se il rifugio veronese gli era tolto per la morte di Bartolomeo, mal sappiamo immaginare dove l'Alighieri traesse i suoi passi; tuttavia qualche indizio si desunse da accenni sparsi nel poema.

I versi con cui si apre il duodecimo canto dell'Inferno parvero ricordo di gite

compiute da Verona, perchè



LUCA SIGNORELLI - LA PENA DEI SUPERBI. (Dai freschi del duomo d'Orvieto).

(Purg., X).

quella ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse, o per tremuoto o per sostegno manco,

(vv. 4-6)

si trova tra Marco e Mori. È vero che già Alberto Magno ne aveva parlato, ma Dante aggiunse al cenno del monaco di Colonia un tratto suo proprio, dicendo:

> è sì la roccia discoscesa c'alcuna via darebbe a chi su fosse.

(vv. 8-9).

Tratto che fece giustamente supporre il poeta esperto dei luoghi. Proprio come le lodi che tributa a Gherardo da Camino, morto nel 1306, (Purg., xvi, 124 e Conv., 1v. 14) ci rendono quasi certi, che egli movesse alla volta di Treviso, una cittadina di cui mo-

stra una esatta cognizione in un altro passo della Commedia (Par., 1x, 49); ma

di quali aiuti l'Alighieri fosse debitore al « buon Gherardo » non sappiamo.

Di qui innanzi, se dessimo ascolto ad ogni tradizione locale, o riconoscessimo un ricordo di viaggio in ogni accenno, anche superficiale, a luoghi e persone, dovremmo immaginar Dante non peregrino e quasi mendico, ma libero e ansioso di visitar nuove terre come il Petrarca e più rapido nelle sue mosse dell'Alfieri. La sicura dimora nel 1307 alla corte dei Malaspina, racchiude la nostra ignoranza entro il periodo di tre anni, che dovettero essere, tra quanti il poeta ne ricordava, tristissimi. Anni di amarezze e di umiliazioni, ma anche anni di studio. La testimonianza degli antichi biografi, la conoscenza che del dialetto bolognese Dante ebbe, l'indole delle opere composte in questo periodo e accenni sparsi inducono a credere che Dante soggiornasse qualche tempo in Bologna. Forse si ridusse sulle rive del Reno appunto quando gli fallirono le speranze poste nell'aiuto dei signori; eppure anche quel poco che gli era stato concesso gli veniva rinfacciato dall'Angiolieri:

Dante Alighier, s'i' so' bon begolardo, tu mi tien bene la lancia a le reni; s'eo desno con altrui, e tu vi ceni; s'eo mordo 'l grasso, tu ne sug' il lardo; s'eo cimo 'l panno, tu vi fregh' il cardo; s'eo so' discorso, tu poco raffreni; s'eo gentileggio, e tu misser t'aveni; s'eo so' fatto romano, e tu lombardo. Sì che, laudato deo, rimproverare poco po' l'uno l'altro di noi due: sventura e poco senno cel fa fare. E se di questo voi dicer piue, Dant'Alighier, i' t'avrò a stancare, ch'eo so' lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

L'allusione pare attagliarsi alle condizioni dell'Alighieri in questo tempo; forse sdegnò di rispondere a Cecco, ora che questi insultava alla sua miseria, mentre altra volta non gli era stato scortese, e la replica venne da un amico di Cino da Pistoia, messer Guelfo di Stancollo Taviani, grave e sincero ammiratore dell'Alighieri, ma non atto a scambiare versi pungenti con il Senese. Qual che esso sia, il sonetto è una delle prime e più antiche testimonianze della fama di filosofo e di dotto, che l'Alighieri si andava procacciando:

Cecco Angiolier, tu pari un musardo, sì tostamente corri, e non vi pene deliberar, ma incontinenti sfrene come poledro o punto caval sardo. Or pensi sia dal ferrante al baiardo, che con Dante di motti tegni mene, che di filosofia à tante vene? Filosofi tesoro disprezzare den per ragione, e loro usanza fue sol lo 'ngegno in scienzia assottigliare. Or queste sono le virtuti sue; però pensa con cui dei rampognare: chi follemente salta, tosto rue.

Si direbbe che i due Senesi rappresentino le due opposte tendenze del tempo nel dar giudizio di Dante. Più tardi, quando intorno al poeta famoso si formò la leggenda, altre storielle vennero imbastite, o si esagerarono piccoli incidenti, così da rappresentare l'Alighieri quale uomo di corte, avido, deriso e percosso.

A Cecco Angiolieri Dante non rispose; la crudeltà della fortuna gli faceva abbaiar dietro tali botoli, ed egli, amaramente sdegnoso, si chiudeva nella coscienza della propria superiorità intellettuale, commentava le canzoni nella ricca prosa del Convivio, correva in traccia, con quasi profetica visione, del volgare illustre nel De vulgari eloquentia, e già disfogava l'ira magnanima giudicando e mandando secondo il suo criterio ne' diversi gironi infernali gli uomini del suo tempo e della storia. Soltanto fermezza di cuore lo sorresse e la certezza di dover compiere una missione altissima. Ma intanto soffriva, e lo strazio di quei giorni risuona negli scritti. E' una pagina a tutti presente, ma che giova rileggere quasi ad espiare. « Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa non fosse stata, chè nè altri contro



GIUSEPPE VON FUHRICH — GLI ALTORILIEVI NEL CERCHIO DEI SUPERBI. (Disegno a matita).
..... ivi era immaginata quella
che ad aprir l' atto amor volse la chiave.
(Purg., X, 40-41).

a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè piacere fu de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti del vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». (Conv., 1, 3).

E lamento, non scoppio d'ira. La ferita è profonda tanto che l'orgoglio pare fiaccato, e il poeta sembra umile e perdonante e desideroso di perdono, come se, stanco di soffrire, inclinasse alla conciliazione. Per un tratto fu tale il suo stato d'animo. Non piegò l'altera mente a una lettera giustificativa, indirizzata appunto a' suoi concittadini? A quegli stessi che l'avevano cacciato rivolse una sconsolata domanda: « Che cosa vi ho fatto, o miei concittadini »; seguitando con un esame retrospettivo delle proprie azioni, che sarebbe stato, se l'epistola ci fosse pervenuta, un raggio di luce nelle tenebre di questo periodo. Altre lettere, anch'esse scomparse, scrisse all'uno o all'altro fiorentino e a noi resta soltanto il tenue conforto di ascoltarne l'eco nelle parole, troppo parche, di Leonardo Bruni, che tenne tra mano gli originali. Scrive l'Aretino che Dante dopo la sconfitta della Lastra « ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte, non solamente a' particolari cittadini, ma ancora al popolo: ed intra l'altre un'epistola assai lunga che incominciava: « Popule mi, quid feci tibi? » (Vita, ed. Solerti, pag. 103).

Se le epistole non ci sono pervenute, ci è giunta una canzone che può ascriversi a questo tempo o a tempo di poco anteriore. In essa, sotto il velo dell'allegoria, pare faccia la sua scusa, gloriandosi del favore che la filosofia, sua simbolica donna, gli concede. Della intera conquista di tal signora si tiene sicuro in un prossimo avvenire:

E se mercè giovinezza mi toglie, aspetto tempo che più ragione prenda; purchè la vita tanto si difenda. (Io sento sì d'amor la gran possanza, vv. 46-48).

E, se egli è degno di tal donna, dovrebbe bene esser meritevole di ritornare a Firenze, onde nel duplice commiato tale concetto viene espresso chiaramente:

Canzon mia bella, se tu mi somigli, tu non sarai sdegnosa tanto quanto alla tua bontà s' avviene: ond'io ti prego che tu t'assotigli, dolce mia amorosa, in prender modo e via, che ti stea bene. Se cavalier t'invita o ti ritiene, innanzi che nel suo piacer ti metta, ispia, se far lo puoi, della sua setta, se vuoi saper qual'è la sua persona, chè il buon col buon sempre camera tiene. Ma egli avvien che spesso altri si getta in compagnia che non ha che disdetta di mala fama, c'altri di lui suona. Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte, che non fu mai saver tener lor parte.

Canzone, ai tre men rei di nostra terra te n'andrai anzi che tu vadi altrove: li due saluta, e l'altro fa che prove di trarlo fuor di mala setta in pria: digli che il buon coi buon non prende guerra, prima che coi malvagi vincer prove: digli che folle è chi non si rimove, per tema di vergogna, da follia; chè quegli teme c' ha del mal paura, perchè fuggendo l'un, l'altro assicura.

Questa dignitosa composizione dovette essere inviata a qualche amico fiorentino, che è impossibile identificare. Della buona accoglienza di due Dante si teneva sicuro, d'un terzo dubitava, tanto che, qualche tempo dopo, dicendo di Firenze pose sulle labbra di Ciacco il verso famoso: « Giusti son duo, e non vi sono intesi ». Inf.. vi, 73).



L' ALTORILIEVO DELL' ANNUNCIAZIONE. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate).

Ed avea in atto impressa esta favella Ecce ancilla Dei ».

(Purg., X, 43-44).

Con l'andar degli anni nuovi eventi modificarono la sua attitudine, ma sempre in lui rimase il ricordo insanabile delle umiliazioni sofferte all'inizio dell'esilio e specie della mendicità. Più e più volte tale ricordo trovò voce in versi doloranti e pieni di significato personale. E, a tacere della profezia di Cacciaguida (Par., xvii, 58-60, non pare che in Romeo di Villanova, il quale, vecchio, fu esiliato per l'invidia delle corti e costretto a mendicare, l'Alighieri impersonasse alcuni de' suoi propri patimenti? Parla Giustiniano:

« Indi partissi povero e vetusto; e se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe, mendicando sulla vita a frusto a frusto, assai lo loda, e più lo loderebbe ».

(Par., VI, 139-142).

Anche l'opera onesta di Romeo fu « grande e bella e malgradita » ; anch'egli fu cacciato per calunnia che infamava la sua rettitudine ; anch'egli conobbe l'umiliante mendicità. Il ricordo ne fu così vivo nel poeta, che pure Oderisi, dopo aver narrato come Provenzan Salvani, a riscattar un amico prigioniero, piegasse l'animo superbo a chieder l'elemosina de' suoi concittadini nel camposanto senese, accenna oscuramente a quel martirio:

« Quando vivea più glorioso », disse, « liberamente nel campo di Siena, ogni vergogna deposta, s'affisse: e lì, per trar l'amico suo di pena che sostenea nella prigion di Carlo, si condusse a tremar per ogni vena. Più non dirò, e scuro so che parlo: ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini faranno sì, che tu potrai chiosarlo ».

(Purg., XI, 133-141).

In tanto furono avventurati coloro che videro Dante Alighieri « tremare in ogni vena », che il loro nome non fu serbato all' esecrazione dei posteri. Non si sa neppure dove trascinasse la sua vita; sembra nelle province centrali d' Italia; si pensò a Pistoia, giudicando all'amicizia, fattasi sempre più stretta e confidente, con « l'amoroso messer Cino »; ma costui apparteneva alla fazione nera, e fu probabilmente in esilio fino al 1307; si pensò ad Imola, ma sono ipotesi dubbie e che, anche fossero dimostrate valide, non basterebbero a giustificare quel cenno del Convivio, dove Dante ci dice d'aver vagato « per le parti quasi tutte » d'Italia, Vedemmo come si pensasse a Bologna, dove si volle persino, senza sufficiente dimostrazione, che il poeta si

acconciasse ad insegnare grammatica.

Ma in ogni caso, a chi per poco rifletta, apparirà quanto fosse ovvio che l'Alighieri, una volta o l'altra, non trovando aiuto alla sua miseria nelle case dei potenti, volgesse i passi alla sede del sapere italico, alla dotta Bologna, che già aveva visitato da giovane. Le opere, che andava meditando, bisognavano del sussidio di libri; e se, morta Beatrice, aveva fatto della filosofia la sua donna, era naturale che si sforzasse di corteggiarla appunto là dove ella sedeva in gloria. Non che gli studi generali mancassero in altre città, ma difettavano del lustro di quello bolognese, anche si trattasse dello studio padovano. Tuttavia è credibile che anche a Padova si spingesse l'Alighieri. Di uomini, di avvenimenti e di statuti padovani ha sicura conoscenza, e la tradizione locale è ferma e costante in favore di una permanenza del poeta sulle rive del Bacchiglione. Anche Giotto, che si ammette esser stato amico suo, fu in Padova, e vi frescò la cappella di Santa Maria dell'Arena, edificata da Enrico Scrovegni, il [figlio di quel Rinaldo, che, tra gli usurai del settimo cerchio,

..... d'una scrofa azzurra e grossa segnato avea lo suo sacchetto bianco. (Inf., XVII, 64-65).

Di una visita fatta al maestro dell' Alighieri nella cappella appunto si vide traccia nella raffigurazione del Giudizio frescato sopra la porta d'ingresso, dove non è per

certo, mentre hanno davvero carattere dantesco quelle figure allegoriche in chiaroscuro, che sembrano sorreggere le luminose scene episodiche illustranti la vita della Vergine e del Salvatore. Comunque sia di ciò, fra le terre visitate da Dante in quel suo doloroso pellegrinaggio fu anche la città che ospitò il Petrarca durante i suoi ultimi anni.

L'andare dell'Alighieri, meditabondo sempre, era fatto anche più grave ora: alla tristezza che gli angustiava il cuore, s'aggiungeva il turbinio della fantasia creatrice, forse non mai come in quegli anni feconda, di pensieri che andava versando nelle solenni pagine del Convivio, di osservazioni che gli erano suggerite dal magistero artistico, e che si aggruppavano mirabilmente nel De vulgari eloquentia, di passioni politiche, di odi e di vendette, che confidava alle sacre terzine dell'Inferno.



GIOTTO - L' IRA. (Dai freschi nell'Arena di Padova).

IL CONVIVIO.

Dante trasse nobilissima vendetta. Nel dolore l'anima sua si approfondì; dal dolore attinse nuova energia di lavoro. Gli ultimi anni della sua vita fiorentina aveva dati allo studio esclusivamente e poi alla politica; i primi tempi dell'esilio furono spesi in chi sa quante mai bisogne increscevoli: lotte, legazioni, trattative, tanto che forse furono relativamente sterili di versi; ma, dal giorno in cui fece « parte per se stesso », tra le amarezze e le alternative di speranze e di sconforto egli visse chiuso nel suo mondo di pensieri, di fantasmi e di sentimenti, che a grado a grado trovarono espressione nelle sue opere.

Allora forse riprese a meditare sul disegno, accennato già nella *Vita nuova*, di celebrare Beatrice in un'opera immortale. E, come già nel libello giovanile v'erano accenni all'inferno e ad una visione paradisiaca, è concepibile che il piano dell'opera gigantesca fosse ormai abbozzato. Allora lo disegnò e nessun pentimento offuscherà il suo pensiero, quando avrà iniziata l'erezione dell'edificio sublime. Tale fu sempre il suo metodo di lavoro, e lo dimostrano gli accenni precisi, nelle sezioni compiute del *Convivio* e del *De vulgari*, a capitoli che non scrisse mai, poichè quelle opere rima-

sero interrotte.

Tuttavia, tra il 1305 e il 1308, Dante tentò la celebrazione della sua donna morta in un'opera di natura enciclopedica, il *Convivio*. Il tempo della composizione non è difficile a stabilirsi. Indizi chiari, riferimenti a personaggi noti, si trovano soltanto nel trattato 1v, ma tutti concordano nel dimostrare che esso fu scritto tra i primissimi mesi del 1306 e i primi del 1308; gli altri trattati avranno preceduto di qualche poco, onde si arriva per essi al 1305. È una certa ampiezza di tempo è necessaria a spiegare quella diversità d'intonazione, specie in rispetto a Firenze, che si nota tra il primo

e i rimanenti trattati.

Dante diede inizio al Convivio, mentre aveva l'animo illuminato da una grande illusione; quella di essere perdonato e richiamato in patria, come vedemmo narrare Leonardo Bruni. S'era allontanato dai fuorusciti violenti; alle ultime imprese militari non aveva preso parte; non aveva avuta « rossa la tempia » per la sconfitta della Lastra. Sperava che i cittadini di Firenze fossero per venire a più miti consigli, e di ciò non mancavano segni; in Firenze la lotta tra i magnati retti da messer Corso, « più crudele di Catilina », e il popolo proseguiva aspra colorandosi di pretesti diversi; nè i destreggiamenti del Donati prevalevano in tutto. Già prima del 1305 alcuni dei fuorusciti erano stati richiamati; e persino Bonifacio, forse in odio alla casa di Francia, aveva scritto « in favore dei Cerchi Bianchi ora sbandeggiati ». Per di più l'Alighieri si sapeva innocente d'ogni colpa, e mondo di quella vergognosa ch'era servita di pretesto alla condanna; le sciagure l'avevano reso meno superbo forse, siccome il disgusto de' compagni l'aveva fatto meno avverso ai suoi nemici, e illudendosi di poter essere richiamato non indegnamente « al bello ovile », egli pensò di coonestare il proprio desiderio e di mostrarsi meritevole di perdonanza con un'opera di scienza e di speculazione. E imbandì allora un banchetto di pace, il Convivio amoroso, nel quale

si riprometteva di spezzare il pane della scienza agli Italiani commentando alcune sue canzoni allegoriche e dottrinali. Nel dotto medievale c'è spesso l'apostolo e forse nessun poeta e nessun letterato amarono il sapere mai di così appassionato e, diremmo, altruistico amore, quale ad esso sacrò Dante. E poichè sentiva d'essersi insignorito di vaste cognizioni e del modo d'esprimerle, sempre più s'infervorò nella propria missione d'apostolo. Di qui una prima spinta ad un'opera vasta e piana, che gli offrisse agio a dissertazioni particolari intorno agli argomenti che più gli stavano a cuore. Ed era intanto



L'ALTORILIEVO DEL RE DAVIDE. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate).

Era intagliato li nel marmo stesso lo carro e i buoi, traendo l'arca santa. (Purg., X, 55-56).

andato componendo un manipolo di canzoni, allegoriche, in istile alto o « tragico »; e si compiaceva sinceramente della loro dignità artistica, della loro perfezione e varietà di ritmi, della loro alta ispirazione. Ma non erano tali esse pure da dischiudere ai molti, da sole, i tesori del sapere, onde la convenienza d'un commento. Il commiato della canzone, quella Voi che, intendendo. il terzo ciel morete (Conr., 11), da sè rivela tale stato d'animo del poeta:

Canzone, i' credo che saranno radi color che tua ragione intendan bene, tanto la parli faticosa e forte: onde se per ventura egli addiviene che tu dinanzi da persone vadi, che non ti paian d'essa bene accorte; allor ti priego che ti riconforte, dicendo lor, diletta mia novella ponete mente almen com'io son bella.

Vi si legge implicita l'intenzione di commentare e di render palese il senso della canzone; ed era naturale che un tal desiderio nascesse nell'animo di Dante, poichè lo sviscerare i significati reconditi delle rime era un abito comune ai dotti medievali; e all'Alighieri, così felice costruttore di forti organismi, doveva sorridere il proposito di adunare in un'opera poderosa quattordici sue canzoni, che già vagavano, o sareb-

bero vagate da poi, sparse e slegate.

Credette con questa grande opera, che di tanti argomenti doveva toccare, di poter rendere più solida la propria fama, più palese l'iniquità dell'esilio; e credette sopratutto di poter giovare alla erudizione di quanti non facevano professione di lettere, e non sapevano di « grammatica ». Due cause esteriori potevano, secondo Dante, precludere la via del sapere agli uomini: « La prima è la cura familiare o civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano ». (Conv., 1, 1). Ed eccolo, il filantropo del sapere, apprestarsi con entusiasmo a far partecipi di quanto aveva potuto apprendere i meno fortunati: « E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade; e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio di ciò ch'io ho loro mostrato ». (Conv., 1, 1).

Ancora, parecchi anni più tardi, quando esaltava sè nella gloria del paradiso, il poeta aveva in cuore una simile commiserazione per quanti erano impediti o inetti a

darsi alla vita speculativa:

O insensata cura dei mortali, quanto son difettivi sillogismi quei che ti fanno in basso batter l'ali! Chi dietro a iura, e chi ad aforismi sen giva, e chi seguendo sacerdozio, e chi regnar per forza o per sofismi, e chi rubare, e chi civil negozio, chi, nel diletto della carne involto, s'affaticava, e chi si dava all'ozio; quand'io, da tutte queste cose sciolto, con Beatrice m'era suso in cielo cotanto gloriosamente accolto.

(Par., XI, 1-12).

Il desiderio di giovare a molti lo confortò ad una audace innovazione. Aveva dubitato, quando stava per comporre la prosa della *Vita nuova*, se usare il latino o il volgare; ora, benchè il *Convivio* fosse opera di scienza, non ebbe alcuna esitanza. I molti volgarizzamenti di scritti scientifici che erano stati compiuti, l'esempio di Brunetto Latini che aveva scritto il *Trésor* in francese e il *Tesoretto* in italiano costituivano precedenti alla sua decisione, ma questa fu certo provocata dal desiderio di riuscire intelligibile al maggior numero di lettori e dall'amore per il volgare di

sì. Dante, così medievale nelle sue concezioni, ebbe ardimenti d'innovatore radicale; paziente studio l'aveva reso padrone del nuovo istrumento; si sapeva detentore della « gloria della lingua », e oramai questa lingua gli era cara come la terra natia, come il simbolo della italianità. Tuttavia della sua decisione assegnò nel Convivio anche ragioni inattese con un lento raziocinio scolastico. Il commento doveva essere in posizione di dipendenza verso le canzoni, e, se fosse stato scritto in latino, avrebbe invece, per la maggiore nobiltà della lingua, signoreggiate le canzoni stesse. In secondo luogo « non avrebbe il latino servito a molti, ma il volgare servirà veramente a molti » ; il volgare a cui egli portava « naturale amore » tanto da essere indotto ad usarlo per rendere « in atto e palese nella sua propria operazione » quella bontà che esso « avea



SANDRO BOTTICELLI — IL RISVEGLIO DI DANTE, L'ANGELO E IL GIRONE DEGLI AVARI. (Purg., XIX). (Disegno a penna).

in podere ed occulto ». Pensò anche che altri potrebbero aver tradotto il suo commento: « e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino all'Ettica, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro ». (I, 10). Ma sopratutto lo mosse il desiderio di difendere la dolce lingua di sì contro i suoi detrattori: « Mossimi ancora per difendere lui (il Volgare) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'Oco, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono concesse cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima ». (Conv., 1, 10).

E nel capitolo successivo mostra come i denigratori del volgare siano spinti da incapacità di discernimento, da inettitudine a far uso del volgare stesso, da invidia di chi riesce, e da viltà d'animo che li conduce a ritenere il loro volgare inferiore all'altrui; e qui, pur entro le strettoie del formulario scolastico, trova accenti d'insuperata efficacia: « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusilianimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri: al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione ». (Conv., I, II).

S'indugia anche a mostrare direttamente, come il suo amore per il volgare provenga da legittime cause, massime dalla bontà di esso volgare; dai benefici che esso gli conferì avvezzandolo al Latino, e quindi guidandolo all'acquisto del sapere; da conformità di studio, da lunga consuetudine: sì che giunge alla conclusione spesso citata. « Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo (s'intende il commento) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ».

(Conv., 1, 13).

E alla celebrazione teorica del volgare di sì seppe disposare quella pratica; poichè davvero, con la prosa facile e dritta del Convivio, egli ci diede il primo esempio d'una prosa scientifica ben costrutta. La maggiore densità di pensiero rispetto alla Vita nuova, si rispecchia in un periodare ricco di membri, se pur ancora troppo prevalgano i modi coordinati, pieno di brevi proposizioni subordinate che lumeggiano il pensiero, senza acquistare soverchio sviluppo e disdicevole importanza. Di raro si commuove o ricerca fronzoli. Sinceramente volle che il volgare apparisse un mezzo degno e dignitoso all'espressione di un alto pensiero. Non costrinse i concetti in una forma paludata classicamente, ma lasciò che liberamente si svolgessero, e che, quando lo sdegno o l'ammirazione gli agitavano la mente, il periodo e lo stile si colorassero di tinte più forti.

Ma tutto quanto concerne la forma e la lingua non è che incidentale per Dante, e non conviene di trascurare quello che egli volle essere sostanziale nell'opera. Questa è ricca di pensieri luminosi, eternamente freschi, e di nozioni bislacche da lui attinte con piena fede alla scienza medievale. Forse in nessun'altra delle opere dantesche appare più chiaramente quanto egli appartenga al medio evo. Qui stravaganti e cervellotiche etimologie; raziocini scolasticamente precisi; raffronti strani e forzate interpretazioni. Ma quest'ultime sono in compenso di interesse capitale, perchè ci mostrano

come Dante intendesse che le scritture si dovessero interpretare.

Chi voglia formarsi del poeta un concetto adeguato, conoscerne le idee e gli abiti di pensiero, studiarne quella che oggi si direbbe la « fisonomia intellettuale », potrà fare, quasi ad ogni periodo del *Convivio*, nuove scoperte. Già all'aprirsi del secondo trattato ci ricorda potersi trarre da ogni scrittura quattro diverse e subordinate interpretazioni — la *letterale* prima, che è base di ogni altra; l'allegorica poi « che si nasconde sotto il manto delle parole », la morale che è essenzialmente derivata in pro dei discenti, l'anagogica da ultimo che è una soprastruttura, affine all'allegorica. mi-

rante a scorgere le verità eterne e soprannaturali significate indirettamente. Altrove (11, 14), seguendo un'antica tradizione, indica le simiglianze dei sette cieli con le sette arti del trivio e del quadrivio.

Se dunque nel primo trattato aveva, come si è visto, ampiamente difeso l'uso del volgare, nel secondo sulle tracce dell'Aquinate, e attraverso a lui d'Aristotele e di To-



GUGLIELMO BLAKE — IL SONNO DI DANTE, DI VIRGILIO E DI STAZIO. (Acquarello).

Ciascun di noi d'un grado fece letto.

(Purg., XXVII, 73).

lomeo, distinse i dieci cieli. Egli trae occasione del commento alla canzone Voi che, intendendo, il terzo ciel morete, che già nel primo verso offriva l'appiglio ad un lungo excursus.

Verrà un tempo in cui descriverà partitamente il suo pellegrinaggio attraverso tutte queste sfere, ora si limita a una diffusa esposizione teoretica delle varie opinioni tenute dai dotti intorno alle sfere e della propria. Sottile indagatore degli affetti umani, drammatico rappresentatore dei conflitti e dei fatti storici, egli ebbe in grado insupe-

rata l'attitudine a sentire la poesia arcana e sublime del lavoro intellettuale e della scienza. Tutto il suo ragionamento dei cieli nasce dalla commozione intensa, che lo

doveva agitare mentre mirava la volta stellata.

Al di sopra della sfera del fuoco concentrici si profondano sette cieli, ognuno dei quali reca un pianeta da cui prende nome; e in un ottavo brillano le stelle, fisse ed innumeri, e un nono cielo cristallino è pieno di una luce diffusa e un decimo, l'Empireo, infinito, a tutti sovrasta. L'Empireo, solo immobile, attrae così fortemente con ogni sua parte l'amore e il desiderio del cielo cristallino, che ne viene a questo un moto rapidissimo; e di grado in grado l'un cielo comunica all'altro la virtù del movimento. Ma i motori veri, le cause efficienti del moto, sono le creature angeliche preposte ad ogni cielo. D'onde la convenienza di mostrare com'esse, perchè perfette, sono specialmente care a Dio, e quindi da lui create in numero infinito; e come esse sono divise in una speciale gerarchia di nove gradi dagli angeli ed arcangeli ai cherubini e serafini (11, 6). E anche i pagani, secondo Dante, ebbero confusa coscienza di queste creature nobilissime, benchè non riuscissero a rendersene piena ragione; onde si diedero di essi spiegazioni diverse dai filosofi, specie da Aristotele e da Platone, « uomo eccellentissimo », e dai popoli che se li raffiguravano sotto l'aspetto di diverse divinità. In tal modo l'Alighieri tentava, con la scorta di altri indagatori del medio evo, un accordo tra la mitologia pagana e il Cristianesimo, così da non interrompere la continuità ideale della vita. La cultura di Dante ci appare tanto più vasta e profonda, quanto più ci addentriamo nello studio de' suoi fonti, ma nello stesso tempo a ogni soggetto da lui trattato imprime il suggello della propria individualità. L'Alighieri, dice ora uno scienziato, nelle scienze filosofiche come in quelle fisiche, dalla scolastica alla metafisica, dalla fisica alla morale « non la cede neanche al più provetto specialista contemporaneo in ciascuna materia ».

Così la sua dottrina sui dieci cieli muove da fonti diversi: Tolomeo, Aristotele, i Padri della Chiesa, e la Scrittura, che già S. Tommaso aveva organati in un sistema nuovo e perspicuo; ma di suo vi aggiunge un altro elemento con quella tendenza allegorica, che è propria della sua mente e che vi si era fissa saldamente per l'esempio della continua moralisatio, per cui ritrova un significato recondito, morale o

metafisico, nelle più astruse, come nelle più piane verità scientifiche.

E' a notarsi tuttavia che Dante, con il seguire S. Tommaso, non s'irreggimentava per questo in un docile esercito di seguaci, in quanto che le dottrine tomistiche erano ancora, nel suo tempo, oppugnate da molti, e lo furono fin dopo la morte dell'Alighieri, sì che la sua adesione è piuttosto l'alleanza attiva in una lotta di idee,

che la cieca sommissione a una scuola pacificamente dominatrice,

Ma gioverà ricordare come la canzone Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, offrisse a Dante anche il modo di toccare di altre gravissime questioni. Al verso 11 della canzone aveva usata la parola anima, e ne trae argomento a dimostrare l'immortalità dell'anima stessa (11, 9), e in verità l'argomento che più ci colpisce è la prova sperimentale, ch'egli tenta indurre dai sogni premonitori, di cui ritiene ammessa la generale esperienza, e che non potrebbero spiegarsi « se in noi alcuna parte immortale non fosse ».

Il trattato terzo commenta la canzone Amor che nella mente mi ragiona, e, al solito, alquanto trascende i limiti necessari a svelare l'allegoria che Dante intravvedeva nella rima. Egli vi tocca di un gran numero di questioni minute, alcune delle quali importantissime. Definisce amore come « l'unimento dell'anima alla persona amata » e si industria di provare questo concetto (111, 2-3). Aveva scritto « Non vede il sol che tutto il mondo gira », e non tralascia di dimostrare quale idea dei rapporti tra la terra e il sole egli si facesse, in un bello e chiaro paragrafo (111, 5), che molta luce getta sulle concezioni dantesche.

Poi s'avviene a discorrere dei vari gradi di perfezione nei corpi, e dice ch'essi sono tanto più perfetti quanto maggior parte della bontà divina è da loro ricevuta, e procede a discorrere del volto umano, come di quella parte del corpo in che « l'anima



MICHELANGELO — RACHELE.
(Tomba di Papa Giulio 11 in S. Pietro in Vincoli).

« Rachel mai non si smaga del suo miraglio...... ».

(Purg., XXVII, 104-105).



MICHELANGELO — LIA.
(Tomba di Papa Giulio II in S. Pietro in Vincoli).

« Sappia qualunque il mio nome domanda, ch'io mi son Lia.... ».

(Purg., XXVII, 100-101).

più adopera del suo ufficio »; concludendo che, della faccia, gli occhi e la bocca sono i luoghi in che l'anima « adopera massimamente ». « Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra ». (111, 8).

La prosa dantesca lustreggia tutta di immagini, quasi che il suo pensiero rifuggisse dal lasciarsi incatenare in un tranquillo progresso, e si liberasse a voli improvvisi. Così, poco oltre, scrive: « e che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?.... Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio! ».

Se non che, come la canzone, anche il trattato che la commenta è tutto inteso a celebrare la donna della sua mente, la filosofia. Il mistico esaltamento del sapere, dell'amore al sapere, della scienza che spiega gli arcani del mondo e dilucida ogni mistero, è una delle caratteristiche dantesche. La curiosità, madre di scienza, non trovava pace in lui se non nel soddisfacimento pieno. Ma la pace e il soddisfacimento procuravano a Dante una gioia profondissima, che aveva necessità di espandersi, di qui scoppi di entusiasmo, e un culto mistico della scienza, per se stessa e quale mezzo alla conoscenza adeguata di Dio e dell'opera sua. Anche un elemento umano v'è forse in questa attitudine. Gioisce il poeta quando egli supera di possanza e novità inventiva i poeti antichi, e non altrimenti esulta lo scienziato, quasi contemplasse con gioia il lavorio



FRANCESCO SCARAMUZZA - MATELDA E I POETI. (Disegno).

Ella ridea dall'altra riva dritta, traendo più color con le sue mani, che l'alta terra senza seme gitta. (Purg. XXVIII, 67-69).

della propria mente, capace di comprendere quanto di più astruso la scienza avesse mai discoperto. Così dopo aver disegnata la cosmogonia ch'egli accettava erompe: « O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! e voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità viveste, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! » (III, 5). E via via quasi in ogni paragrafo si trova esposta qualche bella lode della filosofia.

Più lungo e più organico trattato è il quarto, nel quale si discute della nobiltà e gentilezza, e nel quale si sostiene una teoria, che in parte è nuova e di cui Dante si compiace. La canzone che vi dà argomento è una delle più astruse e, appunto perchè dottrinale, delle meno felici ricorrendo il poeta ad artifici metrici, quasi a velare il

carattere troppo teoretico della lirica (Le dolci rime d'amor, ch'io solia).

Volgarmente si accettava ancora nel trecento l'opinione che identificava la nobiltà con la nobiltà di sangue, e poichè l'esperienza mostrava, come alcuni fossero giunti ad



LA PROCESSIONE DELLA CHIESA TRIONFANTE. (Da un cod. della biblioteca nazionale di Napoli).

(Purg., XXIX).

essere annoverati tra i nobili sebbene nati di plebe, per le ricchezze da essi raccolte, o dai loro antenati, anche la antica ricchezza era considerata apportatrice di nobiltà.

Per l'Alighieri all'incontro nobiltà è sinonimo di perfezione.

Confuta la teoria antica che trovava attribuita anche a Federico Svevo essere gentilezza « antica ricchezza e be' costumi » (IV, 3), e ricorda come altri, peggio, sostenesse essere semplicemente « possessione d'antica ricchezza ». Poichè trovava simili opinioni suffragate dal consenso universale e dall'autorità dell'imperatore, muove a dirimere queste opposizioni pregiudiziali alla sua teoria. Insegna con un lungo discorso d'onde derivasse l'autorità imperiale. Discorso importantissimo in quanto esso ci esponga per la prima volta le teorie politiche dantesche, che si rivedranno apparire nel Paradiso e nel De monarchia. Riconosce dunque « che a perfezione dell'universale religione dell'umana spezie conviene essere uno quasi nocchière, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato » (IV, 4); e più avanti continua: « E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina.... e massimamente quella del popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio ». Onde risulta chiaro, secondo l'autore, che l'impero romano ebbe origine non dalla forza, ma dalla provvidenza divina; e anche il « processo » suo, o, come diremmo, il suo svolgimento fu voluto e diretto da Dio. A mostrare l'intervento divino nella storia di Roma, Dante s'affatica nel rievocare quelli che a lui apparivano i miracoli maggiori, soffermandosi a dire di Fabrizio e di Curio e di Scevola, dei Deci, di Regolo, di Cincinnato, di Camillo, di Catone minore; e ricorda tra l'altro le oche del Campidoglio, le imprese di Scipione Africano e l'opposizione di Cicerone a Catilina,

Dimostra poi la viltà della ricchezza, avvalendosi di aforismi classici e di detti scritturali in verità non difficili a rinvenire (IV, II-I2) e muove a dimostrare con esempi storici, che può esser nobile anche il figlio di un uomo vile (IV, I4); mentre che l'opinione contraria condurrebbe alla falsa conclusione, esser tutti vili o nobili ad un modo, tutti discendendo da Adamo (IV, I5). Si giunge così alla parte positiva del trattato e, dopo alcuni punti dialettici, viene a dimostrare che « è gentilezza dovunque è virtute » (IV, I8). Ritorna ad affermare che nessuno può dichiararsi nobile, perchè appartenga ad una certa schiatta. « Sicchè non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano: « Perch'io sono di cotale schiatta io sono nobile, che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: e,.... la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe » (IV, 20).

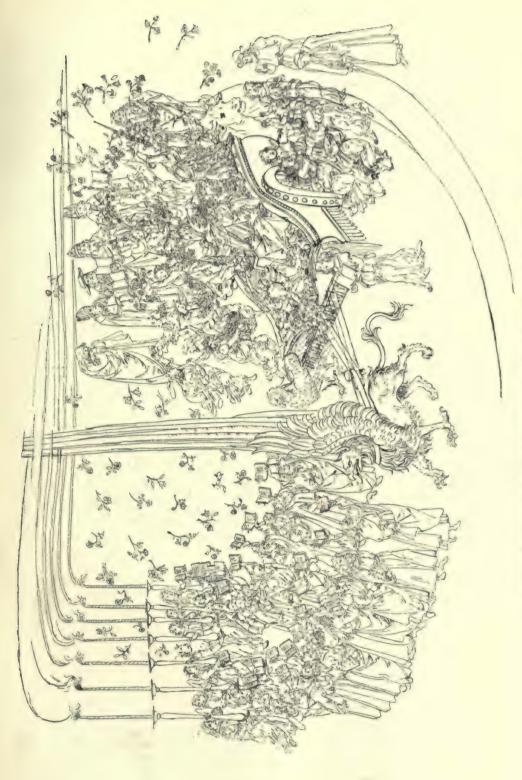
S'arriva così alla conclusione, che la nobiltà è messa da Dio nell'anima di certi uomini, così che essa è causa di virtù e di felicità. Ma ciò lo induce ad una digressione circa l'origine dell'anima e la generazione umana, per cui egli accetta la teoria aristotelica, di cui tornerà a parlare nel *Purgatorio* (IV, 21-23), dilungandosi poi in

una analisi delle età dell'uomo e delle virtù che loro convengono (IV, 34-38).

Vedemmo come uno dei motivi che spinsero Dante alla composizione fosse il desiderio di consertare in un tutto organico le disperse canzoni: dovevano in verità essere quattordici, e soltanto tre vi hanno trovato luogo; e sarebbero state incluse, se il Convivio non fosse stato interrotto alle prime portate, anche altre canzoni morali, quali: Doglia mi reca nello core ardire; Tre donne intorno al cor; Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato; Amor che muovi tua virtù dal cielo; Io sento sì d'Amor la gran possanza, e altre debbono esser andate perdute come la canzone, da lui citata, Tràggemi de la mente Amor la stiva.

Dalle canzoni apertamente di lode che aveva incluso nella *Vita nuova*, Dante era passato a canzoni più alte di tono in cui il *vero* allegorico era nascosto dal velo della realtà già sino dalla composizione; la finzione allegorica non si prestava a molta varietà di trattamento, e, ad evitare monotonia, il poeta fu stimolato a comporre can-

zoni del tutto dottrinali.



SANDRO BOTTICELLI - LA PROCESSIONE DELLA CHIESA TRIONFANTE. (Disegno a penna).

In verità con le sue rime allegoriche egli sembrava aver esaurito e spremuto tutto quanto da esse per lui si poteva, molto più che oltre alle canzoni egli se ne era valso per altre rime, quali la ballata Voi che sapete ragionar d'amore, citata indirettamente in Conv., III. 9; e l'altra Io mi son pargoletta bella e nuova, e qualche sonetto.

Fu mosso di conseguenza ad abbandonare il velo di una finta realtà amorosa per la aperta manifestazione di rime dottrinali; se non che la materia nuda era anche meno suscettibile di poesia che non fosse la allegoria trasparente. Nemmeno a Dante, con tutta la poderosa ricchezza della sua fantasia e con tutto il suo passionato amore per il sapere, poteva riuscire di prestare alla nuda filosofia atteggiamenti poetici, e fu costretto a ricorrere ad artifici ritmici, versi brevi e anche rime al mezzo.

costretto a ricorrere ad artifici ritmici, versi brevi e anche rime-al-mezzo.

Fra le cause che furono assegnate per l'interruzione del *Convivio* non sarà da dimenticare questa, che forse delle canzoni che aveva composte, e che andarono perdute, ad eccezione d'una (*Tràggemi de la mente Amor la stiva*) ch'egli cita con chiaro compiacimento, egli non fosse del tutto soddisfatto. Ma le cause per cui l'opera vasta fu lasciata incompiuta furono probabilmente parecchie. L'allontanamento da centri di studio e da comodità di libri, dovuto alle vicende delle sue peregrinazioni, mutati atteggiamenti spirituali, ripresa d'entusiasmi politici e principalmente l'assillo continuo e

inesorabile, cui lo doveva sottoporre la gestazione del poema.

All'inizio del trattato 1 (cap. 3), dopo aver date le ragioni della sua scusa richiamava, come già si vide, la tristezza e l'ingiustizia dell'esilio melanconicamente lasciandoci sentire oltre che l'amarezza, il ricordo vicino di anni miserevoli, tormentati da quelle privazioni che il Cervantes, ancora egli esperto di esse, tanto bene descriveva nel suo Don Chisciotte (1, 31). E mentre nel secondo e nel terzo trattato la serenità speculativa non è interrotta da ricordi sentimentali o di persone, un'ondata di riferimenti personali fa irruzione nel quarto, in cui ricorrono appunto frasi che giustamente sembrano indicare un mutato atteggiamento; egli esclama: « Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete.... Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni » (IV, 6); e più oltre, là dove ragiona della Senettute e della virtù di giustizia che le conviene, scrive: « E perchè questa singolare virtù, cioè Giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio dei rettori fu detto Senato. O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » (iv. 27).

Che cosa era avvenuto, a causare tale mutamento? già cadevano le illusioni, a cui s'era ispirato? o erano mutate le sue condizioni personali durante o dopo il soggiorno

alla corte dei Malaspina?



IL GRIFONE CELESTE. (Da un manoscritto d'Altona).

Un carro in su due ruote, trionfale,
c'al collo d'un grifon tirato venne.

(Purg., XXX, 107-108).

CAPITOLO XIII.

IN CERCA DEL VOLGARE ILLUSTRE.

UEL volgare di sì, di cui Dante scrisse così alta lode nel Convivio. gli diede in quegli stessi anni materia per una trattazione speciale, che doveva servire a sciogliere alcuni dubbi, assillanti la sua curiosità di scienziato, e in via indiretta doveva nobilitare la lingua d'Italia e l'arte di chi sapeva trattare degnamente cotesta lingua.

Scriveva dunque nel Convivio (1, 5) «....io dico, che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbero quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare E-

loquenza ».

Dal che, se non altro, si ricava con certezza come il De vulgari debba esser stato steso non innanzi al trattato i del Convivio; e poichè vi sono in esso ricordi di persone viventi, quali Azzo viii d'Este (i, 12) che morì nel 1308 e Giovanni Marchese di Monferrato che morì nel 1305, si deduce da un lato che una porzione del De vulgari fu scritta nel 1305 e che il primo trattato del Convivio di qualche poco la precedette. L'opera ebbe strane venture; mal nota ai commentatori ed ai biografi di Dante più antichi, venne tradotta nel 1529 dal Trissino, che fu accusato di contraffazione, fu edita nel 1577 e fu, ancora per parecchio tempo, poco studiata. Eppure essa è testimonio dell'amore perspicace e pensoso che l'Alighieri portava al volgare e ci mostra la sua mente, acuta scrutatrice dei fenomeni del linguaggio, instaurare il metodo della ricerca storica, che doveva essere ripreso soltanto alcuni secoli più tardi.

Vi sono nel De pulgari concetti e speculazioni che hanno del miracoloso. Dante maestro di paziente riflessione si pone a lato di Dante creatore. In filosofia si era schierato tra i seguaci dell'Aquinate, ben prima che le teorie di questo fossero generalmente accolte. In arte, e, nel caso specifico, in poesia egli si era valso del volgare di Firenze. Ma, già componendo la Vita nuova, aveva titubato, e l'incertezza fu rimossa dall'intervento di Guido Cavalcanti. Poi il dubbio, che rappresentava l'eco individuale di un oscillamento tra due lingue letterarie, l'antica declinante e la nuova non ancora ben fissata, dovette ancora assillare l'animo di Dante. Ed egli, che ebbe non minore alla fantasia, l'acume equilibrato d'indagine, volle, al solito, veder più a entro che la

superficie.

Che cos'era questa nuova lingua, in cui egli scriveva, e di cui si trovavano tanto scarsi esempi e relativamente tanto poco remoti? Eccolo già nel § xxv della Vita nuova protestare la dignità del volgare, contrapponendolo al latino e aggruppandolo, quasi istintivamente, con la parlata di Provenza, che già altri aveva denominata d'oc. Passarono anni in cui molto sofferse, meditò e scrisse. E molte sue idee mutarono. Mentre aveva pensato un tempo che soltanto in rime amorose fosse lecito d'abbandonare il latino, era venuto osando maggiori ardimenti: aveva intonate canzoni allegoriche e canzoni dottrinali, aveva forse impreso un vastissimo poema, e aveya contornate alcune canzoni di un commento di prosa, proemiando al quale egli si era aperto l'adito a una entusiastica lode del volgare appunto. Quei capitoli del Convirio sono l'espressione sentimentale del suo amore, mentre il De vulgari è l'analisi delle ragioni filosofiche e

storiche, che giustificavano alla sua coscienza l'uso del volgare stesso. Il trattatello è scritto in latino; un latino nervoso ed efficacissimo, ma un latino barbaro per neologismi arditi, per costruzioni sintattiche e per artifici ignoti ai classici. E anche questa operetta non è compiuta, essendo interrotta nel secondo libro dei quattro almeno, di cui doveva essere formata.

L'autore si gloria di tentare una materia nuova, poichè non sa di nessun altro che trattasse della eloquenza volgare, e la soddisfazione di avanzare in un terreno inesplorato dietro la scorta di alti princípi filosofici e più delle proprie discoperte vibra quasi in ogni frase. Uomo del medio evo nè volle, nè tanto meno credette opportuno il darci soltanto uno studio storico del linguaggio di sì, ma, con una costante preoccupazione

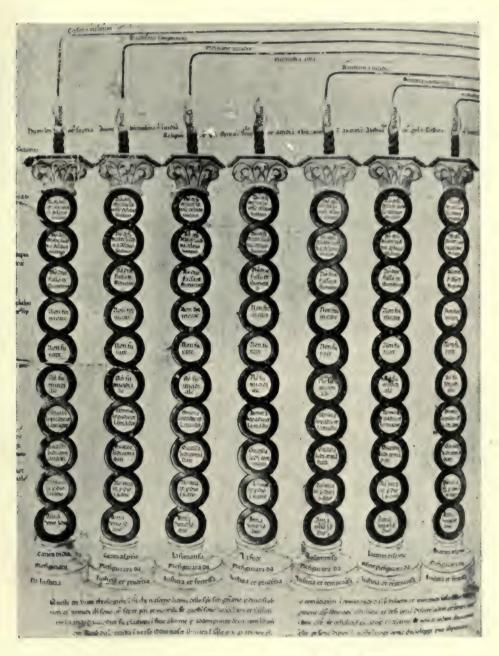
etica, tentò sin dall'inizio un saggio di scienza del linguaggio.

Il volgare in genere è per lui il linguaggio che si insegna agli infanti, quando prima snodano la lingua alla parola. Questo naturalmente si trova ovunque siano uomini; avviene tuttavia presso certi popoli, come i Greci e i Romani, che si elabori una lingua secondaria; lingua che presso gli Italiani fu detta di grammatica e che serve agli usi letterari. Di qui si deduce essere il volgare più nobile della lingua letteraria; ma non in ispecie il volgare italiano più nobile del latino, s'intende, che è tutt'altra questione e contradirebbe a quanto s'afferma nel Convivio. Già da principio Dante è irretito dai preconcetti medievali, e si sforza a risolvere vari problemi curiosi, quali se gli angeli parlino, e se primo parlasse l'uomo o la donna. Queste ricerche si fondano sul Genesi; il linguaggio si conclude esser elaborazione umana di un germe innato per opera divina. E naturalmente la prima lingua fu l'ebraica, della quale anche Cristo si valse; ma, per la confusione babelica, l'unità primitiva fu rotta, e si svilupparono i diversi volgari. I popoli venuti ad abitare l'Europa usarono due volgari diversi: l'uno che servì ai popoli slavi, ungari e teutonici, il volgare di jo, l'altro che poi si tripartì nei volgari di oc, oil, e sì, contenendo il primo i Provenzali e gli Spagnuoli, il secondo i Francesi, il terzo gli Italiani.

Lasciata così cotesta intempestiva filosofia del linguaggio, l'Alighieri non tarda a sorprenderci con l'acume dritto e sicuro dei raggruppamenti, se pure talvolta non confermati dalla erudizione moderna. Eccolo mostrare l'identità originale dei tre volgari romanzi con la somiglianza di certi vocaboli comuni, e preferire la parlata di sì, perchè più prossima al sic e meglio nobilitata da opere di poesia. Un concetto predominava nella sua mente: la continua variabilità dei linguaggi nel tempo e nello spazio; e di tale variabilità trovava una prova nei dialetti italiani, ch'egli primo classificò. Non già che secondo lui non esistessero differenze innumeri, se pur minute, tra le parlate di luoghi anche vicinissimi, ma erano pur tali da permettere la formazione di quattordici tipi dialettali. Ecco un altro concetto essenziale della sua teoria: come la infinita varietà della natura non impedisce che tutta possa ricondursi a tipi, e i tipi a un Essere solo, dotato di ogni perfezione, così i vari dialetti d'una regione possono ridursi a tipi, e i tipi dovrebbero assorgere a uno solo perfetto, che sarebbe il volgare illustre.

Era logico quindi e lecito di scoprire il volgare illustre d'Italia, perseguendolo in in caccia per le varie regioni, scernendo di tra i dialetti le parole e i modi tipici. Guidato da tali princípi Dante non poteva trovare perfezione in nessun dialetto singolo, appunto perchè tale, e uno a uno li passa in rassegna citandone frasi e parole riprovevoli e brutte. Di conseguenza egli riprova anche il fiorentino, ma è costretto a darne la dimostrazione con una frase artificiosa, perchè in realtà era il più puro rappresentante della trasformazione del volgare latino; ed egli giudicava gli altri dialetti in base a quello che gli era familiare, per poter notarne i difetti.

In questa sua caccia Dante aveva finora colti soltanto esempi dalle parlate delle varie località d'Italia; quando invece si volse a battere i territori poetici, vale a dire quando si diede a registrare esempi tolti dalle rime di suoi antecessori, molto trovò da lodare, in Rinaldo d'Aquino come in Guido Cavalcanti, in Lapo Gianni come in maestro Ildebrandino da Padova, nel Guinizelli come in Onesto Bolognese, in Cino da Pistoia come nell'amico di lui, Dante. Anche qui certi atteggiamenti e certe condanne



LE SETTE FACI MISTICHE. (Miniatura di un manoscritto della bibl. nazionale di Napoli).

E vidi le fiammelle andar davante lasciando dietro a sè l'aer dipinto, e di tratti pennelli avean sembiante. (Purg., XXIX, 73-75). non si comprenderebbero da chi non fermasse l'attenzione sopra alcuni preconcetti dell'Alighieri. Era difficile a lui, che primo toccava di tali materie, di sceverare distintamente tra lingua e stile e persino di tra lingua e materia. Ed era del resto probabilmente vero, che anche i più antichi poeti e i letterati avevano mirato a togliere dai



DANTE GABRIELE ROSSETTI — « SALUTATIO IN EDEN ».

(Fot. Fred Hollyer, Londra).

Regalmente nell'atto ancor proterva continuò, come colui che dice, e il più caldo parlar dietro si serva: « Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice! ». (Purg., XXX, 70-73).

loro scritti le coloriture, che più evidentemente erano dialettali e municipali; e avevano dunque tentato di ragguagliare l'opera loro a quella di scrittori d'altre province, sentendo forse come negli scritti venuti di Toscana si trovasse una maggiore regolarità di forme. A confondere la percezione esatta dei fenomeni linguistici era avvenuto anche, che le rime dei poeti siciliani erano state esemplate in Toscana e quasi inconsciamente toscanizzate.

D'altro canto contro alcuni, Guittone, Buonagiunta e loro seguaci, Dante si mostra inesorabile forse in causa piuttosto di preconcetti letterari, per cui gli era invisa la scuola provenzaleggiante, che non di forme veramente municipali a lui apparenti nelle loro rime.

Il suo concetto non è sempre facile a intendersi. Il volgare illustre dovrebbe esser riserbato ai generi letterari più alti e degni; alla canzone per certo e probabilmente a qualche tipo di componimento di prosa, come l'orazione e l'epistola. Inoltrandosi nella disamina del soggetto nel secondo libro insegna che il volgare illustre conviene ai rimatori di maggior scienza e ingegno, i quali mirino a cantare armi, amore e rettitudine.



FRANCESCO SCARAMUZZA - MATELDA TRASCINA DANTE OLTRE IL LETE. (Disegno).

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, e, tirandosi me dietro, sen giva sovr'esso l'acqua, lieve come spola.

(Purg., XXX, 94-96).

e usino la canzone, mentre il sonetto e la ballata son generi propri del volgare mediocre. Si sofferma a darci allora uno studio acuto della metrica della canzone, che è opera mirabile in sè, e prova anche ai più ostinati sostenitori di teorie diverse, di quanta arte cosciente e di quanto studio l'Alighieri impennasse le ali del proprio genio. Classinca allora gli stili; il tragico conveniente alla canzone, il comico adatto alle ballate e ai sonetti, l'elegiaco alla poesia popolare. Dove il significato attribuito alla parola comico c'insegna che cosa volesse indicare con l'appellativo da lui assegnato al suo poema. E distingue anche la dignità dei versi, alcuni lodando altri riprovando, e delle parole, dove il lettore moderno ammira la squisitezza del senso musicale, e sorride qualche volta della scontrosità del sentimento etico, che gli faceva bandire dal volgare illustre parole, le quali anche di lontano potessero suggerire pensieri grossolani.

La stanza egli analizza sottilmente e poi, quasi lo urgesse la tema di doversi interrompere, aggiunge poche regole intorno alla rima, e il trattatello rimane così sospeso, mentre non è neppur agevole immaginare di che sarebbero stati intessuti i libri successivi, i quali avrebbero discorso del volgare mediocre e dell'umile. L'incompiutezza dell'opera ci priva di molta luce sul pensiero artistico di Dante, ma chi rifletta al metodo da lui seguito, ai molti esempi e alle molte citazioni di cui corroborava i suoi precetti, rimpiange anche più la mancanza di quelle pagine, che ci sarebbero stata guida nello studio dell'antica poesia italica.

Ma anche quest'opera rimase interrotta.

E un'altra volta ci chiediamo: che cosa, che cosa mai toglieva Dante da' suoi propositi? era egli scontento dell'opera sua? o gli vennero a mancare i sussidi necessari? o tutto lo dominava oramai un disegno più vasto e complesso? lo urgevano

motivi interiori o circostanze estrinseche? o queste congiuravano con quelli?

Una risposta si potrebbe forse dare a tali domande, soltanto se noi fossimo certi delle sue mosse e della data di queste o-

pere.

Si era pensato che Dante a questo punto si stancasse di simili lavori e si credette che un sonetto ce ne desse testimonianza. Il sonetto comincia:

Parole mie, che per lo mondo siete, voi che nasceste poich'io cominciai a dir di quella donna in cui errai: andatevene a lei, che la sapete, piangendo sì ch'ella oda i nostri guai, ditele; « noi sem vostre: dunque omai più che noi semo, non ci vederete ».

voi che, intendendo, il terzo ciel movete; Ma questa rima parrebbe per certi lati

anteriore al Convivio, se non ci inganna l'espressione « in cui errai », e forse fu



L' INCONTRO CON BEATRICE. (Purg., XXX). (Incisione in legno per la Commedia, ed. Benali, Venezia, 1491).

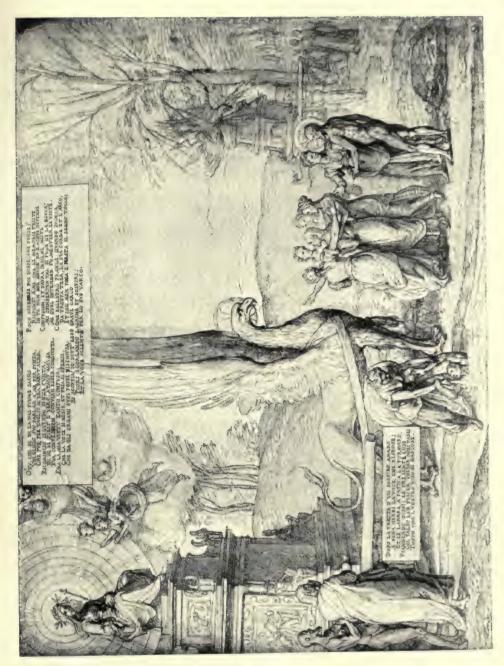
scritta senza secondi fini, soltanto per accompagnare una collezioncella di rime a qualche amico o a qualche gentildonna. Con Cino da Pistoia Dante appare dal *De vulgari* legato di assai stretta amicizia,

ed è certo che i due poeti ebbero occasione di trovarsi qualche tempo assieme, il che deve essere avvenuto alla corte dei Malaspina intorno al 1307. L'Alighieri, non facile alle amicizie, assunse il giudice-poeta, a cui si rivolse sempre con il voi di rispetto, alla dignità di primo amico, che aveva prima del 1300 goduta Guido Cavalcanti, e, mentre non è sicuro se i due poeti si fossero già prima incontrati, è certo che s'incontrarono

in Lunigiana.

Con ombrosa riservatezza Dante sorvolò negli scritti sui periodi più tristi della propria vita; ne rammentò i dolori, ma schivò di rivelare anche ai posteri « la piaga della dolorosa povertade ». Non disse in quali luoghi ne sentisse più aspro il morso, nè nomina coloro che furono causa o testimoni della sua umiliazione. Invece, quando un sorriso di fortuna ebbe a rischiarare il suo cammino, non tardò a manifestarne riconoscenza con parole chiare ed aperte. De' benefíci non ricevuti non si dolse. I motivi personali d'odio o di sdegno vennero da questo giudice dignitoso gelosamente velati o del tutto taciuti; la benevola liberalità all'incontro egli esaltò con franchezza, che toglie alle sue parole ogni aspetto di piaggeria.

Chiamato forse dalla fama di cortesia che i Malaspina s'erano guadagnati o dalle



FEDERICO ZUCCARO - OLTRE IL LETE. (Disegno a penna).

ove convenue ch' io l'acqua inghiotussa. Indi mi tolse.... (Purg., XXXI, 101-103). lodi che loro avevano tributate trovadori come il Vaqueiras, il Vidal e il Cigala, a mezzo il 1306 egli volse i passi verso la Lunigiana, e vi passò mesi relativamente lieti e

prosperi.

Nel 1300, data fittizia della visione, Dante non aveva ancora visitata la Lunigiana, ma (e si noti il passo che può aprire la via a chi ami indovinare i motivi dei viaggi danteschi) in ogni parte erano conosciute le virtù dei Malaspina, onde a Corrado, figlio di Federico di quella famiglia, che incontra nell'antipurgatorio e che gli chiede di Val di Magra e de' propri discendenti, l'Alighieri risponde:

« Per li vostri paesi
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si spregia
del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia ».

(Purg., VIII, 121-132).

Ecco come Dante dà lode. Un antenato famoso vien collocato in purgatorio, per virtù che il suo testamento conferma, e la fama è chiamata a dar voce alla riconoscenza del poeta. Una profezia che sussegue determina la data del soggiorno dantesco poichè riprende Corrado:

« Ora va', chè il sol non si ricorca sette volte nel letto che il Montone con tutti e quattro i pie' copre ed inforca, che cotesta cortese opinione ti fia chiavata in mezzo della testa con maggior chiovi che d'altrui sermone, se corso di giudicio non s'arresta ».

(ivi, 133-139).

Corrado predice dunque che, entro sette anni dalla primavera del 1300, Dante avrebbe esperimentata la liberalità del Malaspina, ed un documento del 6 ottobre 1306 attesta che quel giorno il poeta era nominato procuratore del marchese Franceschino Malaspina per trattare per lui e per i suoi cugini, Obizzino e Moroello di Giovagallo, la pace con il vescovo di Luni.

Se Dante ai 6 d'ottobre era già tanto nelle grazie del marchese Franceschino, è chiaro che da qualche mese doveva goderne l'ospitalità, e che dal principio dell'estate egli dovette essere accolto da quel signore, il primo che gli fosse cortese di protezione dopo il gran Lombardo. Non è da pensare, generalizzando il documento, che fosse di continuo involto in simili bisogne diplomatiche, ma l'adoperare uomini di lettere nei

negozi politici era allora frequente.

Ancora negli ultimi mesi della sua vita l'Alighieri prestò l'opera propria al protettore Polentano andando come suo messo a Venezia, nè diversamente il Petrarca compirà l'ultima missione accompagnando l'umiliato Carrarese davanti al senato di Venezia. Che se il Petrarca fu uomo essenzialmente di lettere, Dante era stato uomo di negozi destro ed autorevole e, per la sua pratica d'affari e per la sua maestria nel dettare, era bene indicato per incarichi diplomatici.

L'Alighieri fu ospite qualche tempo anche di Moroello, che, essendo capitano dei Fiorentini nel 1302, sconfisse i fuorusciti bianchi a Campo Piceno (Inf., XXIV, 145-150);

e il poeta, riconoscente, ne fu reso più mite nel giudicare gli atti del 1302, si che Moroello è rappresentato quale guerriero violento e prode, non assalito con la acerbità con cui Dante perseguiva gli avversari, e anche la donna di Moroello. Alagia dei Fieschi, è lodata nella Commedia per bocca di Adriano v, il quale tra gli avari del Purgatorio, dice:

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia, buona da sè, pur che la nostra casa non faccia lei per esemplo malvagia.

(Purg., XIX, 142-144).



FRANCESCO SCARAMUZZA — TRA LE VIRTÙ CARDINALI. (Disegno).

al petto del Grifon seco menàrmi, ove Beatrice volta stava a noi. (Purg., XXXI, 112-114).

Presso uno dei Malaspina, probabilmente Franceschino, Dante s'incontrò con Cino da Pistoia, e in nome del marchese rispose ad un suo sonetto con un sonetto per le rime (Degno fa vui trovare ogni tesoro), rimproverandogli la volubilità degli amori. E nella corrispondenza, che si protrasse alquanto tempo, Dante appare serio e grave, se pur deferente, di fronte al Pistoiese facile ad inceppare in sempre nuovi lacci, finchè, con il tono di persona stanca e ormai remota da siffatti pensieri, sorride dell'amico che si lascia pigliare « ad ogni uncino ». E il sonetto Io sono stato con amore insieme l'Alighieri raccomandò ad un'epistola che dall'indirizzo permette di argomentare la data: esso dice: Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, cioè all'esule pistoiese l'immeritevole esule fiorentino; e, poichè dopo il 1307 Cino, che fu dei Neri, aveva fatto ritorno alla sua città e vi veniva adoperato in uffici, l'epistola dovette essere scritta con il sonetto prima di quell'anno.

Intanto la presenza del Sigisbuldi in Lunigiana valse a rendervi più grato il sog-

giorno all'Alighieri, onde egli vi appare, tra signori benevoli e un nuovo amico, preso da quella vita cortese o cortigiana, di cui non fu nemico, e in cui spese gli anni meno travagliati dell'esilio. Gli uffici diplomatici e i piccoli incarichi, di cui lo pregavano i signori, erano alternati da piacevoli conversari, da discussioni filosofiche e politiche, dalla



BEATRICE AI PIEDI DELL'ALBERO. (Miniatura del cod. vaticano-urbinate).

..... dissi: « Ov'è Beatrice? » ed ella: « Vedi lei sotto la fronda nova sedere in su la sua radice »: (Purg., XXXII, 85-S7).

meditazione e dall'opera creatrice. Dal tono della corrispondenza tra i due poeti pare che alla corte dei Malaspina, mentre Cino si piaceva di far mostra di mutevole capacità amatoria, Dante assumesse l'attitudine di chi si tiene lontano da simili vanità; scriveva:

chè si conviene ormai altro cammino alla mia nave, già lungi dal lito; e l'attitudine era sincera: sono gli anni in cui, a tacere dell' Inferno almeno, Dante si era affaticato intorno al Convivio e al De vulgari, opere che non potevano scriversi senza una assidua e lunga meditazione. Pur nei tempi della passione amorosa, quando il cielo s'era improvvisamente oscurato per la morte di Beatrice, Dante aveva trovato conforto insperato nello studio dei filosofi antichi; altre cose lo tormentavano ora: lo martoriava l'esilio immeritato; la povertà lo « ventilava » da un luogo all'altro. Ed eccolo ritornare, tosto che la sorte avversa alquanto temperò l'assalto, alla tranquilla meditazione, dove il dolore si moderava; alla poesia, dove il dolore si vestiva di immagini e animava di sè un mondo nuovo. La Gentilissima era stata tolta al poeta, quando ancora gli sorrideva la gioventù ed egli, pur tra l'affanno e gli studi, non aveva saputo resistere a sguardi lusingatori o alla malia di biondi e ricciuti capelli. Ora egli non cadde più, forse, sotto il fascino di occhi umani; ogni pensiero d'amore ritornava alla sua Beatrice attraverso la poetica e immaginosa realtà del suo mondo fantastico,



MICHELANGELO — IL PECCATO ORIGINALE E LA CACCIATA DAL PARADISO TERRESTRE.

(Dai freschi della cappella Sistina, Vaticano). (Fot. Ferrari).

Colpa di quella c'al scrpente crese. (Purg., XXXII, 32).

CAPITOLO XIV.

« LASCIATE OGNI SPERANZA ».

A L dire del Boccacci, appunto presso il marchese Malaspina e per istigazione di lui, Dante avrebbe compiuto l'Inferno, di cui alcuni canti, i primi sette, sarebbero già stati scritti prima dell'esilio. In breve ecco quanto narra messer Giovanni. Mentre era ancora in Firenze l'Alighieri, a celebrare la gloria di Beatrice, disegnò un'opera, e l'iniziò dopo aver esitato alcun tempo se scriverla in lingua di grammatica o in volgare e, poi, preferito quest'ultima. Se non che le fortunose vicende politiche e l'esilio lo distrassero dall'impresa. Alcuni anni più tardi, dopo il bando del poeta, la moglie trovò per caso in Firenze lo scartafaccio con i primi sette canti; lo mostrò ad uomo intendente che ne misurò l'importanza; e quindi il manoscritto fu inviato al marchese Malaspina, ospite del poeta, perchè persuadesse Dante a continuare il lavoro interrotto.

Il racconto boccaccesco non merita certo intera fede, ma, date le buone fonti a

cui l'autore poteva attingere, avrà qualche sustrato di vero.

Fin dagli anni giovanili l'Alighieri aveva volto la mente ai regni d'oltretomba; comunque s'intendano, alcuni versi della prima canzone della *Vita nuova* vi accennano:

.... parla Dio, che di madonna intende:

Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: — O malnati,
io vidi la speranza de' beati — ».

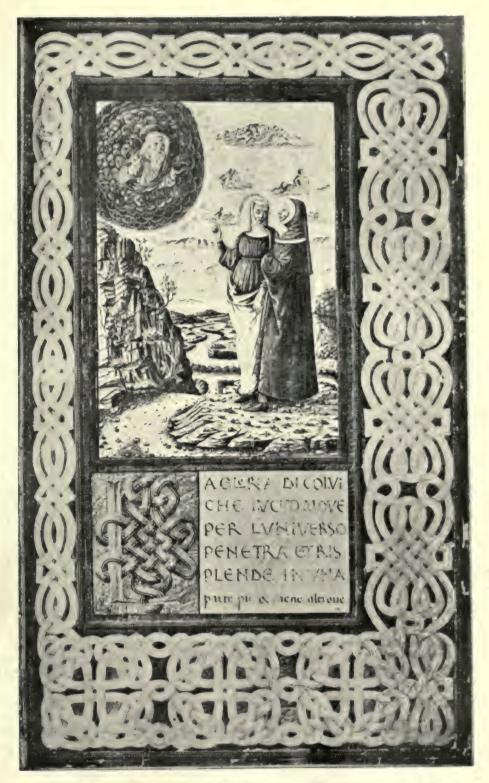
(V. N., § XIX).

S'intravvede da questi versi tutto un ordine di idee che troverà compiuta espressione nella *Commedia*. Accenni a visioni giovanili si scorgono in altri luoghi danteschi. Anche il sonetto ultimo della *Vita nuova* ci mostra uno spirito, o veramente un sospiro, peregrinante nei cieli fin dinanzi a Beatrice assurta in gloria:

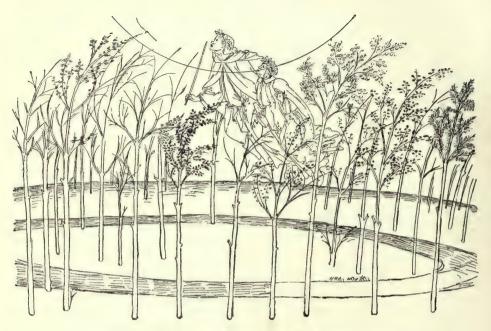
Quand'elli è giunto là dove disira, vede una donna che riceve onore, e luce sì che per lo suo splendore lo peregrino spirito la mira.

(V. .V., § XLI).

E nel paragrafo susseguente, con cui si chiude l'operetta, pur dalla piana struttura della frase, squilla l'annuncio di un'opera solenne in parole stranamente profetiche: la vita di Dante durò appunto finchè egli ebbe compiuto il *Paradiso*. A lui, che ebbe così intima persuasione di dover assolvere ad una missione correttrice e rivelatrice affidatagli da Dio, il dar termine al poema poco prima che lo cogliesse la morte sarebbe certo sembrato un miracolo comprovante la santità della missione. Intanto già in quelle poche frasi della *Vita nuova* era la consacrazione di tutta l'esistenza a un unico scopo:



MINIATURA PER IL CANTO I DEL PARADISO. (Da un codice della bibl, universitaria di Torino).



SANDRO BOTTICELLI - LA SALITA AL CIELO. (Disegno a penna).

Beatrice tutta nell'eterne rote fissa con gli occhi stava; ed io in lei le luci fissi, di lassù remote.

(Par., I, 64-66).

« Appresso questo sonetto, apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, insino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna ». (V. N., § XLII).

Quali fantasmi gli si rivelarono in codesta visione? Alcuno, memore dell'accenno ai « malnati » della canzone Donne c'avete, si figurò una scena infernale, altri pensò all'apparizione di Beatrice trionfante dalla cima del purgatorio, altri alla rosa celeste. Ciascuna ipotesi è possibile e ciascuna vana, perchè da nessuna prova può essere confortata. Importa invece che Dante ad un'opera grandiosa, in cui Beatrice fosse celebrata, pensò fino dai primi mesi dopo la morte di lei. Un testimonio, a cui non tutti prestano fede, ci lascerebbe intendere che in una prima redazione latina il poema si tenesse prossimo a modelli classici, a quel Virgilio in ispecie che Dante tutto aveva a mente; e, del resto, ci si immagina come gradatamente il disegno della Commedia si generasse nello spirito del poeta; letture, tendenze, esperienze personali, passioni avranno ciascuna dato qualche elemento, finchè si accese nel poeta la fiamma creatrice, che investì pensieri e fantasmi, li fuse ed ordinò. Si sono rintracciati nella Commedia spunti, ricordi, motivi che il poeta derivò da fonti classici o medievali; e la ricerca di essi è valsa a farci conoscere alcuni dati della cultura dantesca. Ma, come sempre avviene, l'origine dell'opera si può trovare soltanto nello spirito del poeta.

Già negli anni della giovanezza erano spesso balenate visioni alla mente dell'Alighieri. Sogni e visioni erano un modo naturale del suo meditare; e, per un cristiano, la visione non poteva avere per oggetto che l'oltretomba. Quasi ad ogni forma d'arte

si attribuì nel medio evo un valore etico e didattico; e Dante venne presto persuadendosi che un messaggio di salute per l'umanità era a lui affidato. Come Beatrice viva gli aveva spianati d'innanzi orizzonti poetici sempre più elevati, così Beatrice morta lo guidò prima alle fonti del sapere filosofico, e lo abbagliò poi con lo splendore della rivelazione dei misteri teologici. E intanto gli uomini gli si mostravano rosi dalle passioni più basse, contaminati dai vizi, esaltati dalla virtù; egli si sforzava di purgare se stesso dalle colpe e dai mali abiti, e vi riusciva per la grazia che Beatrice gli aveva ottenuta; ma i suoi concittadini gli apparivano incapaci di tranquillo consorzio. ma l'Italia tutta gli si rivelava dilaniata e divisa; per colpa degli uomini l'azione di istituti divini riusciva inefficace; e allora il messaggio gli si concretò nella mente come un anticipato giudizio universale, ed egli chiamò davanti al severo tribunale della propria coscienza gli uomini di cui aveva avuta notizia; si sostituì al Giudice divino, e ne descrisse le sentenze.

Già Virgilio, da cui apprese più che « lo bello stile », aveva, imitando Omero, narrata la discesa di Enea agli Elisi; già Paolo era stato assorto alla contemplazione della beatitudine paradisiaca. Cotesti precedenti Dante stesso ricordò con parole esplicite e naturalmente, essendo uomo del suo tempo, egli dava anche a quegli scritti interpretazione allegorica. Tra gli antichi altri esempi gli si potevano parare dinanzi: Cicerone con il Sogno di Scipione, conosciuto per il tramite di Macrobio, Ovidio e

Seneca, forse Luciano e, più tardi, Stazio.
Sarebbe bastato l'esempio di Virgilio a convincerlo che un immaginario viaggio nei regni della morte non contrastava ai precetti poetici degli antichi; in quanto al medio evo esso formicolava di tali viaggi. Le descrizioni delle pene e dei premi dell'oltretomba erano oramai consuete nella letteratura cristiana, e derivavano dalla Bibbia. Già nell'Apocalisse di San Pietro comparivano descrizioni di pene diverse inflitte ai



SANDRO BOTTICELLI - LA SALITA AL CIELO. (Disegno a penna).

La concreata e perpetua sete del deiforme regno cen portava veloci, quasi come il ciel vedete. (Par., II, 19-21). peccatori; in quella d'Elia figuravano anche gli spiriti degli angeli e dei beati. Gli scritti dei Padri della Chiesa — Tertulliano, Agostino, Gregorio Magno — erano divenuti i fonti delle visioni così frequenti nelle leggende agiografiche medievali: leggende contemplative ispirate alla discesa di Cristo all'inferno, tratte dalla Visio Sancti Pauli, composta nel IV secolo, in cui erano già diffuse descrizioni del paradiso e dell'inferno, dalle quali si giunse ad un maggior grado di esagerazione nelle leggende di origine irlandese. Il caldo temperamento celtico dei monaci eroici d'Irlanda li rendeva pronti a soffrire il martirio con la serenità di antichi cristiani, e prestava colori smaglianti alle pitture paradisiache delle loro visioni o cupe tinte terribili ai quadri di



SANDRO BOTTICELLI – LE SPIEGAZIONI DI BEATRICE SUL CIELO DELLA LUNA. (Disegno a penna).

« Da essa vien ciò che da luce a luce nar differente, non da denso e raro ».

(Par., II, 145-146).

pene infernali. E ben presto le leggende irlandesi, che avevano in comune la plastica rappresentazione dei regni d'oltretomba, il fondamento di antichissimi miti cristianizzati e lo scopo morale, penetrarono nel resto d'Europa. Owen discendendo nel Pozzo di San Patrizio aveva visitato il purgatorio, e Tugdalo nella sua Visione aveva contemplato i tre regni degli spiriti; e quelle leggende erano note in Italia non meno che la Navigatio Sancti Brendani, la quale discorre delle Isole Fortunate, dove abitano le anime espianti e le beate, e rappresenta il papa e l'imperatore che sorreggono un grande arco su cui siede la divinità.

Sotto il più sereno cielo d'Italia le leggende, non appena accolte, si erano trasformate. Alberico da Montecassino aveva a sua volta percorso l'inferno e il paradiso; e alla sua opera rapidamente susseguirono, in quella ricca fioritura mistica, la Leggenda aurea di Iacopo da Varazze, i poemetti di Giacomino da Verona, il Libro delle tre

scritture di Bonvicino da Riva, i Fioretti di San Francesco. E come in Francia. per ricordi classici, s'era introdotto l'elemento umano nelle visioni, raggiungendo una nuova forza drammatica; di cui sono esempi il Roman de la Rose e i fableaux di Raoul de Houdaing e di Rutebeuf, così un simile progresso sarà da notarsi in Italia con il Somnium di Albertino Mussato e l'Anticerberus di Bongiovanni da Cavriana.

Vi erano anche visioni così dette politiche. I loro autori, movendo dagli scritti di Gregorio Magno e di Gregorio di Tours, avevano trovato modo di vendicarsi di nemici o di esaltare benefattori, collocandoli tra le anime dannate o tra quelle ammesse alla



SANDRO BOTTICELLI — IL CIELO DI MERCURIO. (Disegno a penna).

Si vid'io ben più di mille splendori.

(Par., V, 103).

contemplazione di Dio. Erano chierici, e avevano parlato normalmente di chierici, ma non s'erano trattenuti dal concedere premio o dannazione anche ad alcun re franco o merovingico.

Dante potè dunque trarre incoraggiamento al viaggio immaginario che aveva divisato d'imprendere da tutta una serie di precedenti letterari, non meno che dalla tradizione francescana: San Bonaventura, per ricordare un autore che non fu certo senza influsso sopra l'Alighieri, guidava l'anima verso la beatitudine, attraverso visioni in estasi, sino alla sapienza divina. D'altra parte in Toscana lo stesso Brunetto Latini aveva composto il Tesoretto, e compariva L'intelligença e compariranno i poemetti di Francesco da Barberino.

Ma a che correre in traccia di fonti speciali tra la congerie di visioni, quando con

probità esemplare Dante cita quei modelli che più ebbero efficacia sul suo spirito: Enea e Paolo? I visionari del medio evo, poveri d'arte per lo più, avevano fatto fremere gli animi dei fedeli con le fosche pitture e con le fantasie paradisiache, ma difettavano quasi d'ogni specificazione delle pene e d'ogni schema punitivo, come d'ogni ordinamento dei beati, e gli orrori descritti da essi erano oramai patrimonio comune. Tanto



GIUSTINIANO.

Mosaico in S. Vitale di Ravenna. (Fot. Ricci).

« Cesare fui e son Giustiniano ».

(Par., VI, 10).

comune che, secondo narra Giovanni Villani (viii, 70), in Firenze il pittore Buffalmacco e gli amici suoi l'anno 1304, presso il ponte alla Carraia, apprestarono una rappresentazione in cui si raffigurava l'inferno. Poco monta che l'Alighieri fosse oramai esule dalla sua città; il racconto basta a testimoniare quanto fosse naturale agli uomini del primo trecento di recare innanzi, come soggetti artistici, i regni delle anime. Nè poteva essere diversamente, come riesce chiaro a chi ricordi che gli orrori di cui si piacevano le leggende erano ormai inerenti alla dottrina cristiana. Li gridavano dai pulpiti i religiosi, li dipingevano o scolpivano gli artisti. E quante di quelle raffigurazioni infernali, di quelle teorie di santi non potè vedere Dante, se ancora molte ce ne sono conservate, dai rilievi di Orvieto al Giudizio giottesco nella cappella degli Scrovegni?

Le circostanze, gli elementi esteriori che poterono esercitare una suggestione sul poeta non sono dunque difficili a conoscere o ad immaginare; ma non è naturalmente possibile di ricostruire il processo per cui tali elementi si trasfusero nell'opera d'arte.

A noi ora sta innanzi nella sua interezza la Commedia, edificio ideale di cui nessuno più armonico nelle forme, più rigido e saldo. Sentiamo che il poeta vide l'opera che voleva creare come un tutto organico, e che a quella visione del genio seppe con incrollabile volontà attenersi durante i lunghi anni della composizione. Ma, durante quegli anni, egli visse, sofferse, sperò, meditò, e l'eco della sua vita interiore deve trovarsi nell'opera, in cui versava i pensieri più profondi, e serve d'indizio a stabilire approssimativamente la data di composizione delle singole cantiche. Poco incline per natura forse al lavorio di lima, è probabile che di rado l' Alighieri ritoccasse o modificasse le parti del poema che aveva stese, se pur c'è ragione di credere che a volte lo facesse per precisare qualcuna delle predizioni post eventum al lume di più precise notizie.

Come erano state lunghe la meditazione e la preparazione spirituale, così fu lenta la composizione del poema. Sulla soglia della virilità, quando aveva sentita prossima una vita nuova, si era proposto di prepararsi con ogni potere a « più degnamente trattare » di Beatrice, e gli studi filosofici come le ricerche linguistiche, gli esperimenti poetici come le meditazioni politiche mirarono, se pur non del tutto consciamente, a quello scopo. Dirà egli stesso che al poema posero mano « e cielo e terra ». Certo quel suo intuito geniale, per cui giungeva alla scienza « quasi divinando », gli concesse di padroneggiare un sapere enciclopedico con compiutezza e rapidità miracolose, così

che anche oggi il mago ci illude, e induce a supporre che le sue letture fossero più larghe e le sue cognizioni più dirette di quanto non siano potute essere in realta. La vita agitata e la scarsezza dei libri gli resero l'acquisto del sapere più difficile; ma, se molte opere di cui sono tracce nella Commedia e negli altri scritti egli non avrà conosciute direttamente, se molto dovette trarre da enciclopedie e da riassunti, non sono rese che più mirabili per noi la portentosa vastità e la sicurezza della sua dottrina.

Gli studi, interrotti in Firenze per le turbolenze politiche, egli riprese dovunque potè in esilio. Tommaso d'Aquino aveva poche decine d'anni prima osato di rielaborare tutto lo scibile, tentando un accordo tra la filosofia aristotelica e la dottrina cristiana, e, quando ancora le controversie provocate da quel tentativo duravano, Dante non dubitò

di adottare le teorie che con tanta armonica lucidità aveva esposte l'Aquinate. Le adottò con piena consapevolezza, e ne fece l'impalcatura del suo proprio edificio, ma con instancabile curiosità non cessò mai dal « vedere » quante altre dottrine gli si offrissero dinanzi.

Frutto delle meditazioni filosofiche furono le canzoni dottrinali e allegoriche e il Convivio. Forse credette alcuna volta che il Convivio stesso potesse sostituire il poema da lungo tempo vagheggiato nella celebrazione di Beatrice; ma poi s'interruppe nello stendere quell'opera, e forse la riprese da ultimo pensandola degna preparazione al poema divino. E, poichè aveva cantato in volgare d'amore e in volgare discusso di filosofia, volle esaminare e dimostrare qual lingua il volgare di sì fosse. Troncò anche quel trattato, ma anche quello valse a dargli consapevolezza degli istrumenti dell'arte. I dibattiti politici occasionati dalla controversia tra Filippo il Bello e la corte di Roma lo spinsero a meditare sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Forse pensò a quello scritto



L'IMPERO DI ROMA. (Incisione in legno della Commedia, ed. Benali, Venezia, 1491).

« Ed al mio Beluisar commandai l'armi cui la destra del ciel fu si congiunta, che segno fu ch' lo dovessi arrestarmi ».

(Par., VI, 25-27).

che diverrà il De monarchia, forse vi diede inizio, e fu anche questa una preparazione. Finalmente sentì compiuto il disegno del poema e possenti le proprie forze a realizzarlo degnamente; e allora interruppe ogni altro lavoro di lunga lena, e fermò lo schema della Commedia. Se nella mente gli turbinavano fantasmi spazianti nei regni dell'oltretomba, nulla volle vi fosse nella sua opera di quella confusa incertezza che l'argomento aveva suggerito agli autori di visioni medievali. Vedeva il suo mondo fantastico chiaramente, come fosse pervaso dalla cristallina atmosfera toscana. Fissò pure con minuta cura la data della visione nella settimana pasquale del 1300; ordinò i tre regni dell'al di là secondo un rigoroso sistema morale e teologico valendosi di concetti dell'Aquinate, di Aristotele, di S. Agostino e di Dionisio Aeropagita, come pure di principi giuridici; e all'ordine interno fece corrispondere una rigida proporzione esteriore. Scelse come metro la terzina popolare; non era il tre uno dei numeri simbolicamente perfetti? Tre versi, come tre cantiche, come tre regni. Ma aveva detto già nella Vita nuora « lo fattore per sè medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e

Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno » (§ xxix), e, secondo l'Aquinate gli insegnava, « dal dieci in su non si va se non esso dieci alternando cogli altri nove e con sè stesso » (Conv., ii, i); onde il dieci era per Dante come per San Tommaso « lo numero perfetto ». Cabale che ci fanno sorridere, ma che erano quasi inevitabili da uomo medievale, cabale tuttavia per cui Dante riuscì a ideare il progetto per l'edificio del poema: strofe di tre versi raggruppate in tre cantiche, ciascuna di trentatre canti (tre volte dieci più tre), precedute da un canto introduttivo. Un complesso di cento

canti (il numero perfetto moltiplicato per se stesso).

Anche la data della visione era stata scelta in seguito a sottili ragionamenti. Il 1300, terzo decimo centinaio, era costituito dal 10 e dal 3; era l'anno del giubileo e l'anno del priorato di Dante, da cui erano venute a lui le maggiori sciagure; compiva in quell'anno il trentacinquesimo di vita, il mezzo del cammino teoricamente assegnato ai mortali. Pur dovendo percorrere i regni « senza tempo », Dante volle precisare la data del viaggio, e immaginò nei dannati una memoria più o meno chiara del passato e una certa conoscenza del futuro, così che essi pure, come gli spiriti espianti ed i beati, potessero discorrergli della loro vita e predire eventi, che nel 1300 non si erano ancora avverati, ma che per lo più erano trascorsi o facilmente prevedibili, quando

l'Alighieri scriveva.

E, concretato il disegno, lentamente, canto su canto, come il maestro comacino poneva pietra su pietra, realizzando il concetto architettonico, Dante scrisse l'Inferno e poi il Purgatorio e poi il Paradiso. Incominciò definitivamente mentre soggiornava in Lunigiana intorno al 1306, e soltanto nell'estremo rifugio, a Ravenna, compì gli ultimi canti. Prestandosi l'occasione non rifuggì dal far conoscere qualche canto del poema, forse anche per sdebitarsi verso chi non gli negava ospitalità e protezione. Cominciò quando ogni speranza di ritorno a Firenze era svanita; mentre tale speranza gli arrise, egli si era fatto umile, aveva indirizzato al popolo fiorentino una epistola a propria difesa (Popule mee quid feci tibi?) che Leonardo Bruni lesse, e aveva misurate le proprie parole nel Convivio. Ma, poichè la conciliazione apparve impossibile, non temperò nè biasimo, nè sdegno nell'Inferno. Il suo pensiero era fisso su Firenze, e, mirando a Firenze, il suo sguardo s'allargava soltanto alla Toscana, alla Romagna, di raro ad altre province d'Italia. Da Ciacco al conte Ugolino i dannati che Dante nomina sono in gran parte fiorentini e toscani; a loro si affiancano alcuni romagnoli e bolognesi e padovani e altri non molti, che risalgono a fonti classiche, bibliche o tradizionali.

Alle sciagure che su Firenze, e teoricamente sull'Italia e sul mondo, avevano chiamato i vizi d'ogni ceto di uomini pareva che non vi fosse rimedio. L'*Inferno* è la cantica della vendetta dolorante e disperata. Più tardi il generoso sogno di Arrigo vii aprirà il cuore di Dante a una nuova speranza, di cui si animeranno i canti del *Purgatorio*, finchè la morte dell'imperatore non troncherà anche quella. Perciò Dante mentre ascende le balze del monte sembra aver la mente diretta alle sorti d'Italia e alla lotta tra Chiesa e Impero, finchè deluso nelle sue aspettazioni non troverà conforto

nella beatitudine celeste del Paradiso.

Le idee politiche a cui Dante s'ispirò si trasformarono con l'andare del tempo per effetto degli avvenimenti a cui assisteva; mutarono qualche volta le opinioni del poeta su particolari questioni filosofiche in ragione di nuovi studi da lui compiuti; ma fermo rimase sempre l'intendimento morale, fermo il disegno e ferma l'allegoria. Dante ha nutrita la propria poesia di tanti elementi, che gli interpreti di raro sanno scorgerli nel loro complesso, e tendono a concentrare la loro attenzione su uno di essi a danno degli altri. Il vero è che, come Dante volle cantare la propria redenzione e celebrare Beatrice, come volle giustificare la propria condotta, sfogare i propri rancori, sferzare i vizi degli uomini, chiamando questi ad un anticipato giudizio universale, così intese di intessere più profonda significazione al poema. Seguendo San Tommaso aveva dichiarato nel *Convivio* (II, 1): « si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo

è quello che non si stende più oltre che la lettera propria; l'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna.... Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti.... Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè serva senso: e questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate significa delle superne cose dell'eternale gloria ». E ripeterà a Cangrande della Scala, in una epistola lungamente discussa, gli stessi avvertimenti riferendoli alla interpretazione della Commedia. Mentre narrava il proprio viaggio oltremondano, intendeva di rivelare dunque anche la propria conversione, di inse-



FRANCESCO SCARAMUZZA - CARLO MARTELLO. (Disegno).

« Assai mi amasti, ed avesti bene onde; chè, s'lo fossi giù stato, io ti mostrava di mio amor più oltre che le fronde ». (Par., VIII, 55-57).

gnare come un'anima possa levarsi dall'errore e dal peccato a perfetta beatitudine e purezza per via della comprensione dei misteri divini, e di indicare un programma politico mirante alla salvezza spirituale di tutta l'umanità. Onde, comunque si interpretino i significati riposti del poema, sia nelle allegorie generali, come in quelle particolari di speciali episodi, è necessario, a chi voglia valutare il miracolo compiuto dal genio dantesco, di tener presente che fin dall'inizio anche i generali significati allegorici dovettero essere concretati dal poeta.

Certo l'atmosfera contemporanea, impregnata di allegoria, aveva predisposta la sua mente a tale forma di concepimento artistico. Dichiaravano i teologi essere nel Vecchio Testamento simbolizzati gli eventi del Nuoro; scorgevano i letterati recondite significazioni nell'Eneide, nelle Metamorfosi e in altri scritti classici. Era noto in Toscana l'allegorico Roman de la rose, non fosse che nel rifacimento italiano, Il

fiore.

Ma la tendenza medievale al simbolismo non diminuisce il miracolo creativo compiuto da Dante. Molti anni aveva meditata la visione, ma, quando imprese a descriverla, egli seppe con incrollabile volontà coordinare i fantasmi, così che nessuno dei vari elementi da cui aveva tratto ispirazione soverchiasse gli altri, così che nessuno dei vari significati espliciti od impliciti nei versi offuscasse gli altri, e seppe incastrare tutto un mondo fantastico, filosofico e politico entro una rigida cornice geometrica.

Soltanto le cure giornaliere della politica e i travagli dell'esilio combattivo distolsero Dante dalle lettere, finchè egli rimase con i fuorusciti bianchi. Tosto che li ebbe abbandonati, ecco scattare la sua mente come molla a lungo compressa. Il Convivio, il De vulgari eloquentia, l'Inferno si susseguono e s'intersecano; benchè costretto a rendere ai nobili ospiti quei servigi diplomatici o cortigiani che l'uso e la condizione gli imponevano. Dante pare avere presso i Malaspina goduto di facilità di lavoro che ebbe più tardi a rimpiangere. Una epistola diretta al marchese Moroello ci mostra il poeta, oramai dilungatosi dalla Lunigiana, inviare a colui che gli era stato cortese ospite una breve missiva accompagnatrice d'una canzone. Scrive da una contrada presso le fonti dell'Arno, in Casentino, a quanto sembra nel 1308; e narra che, come prima giunse in cotesta regione, il subito apparire di una donna lo travolgesse nella corrente amorosa. sì d'averne impedito il libero arbitrio e da abbandonare il proposito di tenersi lontano dagli amori e dai versi amorosi, Erano quindi interrotte quelle continue meditazioni durante le quali contemplava le cose terrestri e le celesti. In queste parole Dante sembra ricordarsi della parte che si era assunta nella contesa poetica con Cino da Pistoia alla corte dei Malaspina. Il giudice pistoiese era facilmente preso « ad ogni uncino », Dante, austero ne lo rimproverava, l'uno e l'altro compiacendosi d'avere a testimonio della disputa l'ospite. Ora, in altro rifugio, in condizioni diverse mutava metro, e scriveva un canto di omaggio cortigiano ad una dama, come forse per una dama della corte dei Malaspina, in un'ora di bizzarria, aveva tentato il discordo: Ai falz riz, se ben s' intenda il congedo:

Chanzos vos pognetz ir per tot lo mon. namque locutus sum in lingua trina, ut gravis mea spina si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

Ed eccolo dunque ora in Casentino comporre una bella canzone (Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia), la quale, già a primo aspetto, appare piuttosto ispirata da galanteria cortigianesca che da sincera passione, e non immemore di lieti giorni passati in Lunigiana; suona l'ultima stanza:

Così m'hai concio Amor in mezzo l'Alpi, nella valle del fiume, lungo il qual sempre sopra me sei forte. Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi mercè del fiero lume, che folgorando fa via alla morte. Lasso! non donne qui non genti accorte vegg'io a cui incresca del mio male. Se a costei non ne cale, non spero mai da altrui aver soccorso; e questa, sbandeggiata di tua corte, Signor, non cura colpo di tuo strale: fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale, c'ogni saetta lì spunta suo corso; per che l'armato cuor da nulla è morso.

Ci si immaginerebbe che in Casentino Dante si sentisse isolato e privo del con-

forto di donne cortesemente consolatrici degli affanni amorosi. Il commiato ha un accenno inatteso, un'esagerazione dettata in un momento di vero sconforto:

O montanina mia canzon, tu vai; forse vedrai Fiorenza, la mia terra, che fuor di sè mi serra,



TOMBA DI RE ROBERTO. (Napoli, Chiesa di S. Chiara). (Fot. Sommer).

E fate re di tal, ch'è da sermone ... (Par., VIII, 147).

vota d'amore e nuda di pietate; se dentro v'entri, va dicendo: « Omai non vi può fare il mio signor più guerra; là, ond'io vegno, una catena il serra tal, che se piega vostra crudeltate, non ha di ritornar più libertate ».

Un'altra canzone, bellissima, Io sento sì d'Amor la gran possanza aveva indirizzata ai tre men rei di Firenze in un congedo che pare ispirato a quegli stessi senti-

menti che avevano causato il suo allontanarsi dalla compagnia malvagia e scempia, e nella canzone allegorica Tre donne intorno al cor mi son venute trae argomento a confortarsi della propria sventura dall'abbandono in cui sono lasciate le virtù simboleggiate dalle tre donne allegoriche:

Ed io, che ascolto nel parlar divino consolarsi e dolersi così alti dispersi, l'esilio, che m'è dato, onor mi tegno: e se giudizio, o forza di destino, vuol pur che il mondo versi i bianchi fiori in persi, cader tra' buoni è pur di lode degno. E se non degli occhi miei 'l bel segno per lontananza m'è tolto dal viso, che m'have in fuoco miso, lieve mi conterei ciò ce m'è grave. Ma questo fuoco m'have già consumato sì l'ossa e la polpa, che morte al petto m'ha posto la chiave: onde s'io ebbi colpa, più lune ha volto il sol, poichè fu spenta; se colpa muore purchè l'uom si penta.

Tali versi della canzone che era probabilmente destinata al penultimo libro del Convivio ci mostrano Dante tutto preso dall'amore della scienza e oramai superiore alle traversie, a cui l'esilio lo dovesse assoggettare, così che il carattere cortigiano dell'esagerazione notata nel congedo della canzone « montanina », scritta quando ogni speranza di ritorno in Firenze era tramontata e quando la composizione dell'Inferno era bene avanti, ne viene mostrata per quello che essa è.

Il Boccacci, dopo averci detto che questa canzone fu scritta da Dante mentre egli si trovava ospite del conte Guido Salvatico, non accenna ad altri luoghi toccati dall'esule durante le sue peregrinazioni prima di raccontarci del viaggio a Parigi. Gli antichi biografi offrono scarsi cenni, forse desunti da descrizioni realistiche nel poema

o da tradizioni locali, che in molti casi debbono avere la stessa origine.

I moderni, sulle tracce medesime, sostennero a volta a volta: che Dante salisse il monte Catria e si soffermasse in Perugia e in Assisi e in Gubbio; e che vi fosse è possibile, ma la prova tratta dall'evidenza di questa o quella descrizione dantesca è insufficiente, poichè non tiene conto nè della facilità con cui il poeta poteva, volendolo, assumere notizie, nè di scritti di cui egli potè avere conoscenza, nè tanto meno della sua immaginazione. Chi servendosi di tali indizi si spinse sulle tracce di Dante, non che in molte terre d'Italia, credette di seguirlo ad Arles, a Bruges, a Trento, a Tol-

mino e nelle grotte di Adelsberg.

Ci dovette essere qualche esagerazione nelle parole del Convivio in cui Dante asserì d'aver peregrinato per « le parti quasi tutte d'Italia », e in ogni caso nè esse vanno prese alla lettera, nè debbono spingere a fantasticare di viaggi a cui un solo verso, qualche volta un solo aggettivo di Dante servono di giustificazione. Certo il poeta, lasciata la Lunigiana, sostò qualche tempo nell'Italia centrale, nell' Umbria e nel Lazio; troppi sono i riferimenti nell'opera sua a piccoli paesi di queste regioni, perchè tutti derivino da fonti indirette, avrà forse conosciuto alcuni di coloro che gli sono assegnati come ospiti, si sarà soffermato presso di loro, presso Bosone da Gubbio, il non ameno autore dell'Avventuroso ciciliano e presso i signori di Montefeltro. Ma il Villani narrò, e il Boccacci si compiacque di ripetere, e certo credette, che Dante prima della discesa di Enrico vii andasse a Parigi: la tradizione fu raccolta anche da Benvenuto da Imola, ma poichè egli si valse sempre del Villani come di suo fonte, poco valore ha la testimonianza.

La conoscenza che Dante mostra del francese, qualunque essa fosse, non proverebbe nulla circa la sua andata a Parigi, perchè quella lingua era, come è noto, diffusa al di qua delle Alpi. La descrizione dei sepolcri di Arles Inf., 1x, 112) è troppo vaga a sciogliere il dubbio, e, senza dire di riscontri minori, come dare soverchia importanza al ricordo, che sembra tanto preciso, di Sigieri

che, leggendo nel vico degli Strami, sillogizzò invidiosi veri?

(Par., X, 137-38).

Il Brabantese era stato maestro di S. Tommaso, e non si trova forse ricordo di lui anche nel Fiore? Così che, se quella collana di sonetti si ritenga opera dantesca. ci convincerebbe aver l'Alighieri avuta conoscenza della vita di Sigieri ben prima del suo presunto viaggio a Parigi, e, se si preferisca non ascrivere a lui il Fiore, esso sarebbe sempre testimonio che del filosofo brabantese, tragicamente finito ad Orvieto. i casi erano noti in Toscana.

Gli accenni danteschi a cose e persone di Francia, separati l'uno dall'altro o anche riuniti, sono lungi dal costituire argomento di una sua diretta conoscenza di esse. Se mai farebbe meraviglia se di un viaggio sulla Senna così scarse tracce e così evanescenti fossero rimaste nella memoria di Dante. Che se veramente avesse studiato all'università parigina altri fonti si sarebbero aggiunti a quelli che conosciamo del suo sapere, e che sono tutti italiani. Eppure la tradizione del viaggio oltremonti v'era, se potè essere raccolta dal Villani, bene esperto di cose francesi e dal Boccacci, onde bisognerebbe pensare se mai ad un viaggio di assai breve durata, che, nelle condizioni di Dante e del tempo, appare per molti versi improbabile. Forse il Boccacci interpretò con alquanta larghezza l'accenno contenuto in una lettera di frate Ilario del monastero del Corvo, secondo la quale il poeta avrebbe fatto breve sosta al Corvo appunto mentre era in via per terre « oltre monti », e non pensò che l'espressione poteva essere usata per un viaggio al di là degli Appennini, come non riflettè che la lettera deve, se mai, riferirsi al 1315 o 1316 o 1317.

E allora? Dopo il soggiorno determinato in Lunigiana, dopo quello meno preciso in Casentino possiamo soltanto supporre dove Dante sostasse, sinchè egli riappare nell'Italia settentrionale e poi in quella centrale in uno stato d'animo nuovo, illuminato da una grande illusione, quando Enrico di Lussemburgo mosse alla sua impresa mal

fatata.

CAPITOLO XV.

LA GRANDE SPERANZA.

RAVI avvenimenti politici s'erano dopo l'esilio di Dante maturati in Firenze e in Italia, le vicende esterne complicando e minacciando la vita cittadina. E anche quelli tra i Fiorentini che, come Dino Compagni, avevano tenuto fede alla fazione bianca, solleciti principalmente dell'indipendenza patria e dei privilegi popolari, osservavano il giuoco di più larghi interessi in Europa con occhio diverso oramai dall'Alighieri. Il Compagni, e con lui gli altri di sua parte, avevano, nella crisi del 1300-1301, avuto comuni con Dante sentimenti e passioni, ma ora la mente dell'esule si schiude a concezioni più vaste intorno all'assetto politico del mondo; mentre il Compagni tiene gli occhi fissi all'interesse immediato del Comune, il poeta distoglie lo sguardo dalla minuta realtà, e assorge, perdendo a volte la visione precisa della necessità del momento, a sfere dove pochi erano in grado di seguirlo. Onde è che, a malgrado dell'amore per la città natia, egli andò con gli anni aggravando la propria

posizione verso di quella a cagione di scritti più che di atti.

I Neri, ritornati in Firenze con il favore di papa Bonifacio, con l'aiuto del Valois e sotto la guida spregiudicata di Corso Donati, sperarono, stringendosi alla Parte Guelfa, di travolgere insieme con i Bianchi la costituzione democratica; ma il popolo, come intuì il pericolo, si disinteressò delle vendette faziose, sanzionandole quasi in silenzio, e pretese in compenso che i privilegi democratici non fossero intaccati; e tanto più facilmente potè abbandonare i Bianchi alla loro sorte, perchè aveva scorto gli esuli essersi uniti ai ribelli ghibellini. I tentativi dei fuorusciti bianchi a Castel Puliciano (1303) e alla Lastra (1304) tanto resero costoro sospetti ai cittadini che, anche dopo la morte di Bonifacio vin e l'avvento di un pontefice mite, le missioni dei cardinali da Prato e Napoleone Orsini, intese ad ammorzare le ire, fallirono allo scopo. Corso, irrequieto ed ambizioso, era stato nella Marca, podestà di Treviso, e aveva rilevato come fuori di Firenze l'organismo comunale si andasse sgretolando, e come vi succedessero le signorie; regnavano già gli Scaligeri a Verona, sicuri dominavano a Ferrara gli Estensi, e a Milano lottavano per la supremazia Visconti e Torriani; nelle città minori il medesimo processo si svolgeva, e Corso, quasi istintivamente, mirava ad assicurarsi in Firenze un reale predominio; osò tentare di farsi centro di un'oligarchia magnatizia cercando alleati tra quanti erano nobili, guelfi o ghibellini che si chiamassero, e appoggiandosi al popolo minuto che, essendo escluso dalle Arti maggiori, era dissoddisfatto del presente e pronto alle agitazioni. Appunto in seguito a turbolenze provocate dalla sua attività instancabile, il vecchio Corso, malato di gotta, dovette fuggire, e nella fuga cadde dal mulo, e dai persecutori fu trafitto di lancia. Dante, in base ad una tradizione erronea che rivelerebbe quasi uno spunto leggendario, o per deliberato proposito, modificò il racconto, e si fece predire da Forese:

> quei che più n'ha colpa vegg'io a coda d'una bestia tratto inver la valle, ove mai non si scolpa.

L'anno 1308 vide l'uccisione di Corso Donati e di Alberto d'Asburgo re dei Romani. Già da tre anni sul soglio pontificio era salito un Francese di Guascogna, imposto quasi dalla volontà di Filippo il Bello, papa che si chiamò Clemente v e. a servire fedelmente il proprio re, trasportò la sede pontificia ad Avignone. L'impero feudale, dopo la fine degli Hohenstaufen, non aveva quasi più esercitata diretta autorità in Italia, che era perciò « fatta indomita e selvaggia » a giudizio di Dante, ed era in realtà tutta intesa ad acconciarsi ad una nuova vita, a

riafferrare quel potere politico, che, dalle invasioni barbariche in poi, il popolo indigeno non aveva posseduto

veramente mai.

Si costituivano nell'alta Italia le Signorie, apertamente o in forma larvata; sola Venezia si teneva da parte quasi fosse « un quinto elemento non appartenente nè alla Chiesa, nè all'Impero, nè alla terra, nè al mare ». Genova, benchè tormentata da scissioni faziose, concentrava le energie nei commerci lontani e nella lotta secolare con Venezia. Nell'Italia centrale erano Comuni continuamente in crisi e le prime Signorie: nella meridionale saliva al trono Roberto, erede di quegli Angioini che, chiamati dai papi, avevano mezzo secolo prima dato il crollo agli ultimi Svevi. L'Impero era divenuto nome vano senza soggetto; pareva che la Chiesa fosse uscita vincitrice dalla lunga lotta, per cadere sotto la tirannia di Filippo il Bello. In fatto l'Impero aveva cessato di esistere, ma non ancora si era stabilito un nuovo stato di diritto; che anzi delle mutazioni avvenute pochi avevano netta coscienza, tra i pochi qualche polemista audace della corte francese, forse più pronto a giustificare la politica del proprio sovrano, che non persuaso della legittimità giuridica delle pretese di lui. I vecchi nomi ancora tenevano il campo. Il ricordo dell'impero di Roma era caro agli Italiani e circondato per tutti di un'aureola sacra; grandeggiava nelle menti, come nella leggenda. La stessa preeminenza incontrastata del giure romano sembrava giustificare le concezioni tradizionali. Carlomagno aveva cinto il capo della corona imperiale in Roma e, dopo di lui, i suoi successori. Erano recenti le gesta degli Hohenstaufen, ma essi avevano lottato contro la Chiesa, e tra i due poteri sarebbe dovuto invece sussistere perfetto accordo. Le continue turbolenze cittadine e le guerre fratricide agitavano le popolazioni d'Italia senza tregua; provocavano sofferenze tragiche; fuorusciti d'ogni terra levavano alti lamenti contro l'ingiustizia, la



ANDREA DA FIRENZE (?): CLEMENTE V. (Dai freschi nella cappella degli Spagnoli in S. Maria Novella).

rabbia faziosa, la prepotenza che li condannavano a ramingare, e i partiti vittoriosi sentivano la loro stessa posizione minacciata, e di raro potevano gustare i frutti della vittoria con tanti sacrifici conquistata. Generale era la sensazione d'insecurità.

In tali condizioni era facile si pensasse che i mali presenti originassero dall'anarchia, dalla debolezza o dall'inerzia degli imperatori. I sovrani eletti da molti anni si disinteressavano, tutti compresi di affari d'oltre monti, delle vicissitudini italiane, nè si curavano dell'incoronazione. Alla fine del 1308 fu eletto, a succedere Alberto d'Asburgo, Enrico conte di Lussemburgo, signore di piccolo dominio, pio, idealista e poco involto nelle brighe tedesche. La sua ossequenza alla Chiesa, la sua bontà, il suo idealismo e la sua sete di giustizia e di pace suscitarono fin da principio la fiducia;

quando, poco dopo l'elezione, annunciò di voler « passare » in Italia a cingervi la duplice corona regale e imperiale a Milano e a Roma, a pacificarvi le fazioni instaurando il regno della giustizia, da ogni parte d'Italia si levò un coro di gioia. Parve l'annuncio di un nuovo Messia: quanti avevano sofferto nelle lotte cittadine, quanti consideravano con orrore il perpetuarsi delle agitazioni, quanti, per nobiltà di spirito, sognavano la fine dei mali presenti, esultarono nella speranza del prossimo avvento di nuovi tempi.

L'Italia parve corsa da una di quelle ondate di idealismo che non sono ignote anche ai nostri tempi: l'istinto della giustizia, insito nella razza, ne viene sollevato al di sopra delle considerazioni realistiche; la speranza fiduciosa cancella il ricordo di

delusioni provate, nasconde i confini del possibile.

Annunciando la propria elezione al pontefice in un messaggio mistico e poco chiaro, Enrico vu riconosceva la superiorità del papa sull'imperatore, e proclamava la propria missione di pace; pace per tutti i Cristiani che, uniti, l'imperatore designato voleva condurre alla liberazione del Santo Sepolcro. Forse nè il disegno di una nuova crociata, nè il riconoscimento della supremazia della Chiesa avrebbero scossi gli animi, se Enrico non avesse data voce nel proprio messaggio a quello che era un desiderio,

profondo e lungamente covato, di tutti in Italia: la pace!

Il tono al coro encomiastico venne dato dallo stesso Clemente il 26 aprile 1309, rispondendo al messaggio regale con una enciclica, in cui confermò l'elezione in forma altisonante, e promise l'incoronazione in Roma al termine di un biennio, quando fosse conchiuso il concilio allora indetto a Vienna di Francia. Il pontefice mirava a guadagnar tempo per misurare le forze di Enrico, ma certo si rallegrò sinceramente di quell'elezione. Non era dal sovrano riconosciuta la supremazia papale? non si avverava pacificamente il sogno dei grandi pontefici teocratici da Innocenzo III a Bonifacio VIII? non gli si sarebbe prestata l'occasione, eventualmente, di liberarsi dalla dipendenza del re di Francia e di sfuggire all'esilio avignonese?

Enrico tuttavia intendeva di calare in Italia prima che fosse trascorso il biennio; lo stimolavano a tale decisione la coscienza d'una missione pacificatrice, l'appoggio papale e sopratutto gli incitamenti, che Italiani d'ogni parte gli portavano o gli face-

vano pervenire.

Già il sogno imperiale si deformava al contatto della realtà. I grandi movimenti storici sono il portato di idee direttrici, se esse hanno capacità di suscitare consenso; ma la pace che Enrico prometteva sarebbe dovuta essere il risultato della restaurazione di un potere anacronistico, e le concezioni anacronistiche o di idealismo troppo vago si trasformano, quando su di esse agiscono le forze della realtà e la pressione degli interessi. Così, non appena proclamata l'elezione di Enrico vu, accorsero presso di lui emissari degli esuli e feudatari italiani che si dichiaravano ghibellini; e sollecitarono le mosse del sovrano pacifico, che voleva instaurare il regno della pace e sopratutto metter pace tra le fazioni, appunto i rappresentanti delle fazioni che erano state sconfitte.

Ma chi erano i ghibellini? L'annuncio del « passaggio » oramai inconsueto del sovrano, come aveva rimesso in voga le antiche e vuote ideologie, così richiamò in vita nomi oramai senza significato. Onde dice uno storico contemporaneo, il da Cermenate « quel partito che in Milano s'era sino allora chiamato dei nobili, ora si cominciò a designare ghibellino, e l'altro si disse guelfo, che per l'innanzi era stato il partito del popolo e poi fu detto Torriano ». E quel che è detto di Milano, può ripetersi con nomi diversi delle altre città. Chi erano dunque i ghibellini? Rappresentanti di famiglie e di città per tradizione aderenti all'Impero; nobili feudatari che speravano nel ristabilimento dei loro privilegi di fronte alla borghesia prospera e signoreggiante; cittadini di città che si sentivano minacciate nei loro interessi commerciali da altre città rette democraticamente e quindi anti-imperiali e gli idealisti che dalla pacificazione tra Chiesa e Impero traevano argomento a speranza di tempi tranquilli. I partiti, che Enrico voleva ignorare ed annientare, si affermarono primi alla sua corte. Informato

da propri messi essere necessario di ottenere l'appoggio di alcune città maggiori, che avrebbero trascinate le minori su cui esercitavano il loro predominio, inviò ambascia-

tori anche a Firenze, che sapeva ostile, e vi furono male accolti.

L'Alighieri, il quale fin dal primo annunzio della spedizione italiana dell' « alto Arrigo » stava con l'animo sospeso ed esultante, come chi scorgesse dinanzi a sè prepararsi miracoli e trepidasse del loro avverarsi, seppe della mala accoglienza, e da Forli, dove si trovava, ne scrisse a Cangrande della Scala. Finalmente si ritrovano tracce ab-



GIOTTO - LA RINUNCIA DI S. FRANCESCO. (Dai freschi in Santa Croce di Firenze). (Fot. Alinari).

Ed innanzi alla sua spiritual corte,
et coram patre le si fece unito.

(Par., XI, 61-62).

bastanza sicure delle mosse di Dante; di quanto aveva pensato e provato in quei tempi sono chiari testimoni i suoi scritti. Conosceva

la terra che fe' già la lunga prova e di Franceschi sanguinoso mucchio

(Inf., XXVII, 44-45)

da quando vi aveva soggiornato con i Bianchi fuorusciti presso Scarpetta Ordelaffi, ma, come fosse venuto ora in Romagna e per che via, male si potrebbe indovinare. Scriveva di qui a Cangrande, che aveva conosciuto, giovanetto precoce e promettente, durante il suo primo soggiorno veronese e che, fin dal 1307, era associato al fratello nel governo di Verona. Dante si era forse allontanato dal suo « primo ostello », perchè non riteneva Alboino benevolo, ma, tosto che il minore Scaligero fu assorto alla si-

gnoria, e che i due fratelli si dimostrarono partigiani di Enrico vii, è verisimile che l'Alighieri cercasse di rannodare le relazioni con essi; la sua lettera a Cangrande più forse ci avrebbe insegnato, ma è disgraziatamente perduta.

Intanto Enrico vii si affaticava a stabilire la propria autorità; conchiudeva matrimoni per rassodare la posizione in Germania; faceva larghissime concessioni alla Chiesa, ne riconosceva i diritti territoriali per acquistarsi l'appoggio di Clemente v.



GIOTTO (?) — S. FRANCESCO DÀ LA SUA VESTE A UN POVERELLO. (Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

Nè questo gli fallì. Poichè i Signori e i Comuni d'Italia, consci delle realtà politiche del presente, si mostravano tiepidi fautori o avversari di Enrico e delle ideologie sorpassate che egli impersonava, il papa diresse a tutti i Cristiani, ma specialmente agli Italiani, un'enciclica (1° settembre 1310) intesa a rimuovere le ostilità ed i dubbi. « E' apparso il re pacifico fra le genti — egli proclama — occorre sia obbedito poichè è rispettoso dei diritti della Chiesa; mira ad instaurare la pace; si manterrà superiore ai partiti. Cessino dunque gli odi e la ferocia, e si preparino i popoli a riverire il re pacifico e ad onorarlo ».

Un miracolo avveniva; la stessa autorità, che in lotte secolari aveva spesso fulminate scomuniche contro gli imperatori, ora esultava per l'avvento di Enrico. E i buoni cittadini d'Italia, non quelli inacerbiti nelle lotte faziose, ma quelli che, pur prendendovi parte, sospiravano di trovar pace finalmente, si abbandonarono ad un entusiasmo irragionevole. Il tranquillo Compagni, il quale ben può servire d'esempio, così racconta l'elezione del Lussemburghese: « Pensarono fare uno imperatore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà. pro' d'arme' e di nobile schiatta; uomo di grande ingegno e di gran temperanza:



GIOTTO — INNOCENZO III VEDE IN SOGNO S. FRANCESCO CHE SOSTIENE IL LATERANO. (Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

Di seconda corona redimita fu per Onorio dall' Eterno Spiro la santa voglia d'esto archimandrita. (Par., XI, 97-99).

cioè Arrigo conte di Luzinborgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio ». (III, 33). E l'entusiasmo popolare presto diede ali alla leggenda: portenti apparirono in cielo annunciatori della spedizione di Enrico; si asciugarono i fiumi per dare passaggio al suo esercito. Come era più volte avvenuto nel secolo precedente, si formarono in varie parti processioni di pellegrini e di battuti, si rinnovarono gli esaltamenti religiosi; si cessò dal lavoro per tornare a penitenza.

Il sentimento universale dei buoni venne espresso dai letterati. Il padovano Albertino Mussato, avversissimo agli Scaligeri che minacciavano l'indipendenza della sua

città, fu pure conquistato; sarà ambasciatore presso il sovrano, lo seguirà nella spedizione e se ne farà lo storico. Nè meno fervore mostravano il vicentino Ferretti o l'amoroso messer Cino, il giurista pistoiese che diverrà presto uno dei più fidi ufficiali di Enrico vii; Francesco da Barberino gli indirizzò un'epistola, e, con quella tranquilla sicurezza, quel religioso senso di una missione da compiere che sempre dimostra, anche Dante intervenne. L'enciclica papale, pur fervida di parole e di sentimenti, era stata prudente nella parte sostanziale; Dante volle svilupparla e compirla; non aveva già



GIOTTO - L'ESTASI DI S. FRANCESCO. (Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

convocati a inappellabile giudizio i contemporanei e i morti? non aveva descritta la folla dei dannati tra i tormenti dei cerchi infernali? non aveva, con animo aperto a nuova speranza, iniziata la cantica del regno d'espiazione? Ora lancia un messaggio « a « tutti ed a ciascuno, re d'Italia, senatore dell'alma urbe, e ai duchi, marchesi, conti « e popoli », egli « l'umile italiano Dante Alighieri, fiorentino ed esule incolpevole ». Forte della propria innocenza e sicuro della propria fede il poeta erompe in una lunga epistola di tono biblicamente solenne, fervida e ricca di pensiero. Anche per lui nuovi tempi sono sorti, sale in cielo un astro pacifico: sazieranno i buoni oramai la loro sete di giustizia; saranno confusi i malvagi. Gioisca l'Italia per l'approssimarsi dello sposo, sovrano indulgente e benigno a cui non dovranno resistere i discendenti dei Romani, quali che siano i desideri di coloro che sono di stirpe longobarda. « La sementa santa »

dovrà riaffermarsi, piegare di fronte all'eletto da Dio; perchè d'origine divina è l'impero, e non implica la soggezione ad esso una rinuncia all'indipendenza, per quanto

questa sia concessa agli uomini,

Pare che l'Alighieri si preoccupi di rimuovere tutte le obiezioni, che alla discesa in Italia del sovrano e al suo trionfo si potevano opporre; e già accenna alle teorie politiche che fra poco svolgerà nel trattato De monarchia e di cui animerà o già animava i canti del Purgatorio.



GIOTTO — S. FRANCESCO SCACCIA GLI SPIRITI MALIGNI DA AREZZO.

(Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

Eppure, frammezzo a tanto entusiasmo di popoli e a tanta attività di letterati, gli avvenimenti si svolgevano secondo la logica della realtà. Nè i letterati, nè la parte semplice della popolazione potevano accendere una fiamma d'entusiasmo, pari a quella di cui essi ardevano, entro gli uomini di negozi e di governo e di affari. Guido della Torre, il dominatore di Milano, aveva nella sua rozzezza tempestosa chiaramente espressi i sentimenti degli oppositori di Enrico: « che cosa ho io a che fare con Enrico il « Tedesco, di cui si dice stia per approssimarsi a turbare la quiete del mio stato? » (Giovanni da Cermenate, cap. XIII). Proprio così. Quanti uomini o partiti si trovavano nelle varie città o regioni al sommo delle cose, non avevano desiderio di novità. Guardavano con sospetto alla pace promessa dal sovrano. Preferivano il dominio alla

pacificazione. Così il Torriani a Milano, e i Fiorentini in Toscana e Roberto nel Reame.

All'incontro si stringevano attorno al sovrano coloro che dalla pacificazione speravano vantaggio: esuli, Signori ambiziosi di maggiore dominio, Comuni minacciati nella loro indipendenza. In omaggio al proclamato principio imperiale ciascuno amava rivestire i propri atteggiamenti dei nomi di tradizionali partiti: guelfi o ghibellini; appunto come nei nostri tempi avidità e gelosie si mascherarono con i nomi che nuove ideologie avevano messi in voga. Ma la politica italiana era prettamente realistica e Dante, solo con alcuni spiriti illuminati, e gli umili, vittime sempre delle violenze partigiane, sinceramente salutavano i nuovi tempi con fiducia. Gli umili per la sola promessa di pace, Dante anche per amore degli istituti che avrebbero ristabilita la pace.

All'inizio dell'autunno del 1310 Enrico vii si pose in via per l'Italia con esigue forze, sostò in Susa, in Asti e in Vercelli, e ad ogni fermata gli giunsero messi di città e di Signori offerenti omaggio, e sempre più numerosi si presentavano i fuorusciti a chiedere giustizia. Venne anche Dante, e baciò i piedi al sovrano con la venerazione che Enrico e le idee da lui professate e impersonate suscitavano nel poeta.

Enrico procedette: « venne giù — scrive il Compagni — discendendo di terra « in terra, mettendo pace come fusse un agnolo di Dio ». Per metter pace, per mostrarsi superiore ai partiti, contravvenne qualche volta ai desideri di coloro che l'avevano favorito, fu qualche volta costretto ad usare minacce, e gradatamente fu preso nelle maglie infrangibili della rete dei partiti italiani. Dante, illuminato da fede piena nel sovrano, si sdegnava per gli atteggiamenti grettamente realistici delle parti:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!

Ed ora in te non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra. Cerca, misera, intorno dalle prode le tue marine, e poi ti guarda in seno, s'alcuna parte in te di pace gode. Che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vota? senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi, gente che dovresti esser devota.

e lasciar seder Cesare in la sella, se bene intendi ciò che Dio ti nota, guarda com'esta fiera è fatta fella, per non esser corretta dagli sproni, poi che ponesti mano alla predella!

(Purg., VI, 76-78, 82-96).

Fedele e terribile descrizione dello stato d'Italia, che sembra la voce di un dolore su-

scitato dall'immediata e reale visione di uno spettacolo presente agli occhi.

Enrico vii, non avveduto politico e forse non appoggiato a consiglieri di grande abilità, era nocchiero incapace di veleggiare tra i gorghi e le tempeste. A Milano, dove era stato incoronato re d'Italia il 6 gennaio 1311, si videro di ciò i primi indizi. Ivi come altrove gli esuli, non appena riammessi in patria, corsero alle vendette secondo l'uso secolare, e l'astuto Matteo Visconti seppe assicurarsi l'aiuto delle milizie reali e cacciare Guido della Torre. Tumulti e rivolte scoppiarono per ragioni simili in altre città di Lombardia, a Lodi, a Cremona, a Verona, a Brescia. E mentre Enrico esitava nello scegliere i mezzi più atti a sedare le ribellioni, Firenze si affaccendava ad ostacolargli il progresso verso Roma, seminava insidie in Lombardia e alla corte avignonese, trattava con re Roberto, con Bologna, con le città toscane.

Dante, di tanto più sdegnato, di quanto più alto era il suo ideale e più pura la speranza, scoppiò nell'invettiva:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta di questa digression che non ti tocca, mercè del popol tuo che s'argomenta! Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, per non venire senza consiglio all'arco; ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca!



GIOTTO - LA MORTE DI S. FRANCESCO. (Dai freschi in S. Croce di Firenze).

(Fot. Alinari).

.... a Colui c' a tanto ben sortillo, piacque di trarlo suso alla mercede ch' el mertò nel suo farsi pusillo,... (Par., XI, 109-111).

Molti rifiutan lo comune incarco; ma il popol tuo sollecito risponde senza chiamare e grida: « Io mi sobbarco! » Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde: tu ricca, tu con pace, tu con senno! s'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

(Purg., VI, 127-138).

E intanto diresse, egli « esule incolpevole », una violenta epistola « agli scellerati Fiorentini di dentro ». L'incurabile idealista non potè contenere il proprio dolore. L'impero, fondato da Dio, è solo capace di reggere l'Italia, scissa e tormentata; perchè vogliono i superbi Fiorentini opporsi ad Enrico? Non possono già creare un nuovo potere politico, e debbono temere, se non la vendetta celeste, almeno quella sovrana. Rammentino le vendette degli Svevi; si ravvedano che ancora sono in tempo, e si sottomettano ad Enrico, che volontariamente si è sobbarcato al gravame di colpe non sue, ed è il legittimo rappresentante di un potere istituito da Dio.

Quasi ad affrettare la venuta di Enrico, Dante era tornato in Toscana, e scrisse l'epistola agli « scellerati Fiorentini » il 31 marzo 1311 presso le fonti dell'Arno, forse ospite del conte Guido di Battifolle, se valga la testimonianza di tre letterine ch'egli avrebbe dettate in nome della contessa Gherardesca, e che erano destinate a

Margherita di Brabante, moglie del sovrano.

Il poeta non nascose l'impazienza per gli indugi del Lussemburghese nell'Italia settentrionale. A che, pensava, si attarda Enrico per soffocare ribellioni secondarie in Lombardia e a preparare l'assedio di Brescia, quando il vero nemico, la serpe avvelenatrice si annida in Toscana? Proceda dunque Enrico, novello Davide, contro il gigante ostile, contro Firenze. Così in un'epistola, tutta adorna di ricordi classici e biblici,

scriveva l'Alighieri il 16 aprile 1311 allo stesso sovrano.

Esitano le città italiane a rendere omaggio all'imperatore eletto? E Dante insorge con l'epistola agli Italiani. Si ostinano i Fiorentini nella loro ostilità? E a loro rivolge una lettera di sdegno e minaccia. Indugia Enrico in Lombardia? A lui stesso si indirizza con urgenza quasi imperiosa l'esule poeta. Povero era e ramingo, forse non ancora circondato da quella fama che gli darà la diffusione dell'Inferno, (scriveva: « il nome mio ancor molto non suona » (Purg., xiv, 21), eppure non dubitò mai di levare la voce per gridare la verità quale essa gli balenava alla mente. C'è tutto Dante in questa impavida coscienza, e c'è sopratutto quella sua profonda convinzione di possedere un messaggio da rivelare che sola può spiegare il concepimento della Commedia. Ma, ahimè! non cessarono per le parole di Dante gli Italiani dal dubitare, i Fiorentini dall'osteggiare Enrico o questi dal soffermarsi in Lombardia, dove aveva impreso il disgraziato assedio di Brescia!

I Fiorentini anzi, a rafforzare il Comune, a portarvi la pace senza l'intervento del re dei Romani, concessero con la riforma di Baldo d'Aguglione, amnistia alla più gran parte dei fuorusciti, a quelli che non si erano macchiati di delitti o compromessi gravemente con la loro attitudine verso il governo della città. La mossa abile serviva ottimamente a calmare le ire e a indebolire la forza morale e materiale dei fuorusciti. L'Alighieri, come era inevitabile dopo il suo aperto favoreggiamento di Enrico e le sue epistole, fu escluso con circa un migliaio di compagni dal perdono. E non l'esclusione propria, ma la pervicacia con cui i Fiorentini andavano sistemando le forze per resistere al sovrano accese lo sdegno del poeta contro l'Aguglione, colui che aveva falsificato il « quaderno » degli atti notarili a favore di Nicola Acciaiuoli (Purg., xii,

104), e contro cui tonerà più tardi per bocca di Cacciaguida:

O quanto fora meglio esser vicine quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo ed a Trespiano aver nostro confine, che averle dentro, e sostener lo puzzo del villan d'Aguglion, di quel da Signa, che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

(Par., XVI, 52-57).

Mentre Firenze s'approntava alla resistenza, le fortune del sovrano pericolavano gravemente. Sotto le mura di Brescia era caduto suo fratello; e la tenacia bresciana aveva incoraggiate altre ribellioni; sì che Enrico vii, tardi com'è dei deboli, inclinò l'animo al consiglio che Dante tra gli altri gli aveva dato: calare rapidamente su Roma per cingere la corona imperiale, accordandosi con Firenze o schiacciando essa e i suoi alleati. Si portò a Genova il 21 ottobre 1311 per organizzarvi la spedizione, e ivi,

nel novembre, un altro lutto lo colpi con la morte della pia consorte, Margherita di Brabante. I

Genovesi uomini diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna,

(Inf., XXXIII, 151-152)

guidati da Ser Branca d'Oria, o dal diavolo, che, al dir dell'Alighieri, era in vece dell'anima nel corpo suo, mal sopportavano la dominazione del Lussemburghese; e Pa-



LA PROFEZIA DI CACCIAOUIDA. (Miniatura di un cod. della Bibliothèque Nationale di Parigi).

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello « sarà la cortesia del gran Lombardo « che in su la scala porta il santo uccello ».

(Par., XVII, 70-72).

dova, poichè il nemico Scaligero godeva il favore del sovrano, si sollevò pure, e con essa Treviso. Se altra volta le acque del Ticino si erano abbassate a facilitare il guado dell'esercito reale, ora gli elementi avevano cessato di favorire Enrico vii. Una tempesta rallentò il viaggio delle galee genovesi e pisane su cui s'era imbarcato il 21 febbraio, e soltanto ai 6 marzo 1312 giunse a Pisa. Qui si raccolsero intorno a lui i suoi sostenitori, forse anche Dante, ma pure qui gli giunsero notizie non liete. Roberto di Napoli, gettata la maschera, disegnava a viso aperto di osatcolargli l'incoronazione con le armi.

Con piccolo esercito Enrico entrò in Roma ai 7 di maggio; con la forza dovette conquistare il Campidoglio, ma non potè dopo lunga lotta sloggiare le milizie toscane, napoletane e francesi da Castel S. Angelo e dal Vaticano. I cardinali delegati dal papa all'incoronazione, avversi a procedere alla cerimonia in Laterano anzichè in Vaticano senza autorizzazione del pontefice, furono dovuti costringere a ciò dall'intervento tumultuoso della plebe romana e, finalmente il 29 giugno, Enrico vii di Lussemburgo

cinse la corona imperiale.

Aveva raggiunto lo scopo personale della spedizione, lo scopo esteriore se si voglia, ma quanto non era lontano dal conseguimento dello scopo ideale che si era prefisso: la pace tra i sudditi per mezzo della restaurata autorità imperiale? Ancora si mantenevano superbamente le città ribelli nell'alta Italia; e, se Enrico poteva credere che Matteo Visconti domasse un poco alla volta le ribelli lombarde e che Cangrande costringesse a sommissione Padova e Treviso, poteva ben dubitare che il Visconti e lo Scaligero avessero proprio in sommo al cuore giustizia e desiderio di pace; e, più a sud, più salda che mai pareva l'opposizione fiorentina, e avverso si era dichiarato

Roberto di Napoli,

A rimuovere l'ostacolo angioino Enrico vii si alleò con gli Aragonesi di Sicilia, e non pensò, ingenuo imperatore idealista, che il Regno era considerato un feudo della Chiesa, fin da quando un papa aveva investito un cavaliere normanno di terre sulle quali feudalmente non aveva sovranità; non pensò che appunto la questione del Reame aveva causate le maggiori ire dei pontefici contro gli Svevi; non pensò che Roberto discendeva da quegli Angioini, che i papi avevano contrapposti agli ultimi Hohenstaufen, e che, per essere di casa d'Angiò, doveva contare sulla protezione di Filippo il Bello; non pensò finalmente che il guascone Clemente v, francese lui pure, era stato eletto al soglio pontificio in seguito ad accordi con Filippo, aveva dovuto accettare la residenza in Avignone, e si era dovuto di recente assai destreggiare nel concilio di Vienna per limitare le pretese di Filippo, il quale voleva trarre postuma vendetta di Bonifacio viii.

L'idealismo, sincero od assunto, del pontefice non resse ora alle pressioni francesi, al dispetto tradizionale che un attacco contro Napoli gli doveva suscitare in cuore e forse alla constatazione del poco progresso compiuto da Enrico. Intimò quindi al novello imperatore di desistere dall'impresa meridionale con lettere, che raggiunsero il sovrano a Tivoli sullo scorcio del luglio 1312. L'imperatore aveva supposto nel papa la stessa disinteressata buona fede che era in lui; lo stesso idealismo di cui egli e Dante erano animati. Rifiutò di vedere, o non seppe, i reali motivi dell'azione papale, e rispose affermando la divinità della propria missione, la legittimità dei propri atti in base alla teoria delle due sovranità, terrena e celeste, istituite da Dio. Era una teoria frusta oramai, ma aveva pieno dominio sull'imperatore, e la scienza politica del tempo, come ogni altra scienza, non aveva cessato ufficialmente di valersi dei metodi scolastici. C'è nelle frasi della risposta imperiale lo sdegno che nasce dallo stupore di una profonda delusione.

Dante che aveva salutato con gioia senza misura l'avvento di un imperatore giusto, non dimentico dei mali che affliggevano il giardino dell'Impero, che aveva seguita con trepida ansia gli atti del sovrano, e si era sforzato di favorirne il successo o d'indirizzarli, come poteva, con gli scritti, ruppe di nuovo il silenzio. Per lui, come per Enrico vii, l'intervento papale in favore dell'Angioino era illogico; non derivava razionalmente

dai concetti altra volta espressi nelle encicliche di Clemente. e, poichè erano legittimi e logici i procedimenti imperiali, non poteva nascere che da mala fede. Non doveva esser stato sincero Clemente; era un inganno la sua condotta anteriore. Una delusione questa tanto più amara per Dante, quanto più sinceramente egli aveva sperato e creduto in un definitivo accordo tra papa e imperatore; una delusione che lascerà tracce incancellabili nel suo cuore e quindi nelle sue opere. Intanto, a dimostrare teoricamente la legittimità della posizione assunta dall'imperatore, e di conseguenza quella dei suoi



FRANCESCO SCARAMUZZA — IL CIELO DI GIOVE. (Disegno).

Poscia nell' emme del vocabol quinto rimasero ordinate...

(Par., XVIII, 94-95).

atti e dei suoi propositi, condusse a compimento quello che era stato forse un antico disegno.

Quando Bonifacio viu si era trovato in lotta con Filippo di Francia, egli aveva riaffermata la vecchia dottrina teocratica per cui il papa è superiore all'imperatore, come il sole alla luna, e con l'incoronazione gli concede delle due spade, che a lui sono commesse da Dio, la spirituale e la temporale, quest'ultima. Era insorto in quel periodo un gran battagliare di polemiche; un lavorio intenso di propaganda da parte di scrittori francesi, che si proponevano di debellare i concetti tradizionali per legittimare la resistenza del loro sovrano restio a riconoscere e il predominio pontificio e l'universalità del potere imperiale. Forse sin d'allora Dante cominciò a riflettere sui rapporti tra le autorità temporali e il papato, e gradatamente elaborò quella dottrina

che, ignota all'Inferno, è chiaramente accennata nelle epistole scritte durante l'impresa di Enrico, è implicita nel Purgatorio, e che egli determinò scientificamente nel trattato De monarchia. Si sente tutto il calore di opinioni dibattute sotto l'assillo di avvenimenti attuali nei tre libri del trattato, di cui l'ultimo è forse di qualche tempo posteriore ai primi due. Dante sostiene essere la società costituita, perchè l'intelletto umano possa pienamente svilupparsi ed operare; essere a tale proposito necessarie: pace, libertà e giustizia; e la pace non essere conseguibile se non con l'istituzione di un potere unitario. Dal concetto dell'unità egli deriva che, essendo Dio la più alta unità, la sua volontà è lo stesso diritto; e come nel regno animale regna tra i quadrupedi il leone, o l'aquila tra gli uccelli, come signoreggiano il padre la famiglia, i sovrani gli stati, così è necessario che, come Dio regola l'universo, vi sia al di sopra dei re un imperatore, senza desideri perchè tutto possiede, il quale amministri la giustizia, e mantenga la pace tra i vari stati, che sono autonomi, ma non possono essere indipendenti. L'Impero ebbe origine in Roma per divina volontà: esso fu fonte di diritto; e fu stabilito in Roma, nobile per discendenza dagli antichi Troiani, Roma protetta da Dio che dimostrò il proprio favore con miracoli salvatori. Il governo di Roma mirava al bene dei popoli; ed è illogico il mostrarsi ossequenti alla Chiesa e avversi all'Impero, perchè i due istituti sono entrambi d'origine divina, e Cristo stesso diede segno di riconoscere l'Impero prescegliendo di nascere entro i confini di esso, regnando Augusto.

L'Alighieri discute poi ampiamente le obiezioni mosse dai sostenitori della teocrazia; si sofferma sul tradizionale parallelo tra le due autorità e il sole e la luna; dichiara ancora una volta coordinati tra loro e non subordinati i due poteri, ciascuno di essi supremo entro i limiti, della spiritualità e temporalità, assegnati da Dio. Perciò non poteva Costantino alienare con la donazione a papa Silvestro ciò che gli era stato commesso; nè poteva il pontefice concedere la corona a Carlomagno, tanto più che già v'era un legittimo imperatore di Roma a Bisanzio. Conclude riconoscendo che l'Impero concernendo la vita mondana, e la Chiesa quella celeste, il primo deve rispetto

alla seconda come di figlio a padre.

Il piccolo trattato, denso di osservazioni, così che mal si riassume, e rigidamente ossequente alla filosofia scolastica, è un modello di logica, di ardimento e di idealismo. Dante anima la secca materia e, pur trattando argomenti arcaici e logori, li considera con sorprendente novità di vedute. Si era sempre negata importanza alle istituzioni pagane, e Dante le glorifica; per lui la storia di Roma è una serie di miracoli; e i miracoli provano la legittimità dell'Impero e lo giustificano. Il latino dantesco vibra di tanta passione che è difficile pensare il De monarchia scritto in altro tempo se non questo; quando rispondeva alle discussioni del momento, e poteva il poeta sperare che avesse efficacia pratica: non si era proposto uno scopo pratico anche con le epistole politiche? Con il trattato Dante volle dimostrare l'errore e la mala fede di Clemente e il buon diritto di Enrico; è una battaglia contro i sostenitori della teocrazia assoluta proclamanti il predominio del potere spirituale sul temporale, ed è un attacco iroso e sdegnoso contro coloro che, come Filippo di Francia o Roberto di Napoli, sostenevano il diritto della forza, e proclamavano la legittimità del fatto compiuto. Indirettamente è anche una riprovazione di Clemente v, che s'era piegato al responso del concilio di Vienna, in cui era il riconoscimento dell'indipendenza francese dall' Impero.

Dante non avrebbe potuto non condannare tutte quelle innovazioni che infirmavano i concetti prettamente scolastici, a cui egli si ispirava. Se Enrico vii si era fatto iniziatore di un tentativo troppo tardo di restaurazione imperiale; Dante si fece espositore eloquente e logico della dottrina giustificante quel tentativo. Questo doveva miseramente fallire, perchè anche gli imperatori svevi non erano riusciti a ristabilire un'autorità, che non aveva presa su uomini oramai diversamente atteggiati, e perchè di quanto Enrico era inferiore d'ingegno e di potenza agli Svevi, di tanto erano progrediti e si erano rafforzati quei moderni istituti e si erano evolute quelle idee, che avevano causata la rovina della casa di Hohenstaufen e stavano per far precipitare il tragico e sognante

Lussemburghese. Ma, appunto quando era per tramontare definitivamente, il concetto imperiale trovò in Dante il più convinto, drammatico e perfetto espositore. Forse la morte di Enrico sorprese il poeta prima ch'egli avesse compiuta o diffusa la sua operetta, tanto ch'egli l'inviò più tardi ad un protettore, quando già aveva iniziato il Paradiso.

Dovunque l'Alighieri fosse gli dovevan giungere notizie delle fortune imperiali e riempirlo di tristezza. Mentre si facevano gli apparecchi contro l'Angioino, l'imperatore volle soffocare la resistenza di Firenze, e pose l'assedio alla città, dal 7 settembre al 31 ottobre. Se si fossero avverate le predizioni che Dante arrischiò nell'epistola ai Fiorentini, le mura sarebbero dovute riescire altrettanto inutile difesa quanto quelle di Milano erano state contro l'ira del Barbarossa. Invece essi si tennero sicuri sotto la protezione di un forte esercito capitanato da Fulcieri da Calboli, e quasi sembra-



FRANCESCO SCARAMUZZA - L'AQUILA IMPERIALE. (Disegno).

E quietata ciascuna în suo loco, la testa e il collo d'un' aquila vidi rappresentare a quel distinto foco. (Par., XVIII, 106-108).

rono sdegnare di sconfiggere le scarse forze imperiali. Dante non fu tra i compagni dell'imperatore, che, vinto presso che senza combattere, si ridusse a Poggibonsi, d'onde scagliò fulminanti minacce contro Roberto, mentre organizzava la spedizione meridionale.

Erano quasi compiuti i preparativi, quando giunse (12 giugno 1313) la bolla con cui Clemente lanciava l'interdetto contro Enrico, se avesse varcati i confini del Reame. Enrico rifiutò di accettarla e mosse contro Roberto, ma, a Buonconvento, ai 24 agosto, morì di malattia contratta nella campagna d'Italia; e le speranze che la sua volontà di bene e la sua bontà avevano suscitate, e il dolore che la sua morte causava trovarono espressione nei canti del fedele Cino e di Sennuccio del Bene, come negli scritti dei cronisti dal Compagni a Nicola vescovo di Butrinto, da Giovanni da Cermenate ad Albertino Mussato. I Pisani gli eressero un degno sepolcro nella loro città, ma il più duraturo monumento gli erigerà l'Alighieri proclamando d'aver veduto in cielo il seggio destinato all'imperatore. Parla Beatrice:

« In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni per la corona che già v'è su posta, prima che tu a queste nozze ceni, sederà l'alma, che fia giù agosta, dell'alto Arrigo, c'a drizzare Italia verrà in prima ch'ella sia disposta. La cieca cupidigia che vi ammalia simili fatti v'ha al fantolino, che muor per fame e caccia via la balia».

(Par., XXX, 133-141).



LA TOMBA DI ENRICO VII NEL CAMPOSANTO DI PISA.

(Fot. Alinari).

Così la morte compiva l'opera, malaugurata per Dante, che avevano iniziata le fazioni locali, l'ostilità dei Fiorentini e l'inganno del « Guasco ». L'annuncio colse Dante quando aveva presso che dato termine al *Purgatorio*, e, quando il pellegrino della visione è giunto sul pianoro del paradiso terrestre, ci sembra di sorprendere nelle sue parole una tendenza a raccogliere ogni speranza nella vita oltremondana, quasi che oramai non avesse più fede di vedere, da vivo, il regno di giustizia instaurato in terra.

Le vicende dell'esilio avevano trascinato il poeta lungi dai luoghi dove aveva trascorsa la giovinezza; aveva dimorato oramai in varie parti d'Italia, conosciute altre lotte. Firenze non era più nella sua mente termine a se stessa, isolata nel mondo medievale, come ogni cittadino sentiva isolata la propria patria. Era parte di un tutto; la perla d'Italia e dell' Impero. Il pensiero del poeta non si accentrò quindi più su Firenze e sulla Toscana, ma s'allargò all'Italia, e si nutrì di quei concetti politici che espose nelle lettere politiche e nel trattato *De monarchia*. L'Italia è il giardino del-



ANDREA ORCAGNA - IL PARADISO. (Dai freschi in S. Maria Novella di Firenze). (Fot. Alinari).



ANDREA ORCAGNA - IL PARADISO, (Dai freschi in S. Maria Novella di Firenze). (Fot. Alinari).

l'Impero che è romano e universale; perchè universale, esso è superiore, e non contrasta alla limitata indipendenza dei singoli stati, perchè è romano, non può essere considerato straniero dagli Italiani, anche se straniero sia colui che ne è investito. Non erano nati fuori d'Italia parecchi degli antichi imperatori? L'Impero è sopra ordinato alle nazioni, perciò questo Fiorentino, che si gloria nell'episodio di ser Brunetto, come si gloria indirettamente nell'epistola ai Fiorentini, di derivare dagli antichi coloni romani e non da barbari invasori, biasimò e i Fiorentini e re Roberto e Filippo di Francia perchè si opponevano all'imperatore, condannò alle pene infernali, tra i simoniaci, Clemente V, ancora vivo, che aveva fatta fallire l'impresa del magnanimo Lussemburghese, e non sentì nessuno scrupolo d'italianità nel caldeggiare la restaurazione dell'Impero. Il pensiero di Dante usciva dai confini; aveva dichiarato del De vulgari eloquentia di sentirsi cittadino del mondo, come il pesce dei mari; ora è il cittadino d'Italia che si considera cittadino dell'Impero, che è quanto dire, nel concetto dantesco, del mondo, e si studia di render possibile l'accordo delle due supreme autorità, perchè gli uomini possano veramente prepararsi nella pace terrena alla conquista della beatitudine celeste. Ossequentissimo della fede cristiana, s'adira contro i prelati che snaturano la Chiesa; e, Fiorentino e guelfo bianco, non crede di diventar ghibellino, e non diviene, perchè egli sostenga la necessità di ripristinare quell'unica autorità temporale cui Dio aveva commesse le sorti degli uomini: l'Impero, Impero che è romano, ha sede in Roma e da Roma deve governare tutto il mondo.

Il dolore dell'esilio, la triste contemplazione di mali irrimediabili in terra, di vizi e di nequizie avevano ispirate a Dante le pitture infernali; quando, compiuta la prima cantica, stava per descrivere il pellegrinaggio su per la montagna del purgatorio attraverso i cerchi dell'espiazione e della speranza, la fortuna volle che a Dante cittadino balenasse davvero una speranza: la discesa di Enrico vii. La speranza politica egli trasformò meditando in una preparazione dell'umanità alla conquista della beatitudine celeste, e la connettè con una serie di altre concezioni, ma intanto la fede della mistica ascensione a Beatrice gli fu allietata in terra da un raggio di vera speranza, e chi sa dire quanta di quella luce che pervade la trasparenza del *Purgatorio* egli derivasse dalla sicura aspettazione dell'avvento della giustizia nel mondo, in Italia, in Fi-

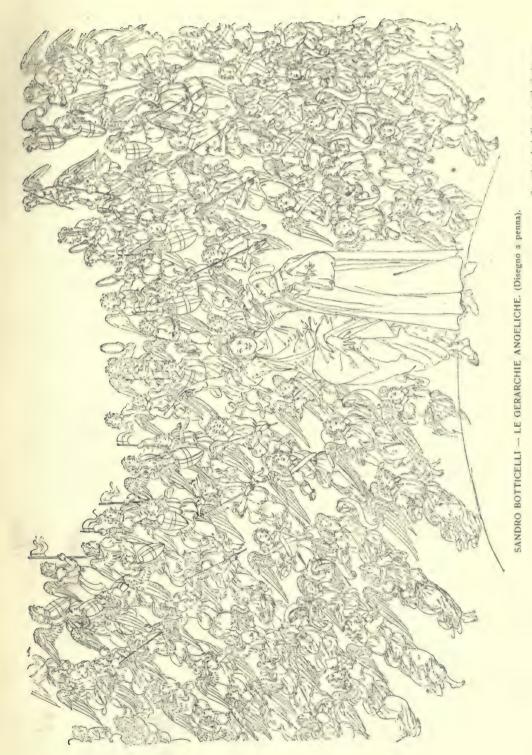
renze, e dal ricordo dei fremiti di quella aspettazione?

Il molteplice significato della Commedia concesse ad ogni esperienza personale del poeta di trovarvi eco. Perciò dai viaggi per l'Italia ritrasse ricordi, se pur ancora in buona parte fiorentini, anche di varie altre regioni d'Italia, romagnoli, veneti, genovesi; e dagli studi e dalle conversazioni politiche derivò i molti personaggi regali, che accolse nella valletta dei príncipi e collocò in altri cerchi. La pratica della vita, forse il liberarsi gradatamente dagli stimoli della passione, se gli suggerì le invettive contro le « sfacciate donne fiorentine », gli fece raccogliere memoria di quelle figure femminili gentilissime che lasciano una lunga risonanza di dolcezza nei lettori. La Pia, la Nella, Piccarda Donati, Alagia dei Fieschi, « Gentucca », su su fino alle mirabili donne simboliche del paradiso terrestre. La nostalgia della felice Romagna del secolo decimoterzo pare avere impresso di sè molti episodi del Purgatorio:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, che ne invogliava amore e cortesia.

(Purg., XIV, 109-110).

La cantica risuona dei versi di poeti che Dante studiò. All'inizio compare Casella, e tra i golosi Bonagiunta da Lucca rievoca e definisce l'arte dei poeti di stil nuovo, Stazio diviene guida di Dante per un certo tratto, Stazio che dovette essere una scoperta per l'Alighieri quando già aveva composto l'Inferno e che si aggiunse agli altri sommi dell'antichità, al canone dei poeti che era accennato nella Vita nuova e consacrato nel primo cerchio infernale: eco Stazio degli studi di Dante, come delle sue riflessioni sull'arte erano le parole dette di Bonagiunta; e come erano echi della vita giovanile e Forese e Casella e i rimproveri di Beatrice.



Questi ordini di sa tutti riminone, e di già vincon si, che verse Dio tutti tirati sone, e tutti tranco. (Par., XNVIII, 127-150). Nell'Inferno aveva potuto porre le proprie idee sulle labbra soltanto di alcuni spiriti maggiori tra i dannati; più largo era dovuto essere l'intervento suo e di Virgilio. Invece nel Purgatorio il poeta potè meglio trarsi in ombra nei dialoghi e far parlare gli spiriti che incontrava e rievocare ricordi di vita vissuta, conversazioni letterarie, studi, passioni e speranze politiche, mentre con più fiduciosa umiltà saliva verso la propria redenzione, attraverso a confessioni, come nell'episodio di Forese e nell'apparizione di Beatrice, attraverso la sofferenza del muro di fiamme che gli fa esclamare:

Come fui dentro, in un bogliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi, tant'er'ivi lo incendio senza metro.

(Purg., XXVII, 49-51).

E attraverso anche le acque di Letè per cui lo trascina Matelda

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, e, tirandosi me dietro, sen giva sovr'esso l'acqua, lieve come spola.

(Purg., XXXI, 94-96).

Saliva alla propria redenzione, ma la morte di Enrico vii gli aveva oramai fatto perdere ogni speranza d'assistere alla vittoria del veltro, onde fu tratto non a disperare della sua venuta, ma a rassegnarsi a non assistervi; e ancora una volta la scienza, in una insostenibile luminosità di cieli, gli diede conforto.



FRANCESCO SCARAMUZZA - I PARGOLI BEATI. (Disegno).

Ben te ne puoi accorger per li volti ed anco per le voci puerili, se tu li guardi bene e se gli ascolti. (Par., XXXII, 46-48).

GLI ULTIMI ANNI.

UANDO Enrico vii calò in Italia, e chi sa se non anche prima? Dante ebbe occasione di ricordarsi a Cangrande, scrivendogli in nome proprio o di altri fuorusciti, e durante la spedizione del Lussemburghese certo ne ammirò il valore e la fedeltà al sovrano, nè forse omise di esprimere la propria devozione ad un signore, a lui noto che, secondo il concetto di Dante, rettamente adempiva ai doveri imposti dal suo stato. Ci si attenderebbe quasi che, non appena tramontata la stella del Lussemburghese, il poeta ritornasse al « primo suo rifugio e al primo ostello », e vi rimanesse presso lo Scaligero ghibellino. Invece si attardò forse ancora nell' Italia centrale, in Toscana o in Lunigiana, o vi fece ritorno, come se l'allontanarsi dalla sua Firenze ora, quando aveva creduto prossima ad essere esaudita la speranza di rientrarvi mondato di ogni stimma di colpa, gli fosse grave.

La morte di Enrico vii aveva causata una sosta, quasi di stupore, nelle lotte italiane. I governi che si erano schierati con l'imperatore o contro di lui o si erano mantenuti sospettosamente neutrali, a seconda che la politica del sovrano era sembrata
favorevole o avversa o incerta al raggiungimento degli scopi egoistici che ciascuno di
essi aveva di mira, ora cercavano un nuovo assetto, misuravano le incognite della situazione prima di continuare nelle loro imprese. Le incognite erano le mosse papali e
il programma di un nuovo sovrano. Che l'idea imperiale non avesse esercitato negli
anni tra il 1310 e il 1313 quell'influsso che a prima vista parrebbe si vide subito.

Clemente v investendo Roberto d'Angiò del vicariato imperiale in Italia (marzo 1314) giovò alla chiarezza degli atteggiamenti politici. Il vicario era ora una creatura del papa e i conflitti sarebbero dovuti cessare; eppure Cangrande trovava alleati per la sua guerra contro la repubblica padovana; Uguccione della Faggiola, non appena fatto signore di Pisa (1315), si dava a combattere Firenze, Roberto di Napoli intendeva di trasformare il vicariato imperiale in un effettivo dominio sopra tutti gli stati italiani; e il vero è, che ciascuno stato mirava ad estendere e rafforzare i propri pos-

sessi o almeno a salvaguardare la propria indipendenza.

Intanto nel 1314 morirono Clemente v, esecrato da tutti gli Italiani, e Filippo il Bello mentre era alla caccia « di colpo di cotenna »; il papa simoniaco era atteso da' suoi predecessori Niccolò in e Bonifacio vin al dire di Dante, e i cardinali, in maggioranza guasconi creati da Clemente, non riuscirono per quasi due anni ad accordarsi per la successione. Il conclave, trascinandosi, diede occasione ad indecorose violenze, e l'Alighieri ritenne non diritto soltanto, ma dovere, di gridare alto lo sdegno che tale spettacolo moveva nei buoni. Non aveva dubitato di rivolgersi a tutti gli Italiani, ai Fiorentini, allo stesso Enrico; ora, forse non molto tempo dopo il decesso di Clemente, riprese la parola non meno convinto di adempiere ad una missione affidatagli da Dio; e la sua mente ritornò, come nelle ore di maggior dolore, alla lamentazione di Geremia: « Quomodo sedet sola civitas », con cui aveva iniziato l'annuncio della morte di Beatrice ai principali cittadini di Firenze e un paragrafo della Vita nuova.

Roma è derelitta — egli scrive — perchè manca un imperatore e langue la Chiesa nell'esilio avignonese. Colpa degli uomini e non delle stelle e colpa principal-

mente dei príncipi ecclesiastici, i quali, come abbandonarono la sede assegnata da Dio, così procedono per un cammino diverso da quello che Dio ha loro segnato. E Dio li punirà poichè, per suggestione di Filippo il Bello, elessero Clemente. Dopo aver chiesta venia di intervenire in materia ecclesiastica, li accusa di svergognata avarizia, di trascurare lo studio dei Padri della Chiesa per darsi interamente alla discussione dei decretalisti, con parole che ricordano altre invettive del poeta:

« Per questo l' Evangelio e i Dottor magni son derelitti; e sol ai Decretali si studia, sì che pare ai lor vivagni ».

(Par., IX, 133-135).

Si pentano dunque i cardinali e si preoccupino di Roma « vedova e sola », che dovrebbe star a cuore specialmente ai cardinali romani e più a Napoleone Orsini, persuadendo loro di trovar rimedio alle sciagure attuali con lo schiacciare l'ostilità dei

Guasconi.

Come le altre epistole politiche di Dante è questa un'invettiva; il poeta idealista è pronto allo sdegno e nella purezza delle intenzioni non misura le parole all'effetto che ne vuole ottenere. Certo i cardinali non cessarono, dopo lo sfogo dantesco, dal traccheggiare con grave scandalo della cristianità e non minore pericolo delle fortune guelfe in Italia. Gli avversari di Roberto, coloro che si sentivano minacciati e insidiati dalle sue mire, approfittarono della crisi in cui egli veniva a trovarsi durante la vacanza del soglio pontificio; Cangrande inflisse una irreparabile sconfitta ai Padovani presso Vicenza (17 settembre 1314) e Uguccione della Faggiola, amico dello Scaligero e non meno attivo di lui, si scagliava improvviso sulle terre e terricciuole di Toscana da Pisa, che egli dominava con audacia e violenza divenute leggendarie; Lucca era costretta ad accoglierlo quale signore; e Firenze mendicava aiuti dagli antichi alleati sentendo se stessa in pericolo. Pareva che gli amici di Enrico imperatore ne affrettassero le vendette.

Dante, prima di stabilirsi definitivamente nell' Italia settentrionale, si raccolse qualche tempo all'ombra del gigantesco Uguccione in Lucca, certo dopo il giugno del 1314, e vi godette la benevolente protezione di una giovane dama, detta Gentucca, chiunque ella si fosse. Allorchè incontrò Buonagiunta Orbicciani, questi attrasse la sua

attenzione:

Ei mormorava, e non so che « Gentucca » sentiva io.....

(Purg., XXIII, 37-38).

e Buonagiunta prosegui:

« Femmina è nata, e non porta ancor benda » cominciò ei, « che ti farà piacere la mia città, come c'uom la riprenda ».

(ivi, 43-45).

Pochi cenni, ma quanti bastano a persuadere, che la dama si era meritata la riconoscenza dell'Alighieri rendendogli meno doloroso quel soggiorno. Non è infatti da credersi che del Faggiuolano molto avesse a lodarsi Dante, il quale mai non lo nomina, ma il poeta dovette soffermarsi volontieri in prossimità di Firenze, perchè forse gli tornava a sorridere in cuore una tenue speranza di un possibile rimpatrio. Non sembravano prossimi gravi rivolgimenti in Toscana? Firenze, minacciata da Uguccione e da' suoi alleati di Lombardia, aveva invocato soccorso dagli antichi amici, bolognesi e angioini; se non che Roberto, impigliato nell'assedio di Trapani, non potè guidare personalmente le milizie inviate al comando di suoi congiunti, e questi e quelle, pur combattendo valorosamente e morendo sul campo, non valsero ad evitare la sconfitta, che Uguccione inflisse all'esercito fiorentino-angioino tra il 29 agosto e il 2 settembre 1315 a Montecatini.

Già qualche mese prima Firenze era ricorsa alla solita misura del ribandimento o condizionata amnistia agli esuli, per acquetare le ire interne e sminuire le forze dei fuorusciti. Il condannato doveva, se esule, costituirsi prigioniero, pagare una multa proporzionalmente minore di quella che era stata decretata contro di lui, procedere verso S. Giovanni in abito di penitente con formalità umilianti, che spesso ai con-



VERONA - LA TOMBA DI CANGRANDE DELLA SCALA.

(Fot. Alinari).

dannati politici venivano condonate, ed essere offerto da altri a Dio e a San Giovanni per il Comune. Nel maggio del 1315 Firenze emanò uno di questi ribandimenti, da cui Dante non era escluso e di cui questa volta, trovandosi vicino, avrebbe potuto approfittare entro il termine prescritto di circa quindici giorni. Da Firenze un nipote, forse Niccolò Donati, un parente ecclesiastico, forse il cognato Teruccio Donati, e parecchi altri amici annunziarono febbrilmente la misura governativa all' Alighieri, esortandolo al ritorno finalmente possibile. Essi conoscevano la nostalgia del poeta per il suo « bel S. Giovanni », ma non ne avevano misurata la dignitosa alterezza.

Il Boccacci ci ha conservata la risposta, che Dante' mandò all'ecclesiastico suo

parente. Lo ringrazia dell' affettuoso interesse per il suo rimpatrio; lo prega di valutare ponderatamente il motivo della risposta che « forse non sarà quale l'animo pusillo di certuni vorrebbe »; gli par ridicolo e sconsigliato il pretendere da lui una somma di denaro e l'onta dell'offerta. « E che? — esclama — è questo il grazioso richiamo in patria di Dante Alighieri che per quasi tre lustri ha sofferto l'esilio? è questo



VERONA - LA PIAZZA DEI SIGNORI.

quanto la sua innocenza a tutti manifesta, il sudore e le fatiche costanti negli studi si meritano? Sia lungi da uomo familiare con la filosofia una così folle dappocaggine, che egli quasi legato, a modo di un Ciolo e di altri infami soffra di essere offerto! Sia lungi da uomo che predica la giustizia che egli, dopo aver patito iniquità, paghi il suo denaro a coloro che la iniquità gli hanno inflitto, quasi avessero bene meritato di lui! Non è questa, Padre, la via del ritorno in patria! Ma se altra da Voi prima e poi da altri si ritrovi, tale che alla fama di Dante e che non deroghi alle leggi dell' onore, quella io prenderò a passi non lenti. Che se per nessuna siffatta via si entri

in Firenze, non mai entrerò in Firenze. E che? non posso mirare in ogni luogo la faccia del sole e degli altri astri? e non potrò in ogni luogo sotto il cielo ricercare le dolcissime verità se prima non mi restituisca senza gloria, anzi coperto d'ignominia al popolo fiorentino e alla città? Nè il pane sarà per mancarmi ».

Non senza ragione Dante si fece lodare da Virgilio quale « alma sdegnosa ». Dalla letterina l'Alighieri ci appare negli atti non meno retto e fermo, che non abbia rapprensentato se stesso negli scritti. Ed è tanto più nobile il suo rifiuto, quanto più

amaramente dolorosa gli era la rinuncia al rimpatrio.

Si direbbe che, persuaso ben presto che nessuna più dignitosa via al suo ritorno si sarebbe trovata (e gli fallì tale speranza certo prima che fossero decretate anche contro di lui le condanne del 15 ottobre e del 6 novembre 1315), egli decidesse di cercare un asilo più tranquillo, che Lucca non potesse offrire. La signoria di Uguccione non aveva solide basi e forse già Castruccio Castracani l'insidiava; onde Dante decise di ritornare presso Cangrande della Scala. Durante tale viaggio, se esso avvenisse

nei primi mesi del 1315 o in una gita da Lucca, pare egli giungesse, dilungandosi alquanto dal suo cammino, al convento di Santa Croce del Corvo, e a frate Ilaro, o Ilario, che l'interrogava su ciò che cercasse, rispose: « Pace ». Quella pace che le traversie dell'esilio gli avevan negata tanti anni, e che egli doveva trovare soltanto « sulla marina dove il Po discende Per aver pace con i seguaci sui ». Ad Ilario, Dante avrebbe donato una copia dell'Inferno, perchè, dopo avervi aggiunte alquante postille dichiarative, la mandasse ad Uguccione, al quale quella cantica era dedicata.

Nel 1315 a dippresso il poeta era di ritorno a Verona, e vi ebbe o riebbe quelle accoglienze dal magnanimo Cangrande, che Cacciaguida annunzia:



IL SIGILLO
DI GUIDO DA POLENTA.

« Con lui vedrai colui che impresso fue, nascendo, sì da questa stella forte, che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte per la novella età, chè pur nove anni son queste rote intorno di lui torte;

ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni, parran faville della sua virtute in non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute saranno ancora sì, che i suoi nimici non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed ai suoi benefici; per lui fia trasmutata molta gente, cambiando condizion ricchi e mendici; e porteràne scritto nella mente di lui, ma nol dirai »; e disse cose incredibili a quei che fien presente.

(Par., XVII. 70-93).

Magnanimo signore davvero lo Scaligero negli atti e nella condotta e non indegno di ospitare l'Alighieri. Alla sua corte traevano, e trovavano sontuosa ospitalità, cavalieri, letterati e uomini di corte in gran numero, ed egli si studiava di onorarli, come al loro merito e alla propria gloria si conveniva. Nel 1314 vi aveva soggiornato alcun tempo Albertino Mussato, storico e familiare di Enrico vii, benchè nimicissimo di Cangrande che insidiava la libertà della sua Padova. Il Mussato aveva combattuto valo-

rosamente nella battaglia di Vicenza, era stato undici volte ferito e fatto prigioniero; nè aveva ceduto alle lusinghe dello Scaligero e, rientrato a Padova, in premio di una tragedia in cui aveva, sotto le spoglie di Ezzelino III da Romano, inveito contro Verona e i suoi tiranni minaccianti l'indipendenza padovana, aveva il 3 dicembre 1315 ricevuto con gran pompa il raro onore della laurea poetica. E alla tavola dello Scaligero convenivano lo storico vicentino Ferreto de' Ferreti, il bizzarro Manoello Giudeo, ambasciatori di città amiche, signori spodestati come Uguccione della Faggiola, che nel 1316 fu cacciato da Lucca e da Pisa.

Cangrande, il quale forse tentò qualche volta la musa per conto proprio, si atteg-



AVANZI DELLA ROCCA DI POLENTA.

(Fot. Guerrini).

giava a ghibellino, e si teneva in rapporto con il Bavaro e l'Austriaco pretendenti alla corona imperiale, e che con un potente feudatario dell'Impero il conte di Gorizia, aveva costanti relazioni, pareva ispirare la propria condotta alle belle tradizioni di Federico il svevo; proteggeva le arti, e favoriva gli studi. Non è meraviglia che al poeta esule, al dignitoso ed audace fautore di Enrico vii, all'autore dell'*Inferno*, che oramai aveva compiuta anche la seconda cantica del poema, Cangrande offrisse ospizio e protezione.

L'Alighieri aveva forse dedicato l'*Inferno* ad Úguccione, e inteso di dedicare a Moroello Malaspina, morto nel 1315, il *Purgatorio*; e aveva forse anche pensato un tempo di dedicare la terza cantica a Federico d'Aragona, re di Sicilia, mentre questi era apparso campione delle forze avverse a Roberto d'Angiò. Atti successivi dell'Aragonese distolsero presto il poeta da quel disegno, se l'ebbe, tanto più che non avrebbe potuto offrire allo Scaligero nessun frutto maggiore della propria riconoscenza, che non la dedica del *Paradiso*, con cui stava conchiudendo il poema eterno.

Quale fosse la vita di Dante a Verona si può soltanto immaginare; avrà compiuto qualche viaggio in servizio del suo signore, o per invito dei signori che convenivano a quella corte, chi sa? di Passerino Bonaccolsi di Mantova o del conte di Gorizia; si sarà mescolato alle gaiezze della reggia per quel tanto che fosse necessario alla propria condizione, si sarà trattenuto con i più gravi tra gli altri ospiti, facendo anche prova del proprio spirito mordace, avrà assistito a Verona a dispute dottrinali come quella, a cui fu presente in Mantova, e che diede origine ad un suo tratta-

tello, la Quaestio de aqua et terra. Ma il suo carattere facile allo sdegno ed altero non ebbe certamente a mutarsi. Mantenne relazioni con letterati di altre città, come provano la corrispondenza poetica con Giovanni Querini veneziano e quella notissima che da Ravenna imprese con Giovanni del Virgilio.

Se non che di tali vicende sappiamo troppo poco per ricostruirle in ordine logico e di tempo; e in fondo ciò poco ci importa. La vita interiore del poeta si accentra per noi nella sua opera e la sentiamo vibrare nei terzetti del Paradiso. Non mutò di sicuro fede politica, ma, appunto come il raggiungimento del suo ideale politico si era allontanato nel tempo con la morte di Enrico vii, così la sua fede in quell'ideale divenne meno intensa e passionata. Cangrande fu magnanimo signore e con audacia e abilità guerreggiò in nome del concetto imperiale, ma Dante dovette intuire, che le battaglie di Cangrande non erano mosse soltanto per un puro amore di giustizia, e che le sue vittorie non avvicinavano di molto l'instaurazione dell'impero universale, quando i pretendenti alla corona s'indugiavano oltralpi e non curavano molto più le cose italiane, che non avesse fatto Alberto Tedesco.

Durante la febbre di aspettazione che l'impresa dell' « alto Arrigo » aveva acceso, l'Alighieri parve fare compiuto sacrificio di sè alla causa che aveva sposata: cavaliere dell'ideale si spese nelle epistole, nei consigli, negli esortamenti e nei terzetti del Purgatorio confortati di fiducia. Ora si riprende, e si concentra. Già altra volta



RAVENNA - SEPOLCRO D'OSTASIO DA POLENTA.

era passato per una crisi consimile. Il dolore e l' ira per l'esilio avevano sulle prime fatto del poeta un fuoruscito battagliero, poi, sdegnando la mala compagnia, si era chiuso in se stesso, e in se stesso aveva trovato conforto: lontane speranze di perdono e il sorriso della scienza conquistata l'avevano fatto umile e quasi sereno, come appare da alcune pagine del *Comirio*. Così ora al fervore della lotta succede la serena contemplazione delle eterne verità. Il poeta, mondo di peccato, spazia nei cieli, conversa con i beati, razionalista quale era, gioisce di avvicinarsi alla virtù, che è verità, di risolvere ardui problemi filosofici e di appoggiare le proprie soluzioni alla testimonianza incontrovertibile di anime sante, giudica i contemporanei, duro, ma sereno e senza acerbità d'odio; la musica paradisiaca, le armonie di suoni, di canti, di luci e

di colori in quella luminosità senza ombre lo esaltano. Se un lettore non possa resistere al fascino dei fantasmi creati dalla mente dantesca, si pensi quale fervore di intima gioia dovessero suscitare nel poeta: sorgevano improvvise visioni in lui, si imprimevano nella sua memoria e, meditando, egli le dominava, chiariva, e costringeva



LA PINETA DI RAVENNA.

entro la rigida impalcatura del suo edificio. Inesprimibile godimento di sovrano spirito creatore! Cessati i colloqui amari nelle tenebrose regioni infernali, cessate le dolorose descrizioni delle anime espianti. Già sulla cima del monte era apparsa Beatrice, nessun velo più copriva le verità supreme, ed era apparsa in tutta la pompa supremamente artistica del cerimoniale cattolico. La perfetta razionalità era la perfetta beatitudine, ed era il premio conquistato con meditazioni, studi e sofferenze costanti.

Il lavorio dell'espressione di questo mondo fantastico e intellettuale, già presente in periodi lontani, ora era il tormento e il fascino di tutti i giorni forse, e quanto più alto si elevava l'edificio, quanto più prossimo ne era il termine, tanto più s'inorgogliva di sè il poeta. Se altra volta si era giudicato degno di entrare nella bella compagnia del limbo, se aveva esaltato sè al di sopra di Ovidio e di Lucano, i quali non avevano saputo immaginare così complesse metamorfosi come quelle inflitte ai ladri nell'*Inferno*, ora, appieno cosciente dei fastigi d'arte e di scienza raggiunti, non aveva esitato ad invocare, iniziando la cantica suprema:

O buono Apollo, all'ultimo lavoro fammi del tuo valor sì fatto vaso, come domandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso assai mi fu; ma or con ambedue m' è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue, sì come quando Marsïa traesti dalla vagina delle membra sue.

(Par., I, 13-21).

E appunto perchè sapeva quali difficoltà aveva superate, e quali egli stesse per affrontare, perchè misurava l'opera propria come uomo magnanimo « magnificandola », non dubitò che finalmente sarebbe a lui concesso un premio che già il Mussato, tanto a lui inferiore, aveva conseguito : la laurea poetica :

O divina virtù, se mi ti presti tanto, che l'ombra del beato regno segnata nel mio capo io manifesti; venir vedrà' mi al tuo diletto legno e coronarmi allor di quelle foglie, che la materia e tu mi farai degno.

(ivi, 22-27).



SCUOLA GIOTTESCA:
RITRATTO DI UN FIGLIO DI DANTE (?).
(Dal fresco della Crocifissione in S. Francesco di Ravenna).
(Fot, Pietro Bezzi).

Erano rari i trionfi di guerrieri e di poeti oramai; e se il Mussato, in grazia di una tragediuola latina, l'aveva ottenuto, ben poteva Dante sperarlo, il quale con San Pietro era per entrare « nella fede che fa conte L'anime a Dio », per il « poema sacro », l' « alta tragedía », che coronava e conchiudeva un' attività letteraria durata sette lustri.

Tanto più caro gli dovette essere il soggiorno veronese, perchè quivi cominciò a trovare conforto in se stesso: si sentiva finalmente mondo di peccato, quasi cittadino già della « città eterna », ammesso idealmente alla conversazione con i beati e tanto meno umile quindi tra i mortali, così pigri settatori della virtù, e tanto più degno quindi di essere esaltato al di sopra di sì fatti mortali. Dante, grazie al cielo, pur mentre profondava l' intelletto nei misteri della religione e nelle scienze più astruse, e s'inebriava come l'allodola nella luce paradisiaca, aveva con sè ancora « di quel d'Adamo »; non si era dilungato dalla vita; e al contrario lo svanire delle speranze politiche, l'impossibilità di un decoroso ritorno in Firenze, la sua incipiente rassegnazione ad un perpetuo esilio, il concentrare quasi ogni amore nella Beatrice celeste e la meditazione sulle verità eterne lo fecero più che mai sentire altamente di sè. Nè ci ingannino le espressioni retoricamente umili dell'epistola allo Scaligero.

Quando l'Alighieri si vide fatto segno in Verona all'amicizia di Cangrande, per manifestare al principe la propria riconoscenza gli eresse un monumento più duraturo del bronzo nel *Paradiso*, ma intanto volle prontamente manifestare la propria gratitudine; e gli offrì la terza parte incompiuta del poema con una lunga lettera in cui dà anche un saggio prezioso di commento: « Le lodi della Vostra Magnificenza che la vigile fama trasvolando dissemina, induce sentimenti diversi nei diversi uomini, talchè alcuni esalti nella speranza di prosperità, altri deprima nel terrore d'esterminio. Un tempo ritenni eccessiva questa rinomanza, d'altrettanto superiore alle azioni dei moderni, quanto più vasta dei termini della realtà. Se non che, per non rimanere



LA PINETA DI RAVENNA.

troppo sospeso nella costante incertezza, come la regina d'Oriente si diresse a Gerusalemme, e come verso Elicona si diresse Pallade, così io mossi verso Verona con animo di esaminare co' miei occhi le cose udite. E colà vidi la Vostra Magnificenza, vidi e provai i benefici Vostri, e come prima dubitavo in eccesso i discorsi, così poi riconobbi i fatti in eccesso. Onde come per l'innanzi la sola rinomanza mi rendeva devoto, al primo vedervi mi fece devotissimo ed amico ». E prosegue, dopo aver giustificato l'appellativo di amico e aver dichiarato il proprio dovere di reciprocanza per i benefici ricevuti: « E perciò spesso e a lungo considerai i piccoli doni che posso offrire e li trascelsi a vicenda, ed esaminai i non scelti cercando qualcosa degno di Voi. E nulla trovai di meglio commisurato alla Vostra stessa Eccellenza, quanto la più alta cantica della Commedia che si fregia del titolo di Paradiso, e questa con la presente lettera come intitolata sotto propria inscrizione, Vi dedico, Vi offro e Vi raccomando ».

Tali formule di cortesia, richieste in parte dalle regole dell'epistolografia medievale, non significano ben s'intende che Dante facesse piccolo conto della Commedia: ma intanto sappiamo con sicurezza che, come ebbe iniziato il Paradiso, egli dedico la cantica allo Scaligero; anzi aggiunse nella lettera il commento di alcuni versi del

primo canto, quasi a dare una guida a chi volesse interpretare la grande opera. Altra volta aveva forse suggerito a frate Ilario del Corvo una simile impresa per l'Inferno, e chi sa che nelle glosse di frate Guido da Pisa qualche traccia del commento ilariano non ci siano conservate? ora si sobbarcò egli stesso a quella fatica con la minuta cura, con cui aveva spiegate le canzoni del Convivio, perchè non andasse perduto il frutto del suo insegnamento, e forse, se fosse abbastanza vissuto, avrebbe accompagnato di note tutto il poema. C'è già nell'epistola tanto che basta a invitarci a scrutare attentamente il senso allegorico della Commedia, affermando Dante, dopo molte distinzioni scolastiche: « E se dunque il soggetto di quest'opera, in senso letterale. è puramente e semplicemente lo stato delle anime dopo la morte, senza limitazioni; è evidente che in questa parte (Paradiso) il soggetto è lo stesso stato, ma con una limitazione, cioè lo stato delle anime beate dopo la morte. E se il soggetto di tutta l'opera sotto l'aspetto allegorico è l'uomo a seconda che per i suoi meriti o demeriti, nell'esercizio del suo libero arbitrio si guadagni premio o castigo dalla giustizia, è evidente che in questa parte tale soggetto ha una limitazione e cioè l'uomo a seconda che per i suoi meriti egli si sia guadagnato premio dalla giustizia ». E continua spiegando minutamente il prologo finchè conclude: « Questo è il significato generale della seconda parte del prologo, il significato particolare non esporrò per ora; poichè siffattamente mi preme l'ansietà di cure domestiche che mi è necessario di omettere questa ed altre cose di pubblico utile. Ma spero che Vostra Magnificenza mi vorrà concedere altra volta facoltà di continuare questa utile esposizione ».

E l'offerta del Paradiso a Cangrande non fu vana mostra, poichè a mano a mano che un gruppetto di canti veniva da lui licenziato, egli lo diede allo Scaligero, o, quando più non soggiornava a Verona, glielo mandò. Tanto è vero, che, morto il poeta, il gentile suo amico Giovanni Querini si rivolse a Cangrande, perchè pubblicasse la Commedia intera; scrivendo:



RAVENNA — CASA DI GUIDO NOVELLO DA POLENTA, ORA BELLENGHI. (Fot. Ricci).

Io sono un vostro fedel servitore bramoso di veder la gloria santa del Paradiso che la gloria canta, onde Vi prego che di cotal pianta mostrar Vi piaza i bei fioretti fore, che ei dan frutto degnoral suo fattore. Lo quale intese, e so che intende ancore, che di Voi prima per lo mondo spanta agli altri fosse questa ovra cotanta. Il costume dell'Alighieri di offrire allo Scaligero i canti del Paradiso via via che li compisse, quasi a soddisfare gradualmente il suo debito di riconoscenza, induce a supporre, che, dopo aver trascelto tra le cose che aveva tra mano, il Paradiso come la più degna d'essere dedicata al principe, non esitasse a fargli dono di quanto altro credesse conveniente alla dignità di Cangrande, e può spiegare pure un inciso nel capitolo 12º del 1 trattato del De monarchia. L'Alighieri aveva probabilmente compiuta quell'opera troppo tardi per pubblicarla a sostegno dell'impresa di Enrico vii, onde, dopo aver presentato a Cangrande l'epistola e almeno cinque canti del Paradiso, è probabile che egli decidesse di presentargli una copia del trattato poco conosciuto, traendo occasione o dalle rinnovate polemiche negli anni 1317 e 1318 o da dispute intervenute in Verona; e vi inserì, nel punto citato, una nota, là dove parla del libero arbitrio, osservando di aver già detto ciò nel Paradiso (canto v). E la noterella è rimasta nei pochi manoscritti del De monarchia che ci sono pervenuti.



RAVENNA - CASA DI GUIDO NOVELLO PRIMA DEL 1860.

La leggenda formatasi intorno a Dante ci ha tramandato novelluzze e spiritosaggini, che meritano poca fede, intorno ai rapporti tra lo Scaligero e il poeta; quest'ultimo apparirebbe in condizione di vorace uomo di corte tenuto in poco conto da chi gli dava asilo. Sarebbe ingenuo il credere che all'Alighieri si rendesse da tutti i cortigiani e dal principe stesso quell'onore, che la nostra venerazione vorrebbe, ma conviene ricordare che oramai Dante non era più il cittadino male apprezzato di Firenze, il quale forse non aveva avuto grande parte nei consigli della sua città prima dell'esilio. Dante era noto e famoso; Giovanni Villani dedicherà a lui un intero capitoletto della cronaca, quando si troverà a ricordarne la morte; aveva corrispondenti illustri in varie città; Cecco d'Ascoli non si stancava di lanciar vituperi in quella sua strana Acerba contro il poeta, e quando, pochi anni dopo, Dante morì, i compianti si levarono da ogni parte, e non tardarono i commentatori a iniziare quel lavoro di illustrazione che pare non possa aver termine, a cominciare da Guido da Pisa e da ser Graziolo de' Bambaglioli. Anche un bizzarro documento visconteo fa fede della fama di Dante nel 1319. L'Alighieri vi è nominato come maestro di negromanzia; nè occorre dire quanto tale qualifica sia infondata, se pure il documento serva ad attestare come grandeggiasse la rinomanza del poeta, il quale aveva seguito anche in questo il suo Virgilio, nel procacciarsi immediatamente la dubbia nomea di stregone.



IL MONUMENTO SEPOLCRALE DI DANTE IN RAVENNA.

(Fot. Ricci).

Un altro aneddoto, forse pure leggendario, ci mostra Dante segnato a dito dalle donne veronesi, le quali spiegavano l'una all'altra la bruna coloritura della sua carnagione con l'effetto dell'atmosfera infernale in cui si era trovato. Le donne veronesi non sapevano, che Dante narra all'inizio del Purgatorio, come, per ordine di Catone, Virgilio lo detergesse dopo il viaggio attraverso il regno dei dannati:

> Ambo le mani in su l'erbetta sparte soavemente il mio maestro pose: ond'io, che fui accorto di su' arte, porsi vêr lui le guance lagrimose : quivi mi fece tutto discoverto quel color che l'inferno mi nascose.

> > (Purg., I, 124-129).

Nulla dunque fa ritenere probabile, che Cangrande si facesse a punzecchiare il pocta, oramai sulla soglia della vecchiezza, nè Dante avrebbe così altamente lodati i meriti del signore di Verona, se questi gli avesse reso più duro « lo scendere e il salir » le scale del proprio palazzo. La ragione per cui Dante lasciò Verona non dovrà ricercarsi nel risentimento di lui o nella condotta del signore, ma forse in iscontrosità e dissapori di cui pare ci giunga una lontana risonanza anche nella Quaestio de aqua et terra. E' il trattato una tranquilla e rigidamente scolastica discussione di un problema di geofisica, che interessava gli uomini del tempo di Dante; eppure vi è uno scatto contro « il livore di molti che sogliono inventare menzogne a carico di assenti, cui invidiano, e trarre a mala significazione dietro le loro spalle le cose da essi dette giustamente »; e lo scatto sta a fianco alla dichiarazione in cui Dante asserisce di aver raccolto nello scrittarello la sostanza di una sua lettura tenuta nel gennaio del 1320 a Verona « regnando l'invitto signore Cangrande della Scala vicario del Sacro Romano Impero ». Aveva da tempo lasciato il rifugio veronese per quello ravennate; eppure era ritornato a Verona, e aveva probabilmente inviata l'operetta poco più tardi allo Scaligero.

Fosse dunque che qualche nube non rintracciabile per noi sorgesse in Verona o non piuttosto che il soggiorno di Ravenna offrisse maggiori attrattive per il poeta, tra cui forse quella di riunirsi alla famiglia, egli, dopo una non breve permanenza sull'Adige, di cui non è possibile precisare la durata, ma che si sarà chiusa tra il 1317 e il 1310, si recò presso Guido da Polenta, signore di Ravenna. Dalla reggia scaligera tumultuosa di guerrieri, sonante di armi, folta di ospiti, l'Alighieri si raccolse nella tranquilla corte polentana. Guido, da non lungo tempo venuto alla signoria, non fu uomo d'armi segnalato tra quelli del suo tempo, ma si distinse piuttosto tra i contemporanei e tra i congiunti per un sincero amore della quiete e degli studi. Parente della Francesca, che aveva ispirate note così commoventi all'Alighieri, scrittore egli stesso di versi in cui qualche volta suona l'eco della poesia dantesca, desideroso di favorire gli studi in Ravenna, Guido non soltanto accolse Dante, ma trovò modo di procurare qualche beneficio al figlio di lui Pietro. La figlia Beatrice entrò allora od era entrata prima in un convento ravennate. Così l'esule, stanco di lotte, era venuto a cercar pace sulla « marina dove il Po discende », là dove era nata Francesca.

Ravenna, antica città, relativamente assai più notevole allora che non sia oggi, tomba di santi, sepolcreto di sovrani, adorna di monumenti insigni eretti dai Bizantini, Ravenna presso cui sorgevano abbazie antiche e celebri e ricche di manoscritti come Pomposa, e d'onde, attraverso la Pineta, si poteva conoscere « il tremolar della marina ». L'ultimo delta della pianura padana, presso il lito del lento Adriatico ha vastità di paesaggio, solennità di vedute palustri e una ferma tranquillità secolare che immiseriscono le lotte dei piccoli uomini, e pare a noi ora sede opportuna quanta altra mai per la composizione di quei canti ultimi del Paradiso, in cui l'Alighieri

più s'inebria della luce dei cieli, e più si dilunga dalle passioni umane.



LA TOMBA DI RAVENNA E IL BASSORILIEVO DI PIETRO LOMBARDI.

Il poeta, precocemente invecchiato dalle traversie, disilluso nella speranza di rimpatrio, si era rassegnato a non vedere con gli occhi mortali il trionfo del « cinquecento dieci e cinque», si era ritirato dalle file dei combattenti per il suo ideale politico, e di ciò il passaggio da Verona battagliera alla pacifica Ravenna sembra un simbolo degno; ma non aveva deposta l'aspirazione alla laurea poetica, e non aveva scacciati dal cuore sentimenti, che il soggiorno veronese aveva al contrario invigoriti.

Non è probabilmente vero che Dante sul Po si tramutasse in insegnante presso una larva di studio generale; vero è invece che intorno a lui si strinsero, in quegli anni ultimi della sua vita agitata, alcuni uomini sinceramente devoti al suo genio. Guido da Polenta, e i figli, di cui Iacopo considerò la *Commedia* come una sorella carnale e Dino Perini e il Milotti. Piccoli uomini se si voglia, ma che piace di immaginare raccolti intorno al gran vecchio, ascoltarne la parola, provocarne i giudizi, come egli narra e lascia indovinare nelle ecloghe.

Un ammiratore, maestro Giovanni di Antonio, grammatico insegnante a Bologna, che si confessa d'origine padovana, e che si faceva chiamare del Virgilio, commosso dai versi iniziali del *Paradiso*, dove è espressa l'ultima aspirazione dell'Alighieri, gli fece pervenire un carme latino con cui l'invitava a comporre nella lingua di grammatica un poema per i letterati, non in volgare per la folla incapace d'apprezzare le

bellezze artistiche:

Non gittare a man piena le margarite a' cignali nè gravar le castalie sorelle di veste non degna.

(Carme, I, trad. Albini, 15-22).

E gli proponeva anche soggetti degni di una tale fatica, e gli prometteva in premio

consorzio di studiosi ed onori a Bologna.

Quante volte il contrasto tra il latino e il volgare si era già presentato all'Alighieri: allorchè scriveva la Vita nuova, Guido Cavalcanti lo aveva dissuaso dall' uso della lingua di grammatica; quando componeva il Convivio preoccupazioni intorno alla reciproca nobiltà delle due lingue lo avevano indotto a non contornare le liriche di una cornice latina; forse aveva per un momento pensato di scrivere un poema dell'oltre tomba in latino, e aveva trionfato della mala tentazione. E per tale sua fedeltà alla lingua nuova, per tale suo ribellarsi alla tradizione e ai preconcetti e per tale fede nell'avvenire, egli si sentiva di nuovo biasimare, pur quando aveva consacrato il volgare in un'opera che non sarà superata. Di sotto il sottile velo bucolico tra-

spare una grave controversia letteraria, e non letteraria soltanto.

Dante aveva battagliato quasi tutta la vita contro il vieto preconcetto avversante l' uso dell' italiano; aveva salutato il « volgare di sì » in una eloquente pagina del Convivio, l'aveva analizzato nel De vulgari eloquentia; aveva anche inveito contro i detrattori di esso. E si era avveduto durante l'esilio, che i più pervicaci avversari della riforma « modernista » si trovavano nel Veneto, e facevano capo alla scuola padovana di Lovato de' Lovati: Albertino Mussato era il loro massimo rappresentante. Ed era stato a Padova, e era vissuto nell'ambiente padovano, e aveva conosciuto il Mussato a Padova, l'aveva riveduto presso Enrico VII, e ne aveva sentito parlare a Verona. Ma di lui non un cenno v'è nelle opere dantesche. Qual che ne fosse la ragione, ancora prima che Enrico scendesse in Italia, Dante aveva indirettamente coperto d'infamia il poeta padovano, di cui i parenti e gli amici più stretti erano dannati nell' Inferno: Reginaldo Scrovegni e Vitaliano Dente. Una partizione



UGO ZANNONI - MONUMENTO A DANTE IN VERONA.

stessa del più basso cerchio infernale, l'Antenora, prende nome dal leggendario fondatore di Padova, cui i Padovani onoravano, e di cui appunto il Lovati aveva preparata la celebrazione, quando fu creduto di trovarne le ossa (¹). Poi Padova si era mostrata ribelle all' imperatore, e Albertino, uomo d'affari non meno che di lettere, aveva avuta gran parte in quegli avvenimenti. Dante tacque del Mussato. Al Mussato nel 1315 era stata conferita la laurea poetica; e a Verona Dante era vissuto tra avversari irreconciliabili di Padova e del suo eroe; Padova era ribelle al vicario imperiale. Cangrande, come era stata all'imperatore Enrico vu. E ora un latinista bolognese, che affettava la propria dedizione alla lingua del passato anche nel nome, Giovanni del Virgilio, un amico e compaesano del Mussato, che era forse allora a Bologna (il carme è del 1319), pretendeva di convincere lui, Dante, di errore, sperava di piegarlo ad abbandonare il volgare, forse ad una pacificazione con il Mussato.

No; la risposta dell'Alighieri non si fece attendere molto: con nuova audacia osò tentare il difficile genere bucolico, e rispose, all'inizio del 1320, con un'ecloga, in cui rappresentava, sotto nomi pastorali, se stesso e Dino Perini; si scusava di non poter accettare l'ospitalità bolognese e, frantendendo l'offerta di Giovanni del Virgilio

come una promessa di laurea poetica, dichiarava:

Meglio non sarà forse comporre al trionfo i capelli e, s'io mai torni, in riva de l'Arno nativo velarli sotto il conserto ramo, là dove fioriro, canuti?

(Ecl., I, trad. Albini, 42-44).

E narrava di aver risposto al Perini che insisteva, perchè accettasse:

« quando...le sfere volventi del mondo e i beati, al par de' regni inferni, saran nel mio canto palesi, incoronarmi il capo con l'edera e il lauro fia bello ».

(ivi, 48-50).

Dante ebbe ad esprimere lo stesso nostalgico desiderio anche in un canto del Paradiso, che certo non era divulgato ancora nel 1320:

Se mai continga che il poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra, sì che m'ha fatto per più anni macro, vinca la crudeltà che fuor mi serra del bello ovile ov'io dormii agnello, nimico ai lupi che gli danno guerra, con altra voce omai, con altro vello ritornerò poeta; ed in sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello.

(Par., XXV, 1-9).

E al maestro bolognese il quale, pur conoscendo della Commedia per certo le prime due cantiche e forse qualche canto della terza, ancora richiedeva prove di poesia latina, l'Alighieri rispose, in un passo che ha causate molte dubbiezze, di volergli mandare « dieci vaselli » tratti da una pecora « non usa a ovile veruno », signifi-

⁽¹⁾ Vedasi per tutto ciò Antonio Belloni, Dante e Albertino da Mussato, in « Giornale Storico della letteratura italiana », LXVII, 1916, pp. 209 segg.



CESARE ZOCCHI — MONUMENTO A DANTE ERETTO A TRENTO.

(Fot. G. B. Unterweger).

cando così dieci canti del Paradiso, come se pensasse che, dopo aver letti quelli,

neppure il fanatico latinista avrebbe potuto chiedere altro.

Ma invece Giovanni non si acquetò; anch'egli volle imboccare la zampogna bucolica e insistere perchè Dante, mentre durasse l'ostilità fiorentina, ottenesse dal signore polentano, largo e cortese, il permesso di recarsi a Bologna; dove, tra giovani e vecchi desiderosi di conoscerlo, di ammirarlo e di apprendere da lui, Dante avrebbe potuto continuare la propria attività poetica e coltivare con l'amico grammatico la musa latina. Che se egli avesse rifiutato, Giovanni avrebbe soddisfatta la propria sete rivolgendosi al Mussato. Forse aveva indovinato od appreso l'antagonismo tra i due poeti, coronato l'uno e appartenente alla stessa sua scuola, grandissimo l'altro a malgrado del suo rimare in versi volgari. E un sentimento di rivalità era apparso manifesto nel Mussato uno o due anni prima, quando, ammalatosi a Firenze durante una missione diplomatica, aveva avuta o finta una visione febbrile, e l'aveva descritta in un poemetto latino, Somnium, che è proprio una visione dell'oltretomba.

Così nella primavera del 1320 Giovanni del Virgilio pregava, e Dante tardò a rispondergli fino agli ultimi giorni di vita, tanto che al figlio Iacopo toccò di inviare la seconda ecloga dantesca al Bolognese. In questa, oltre il Perini, ha parte anche un medico certaldese Fiduccio de' Milotti, il quale ha l'incarico di dissuadere Titiro (Dante) dal lasciare Ravenna, dipingendogli il dolore, che gli amici ravignani proverebbero per la sua partenza e il pericolo, che in Bologna, città amica di re Roberto ed avversissima a Cangrande, egli correrebbe. Lo stesso Guido da Polenta, tacito e trepido as-

siste al colloquio, temendo che Dante pieghi all'invito, e si parta.

L'ecloga offre un quadretto prezioso della vita ravennate del poeta; se pur non ce ne descriva le occupazioni giornaliere, essa ci lascia sorprendere Dante nella pace che godette sulle rive del Po. Egli che aveva tanto vagato di terra in terra, ora non si sapeva staccare da Ravenna, dove, sotto la protezione di un signore benevolo e tra una piccola corona d'amici, due di essi toscani, presso i figli Pietro e Iacopo che l'uno e l'altro commentarono poi la *Commedia*, presso il convento in cui era ricoverata la figlia Beatrice, se non aveva trovata la felicità, si sentiva circondato da affetto e venerazione tali da fargliene grave la perdita. In fondo al cuore conservava il sogno nostalgico di un glorioso rimpatrio, forse anche la speranza nel trionfo de' propri ideali politici, la vena poetica era sempre ricca, ma l'animo era stanco; nell'ecloga a Giovanni del Virgilio par di discernere il tono rassegnato dell'esule, che inconscia-

mente si adatta all' ultimo rifugio.

Nella lontana Firenze pericolava il priorato, ai confini la minacciava il geniale Castruccio Castracani; Cangrande battagliava con diversa fortuna contro i Padovani, e un' ombra di guerra venne a turbare anche Ravenna. Navi veneziane avevano ricevuti danni dai Rayennati, e la repubblica di San Marco, che non era usa a tollerare insulti alla propria bandiera o sopraffazioni a danno di sudditi, minacciò guerra. Guido, amante di pace e dubitoso dell'esito di una lotta contro la potente vicina, volle ad ogni patto trovare un accomodamento; mandò ambascerie a Venezia, e una delle prime affidò al maggior uomo di cui potesse disporre, Dante, che già aveva compiuto il Paradiso, se pur non ne avesse ancora fatti conoscere gli ultimi canti. Andò il poeta, ed ottenne una tregua, ma, per via, tra le paludi, fu assalito dalle febbri, e la sua vita, resa fragile dalle angosce e dal lavoro, non potè durare. Nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321, circondato dagli amici e dai familiari, devotamente, Dante Alighieri spirò. A lui, come dieci lustri più tardi al Petrarca, l'ambasceria a Venezia fu fatale. Infelicissima vita tutta tormentata dalle sciagure: morti, dolori, esilio, povertà, delusioni; eppure vita che il destino parve tutta indirizzare al compimento dell'opera eccelsa, che la riassume. E le genti seppero tosto scorgere il filo che legava gli avvenimenti di quella vita alla Commedia. E' l'abbozzo del poema casualmente ritrovato da madonna Gemma in Firenze, inviato al marchese Malaspina; è la discesa di Enrico vii, che accende le illusioni del poeta, quando ha iniziata la cantica della speranza; è Cangrande che offre un rifugio sontuoso e vibrante di energie; son le



ALFONSO CANCIANI — GRUPPO DEDICATO ALLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI.

donne veronesi che ritengono Dante affumicato dai vapori d'inferno; è Guido da Polenta che concede un asilo, quando lo spirito dell'Alighieri, assorto in visioni beatifiche, si strania dalle passioni, che hanno infiammati gli anni della virilità, e si acqueta stanco nella piatta pianura padana; è finalmente il figlio Iacopo che, guidato da un sogno, riesce a scoprire gli ultimi canti del *Paradiso* e a salvare dall'incompiutezza la sua sorella *Commedia*. La leggenda si intesse alla realtà quasi a trovare un intimo

legame tra il poeta e la sua opera.

In Firenze Dante era stato agnello perseguitato dai lupi e relativamente poco pregiato; nell'esilio aveva sofferto la piaga della dolorosa povertà, il morso petulante di bizzarri ingegni come l'Angiolieri e Cecco d'Ascoli e il ringhio invidioso di anonimi e di cortigiani, ma mentre la sua vita si avvicinava al termine, la sua fama si era diffusa. Frate Ilario del Corvo aveva narrato di aver avuta notizia del poeta pur nella sua umile condizione e nella solitudine del chiostro, da Bologna un pedante cultore della letteratura latina si mostrava bene informato della Commedia e colpito, quasi contro voglia, dal magistero d'arte in essa toccato, e nella quiete ravennate alcuni amici circondavano l'Alighieri di profonda ammirazione; sì che Dante stesso attribuiva a maestro Milotti nella seconda ecloga parole di commovente devozione per dissuadere Titiro (Dante) dall'abbandonare quel soggiorno:

« Te i monti e i boschi nostri, te piangeranno lontano i fiumi, e te le Ninfe che meco temono il peggio; e svanirà l'invidia che or sente anch' esso Pachino: duolo anche a noi pastori sarà che t'abbiam conosciuto. O fortunato vecchio, le fonti e i pascoli noti non voler far del tuo durabil nome deserti ».

(Ecl., II, trad. Albini, 57-62).

E il primo degli amici ravennati, Guido da Polenta, intuendo la grandezza di Dante e quasi presago dell'avvenire, rese alla salma quegli onori che per lui si potevano. In abito di poeta, coronato, l'esule fiorentino fu portato al sepolcro nella chiesa di San Francesco sulle spalle dei più ragguardevoli cittadini. Lo stesso Guido recitò l'elogio funebre, signore che per la sua cortesia e benignanza verso l'Alighieri si guadagnò la riconoscenza di quanti amano la poesia.

E la funebre notizia spargendosi rapidamente da Ravenna per l'Italia vi sollevò un coro lamentoso da quanti avevano compresa la grandezza del vate di nostra gente,

e Pieraccio Tebaldi si fece annunziatore ai poeti della morte:

Sonetto, pien di doglia iscapigliato, a ogni dicitor tu te n'andrai, e con gramezza a lor racconterai l'orribil danno il quale è incontrato.

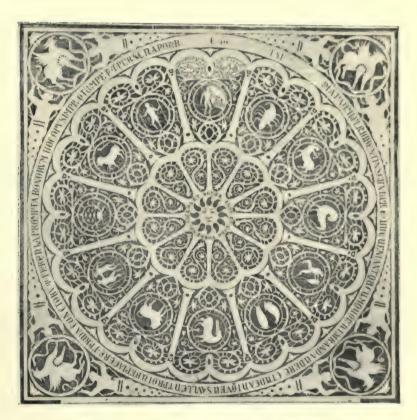
Chè l'ultimo periglio disfrenato il quale in sè pietà non ebbe mai, per darne al cor tormento e pene assai il dolce nostro mastro n' ha portato, cioè il sommo autor Dante Alighieri.

E Cino da Pistoia aggiunse la propria voce al pianto dei poeti, e forse tutti li vinse Giovanni Querini:

Se per alcun puro homo avenne mai che 'l se obscurasse il sole o ver la luna, o apparesse istella che fortuna significhi mutar con altri guai; dovean mostrarse maggior segni assai e novità men usa e non comuna, quando la morte, sceva, amara e bruna estinse i chiari e luminosi rai,

che uscian del petto adorno di virtute del nostro padre e poeta latino, che avea in sè quasi splendor divino. Or son le muse tornate a declino, or son le rime in basso descadute, ch'erano in pregio ed in onor cresciute!

Lo mondo plora il glorioso Dante; ma tu, Ravenna, che l'avesti in vita ed or l'hai morto, ne sei più agradita.

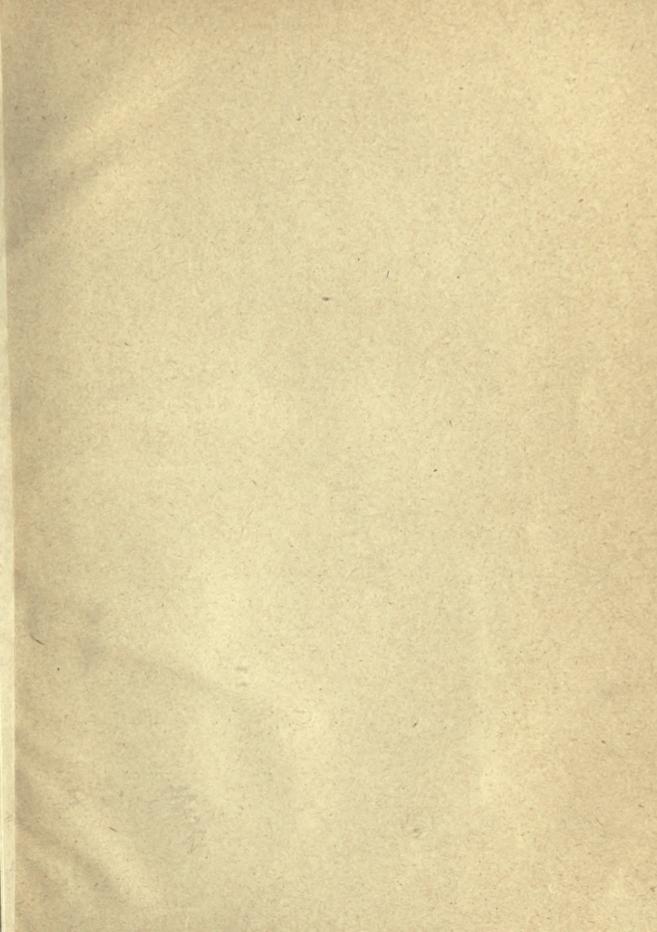


IL SOLE E I SEGNI ZODIACALI NEL PAVIMENTO DEL BATTISTERO DI FIRENZE.











PLEASE DO NOT REMOVE CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4339 F65 Foligno, Cesare Dante

